

DAN BROWN
CRYPTO
(Digital Fortress, 1998)

*Ai miei genitori...
miei mentori, miei eroi*

PROLOGO
Siviglia, Spagna
ore 11.00

Plaza de España

Dicono che davanti alla morte tutto appare chiaro. Ensei Tankado in quel momento capì che era vero. Mentre cadeva a terra, stringendosi il petto in preda al dolore, comprese l'enormità del proprio errore.

Alcune persone, chine su di lui, cercarono di soccorrerlo; ma Tankado non chiedeva aiuto: era troppo tardi, ormai.

Alzò tremante la mano sinistra e allargò le dita. "Guardate la mia mano!" I volti tutt'intorno si fecero attenti, ma lui si rese conto che non capivano.

Portava un anello d'oro con un'incisione. Per un attimo, le lettere brillarono al sole dell'Andalusia. Ensei Tankado sapeva che quella era l'ultima luce che avrebbe visto.

1

Erano sulle Smoky Mountains, nel loro bed and breakfast preferito. David le sorrideva. "Dimmi, luce dei miei occhi, mi vuoi sposare?"

Dal letto a baldacchino, lei sollevò lo sguardo e capì che quello era l'uomo giusto. Per sempre. Mentre fissava quegli occhi verde scuro, cominciò a squillare qualcosa in lontananza, un campanello assordante che lo allontanò da lei. Tese le braccia, ma strinse solo il vuoto.

Fu il suono del telefono a svegliare completamente Susan Fletcher dal suo sogno. Trattenendo il respiro, sedette sul letto e tastò alla cieca in cerca del ricevitore. «Pronto?»

«Susan, sono David. Ti ho svegliata?»

Lei sorrise, rotolandosi nel letto. «Stavo proprio sognando te. Vieni qui a coccolarmi.»

Risata. «È ancora buio, fuori.»

«Mmm.» Un gemito sensuale. «A maggior ragione, vieni qui a coccolarmi. Possiamo dormire un po' prima di partire per il Nord.»

David sospirò, frustrato. «Ti chiamo proprio per questo. Per il nostro viaggio. Bisogna rinviarlo.»

Susan si scosse dal torpore. «Cosa?»

«Mi dispiace, ma devo partire immediatamente. Torno domani. Possiamo andare via di primo mattino. Ci restano pur sempre due giorni.»

«Ma ho prenotato!» protestò Susan, amareggiata. «La nostra vecchia camera allo Stone Manor.»

«Lo so, ma...»

«Stasera doveva essere una serata davvero speciale, per festeggiare i nostri primi sei mesi. *Ricordi* che siamo fidanzati, vero?»

«Susan...» David sospirò. «Non posso entrare nei dettagli, adesso. C'è una macchina che mi sta aspettando. Ti chiamo dall'aereo e ti racconto tutto.»

«Aereo? Ma cosa succede? Perché mai l'università...»

«Non è per l'università. Ti spiego più tardi, al telefono. Ora devo proprio andare, mi stanno facendo fretta. Prometto di chiamarti.»

«David!» gridò lei. «Cosa...?»

Troppo tardi. Aveva riagganciato.

Susan Fletcher rimase sveglia per ore ad aspettare la sua chiamata, ma il telefono non squillò.

Più tardi, quel pomeriggio, Susan sedeva depressa nella vasca da bagno. Si immerse nell'acqua insaponata cercando di dimenticare Stone Manor e le Smoky Mountains. "Dove può essere? Perché non mi ha chiamata?"

L'acqua che le lambiva il corpo passò gradualmente da calda a tiepida, poi diventò fredda. Susan stava per uscire quando il cordless diede segni di vita. Si alzò di scatto, spruzzando acqua sul pavimento mentre afferrava il ricevitore abbandonato sul lavandino.

«David?»

«Sono Strathmore» rispose una voce.

Susan si accasciò. «Ah.» Non riuscì a nascondere la propria delusione. «Buongiorno, comandante.»

«Sperava in uno più giovane?» ridacchiò l'interlocutore.

«No, signore» rispose Susan, imbarazzata. «Non è come...»

«Certo che lo è.» Si mise a ridere. «David Becker è una persona per be-

ne. Non se lo lasci sfuggire.»

«Grazie, signore.»

La voce del comandante si fece d'improvviso seria. «Susan, la chiamo perché ho bisogno di lei qui, immediatamente.»

Lei cercò di mettere a fuoco. «È sabato, signore. Di solito noi non...»

«Lo so» rispose lui con calma «ma si tratta di un'emergenza.»

Susan si fece attenta. "Emergenza?" Non aveva mai sentito quella parola uscire dalla bocca del comandante Strathmore. "Un'emergenza? In Crypto?" Era disorientata. «Sì... signore.» Una pausa. «Arrivo al più presto.»

«Prima ancora.» Strathmore interruppe la comunicazione.

Susan Fletcher si avvolse in un asciugamano e sgocciolò sui vestiti ordinatamente ripiegati che aveva preparato la sera precedente: calzoncini sportivi, maglione per le fresche serate in montagna e la lingerie comprata per l'occasione. Mestamente, aprì l'armadio, tirò fuori una camicetta pulita e una gonna. "Un'emergenza? In Crypto?"

Mentre scendeva le scale, si chiese quale altro inconveniente avesse in serbo la giornata.

Presto l'avrebbe scoperto.

2

Diecimila metri sopra un oceano in piena bonaccia, David Becker guardava tristemente dal finestrino ovale del Learjet 60. Gli avevano detto che il telefono di bordo era fuori uso, e quindi non avrebbe avuto la possibilità di chiamare Susan.

«Che ci faccio qui?» bofonchiò tra sé. La risposta era semplice: c'erano uomini ai quali era impossibile dire di no.

«Signor Becker» gracchiò l'altoparlante. «Arriveremo tra mezz'ora.»

Becker annuì alla voce invisibile. "Splendido." Abbassò la tendina parasole e cercò di dormire, ma riuscì soltanto a pensare a lei.

3

La Volvo di Susan si fermò all'ombra della rete di recinzione, alta tre metri, sormontata da filo spinato. Una giovane guardia posò la mano sul tetto della vettura.

«Tesserino identificativo, prego.»

Susan glielo porse e si preparò al solito mezzo minuto di attesa. L'agente passò il tesserino in uno scanner, poi alzò gli occhi. «Grazie, signora Fletcher.» Un impercettibile segno con la testa, e il cancello si spalancò.

Ottocento metri più in là, Susan ripeté la procedura davanti a una recinzione elettrificata altrettanto imponente. "Forza, ragazzi... sono passata di qui un milione di volte."

Mentre si avvicinava all'ultimo posto di controllo, una corpulenta sentinella con due cani da guardia e il mitra diede un'occhiata alla sua targa e le fece cenno di proseguire. Susan percorse Canine Road per altri duecento metri e poi entrò nella zona C del parcheggio per i dipendenti. "Inconcepibile" pensò. "Ventiseimila dipendenti, un budget di dodici miliardi di dollari e non riescono a fare a meno di me per il weekend." S'infilò nello spazio a lei riservato e spense il motore.

Attraversò la terrazza panoramica ed entrò nell'edificio principale, quindi superò altri due posti di controllo interni per arrivare infine al tunnel privo di finestre che conduceva all'ala nuova. Una barriera per l'analisi vocale le bloccò l'accesso.

NSA - NATIONAL SECURITY AGENCY
DIVISIONE DI CRITTOLOGIA
ACCESSO CONSENTITO SOLO AL PERSONALE AUTORIZZATO

La guardia armata sollevò gli occhi. «Buongiorno, signora Fletcher.»

Susan sorrise stancamente. «Salve, John.»

«Non sapevo che venisse, oggi.»

«Già, neppure io.» Si sporse verso il microfono parabolico. «Susan Fletcher» scandì. Il computer confermò all'istante le concentrazioni delle frequenze della sua voce e il cancello si aprì per lasciarla entrare.

La guardia ammirò Susan mentre si avviava lungo il passaggio di cemento. Notò che il suo sguardo deciso, color nocciola, oggi appariva distante, ma le guance avevano un colorito acceso e i capelli ramati le sfioravano vaporosi le spalle. Si lasciava dietro un vago profumo di borotalco Johnson's Baby. La guardia percorse con lo sguardo il busto snello - sotto la camicetta bianca, il reggiseno in trasparenza -, la gonna cachi al ginocchio e infine... le gambe, le famose gambe di Susan Fletcher.

"Difficile credere che portino in giro un QI di 170" rimuginò l'uomo.

La fissò a lungo, poi scosse la testa quando la vide sparire in lontananza.

Mentre raggiungeva la fine del tunnel, Susan si trovò la strada sbarrata da una porta ad arco. Un'enorme scritta: CRYPTO.

Con un sospiro, infilò la mano nell'alloggiamento della tastiera e digitò il PIN a cinque cifre. Pochi secondi dopo la lastra d'acciaio da dodici tonnellate cominciò a schiudersi. Cercò di concentrarsi, ma i pensieri la riportarono a lui.

David Becker. L'unico uomo che avesse mai amato. Il più giovane professore di ruolo della Georgetown University, brillante specialista di lingue straniere, una vera celebrità nel mondo accademico. Dotato di una memoria visiva prodigiosa e di un'innata predisposizione per le lingue, padroneggiava sei dialetti asiatici oltre a spagnolo, francese e italiano. Le sue lezioni di etimologia e linguistica erano talmente affollate che si poteva soltanto seguirle in piedi, e lui invariabilmente doveva trattenersi a lungo per rispondere a un fuoco di fila di domande. Parlava con autorevolezza ed entusiasmo, apparentemente senza curarsi degli sguardi sognanti delle studentesse, completamente soggiogate dal suo fascino.

Scuro di capelli, Becker era un trentacinquenne vigoroso e vitale, con penetranti occhi verdi e un intelletto di tutto riguardo. La mascella volitiva e i lineamenti decisi ricordavano a Susan il marmo scolpito. Alto più di un metro e ottanta, Becker si muoveva a velocità supersonica su un campo da squash, lasciando a bocca aperta i colleghi. Dopo aver sbaragliato l'avversario, si rinfrescava la testa sotto una fontanella inzuppando i folti capelli neri. Poi, ancora gocciolante, offriva al compagno di gioco un frullato di frutta e una brioche.

Come per tutti i giovani professori universitari, lo stipendio di David era modesto. Ogni tanto, quando aveva bisogno di rinnovare la quota associativa del club di squash o di cambiare le corde della vecchia racchetta Dunlop, racimolava un po' di soldi facendo traduzioni per agenzie governative di Washington o dintorni. In una di queste occasioni aveva conosciuto Susan.

Era una frizzante mattinata durante le vacanze autunnali. Becker, rientrato dopo il jogging mattutino nel trilocale messogli a disposizione dall'università, aveva notato che la segreteria telefonica lampeggiava. Mentre beveva succo d'arancia, aveva ascoltato la registrazione. Il messaggio era uguale a tanti altri: un'agenzia governativa richiedeva i suoi servizi di traduttore per qualche ora, in tarda mattinata. La cosa strana era che Becker

non aveva mai sentito parlare di quella organizzazione.

«Si chiama National Security Agency» aveva detto ai pochi colleghi interpellati per saperne di più.

La risposta era immancabilmente questa: «Intendi il National Security Council?».

Becker aveva ricontrollato il messaggio. «No, hanno detto proprio Agency. L'NSA.»

«Mai sentita.»

Becker aveva consultato la guida del General Administration Office, che elenca tutti gli uffici governativi, ma non aveva trovato nulla neppure lì. Perplesso, aveva telefonato a uno dei vecchi compagni di squash, un ex analista politico diventato ricercatore presso la Biblioteca del Congresso. Era rimasto sconcertato dalla risposta.

Non solo l'NSA esisteva, ma era considerata una delle più influenti organizzazioni governative del mondo. Da oltre mezzo secolo raccoglieva dati sullo spionaggio informatico mondiale e proteggeva le comunicazioni riservate degli Stati Uniti. Solo il tre per cento degli americani era a conoscenza della sua esistenza.

«NSA» aveva scherzato l'amico «sta per "Nessuna Simile Agenzia".»

Con un misto di apprensione e curiosità, Becker aveva accettato la proposta della misteriosa agenzia. Aveva percorso in macchina i sessanta chilometri per raggiungere i trecentocinquantamila metri quadrati coperti della sua sede centrale, nascosta con discrezione sulle colline boschive di Fort Meade, nel Maryland. Dopo aver superato infiniti controlli di sicurezza e aver ottenuto un pass olografico per ospiti valido per sei ore, era stato scortato in un sontuoso centro di ricerca dove gli era stato detto che avrebbe trascorso il pomeriggio a fornire "supporto cieco" alla divisione di Crittologia, un gruppo elitario di cervelloni matematici noti come "decifracodici".

Per la prima ora, i crittologi erano sembrati non accorgersi della presenza di Becker. Raccolti intorno a un enorme tavolo, parlavano un linguaggio del tutto nuovo per lui. Cifrari a flusso, numeri di sequenza, variabili "zaino", protocolli "a conoscenza zero", punti di unicità. Becker osservava, smarrito. Scarabocchiavano simboli su carta millimetrata, meditavano davanti alle stampate del computer riferendosi in continuazione all'incomprensibile testo sulla lavagna luminosa.

JHDJA3JKHDMADO/ERTWTJLW+JGJ3285JHALSFNHHK

HHFAFOH-
HDFGAF/FJ37WEOHI93450S9DJFD2H/HHRTYFHLLF8930395
JSPJF2J0890IHJ98YHFI080EWRT03JOJR845H0ROQ+JT0EU4
TQE-
FQE//OUJW08UY0IH0934JTPWFIAJER09QU4JR9GUIVJP\$D
DW4H95PE8RTUGVJW3P4E/IKKCMFFUERHFGV0Q394IKJ
RMG+UNHVS9OERIRK/0956Y7U0POIKIOJP9F8760QWERQ
I

Alla fine, uno di loro aveva spiegato ciò che Becker aveva già intuito. Quello era un codice, un "testo cifrato", cioè gruppi di numeri e lettere che rappresentavano parole crittografate. Il compito degli esperti era studiare il codice ed estrarne il messaggio originale, il cosiddetto "testo in chiaro". L'NSA aveva chiamato Becker perché sospettava che il messaggio originale fosse stato scritto in lingua mandarina, il cinese letterario: lui doveva tradurre gli ideogrammi a mano a mano che i crittologi li decifravano.

Per due ore, Becker aveva interpretato un interminabile fiume di ideogrammi mandarini, ma ogni volta che dava una traduzione, i crittologi scuotevano la testa con aria sconsolata. Quel codice sembrava non avere alcun senso. Desideroso di collaborare, Becker aveva fatto presente che tutti i caratteri che gli avevano mostrato avevano un tratto in comune: appartenevano anche alla lingua kanji. Il brusio era cessato immediatamente nella stanza. L'uomo che dirigeva i lavori, uno smilzo fumatore accanito di nome Morante, si era rivolto a Becker con aria incredula. «Intende dire che questi ideogrammi hanno molteplici significati?»

Becker aveva annuito, spiegando che il kanji era un sistema di scrittura giapponese basato su caratteri cinesi modificati. Lui li aveva tradotti dal mandarino perché così gli era stato chiesto.

«Gesù Cristo» era sbottato Morante, tra colpi di tosse. «Proviamo con il kanji.»

Come per magia, ogni pezzo era andato al suo posto.

I crittologi erano rimasti molto colpiti. Avevano fatto comunque lavorare Becker su caratteri fuori sequenza. «È per la sua sicurezza» aveva affermato Morante. «Così non saprà cosa traduce.»

Becker si era messo a ridere. Poi si era accorto che nessun altro stava ridendo.

Quando il codice era stato decifrato, Becker non aveva idea di quali oscuri segreti avesse contribuito a rivelare, ma una cosa era certa: l'NSA at-

tribuiwa grande importanza a quel testo, perché l'assegno che gli avevano messo in tasca equivaleva a più di una mensilità del suo stipendio di docente universitario.

Sulla strada del ritorno, superati i punti di controllo nel corridoio principale, Becker aveva trovato l'uscita bloccata da una guardia che riappendeva un telefono. «Signor Becker, aspetti qui, per piacere.»

«Qualche problema?» Becker non si era aspettato che l'impegno durasse tanto, e cominciava a farsi tardi per la partita a squash del sabato pomeriggio.

La guardia si era stretta nelle spalle. «Il capo di Crypto vuole parlarle un secondo. La signora arriva subito.»

«*La signora?*» Becker era scoppiato a ridere. Non aveva ancora visto una presenza femminile dentro l'NSA.

«È un problema, per lei?» aveva chiesto una voce di donna dietro di lui.

Becker si era voltato, sentendosi immediatamente arrossire. Aveva guardato il tesserino identificativo sulla camicetta. Il capo della divisione di Crittologia dell'NSA non solo era una donna, ma anche estremamente attraente.

«No» aveva farfugliato «solo che...»

«Susan Fletcher.» Gli aveva teso la mano con un sorriso.

Becker l'aveva stretta. «David Becker.»

«Congratulazioni, signor Becker. Ho sentito che ha fatto un ottimo lavoro, oggi. Possiamo parlarne un momento?»

Becker aveva esitato. «Per la verità, vado di fretta.» Si era augurato che respingere la proposta della più potente agenzia mondiale di spionaggio non fosse stata una follia, ma la partita di squash sarebbe cominciata solo tre quarti d'ora più tardi, e lui aveva una reputazione da difendere: David Becker non arrivava mai in ritardo per lo squash... per le lezioni, talvolta, ma *mai* per lo squash.

«Sarò breve.» Gli aveva sorriso cordialmente. «Da questa parte, prego.»

Dieci minuti più tardi, Becker gustava un soffice panino accompagnato da succo di mirtilli nella mensa dell'NSA con l'affascinante capo della divisione di Crittologia. Non aveva impiegato molto a comprendere che la prestigiosa posizione della trentottenne non era dovuta a un colpo di fortuna: era una delle donne più intelligenti che avesse mai conosciuto. Mentre discutevano di codici e sistemi di decrittazione, Becker si era trovato a lottare per non perdere il filo: un'esperienza nuova e stimolante per lui.

Un'ora più tardi, mancato in modo clamoroso l'appuntamento per la par-

tita, mentre Susan aveva apertamente ignorato tre chiamate all'interfono, si erano ritrovati a ridere insieme. Insomma, due persone dalla splendida mente analitica, presumibilmente immuni dalle infatuazioni irrazionali, che in qualche modo, mentre se ne stavano sedute a discutere di morfologia linguistica e generatori di numeri pseudocasuali, si sentivano come una coppia di adolescenti: fuochi d'artificio a volontà.

Susan non aveva accennato alla vera ragione per cui aveva voluto incontrare David Becker: proporgli un incarico in prova nella sezione asiatica della divisione. Dall'entusiasmo con cui il giovane professore parlava dell'insegnamento, era chiaro che non avrebbe mai lasciato l'università. Susan aveva deciso di non guastare l'atmosfera discutendo di lavoro. Si sentiva di nuovo una scolaretta, e niente doveva rovinare quel momento. E niente l'aveva rovinato.

Il corteggiamento era stato lungo e romantico. Momenti rubati all'orario di lavoro, passeggiate nel campus universitario di Georgetown, cappuccini la sera tardi da Merlutti, qualche conferenza, concerti. Susan si scopriva a ridere più di quanto ritenesse possibile. Sembrava non ci fosse nulla che David non riuscisse a trasformare in una battuta. Un gradito sollievo alla tensione del lavoro di Susan all'NSA.

Un fresco pomeriggio d'autunno sedevano sulle gradinate a guardare la squadra di calcio del Georgetown prenderle di santa ragione dai Rutgers.

«Che sport hai detto che pratici?» gli aveva chiesto Susan, ridendo.

Becker aveva risposto con un grugnito: «Lo squash».

Battendo un calcio d'angolo, l'ala sinistra del Georgetown aveva spedito il pallone fuori del campo, e dalla folla si erano levati fischi di disapprovazione. I giocatori della squadra di casa erano rientrati precipitosamente nella loro area.

«E tu? Fai qualche sport?» aveva chiesto Becker.

«Cintura nera di step.»

Becker aveva fatto una smorfia. «Io preferisco gli sport dove si può vincere.»

Susan aveva sorriso. «Sempre mettersi alla prova, eh?»

La stella della difesa del Georgetown aveva intercettato un passaggio, e sulle gradinate c'era stata un'esplosione di applausi. Susan si era chinata per mormorare all'orecchio di David: «"Dottore"».

Lui l'aveva guardata smarrito.

«"Dottore"» aveva ripetuto lei. «Dimmi la prima cosa che ti viene in

mente.»

Becker l'aveva fissata dubbioso. «Associazione di parole?»

«Normale procedura dell'NSA. Ho bisogno di sapere chi frequento.»

L'aveva osservato con aria seria. «"Dottore."»

Becker aveva scrollato le spalle. «Letto.»

Occhiataccia. «Prova con questa... "cucina".»

Lui non aveva avuto esitazioni. «Camera da letto.»

Susan aveva inarcato un sopracciglio con diffidenza. «Be', cosa ne dici di questa... "gatto".»

«Budello» sparò lui.

«Budello?»

«Sì, il materiale per le corde delle racchette da squash dei campioni.»

«Che bellezza» aveva gemuto Susan.

«La diagnosi?» si era informato Becker.

Susan aveva riflettuto un minuto. «Infantile, sessualmente frustrato, fanatico dello squash.»

Becker si era stretto nelle spalle. «Direi che più o meno corrisponde.»

Era andata avanti così per settimane. Davanti al dessert, nei ristorantini aperti tutta la notte, Becker le faceva domande a raffica.

Dove aveva imparato la matematica?

Come era finita all'NSA?

Come faceva a essere tanto affascinante?

Susan, arrossendo, ammetteva di essere sbocciata tardi. Dinoccolata e goffa, con l'apparecchio per i denti fino quasi a vent'anni, gli aveva raccontato che la zia Clara le aveva detto un giorno che Dio, per scusarsi della sua mancanza di attrattive, le aveva concesso un gran cervello. "Delle scuse premature" aveva pensato Becker.

Susan gli aveva spiegato che l'interesse per la crittologia era iniziato alla scuola media. Il presidente del circolo informatico, un gigantesco studente del secondo anno, tale Frank Gutmann, le aveva scritto al computer una poesia d'amore e l'aveva cifrata con uno schema di sostituzione numerica. Susan l'aveva scongiurato di rivelarle quello che diceva, ma Frank si era rifiutato con una certa civetteria. Susan aveva portato a casa il messaggio e aveva passato la notte con una pila sotto le coperte finché non aveva scoperto il segreto: ogni numero rappresentava una lettera. Aveva decifrato il codice ed era rimasta sbalordita nel vedere che quelle cifre apparentemente casuali si trasformavano magicamente in una bellissima poesia. In quell'i-

stante aveva compreso di essersi innamorata: codici e crittologia sarebbero diventati la sua vita.

Quasi vent'anni più tardi, conseguito il master in matematica alla Johns Hopkins, e successivamente vinta una borsa di studio per specializzarsi in teoria dei numeri al MIT, aveva presentato la tesi di dottorato: *crittologia: metodi, protocolli e algoritmi per l'applicazione manuale*. Evidentemente non l'aveva letta soltanto il suo professore, perché poco dopo Susan aveva ricevuto dall'NSA una telefonata e un biglietto aereo.

Chiunque si occupasse di crittologia conosceva l'NSA, sede dei migliori crittologi del pianeta. Ogni primavera, mentre le aziende private si avventavano sulle nuove menti brillanti che si affacciavano sul mercato del lavoro e offrivano stipendi scandalosi e partecipazioni azionarie, l'NSA osservava con attenzione, sceglieva gli obiettivi e si inseriva nella trattativa raddoppiando l'offerta migliore. Quello che l'NSA voleva, lo comprava. Tremante di emozione, Susan era atterrata all'aeroporto internazionale Dulles di Washington, dove era stata accolta da un autista dell'NSA che l'aveva portata di volata a Fort Meade.

Erano in quarantuno ad aver ricevuto la stessa telefonata quell'anno. Susan, ventottenne, era la più giovane, e anche l'unica donna. La visita si era rivelata più un tourbillon di pubbliche relazioni e un fuoco di fila di test di intelligenza che un incontro informativo. Nella settimana successiva, Susan e altri sei erano stati invitati a ripresentarsi. Con qualche perplessità, Susan era tornata. Il gruppo era stato immediatamente separato. Tutti erano stati sottoposti a test individuali con la macchina della verità, indagini sull'infanzia e l'adolescenza, perizie calligrafiche e interminabili ore di colloquio, comprese interviste registrate su orientamenti e pratiche sessuali. Quando l'intervistatore aveva chiesto a Susan se aveva mai avuto rapporti sessuali con animali, lei era stata tentata di andarsene, ma poi erano prevalsi l'amore per il mistero e la prospettiva di lavorare alla parte viva della teoria dei codici, di entrare nel "Palazzo degli enigmi" e diventare membro del club che custodiva i segreti più segreti del mondo, la National Security Agency.

Becker aveva ascoltato incantato i suoi racconti. «Davvero ti hanno chiesto se avevi fatto sesso con animali?»

Susan si era stretta nelle spalle. «Fa parte delle domande di routine.»

«Be'...» Becker aveva represso un sorriso. «E tu cosa hai risposto?»

Susan gli aveva allungato un calcio sotto il tavolo. «Di no!» Poi aveva aggiunto: «E fino a ieri notte era vero».

Agli occhi di Susan, David era praticamente vicino alla perfezione. Aveva un solo difetto: ogni volta che uscivano, insisteva per pagare lui il conto. Susan detestava vederlo lasciare sul tavolo un'intera giornata di stipendio, Becker, però, era irremovibile. Susan aveva imparato a non protestare, ma si sentiva comunque infastidita. "Guadagno molti più soldi di quanti me ne servano" pensava. "Dovrei essere io a pagare."

Malgrado ciò, Susan aveva deciso che, a parte l'antiquato senso di cavalleria, David corrispondeva al suo ideale di uomo: sensibile, intelligente, spiritoso e, soprattutto, sinceramente interessato al lavoro che lei faceva. Durante le visite allo Smithsonian, le gite in bicicletta, o mentre bruciavano gli spaghetti nella cucina di Susan, David mostrava sempre un'inesauribile curiosità. Susan rispondeva alle domande a cui era autorizzata a rispondere e tracciava un quadro generale della National Security Agency. David sembrava affascinato da quello che sentiva.

Fondata dal presidente Truman alla mezzanotte e un secondo del 4 novembre 1952, l'NSA da cinquant'anni era l'agenzia di spionaggio più clandestina del mondo. L'atto costitutivo di sette pagine delineava una missione molto precisa: proteggere le comunicazioni del governo statunitense e intercettare quelle delle potenze straniere.

Il tetto del principale edificio operativo dell'NSA era ricoperto da una selva di oltre cinquecento antenne, tra cui due grandi cupole protettive per le antenne radar, simili a enormi palle da golf. L'edificio stesso era gigantesco: oltre centottantamila metri quadrati, due volte le dimensioni del quartier generale della CIA. All'interno, due milioni e mezzo di metri di cavi telefonici e settemila metri quadrati di finestre permanentemente sigillate.

Susan aveva raccontato a David della COMINT - Communications Intelligence -, la divisione di ricognizione globale dell'agenzia, un impressionante complesso di postazioni di ascolto, satelliti, spie e cimici sparsi in tutto il mondo. Migliaia di comunicati e conversazioni venivano intercettati ogni giorno e spediti agli analisti dell'NSA per la decodifica. FBI, CIA e consiglieri di politica estera statunitensi si basavano sui rapporti dell'NSA per prendere le loro decisioni.

Becker era apparso ipnotizzato. «E la decifrazione dei codici? Che parte hai tu?»

Susan aveva spiegato che le trasmissioni intercettate spesso partivano da governi pericolosi, fazioni ostili e gruppi terroristici, molti dei quali agiva-

no all'interno dei confini statunitensi. Di solito le loro comunicazioni erano in codice per ragioni di sicurezza, in caso finissero nelle mani sbagliate, come regolarmente accadeva grazie alla COMINT. Susan aveva raccontato a David che il suo compito era studiare i codici, decrittarli manualmente e fornire all'NSA i messaggi decifrati. Non era del tutto vero.

Si era sentita in colpa per aver mentito al nuovo innamorato, ma non aveva scelta. Pochi anni prima l'affermazione sarebbe stata veritiera, ma le cose erano mutate all'NSA. Tutto l'universo della crittologia era cambiato. I nuovi compiti di Susan erano coperti dal massimo riserbo, anche per molti nelle più alte sfere del potere.

«Con i codici» aveva chiesto David, affascinato «da dove cominci? Voglio dire... come fai a decrittarli?»

Susan aveva sorriso. «Proprio tu me lo chiedi? Dovresti saperlo. È come studiare una lingua straniera. Di primo acchito il testo appare incomprensibile, ma quando individui le regole che ne definiscono la struttura, cominci a estrapolare il significato.»

David aveva annuito, colpito dall'idea. Voleva saperne di più.

Con i tovaglioli di Merlutti e i programmi dei concerti come lavagna, Susan si era disposta a impartire al suo nuovo affascinante pedagogo un corso elementare di crittologia. Aveva cominciato dal cifrario del "quadrato perfetto" di Giulio Cesare.

Cesare, gli aveva spiegato, era stato il primo nella storia a scrivere in codice. Quando avevano cominciato a tendere imboscate ai suoi messaggeri per sottrarre loro i dispacci segreti, aveva escogitato un metodo rudimentale per crittografare i suoi ordini. Ricomponeva il testo dei suoi messaggi in modo tale che lo scritto apparisse privo di senso, ma così non era. Il numero delle lettere di ogni messaggio formava sempre un quadrato perfetto: sedici, venticinque, cento, a seconda della lunghezza. In segreto aveva comunicato ai propri ufficiali che dovevano trascrivere il testo del messaggio ricevuto in una griglia quadrata. In tal modo, leggendo dall'alto in basso, avrebbero potuto decifrare magicamente il messaggio occultato.

Con il tempo, l'idea di Cesare di ricomporre un testo era stata adottata da altri e modificata per rendere più difficile la comprensione. Il culmine delle codificazioni prima dell'era del computer era stato raggiunto durante la Seconda guerra mondiale. I nazisti avevano costruito una macchina crittografica chiamata Enigma. Questo apparecchio assomigliava a una vecchia macchina per scrivere con un sistema di tamburi rotanti di ottone che giravano in modo complesso e trasformavano un testo in chiaro in gruppi di

caratteri apparentemente privi di senso. Soltanto possedendo un'altra Enigma, calibrata nello stesso identico modo, il destinatario era in grado di decrittare il codice.

Becker ascoltava ammaliato. Il professore era diventato allievo.

Una sera, a una rappresentazione universitaria dello *Schiaccianoci*, Susan aveva consegnato a David la sua prima crittografia elementare. Lui aveva trascorso tutto l'intervallo con la penna in mano a studiare il messaggio di ventiquattro lettere:

BGD FHNHZ ZUDQSH HMBNMSQZSN

Poi, proprio quando le luci si abbassavano per il secondo atto, aveva compreso. Susan aveva semplicemente sostituito ogni lettera del testo con quella che la precedeva nell'alfabeto. Per decrittare il codice, Becker non aveva dovuto fare altro che spostare di uno spazio in avanti ogni lettera dell'alfabeto: A diventava B, B diventava C, e così via. Aveva sostituito in fretta le lettere rimanenti. Non avrebbe mai immaginato che poche sillabe potessero renderlo tanto felice:

CHE GIOIA AVERTI INCONTRATO

Si era affrettato a scarabocchiare la risposta.

ZMBGD ODQ LD

Susan era apparsa raggiante dopo averla letta.

Becker aveva voglia di ridere: trentacinque anni, e il cuore in vena di capriole. Mai nella vita si era sentito tanto attratto da una donna. I suoi lineamenti delicati, europei, e i vellutati occhi castani gli ricordavano una pubblicità di Estée Lauder. Se il suo corpo era stato goffo e dinoccolato nell'adolescenza, di sicuro oggi non lo era più. A un certo punto, negli anni, aveva sviluppato una grazia flessuosa: alta e snella, seno pieno e sodo, ventre perfettamente piatto. David spesso le diceva per scherzo che prima di lei non aveva mai conosciuto un'indossatrice di costumi da bagno con un dottorato in matematica applicata e teoria dei numeri. Con il trascorrere dei mesi, avevano cominciato a sospettare di aver trovato qualcosa che poteva durare per sempre.

Stavano insieme da quasi due anni quando un giorno, di punto in bianco,

David le aveva chiesto di sposarlo. Erano sulle Smoky Mountains per il fine settimana, sdraiati nel grande letto a baldacchino dello Stone Manor. Non aveva un anello da darle; si era limitato a fare la domanda tutto d'un fiato. Era quello che Susan più apprezzava in lui, la spontaneità. L'aveva baciato a lungo, con trasporto. Lui l'aveva presa tra le braccia e le aveva sfilato la camicia da notte.

«Lo prendo per un sì» le aveva detto, e avevano fatto l'amore tutta la notte al calore del camino.

Quella magica serata di sei mesi prima aveva preceduto di poco l'inattesa promozione di David a direttore del dipartimento di Lingue moderne. Il loro rapporto, da allora, era andato sempre sul velluto.

4

La porta di Crypto emise un suono breve, scuotendo Susan dalle sue deprimenti fantasticherie. Superò la posizione di massima apertura e si sarebbe richiusa entro cinque secondi, dopo la completa rotazione di trecentosessanta gradi. Susan raccolse le idee ed entrò. Un computer registrò il suo ingresso.

Anche se praticamente viveva in Crypto da quando era stata ultimata, tre anni prima, non cessava di stupirsi ogni volta che lo vedeva. La sala principale era un enorme spazio circolare alto cinque piani. Il soffitto a volta, trasparente, misurava quaranta metri nella parte centrale. La cupola di plexiglas era innervata da una struttura reticolare di policarbonato in grado di sopportare un'esplosione di due megaton. Lo schermo filtrava la luce del sole proiettando un delicato merletto sulle pareti. Minuscole particelle di polvere si sollevavano tranquille in ampie volute, prigioniere del potente sistema di deionizzazione della cupola.

Le pareti inclinate della sala formavano verso l'alto un ampio arco prima di scendere quasi verticali all'altezza degli occhi. Poi diventavano leggermente traslucide e digradavano nel nero opaco vicino al pavimento, una distesa di piastrelle dalla strana lucentezza che dava l'inquietante sensazione di camminare su qualcosa di trasparente. Ghiaccio nero.

Al centro, come l'ogiva di un colossale missile, c'era la macchina per cui era stata costruita la cupola. Il liscio contorno nero formava un arco di sette metri nell'aria prima di ripiombare sul pavimento sottostante; era come se un'enorme orca assassina fosse stata congelata nel bel mezzo di un balzo sul mare gelido.

Era TRANSLTR, il più costoso strumento informatico del mondo: una macchina di cui l'NSA negava assolutamente l'esistenza.

Come un iceberg, nascondeva il novanta per cento della sua massa e della sua potenza sotto la superficie del pavimento. Il suo segreto era chiuso nel silo di ceramica che si inabissava sei piani più in basso: uno scafo da missile circondato da un labirinto di passerelle, cavi e sibilanti scarichi del sistema di raffreddamento al freon. I generatori elettrici ronzavano a bassa frequenza, senza sosta, conferendo un che di spettrale, di mortale, all'acustica all'interno di Crypto.

TRANSLTR, come tutti i grandi progressi tecnologici, era figlio della necessità. Durante gli anni Ottanta, l'NSA aveva assistito a una rivoluzione nelle telecomunicazioni destinata a cambiare per sempre il mondo dello spionaggio informatico: l'accesso universale a Internet. Più specificamente, la comparsa delle e-mail.

Criminali, terroristi e spie, stanchi di avere i telefoni sotto controllo, avevano accolto con gioia questo nuovo mezzo di comunicazione globale. L'e-mail garantiva la sicurezza della posta convenzionale e la velocità del telefono. Poiché le comunicazioni avvenivano attraverso fibre ottiche sotterranee, e non attraverso onde radio, erano a prova di intercettazione, o almeno così si credeva.

In realtà, intercettare un'e-mail mentre viaggiava attraverso Internet era stato un gioco da ragazzi per i tecno-guru dell'NSA. Internet non era quella nuova rivelazione da PC che quasi tutti credevano. Era stata creata dal dipartimento della Difesa trent'anni prima: una gigantesca rete informatica progettata per garantire la sicurezza delle comunicazioni governative in caso di guerra atomica. Gli occhi e gli orecchi dell'NSA erano vecchi frequentatori di Internet. Chi conduceva affari illegali via e-mail si rese ben presto conto che i suoi segreti non erano riservati come credeva. FBI, DEA, IRS e altre agenzie governative statunitensi - con l'aiuto degli abili hacker dell'NSA - misero a segno un'ondata di arresti e di incriminazioni.

Certo, quando gli utenti di tutto il mondo avevano scoperto che il governo statunitense aveva accesso alle loro comunicazioni via e-mail, si era levato un coro di proteste. Perfino coloro che usavano l'e-mail soltanto per corrispondere con amici trovarono intollerabile la mancanza di riservatezza. In tutto il mondo, intraprendenti programmatori cominciarono a elaborare un modo per rendere più sicura la posta elettronica. Non impiegarono molto a scoprirlo, e così nacque il protocollo crittografico basato su chiave

pubblica.

Un concetto semplice quanto brillante. Consisteva in un software per PC, di facile utilizzo, che rimescolava i messaggi e-mail personali in modo da renderli completamente illeggibili. L'utente poteva scrivere una lettera e, usando il software di codificazione, il testo riappariva assolutamente illeggibile e privo di senso. Chiunque intercettasse la trasmissione trovava sul suo schermo soltanto un guazzabuglio incomprensibile.

Il solo modo per decrittare il messaggio consisteva nell'immettere la "pass-key" del mittente, una sequenza segreta di caratteri che funzionava in modo simile al codice PIN di un bancomat. La pass-key era in genere molto lunga e complessa, e conteneva tutti i dati indispensabili all'algoritmo di decodifica per eseguire le operazioni matematiche necessarie a ricreare il messaggio originale.

A quel punto, si poteva di nuovo usare con tranquillità l'email. Anche se la trasmissione fosse stata intercettata, soltanto chi aveva la chiave era in grado di decodificarla.

L'NSA aveva accusato immediatamente il colpo. I codici che doveva affrontare erano non soltanto semplici cifre sostitutive decodificabili con matita e carta millimetrata, ma funzioni "hash" generate dal computer che adottavano la teoria del caos e molteplici alfabeti simbolici per codificare i messaggi con una casualità apparentemente incomprensibile.

In un primo tempo, la pass-key usata era abbastanza breve, e quindi i computer dell'NSA avevano ancora modo di "indovinarla". Se una chiave aveva dieci cifre, il computer era programmato per tentare ogni possibilità compresa tra 0000000000 e 9999999999. Prima o poi, il computer catturava la sequenza corretta. Questo metodo per prova ed errore divenne noto come "attacco di forza bruta". Richiedeva tempo, ma era matematicamente certo che funzionasse.

Quando il mondo venne a conoscenza della possibilità di forzare i codici, le pass-key diventarono sempre più lunghe. Il tempo necessario a un computer per "indovinare" la chiave giusta passò da settimane a mesi e infine ad anni.

Negli anni Novanta, le pass-key divennero lunghe oltre cinquanta caratteri e impiegavano tutti i duecentocinquantesi caratteri del codice ASCII, costituito da lettere, numeri e simboli. Il numero delle possibili combinazioni si aggirava intorno a 10^{120} , e cioè uno seguito da centoventi zeri. Individuare una pass-key era matematicamente tanto improbabile quanto individuare un determinato granello di sabbia su una spiaggia di cinque chi-

lometri. Si stimò che riuscire a forzare una chiave standard da sessanta-quattro bit avrebbe richiesto al più veloce computer dell'NSA - il segretissimo Cray/Josephson II - oltre diciannove anni. Quando infine il computer avesse indovinato la chiave e forzato il codice, il contenuto del messaggio sarebbe stato ormai obsoleto.

Intrappolata in questa impasse virtuale, l'NSA varò una direttiva segretissima che fu approvata dal presidente degli Stati Uniti in persona. Con fondi federali e carta bianca per trovare il modo di risolvere il problema, l'NSA si impegnò a realizzare l'impossibile: la prima macchina al mondo capace di forzare qualunque codice.

Malgrado molti tecnici sostenessero che il progetto fosse irrealizzabile, l'NSA procedette secondo il proprio motto: tutto è possibile; l'impossibile richiede soltanto più tempo.

Cinque anni, mezzo milione di ore lavorative e un miliardo e novecento milioni di dollari dopo, l'NSA ne dimostrò ancora una volta la veridicità. L'ultimo dei tre milioni di processori, grandi come un francobollo, fu collocato al suo posto, si portò a termine la programmazione finale, l'involucro di ceramica venne sigillato. Era nato TRANSLTR.

Anche se il funzionamento segreto di TRANSLTR era il prodotto di molte menti e non era compreso per intero da nessun individuo singolarmente, il principio base era semplice: molte teste alleggeriscono il lavoro.

I suoi tre milioni di processori lavoravano tutti in parallelo, a velocità strabiliante, cercando ogni nuova combinazione. La speranza era che anche i codici con pass-key di dimensioni colossali non potessero resistere alla tenacia di TRANSLTR. Questo capolavoro da più di un miliardo di dollari avrebbe usato la potenza dell'elaborazione parallela come pure gli ultimi segretissimi sviluppi nell'analisi dei testi in chiaro per trovare le pass-key e decrittare i codici. La sua forza derivava non solo dallo sbalorditivo numero di processori ma anche dai nuovi progressi nell'elaborazione quantistica: una tecnologia emergente che consentiva di immagazzinare le informazioni come stati di meccanica quantistica anziché soltanto come dati binari.

Il momento della verità arrivò un tempestoso giovedì mattina di ottobre. Il primo test dal vivo. Malgrado l'incertezza sulla velocità della macchina, c'era una cosa su cui i tecnici concordavano, e cioè che, se i processori avessero operato tutti in parallelo, TRANSLTR sarebbe stato potente. La domanda era: *quanto?*

La risposta arrivò dodici minuti più tardi. Nel silenzio reverenziale dei pochi presenti, la stampante entrò in azione e consegnò il testo in chiaro: il

codice forzato. TRANSLTR aveva appena identificato la chiave di sessantaquattro caratteri in poco più di dieci minuti, quasi un milione di volte più in fretta dei due decenni che avrebbe impiegato il secondo più veloce computer dell'NSA.

Sotto la guida del vicedirettore operativo, il comandante Trevor J. Strathmore, l'Ufficio elaborazione dell'NSA aveva vinto. TRANSLTR era un grande successo. Ma, per tenerlo segreto, il comandante Strathmore fece trapelare la notizia che il progetto si era rivelato un completo disastro. Bisognava dare l'impressione che tutta l'attività di Crypto avesse il preciso scopo di recuperare in qualche modo quel fiasco da due miliardi di dollari. Soltanto l'élite dell'NSA conosceva la verità: TRANSLTR forzava centinaia di codici ogni giorno.

Diffusa ampiamente la notizia che i codici generati dai computer erano assolutamente impenetrabili, anche per la potentissima NSA, vennero incamerate valanghe di comunicazioni segrete. I signori della droga, i terroristi e i trafficanti, per sfuggire alle intercettazioni telefoniche dei loro cellulari, abbracciarono la nuova entusiasmante tecnica delle e-mail in codice per comunicare in tempo reale con tutto il mondo. Non si sarebbero mai più trovati davanti a un gran giurì ad ascoltare la loro voce registrata, la prova di una conversazione al cellulare dimenticata da tempo, catturata nell'etere da un satellite dell'NSA.

Non era mai stato così facile raccogliere informazioni riservate. I codici intercettati dall'NSA entravano in TRANSLTR come messaggi cifrati assolutamente illeggibili e venivano sputati fuori pochi minuti più tardi come testo in chiaro. Niente più segreti.

Per avvalorare la sua pantomima di assoluta incompetenza, l'NSA intraprese un'accanita azione di lobbying contro tutti i nuovi software di codifica informatica, sostenendo che la paralizzavano e rendevano impossibile per la legge acciuffare e perseguire i criminali. I sostenitori dei diritti civili andarono in visibilio, insistendo che l'NSA non doveva comunque leggere la loro posta. Nuovi software per la codifica continuarono a essere prodotti. L'NSA aveva perso la battaglia, proprio come aveva programmato. L'intera comunità informatica globale era stata aggirata... o, almeno, così pareva.

"Dove sono finiti tutti?" si chiese Susan davanti al salone deserto di

Crypto. "Un'emergenza."

Anche se la maggior parte dei reparti dell'NSA era pienamente presidiata sette giorni la settimana, Crypto risultava di solito tranquillo il sabato. I matematici crittologi erano per natura fanatici del lavoro perennemente sotto stress, e vigeva la tacita regola di considerare il sabato giorno libero, tranne che per le emergenze. I decifra-codici erano un bene troppo prezioso per rischiare di perderli per un esaurimento nervoso.

Mentre Susan attraversava il salone, TRANSLTR si delineava alla sua destra. Il rumore dei generatori, sei piani sotto di lei, quel giorno le apparve stranamente minaccioso. Non le piaceva trovarsi in Crypto fuori del normale orario di lavoro. Era come essere intrappolati in una gabbia insieme a un enorme animale futuristico. Si avviò in fretta verso l'ufficio del comandante.

La postazione di lavoro di Strathmore, interamente circondata da vetrate e soprannominata "l'acquario" per come appariva quando le tende erano aperte, si trovava rialzata sulla parete di fondo di Crypto. Susan salì i gradini metallici e alzò lo sguardo verso la massiccia porta di quercia dell'ufficio, con il simbolo dell'NSA, un'aquila dalla testa bianca che stringeva tra gli artigli un antico passe-partout. Dietro la porta c'era uno degli uomini migliori che lei avesse mai conosciuto.

Il comandante Strathmore, vicedirettore operativo, cinquantasei anni, era come un padre per Susan. Era stato lui ad assumerla, ed era quello che l'aveva fatta sentire a casa all'NSA. Quando era entrata nell'agenzia, circa dieci anni prima, Strathmore dirigeva la divisione Sviluppo di Crypto, che si occupava della formazione di nuovi crittologi: nuovi crittologi di sesso maschile, si intende. Strathmore non tollerava le scorrettezze nei confronti di nessuno, ed era particolarmente protettivo nei confronti dell'unica donna del suo staff. Alle accuse di favoritismo replicava con la verità: Susan Fletcher era una delle più brillanti giovani reclute e non aveva intenzione di perderla perché oggetto di molestie sessuali. Uno dei crittologi veterani aveva deciso stupidamente di mettere alla prova il fermo proposito di Strathmore.

Una mattina, durante il suo primo anno di lavoro, Susan era entrata nel nuovo salone dei crittologi per cercare alcune carte. Stava per uscire quando aveva notato un'immagine di se stessa sulla bacheca degli avvisi. Per poco non era svenuta per l'imbarazzo. Era proprio lei, sdraiata su un letto, con addosso solo un paio di mutande.

Si era venuto poi a sapere che il crittologo aveva scansito una foto presa

da una rivista pornografica e vi aveva aggiunto la testa di Susan, con un effetto molto convincente.

Purtroppo per l'autore dello scherzo, il comandante Strathmore non l'aveva trovato affatto divertente. Due ore più tardi, era circolato il seguente comunicato:

IL DIPENDENTE CARL AUSTIN È STATO LICENZIATO PER COMPORTAMENTO RIPROVEVOLE

Da quel giorno, nessuno aveva più osato infastidirla: Susan Fletcher era la pupilla del comandante Strathmore.

Ma i giovani crittologi non erano i soli che avevano imparato a rispettare il comandante. All'inizio della carriera, Trevor Strathmore si era fatto notare dai superiori proponendo una serie di operazioni di spionaggio non ortodosse e di grandissimo successo. Mentre progrediva di grado, era diventato famoso per come riusciva a semplificare situazioni altamente complesse. Sembrava dotato della prodigiosa capacità di vincere le perplessità morali e gli scrupoli di coscienza che circondavano le difficili decisioni dell'NSA: per lui contava solo agire nell'interesse del bene comune.

Nessuno nutriva dubbi sull'amore di Strathmore per il suo paese. Dai colleghi veniva considerato un patriota e un visionario... un uomo per bene in un mondo di menzogne.

Negli anni successivi all'arrivo di Susan all'NSA, Strathmore aveva fatto una carriera strepitosa, da capo della divisione Sviluppo di Crypto a numero due dell'intera agenzia. A quel punto, soltanto un uomo gli era superiore in grado: il direttore Leland Fontaine, il mitico signore supremo del Palazzo degli enigmi: mai visto, raramente sentito e costantemente temuto. Lui e Strathmore spesso avevano idee opposte e i loro incontri si risolvevano sempre in una lotta fra titani. Fontaine era un gigante tra i giganti, ma Strathmore non pareva farci caso. Esponeva le sue idee con l'aggressività di un pugile invasato. Neppure il presidente degli Stati Uniti osava contrapporsi a Fontaine come faceva Strathmore. Per agire così, bisognava godere dell'immunità politica o, nel caso di Strathmore, essere indifferenti alla politica.

Arrivata in cima alle scale, Susan stava per bussare quando la serratura elettronica ronzò. La porta si spalancò e il comandante le fece cenno di entrare.

«Grazie di essere venuta, Susan. Ha tutta la mia gratitudine.»

«Non c'è di che.» Con un sorriso, sedette di fronte a lui, dall'altra parte della scrivania.

Strathmore era un uomo bene in carne e dalle gambe lunghe, i cui tratti delicati in qualche modo mascheravano l'ostinata efficienza e il perfezionismo. I suoi occhi grigi in genere suggerivano una sicurezza e una discrezione nate dall'esperienza, ma quel giorno apparivano irrequieti, ansiosi.

«Ha l'aria stremata» commentò Susan.

«Ho avuto momenti migliori» sospirò Strathmore.

"Non ne dubito" pensò lei.

Non l'aveva mai visto in quello stato: i radi capelli grigi in disordine e, malgrado l'aria condizionata, la fronte imperlata di sudore. Sembrava che avesse dormito vestito. La scrivania moderna, con due tastiere un po' nascoste e il monitor di un computer, era cosparsa di fogli stampati e dava l'impressione di una strana cabina di pilotaggio catapultata al centro di quell'ufficio chiuso da tende.

«Settimana dura?» chiese lei.

Strathmore si strinse nelle spalle. «Il solito. L'EFF mi sta di nuovo addosso per i diritti civili sulla privacy.»

Susan ridacchiò. L'EFF, Electronics Frontier Foundation, era una coalizione mondiale di utenti di computer che avevano fondato una potente lobby allo scopo di sostenere la libertà di parola on line e di informare il pubblico sulle realtà e i pericoli del mondo informatizzato. Esercitava una costante pressione nei confronti di quelli che definiva "enti governativi con capacità orwelliane di origliare", in particolare l'NSA. Una spina costante nel fianco di Strathmore.

«La solita storia» disse lei. «Allora, cos'è questa grossa emergenza per cui mi ha tirato fuori dalla vasca da bagno?»

Strathmore esitò mentre muoveva distrattamente la trackball sulla scrivania. Dopo un lungo silenzio, fissò Susan negli occhi. «Nella sua esperienza, quanto è stato il tempo massimo impiegato da TRANSLTR per decifrare un codice?»

La domanda colse Susan alla sprovvista. Sembrava priva di senso. "Per questo mi ha convocato?"

«Be'» esitò «qualche mese fa ci siamo imbattuti in un'intercettazione della COMINT che ha richiesto più o meno un'ora, ma aveva una chiave ridicolmente lunga... diecimila bit o qualcosa del genere.»

Strathmore emise un grugnito. «Un'ora, eh? E per i test limite che ab-

biamo effettuato?»

Susan scrollò le spalle. «Compreso il programma diagnostico, il tempo richiesto è ovviamente maggiore.»

«Maggiore *di quanto?*»

Susan non capiva dove volesse arrivare. «Comandante, lo scorso marzo ho provato un algoritmo con una chiave segmentata di un milione di bit. Funzioni di iterazione illegali, automi cellulari, TRANSLTR è riuscito a forzarli.»

«In quanto tempo?»

«Tre ore.»

Strathmore inarcò le sopracciglia. «Tre ore? Così tanto?»

Susan si rabbuiò, lievemente risentita. Negli ultimi tre anni, il suo lavoro era stato quello di ottimizzare il più segreto computer del mondo; la maggior parte dei programmi che avevano reso tanto veloce TRANSLTR erano suoi. Una chiave di un milione di bit era decisamente poco realistica.

«Okay» disse Strathmore. «Dunque, anche in condizioni estreme, un codice è sopravvissuto dentro a TRANSLTR al massimo tre ore?»

«Più o meno.»

Il comandante fece una pausa, come se temesse di dire qualcosa di cui si sarebbe potuto pentire. Infine, alzò lo sguardo. «TRANSLTR ha trovato qualcosa...» Si interruppe.

«Più di tre ore?»

Strathmore annuì.

Lei non parve preoccupata. «Un nuovo programma diagnostico? Qualcosa della Sys-Sec?» Era la divisione che vigilava sulla sicurezza del sistema.

Strathmore scosse la testa. «È un file che arriva dall'esterno.»

Susan aspettò la battuta finale, che non arrivò. «Un file esterno? Sta scherzando, vero?»

«Magari. L'ho lanciato ieri sera intorno alle ventitré e trenta. Non è stato ancora forzato.»

Susan restò a bocca aperta. Guardò l'orologio e poi Strathmore. «Sta *ancora* andando? Più di quindici ore?»

Strathmore si chinò in avanti e ruotò il monitor verso di lei. Lo schermo era nero tranne una piccola scritta gialla lampeggiante al centro.

TEMPO TRASCORSO: 15.09.33

CHIAVE INDIVIDUATA:_____

Susan fissò lo schermo incredula: TRANSLTR, a quanto pareva, stava lavorando su un codice da oltre quindici ore. Sapeva che i processori del computer esaminavano trenta milioni di chiavi al secondo, cento miliardi ogni ora. Se TRANSLTR stava ancora elaborando, significava che la chiave doveva essere gigantesca, lunga oltre dieci miliardi di caratteri. Una follia.

«È impossibile» dichiarò. «Ha controllato gli error flag? Forse TRANSLTR ha trovato un'anomalia e...»

«L'esecuzione è pulita.»

«Ma la pass-key deve essere enorme!»

Strathmore scosse la testa. «Normale algoritmo commerciale. Immagino una chiave di sessantaquattro bit.»

Sconcertata, Susan guardò TRANSLTR, oltre la vetrata. Sapeva per esperienza che riusciva a identificare una chiave di sessantaquattro bit in meno di dieci minuti. «Deve pur esserci una spiegazione.»

Strathmore annuì. «C'è, e non le piacerà affatto.»

Susan parve a disagio. «TRANSLTR ha un problema di funzionamento?»

«No, è a posto.»

«Abbiamo un virus?»

Strathmore scosse la testa. «Niente virus. Mi ascolti bene.»

Susan era annichilita. TRANSLTR non impiegava mai più di un'ora a forzare un codice. Di solito il testo in chiaro veniva trasferito alla stampante di Strathmore nel giro di pochi minuti. Osservò la stampante ad alta velocità dietro la scrivania. Il vassoio era vuoto.

«Susan, sul principio sarà difficile accettarlo, ma mi stia a sentire.» Si morse il labbro. «Il codice su cui sta lavorando TRANSLTR è unico. Non abbiamo mai trovato una cosa del genere.» Fece una pausa, come se avesse difficoltà a pronunciare quelle parole. «Questo è un codice impossibile da forzare.»

Susan stava per scoppiare a ridere. "Impossibile da forzare? Che cosa diavolo significa?" Non esisteva un codice del genere: alcuni richiedevano più tempo di altri, ma qualsiasi codice era forzabile. Era matematicamente certo che prima o poi TRANSLTR avrebbe individuato la chiave giusta. «Non sono sicura di aver capito.»

«Indecifrabile» ripeté lui, chiaro e tondo.

"Indecifrabile?" Susan stentava a credere che quella parola fosse stata pronunciata da un uomo con ventisette anni di esperienza nell'analisi dei codici. «Indecifrabile, signore? E il principio di Bergofsky, allora?»

Susan aveva appreso il principio di Bergofsky all'inizio della carriera. Era alla base del "metodo forza bruta". Era anche ciò che aveva spinto Strathmore a costruire TRANSLTR. Il principio stabiliva che se un computer provava un sufficiente numero di chiavi, era matematicamente certo che avrebbe trovato quella giusta. La sicurezza di un codice non stava nel fatto che la pass-key fosse introvabile, ma piuttosto nel fatto che la maggior parte della gente non aveva il tempo o gli strumenti per trovarla.

Strathmore scosse la testa. «Questo codice è diverso.»

«Diverso?» Susan lo guardò con aria interrogativa. "Il concetto di codice impossibile da forzare è matematicamente assurdo, e lui lo sa!"

Strathmore si passò la mano sul cranio sudato. «Questo codice è il prodotto di un algoritmo di codificazione nuovissimo, assolutamente mai visto prima.»

A quel punto, altri dubbi assalirono Susan. Gli algoritmi per la codifica erano semplici formule matematiche, ricette per trasformare un testo in un codice. Matematici e programmatori creavano nuovi algoritmi ogni giorno. Ce n'erano a centinaia sul mercato: PGP, Diffie-Hellman, ZIP, IDEA, El Gamal. TRANSLTR forzava i loro codici ogni giorno, senza problemi. Per TRANSLTR tutti i codici erano identici, a prescindere dall'algoritmo che li aveva scritti.

«Non capisco» affermò Susan. «Non stiamo parlando di ripercorrere all'indietro qualche funzione complessa, ma di forza bruta. PGP, Lucifer, DSA, non importa. L'algoritmo genera una chiave che ritiene sicura, e TRANSLTR ci lavora finché la individua.»

Strathmore le rispose con la pazienza controllata di un bravo insegnante. «Sì, Susan. TRANSLTR troverà sempre la chiave, anche se enorme.» Fece una lunga pausa. «A meno che...»

Susan voleva parlare, ma era chiaro che Strathmore stava per lanciare la sua bomba. "A meno che, cosa?"

«A meno che il computer non riesca ad accorgersi di aver forzato il codice.»

Susan quasi cadde dalla sedia. «Come?»

«A meno che il computer individui la chiave corretta ma continui a lavorare perché non si accorge di averla trovata.» Strathmore era privo di espressione. «Credo che questo algoritmo abbia un testo in chiaro ricorsi-

VO.»

Susan boccheggì.

Il concetto di funzione di testo in chiaro ricorsivo era stato introdotto nel 1987 in un oscuro saggio di un matematico ungherese, Josef Harne. Poiché i computer riuscivano a forzare i codici esaminando il testo in chiaro alla ricerca di schemi di parole identificabili, Harne aveva proposto un algoritmo di codifica che, oltre a crittografare, mutava il testo in chiaro secondo una variabile temporale. In teoria, la mutazione perpetua avrebbe assicurato che il computer aggressore non potesse mai identificare schemi di parole riconoscibili e quindi la macchina non avrebbe mai capito di aver scoperto la chiave giusta. Un'idea simile a quella di colonizzare Marte: concepibile a livello intellettuale ma, al momento, al di là delle capacità umane.

«Dove l'ha trovato?» chiese Susan.

Il comandante impiegò qualche secondo a rispondere. «L'ha scritto un programmatore del settore pubblico.»

«Cosa?» Susan si accasciò contro lo schienale. «Abbiamo i migliori programmatori del mondo, qui dentro! Tutti noi, in stretta collaborazione, non siamo mai riusciti neppure ad arrivare vicino a scrivere una funzione di testo in chiaro ricorsivo. Sta cercando di dirmi che un qualche punk con un PC avrebbe trovato il modo?»

Strathmore abbassò la voce nell'evidente tentativo di calmarla. «Non lo definirei proprio un punk.»

Lei non lo ascoltava più. Era convinta che ci dovesse essere un'altra spiegazione: un errore di programmazione, un virus, qualsiasi cosa era più credibile di un codice impenetrabile.

Strathmore la guardò con aria severa. «Una delle più brillanti menti crittografiche di tutti i tempi ha scritto questo algoritmo.»

Susan era più dubbiosa che mai. Le più brillanti menti crittografiche di tutti i tempi lavoravano nel suo dipartimento, e di sicuro lei non aveva mai sentito parlare di un algoritmo del genere.

«Chi?» chiese.

«Sono sicuro che può arrivarci da sola. Un tale che non ama molto l'NSA.»

«Questo restringe il campo, non c'è che dire!» commentò, ironica.

«Lavorò al progetto TRANSLTR. Infranse le regole e quasi fece piombare in un incubo il mondo dello spionaggio informatico. Lo feci espellere.»

Il viso di Susan rimase privo di espressione per un istante prima di im-

pallidire. «Oddio...»

Strathmore annuì. «Si è vantato per tutto l'anno del suo lavoro su un algoritmo che resiste alla forza bruta.»

«Ma... ma...» farfugliò Susan. «Lo credevo un bluff. L'ha *fatto* davvero?»

«Già. Ha scritto un codice assolutamente indecifrabile.»

Susan fece una lunga pausa. «Ma... questo significa...»

Strathmore la guardò dritto negli occhi. «Sì. Ensei Tankado ha appena reso obsoleto TRANSLTR.»

6

Anche se non era ancora nato durante la Seconda guerra mondiale, Ensei Tankado aveva studiato tutto ciò che la riguardava, in particolare l'evento culminante, l'esplosione in cui centomila suoi compatrioti erano stati inceneriti da una bomba atomica.

Hiroshima, ore 8.15 del 6 agosto 1945: un vile atto di distruzione. Un insensato sfoggio di potenza da parte di un paese che aveva già vinto la guerra. Tankado aveva accettato tutto questo, ma non avrebbe mai accettato il fatto che la bomba l'aveva derubato della possibilità di conoscere sua madre, morta nel darlo alla luce in seguito a complicazioni causate dall'avvelenamento radioattivo di cui era stata vittima molti anni prima.

Nel 1945, prima della nascita di Ensei, la madre, come tanti suoi amici, aveva lavorato come volontaria a Hiroshima nei centri per ustionati. Era stato lì che era diventata una *hibakusha*, un'irradiata. Diciannove anni dopo, trentaseienne, mentre giaceva in sala parto con un'emorragia interna, aveva compreso che stava per morire. Quello che non sapeva era che la morte le avrebbe risparmiato l'orrore finale: il suo unico figlio era nato deforme.

Il padre di Ensei non aveva mai visto il neonato. Sconvolto dalla morte della moglie e pieno di vergogna per l'arrivo di quello che le infermiere avevano definito un bambino "imperfetto", che probabilmente non sarebbe sopravvissuto alla notte, era scomparso dall'ospedale e non si era fatto più vedere. Ensei Tankado era stato dato in adozione.

Ogni sera il piccolo fissava le dita contorte che stringevano la bambolina dei desideri *daruma* e giurava vendetta, vendetta contro il paese che gli aveva rubato la madre ed era responsabile dell'abbandono del padre. Ciò che ignorava era lo strano disegno che il destino aveva in serbo per lui.

Quando Ensei aveva compiuto dodici anni, un'azienda di Tokyo produttrice di computer aveva contattato i genitori adottivi per chiedere il permesso affinché il loro figlio entrasse in un gruppo di prova per una nuova tastiera concepita per i bambini handicappati. I genitori avevano acconsentito.

Pur non avendo mai visto un computer, Ensei Tankado sembrava sapere d'istinto come usarlo. Il computer gli aveva aperto mondi che mai avrebbe immaginato possibili ed era diventato ben presto la sua sola ragione di vita. Una volta cresciuto, aveva cominciato a insegnare, a guadagnare soldi, e infine aveva vinto una borsa di studio dell'università Doshisha. Di lì a poco, Ensei Tankado era noto in tutta Tokyo come *fugusha kisai*, il "genio deforme".

In seguito, Tankado aveva letto di Pearl Harbor e dei crimini di guerra giapponesi. Il suo odio verso l'America era andato scemando. Era divenuto un devoto buddhista e aveva dimenticato il giuramento di vendicarsi fatto da bambino: il perdono era la sola strada verso l'illuminazione.

All'età di vent'anni, era già una specie di figura di culto nell'ambiente dei programmatori underground. L'IBM gli aveva offerto un visto e un posto di lavoro in Texas. Tankado aveva colto al volo l'occasione. Tre anni più tardi, lasciata l'IBM, si era stabilito a New York realizzando software per proprio conto. Aveva cavalcato la nuova onda della codifica a chiave pubblica. Aveva fatto fortuna creando algoritmi.

Come molti dei migliori autori di algoritmi di codifica, Tankado era stato a lungo corteggiato dall'NSA. Non gli sfuggiva l'ironia della situazione: la possibilità di lavorare nel cuore di quel governo a cui un tempo aveva giurato odio eterno. Aveva deciso di presentarsi al colloquio. Ogni suo dubbio era svanito quando aveva conosciuto il comandante Strathmore. Avevano parlato francamente delle esperienze di Tankado, della sua potenziale ostilità nei confronti degli Stati Uniti, dei suoi progetti per il futuro. Tankado era stato sottoposto a un test con la macchina della verità e a cinque settimane di rigorose indagini psicologiche. Aveva superato tutte le prove. L'odio era stato sostituito dalla devozione a Buddha. Quattro mesi più tardi, Ensei Tankado aveva iniziato a lavorare nella divisione di Crittologia della National Security Agency.

Malgrado l'alto stipendio, Tankado raggiungeva il posto di lavoro a bordo di un vecchio ciclomotore e mangiava un panino da solo alla sua scrivania anziché rifocillarsi in mensa insieme ai colleghi con filetto e zuppa *vichyssoise*. Gli altri crittologi lo ammiravano. Era brillante, il più creativo

programmatore che avessero mai visto. Gentile e onesto, tranquillo, dall'etica impeccabile. L'integrità morale era per lui di enorme importanza. Per questo il suo licenziamento dall'NSA e la successiva espulsione avevano sconvolto tutti.

Tankado, come il resto dello staff di Crypto, aveva lavorato sul progetto TRANSLTR con l'intesa che, se avesse avuto successo, sarebbe stato usato per decodificare la posta elettronica solo nei casi approvati dal dipartimento di Giustizia. L'uso di TRANSLTR da parte dell'NSA doveva essere regolato in modo analogo a quanto avveniva per l'FBI, che aveva bisogno del permesso di una corte federale per installare una cimice telefonica. TRANSLTR doveva includere un programma che richiedeva le password in consegna alla Federal Reserve e al dipartimento di Giustizia per decifrare un file. Ciò avrebbe impedito all'NSA di intercettare indiscriminatamente le comunicazioni private di cittadini rispettosi della legge di tutto il mondo.

Tuttavia, quando era venuto il momento di lanciare tale programma, lo staff di TRANSLTR era stato informato di un cambiamento. A causa dei tempi stretti, spesso connessi con il lavoro antiterroristico dell'NSA, TRANSLTR doveva essere un dispositivo di decodifica le cui operazioni quotidiane sarebbero state regolate esclusivamente dall'NSA.

Ensei Tankado ne era rimasto scandalizzato. Ciò significava che l'NSA sarebbe stata in grado di aprire la posta di chiunque e di richiuderla senza che l'interessato ne fosse a conoscenza. Sarebbe stato come avere una cimice in ogni telefono del mondo. Strathmore aveva cercato di convincere Tankado che la funzione di TRANSLTR era di fare rispettare la legge, ma non era servito a nulla; lui era rimasto fermamente convinto che ciò costituiva una madornale violazione dei diritti civili. Se n'era andato su due piedi e nel giro di poche ore aveva violato il codice di segretezza dell'NSA cercando di contattare la Electronics Frontier Foundation. Tankado intendeva scioccare il mondo rivelando l'esistenza di una macchina segreta capace di esporre gli utenti di computer dell'intero pianeta all'incredibile slealtà del governo. L'NSA non aveva avuto scelta. Doveva fermarlo.

La cattura e l'espulsione di Tankado, ampiamente pubblicizzate tra i newsgroup on line, avevano attirato incresciose critiche da parte del pubblico. Contro il volere di Strathmore, i servizi di controinformazione dell'NSA, preoccupati che Tankado cercasse di convincere la gente dell'esistenza di TRANSLTR, avevano fatto circolare voci per distruggere la sua credibi-

lità. Ensei Tankado era stato messo al bando dalla comunità informatica mondiale: nessuno si fidava di un handicappato accusato di spionaggio, tanto più se cercava di comprare la libertà con l'assurda affermazione che gli Stati Uniti possedevano una macchina decifra-codici.

La cosa più strana era che Tankado sembrava aver compreso: rientrava tutto nel gioco dello spionaggio. Non pareva covare rabbia, ma appariva risoluto. Mentre gli addetti alla sicurezza lo conducevano via, lui, con raggelante calma, si era accomiato da Strathmore con queste parole: «Tutti abbiamo il diritto di avere i nostri segreti. Un giorno o l'altro farò in modo che sia possibile».

7

La mente di Susan correva. "Ensei Tankado ha realizzato un programma che crea codici impenetrabili." Stentava a crederlo.

«"Fortezza Digitale"» commentò Strathmore. «Così la definisce. L'ultima arma del controspionaggio. Se il programma raggiunge il mercato, qualunque bambino delle elementari dotato di un modem sarà in grado di inviare codici che l'NSA non può forzare. Lo spionaggio elettronico sarà messo al palo.»

Ma Susan era lontana dalle implicazioni politiche di Fortezza Digitale. Lottava ancora per afferrarne l'esistenza. Aveva passato la vita a decifrare codici, negando fermamente la possibilità di creare un codice inviolabile. "Ogni codice è decrittabile: lo afferma il principio di Bergofsky." Si sentiva come un ateo che si trovi all'improvviso a faccia a faccia con Dio.

«Se questo codice entra in circolazione, la crittologia diventerà una scienza morta» mormorò.

Strathmore annuì. «È l'ultimo dei nostri problemi.»

«Perché non comprarlo? So che Tankado ci odia, ma potremmo offrirgli qualche milione di dollari, convincerlo a non diffonderlo.»

Strathmore si mise a ridere. «Qualche milione? Sa quanto vale questa cosa? Qualsiasi governo al mondo metterebbe a disposizione una fortuna. Si immagina cosa possa voler dire informare il presidente che siamo in grado di intercettare le comunicazioni via cavo degli iracheni ma non possiamo più comprenderne il significato? Si tratta non solo dell'NSA, ma dei servizi segreti in generale. Questa agenzia fornisce supporto a tutti: FBI, CIA, DEA. Sarebbero tutti ridotti al volo cieco. Le spedizioni dei cartelli della droga diventerebbero impossibili da rintracciare, le grandi corpora-

zioni potrebbero trasferire valuta senza alcuna documentazione scritta e lasciare l'erario a secco, i terroristi potrebbero chattare in piena riservatezza. Sarebbe il caos.»

«L'EFF avrebbe il suo momento d'oro» aggiunse Susan, pallida.

«L'EFF non ha la minima idea di quello che facciamo qui dentro» osservò Strathmore disgustato. «Se sapessero quanti attacchi terroristici abbiamo sventato grazie al fatto che riusciamo a decifrare i codici, cambierebbero tono.»

Susan concordava, anche lei conosceva la realtà. L'EFF ignorava l'importanza di TRANSLTR, il fatto che avesse sventato decine di atti terroristici. Ma le informazioni erano coperte dal massimo riserbo e non potevano essere diffuse. La ragione che stava dietro alla segretezza era semplice: il governo non poteva permettersi l'isteria di massa che si sarebbe diffusa rivelando la verità; non si sapeva come avrebbe reagito la gente alla notizia che nell'ultimo anno c'erano stati due allarmi per attacchi nucleari in territorio statunitense da parte di gruppi fondamentalisti.

Gli attacchi nucleari, peraltro, non erano l'unica minaccia. Solo il mese precedente TRANSLTR aveva fatto fallire uno dei più ingegnosi progetti terroristici che l'NSA avesse mai scoperto. Un'organizzazione antigovernativa aveva messo a punto un piano, denominato in codice "Foresta di Sherwood", per attaccare la Borsa di New York con l'obiettivo di "ridistribuire la ricchezza". Nel corso di sei giorni, i membri del gruppo avevano piazzato ventisette generatori di campi elettromagnetici negli edifici vicini alla Borsa. Questi dispositivi, una volta attivati simultaneamente, avrebbero creato una scarica tanto potente da cancellare tutti i supporti magnetici della Borsa: hard disk di computer, immense banche dati, copie di nastri e perfino floppy disk. Sarebbe stata distrutta per sempre ogni documentazione su chi possedeva che cosa.

Poiché per attivare i dispositivi simultaneamente la precisione dei tempi era fondamentale, i generatori di campi elettromagnetici furono interconnessi tramite le linee telefoniche dedicate a Internet. Nei due giorni di conto alla rovescia, gli orologi interni dei dispositivi si scambiarono infiniti impulsi crittati di sincronizzazione. L'NSA interpretò i flussi di dati come un'anomalia della Rete, ma li ignorò considerandoli uno scambio di informazioni apparentemente innocuo. Quando però TRANSLTR decodificò il flusso di dati, gli analisti riconobbero immediatamente la sequenza come un conto alla rovescia sincronizzato. I generatori furono localizzati e neutralizzati tre ore prima dell'attivazione.

Susan sapeva che senza TRANSLTR l'NSA era impotente contro il terrorismo informatico avanzato. Sbirciò il tempo di elaborazione sul monitor: oltre quindici ore. Anche se il file di Tankado fosse stato decrittato in quel momento, l'NSA era spacciata. Crypto sarebbe stato ridotto a decifrare meno di due codici al giorno. Anche al ritmo attuale di centocinquanta al giorno, c'era comunque una coda di file in attesa di essere decodificati.

«Tankado mi ha chiamato il mese scorso» disse Strathmore, interrompendo i pensieri di Susan.

Lei alzò lo sguardo. «Tankado l'ha chiamata?»

Lui annuì. «Per mettermi in guardia.»

«*In guardia?* Ma lui la odia.»

«Mi ha detto che stava perfezionando un algoritmo che scriveva codici impossibili da forzare. Non gli ho creduto.»

«Ma perché dirlo proprio a lei?» chiese Susan. «Voleva venderglielo?»

«Per ricattarmi.»

Il quadro cominciò a comporsi nella mente di Susan. «Chiaro» disse, stupita. «Voleva che lei lo riabilitasse.»

«No.» Strathmore corrugò la fronte. «Voleva TRANSLTR.»

«TRANSLTR?»

«Sì. Mi ha ordinato di dichiarare pubblicamente che abbiamo TRANSLTR. Mi ha detto che se ammettevamo di poter leggere le e-mail di chiunque, lui avrebbe distrutto Fortezza Digitale.»

Susan appariva dubbiosa.

Strathmore si strinse nelle spalle. «Comunque sia, ormai è troppo tardi. Ha inserito una copia gratuita di Fortezza Digitale sul suo sito Internet. Chiunque può scaricarlo.»

«*Che cosa* ha fatto?»

«È una montatura pubblicitaria. Niente di cui preoccuparsi. La copia è codificata; si può scaricare, ma non aprire. Davvero ingegnoso. Il codice sorgente è stato crittato, sigillato.»

Susan appariva sconcertata. «Certo! Così chiunque può averne una copia, ma nessuno può utilizzarla.»

«Esatto. Tankado sta facendo penzolare una carota davanti ai nostri occhi.»

«Lei ha visto l'algoritmo?»

Il comandante parve sorpreso. «No. Come le ho detto, è crittato.»

Susan parve sorpresa a sua volta. «Ma abbiamo TRANSLTR: perché

non decodificarlo?» Poi, quando vide l'espressione di Strathmore si rese conto che le regole erano cambiate. «Oddio.» Rimase senza fiato nel realizzare. «Fortezza Digitale è stata codificata con *se stessa*?»

Strathmore annuì. «Centro.»

Susan era sbalordita. La formula di Fortezza Digitale era stata crittata usando Fortezza Digitale. Tankado aveva messo a punto una ricetta matematica di valore inestimabile, ma il testo era stato codificato o, meglio, la ricetta aveva usato se stessa per codificarsi.

«È la "cassaforte di Biggleman"» asserì Susan, sgomenta.

Strathmore annuì. La cassaforte di Biggleman era uno scenario ipotetico in cui un costruttore di casseforti scriveva le istruzioni per costruire un forziere inviolabile. Volendo tenere segrete tali istruzioni, le chiudeva proprio dentro *quella* cassaforte. Tankado aveva fatto lo stesso con Fortezza Digitale. Aveva protetto il suo algoritmo crittandolo con la formula base dell'algoritmo stesso.

«E il file in TRANSLTR?» chiese Susan.

«L'ho scaricato dal sito Internet di Tankado come chiunque altro. L'NSA è ora l'orgogliosa proprietaria dell'algoritmo di Fortezza Digitale, solo che non lo possiamo aprire.»

Susan rimase sbalordita davanti all'ingegnosità di Ensei Tankado. Senza rivelare il suo algoritmo, aveva dimostrato all'NSA che era inviolabile.

Strathmore le porse un ritaglio di giornale. Era la traduzione di un articolo del "Nikkei Shimbun", l'equivalente giapponese del "Wall Street Journal", che annunciava che il programmatore giapponese Ensei Tankado aveva elaborato una formula matematica che, a detta dello stesso autore, consentiva di scrivere codici inviolabili. La formula si chiamava Fortezza Digitale ed era disponibile su Internet. Il programmatore la metteva all'asta al miglior offerente. L'articolo continuava sostenendo che, malgrado la cosa avesse suscitato enorme interesse in Giappone, le poche società produttrici di software statunitensi che ne avevano sentito parlare la ritenevano un colossale bluff, come sostenere di poter trasformare il piombo in oro. La formula, dicevano, era una burla, da non prendere sul serio.

Susan alzò gli occhi. «Un'asta?»

Strathmore annuì. «In questo momento, ogni società produttrice di software in Giappone ha già scaricato una copia crittata di Fortezza Digitale e cerca di decodificarla. Con il passare di ogni secondo, il prezzo sale.»

«Assurdo» commentò Susan. «Tutti i nuovi file crittati sono inviolabili senza TRANSLTR. Fortezza Digitale non può essere niente altro che un

algoritmo generico, di dominio pubblico, e nessuna di queste compagnie riuscirà a decodificarlo.»

«Ma è una brillante operazione commerciale. Rifletta, tutte le marche di vetri antiproiettile fermano le pallottole, ma se un'azienda lancia la sfida a infrangere uno dei suoi vetri, all'improvviso tutti ci provano.»

«E i giapponesi credono davvero che Fortezza Digitale sia diversa, migliore di tutto quanto c'è sul mercato?»

«Tankado può anche essere stato messo al bando, ma a nessuno sfugge che sia un genio. È praticamente un'icona di culto tra gli hacker. Se Tankado sostiene che l'algoritmo non è forzabile, è così.»

«Ma sono *tutti* impossibili da forzare, per quanto ne sa la gente.»

«Sì... per il momento.»

«Che intende?»

Strathmore sospirò. «Vent'anni fa, nessuno immaginava che avremmo potuto decifrare codici da dodici bit. Ma la tecnologia ha fatto grandi progressi, come sempre. I produttori di software ipotizzano che un giorno possano esistere computer come TRANSLTR. La tecnologia procede a ritmo esponenziale, e alla fine gli algoritmi a chiave pubblica non saranno più sicuri. Ci sarà bisogno di algoritmi più complessi per battere i computer di domani.»

«Come Fortezza Digitale?»

«Esatto. Un algoritmo che resiste a un attacco di forza bruta non sarà mai obsoleto, a prescindere dalla potenza dei futuri computer decodificatori. Da un giorno all'altro diventerebbe uno standard mondiale.»

Susan fece un respiro profondo. «Dio ci aiuti» mormorò. «Non possiamo partecipare all'asta?»

Strathmore scosse la testa. «Tankado ci ha dato una possibilità, e l'ha messo bene in chiaro. Comunque, sarebbe un rischio eccessivo: se accettassimo, in pratica equivarrebbe a riconoscere che abbiamo paura del suo algoritmo. Una pubblica ammissione non solo che abbiamo TRANSLTR ma che Fortezza Digitale è inattaccabile.»

«Quali sono i tempi?»

Strathmore si accigliò. «Tankado ha pianificato di annunciare il nome del vincitore dell'asta domani a mezzogiorno.»

Susan avvertì un nodo allo stomaco. «E poi?»

«Consegnerà al vincitore la pass-key.»

«Quale *pass-key*?»

«Fa parte della tattica. Tutti hanno già l'algoritmo, quindi Tankado con-

segna al migliore offerente la pass-key per sbloccarlo.»

Susan emise un suono inarticolato. «Ovvio.» Era perfetto. Pulito e semplice. Tankado aveva crittato Fortezza Digitale e lui solo possedeva la pass-key capace di aprirla. Susan trovava difficile immaginare che da qualche parte - probabilmente scarabocchiato su un foglietto in tasca a Tankado - ci fosse una pass-key di sessantaquattro caratteri che poteva stroncare per sempre la raccolta di informazioni da parte dello spionaggio americano.

Si sentì male nell'immaginare la scena. Tankado avrebbe consegnato la pass-key al miglior offerente, e la società acquirente avrebbe aperto il file Fortezza Digitale. Poi avrebbe probabilmente inserito l'algoritmo in un chip a prova di manomissione, e nel giro di cinque anni ogni computer immesso sul mercato avrebbe contenuto il chip di Fortezza Digitale. Nessun produttore si era mai sognato di creare un chip di crittazione perché i normali algoritmi divengono in fretta obsoleti. Ma questo non sarebbe mai successo a Fortezza Digitale; grazie alla funzione di testo in chiaro ricorsivo, nessun attacco di forza bruta avrebbe individuato la chiave giusta. Un nuovo standard di codifica digitale. Da questo momento in avanti, ogni codice sarebbe stato inviolabile. Banchieri, mediatori, terroristi, spie: un solo mondo, un solo algoritmo.

Anarchia.

«Quali sono le opzioni?» indagò Susan. Era consapevole che i momenti disperati richiedono misure disperate, anche all'NSA.

«Non possiamo toglierlo di mezzo, se è questo che mi sta chiedendo.»

Era proprio quello che stava chiedendo. Negli anni trascorsi all'NSA, Susan aveva sentito accennare a ipotetici rapporti dell'agenzia con i migliori sicari del mondo, pagati per fare il lavoro sporco nell'ambito dei servizi segreti.

Strathmore scosse la testa. «Tankado è troppo intelligente per lasciarci un'opzione del genere.»

Susan si sentì stranamente sollevata. «È protetto?»

«Non esattamente.»

«Nascosto?»

Strathmore si strinse nelle spalle. «Ha lasciato il Giappone. Progettava di seguire le offerte al telefono. Ma sappiamo dove si trova.»

«E lei non intende attivarsi?»

«No. Tankado si è assicurato. Ha dato una copia della pass-key a un'altra persona, sconosciuta... per ogni evenienza.»

"Naturale. Un angelo custode." «E suppongo che, se gli succede qualcosa, l'uomo misterioso venderà la chiave.»

«Peggio. Se Tankado viene toccato, il suo socio la mette in circolazione.»

Susan apparve confusa. «Il socio metterà in circolazione la chiave?»

Strathmore annuì. «La diffonderà in Internet, sui giornali, sui manifesti pubblicitari. Insomma, la renderà pubblica.»

Susan spalancò gli occhi. «Sarà possibile scaricarla gratis?»

«Esatto. Tankado ha pensato che, da morto, non gli sarebbero serviti i soldi, e quindi perché non fare al mondo un piccolo regalo d'addio?»

Seguì un lungo silenzio. Susan respirava a fondo come per incamerare la spaventosa verità. "Ensei Tankado ha creato un algoritmo inviolabile. Ci tiene in ostaggio."

Si alzò in piedi all'improvviso. Il tono era determinato. «Dobbiamo contattare Tankado! Ci deve pur essere il modo di convincerlo a non mettere in circolazione la chiave! Possiamo proporgli il triplo dell'offerta più alta! Riabilitare il suo nome! Qualunque cosa!»

«Troppo tardi.» Strathmore emise un lungo sospiro. «Ensei Tankado è stato trovato morto stamattina a Siviglia, in Spagna.»

8

Il bimotore Learjet 60 atterrò sulla pista riarsa. L'arido paesaggio dell'Estremadura meridionale sfilò veloce davanti al finestrino e poi rallentò gradualmente.

«Signor Becker?» gracchiò una voce. «Ci siamo.»

Becker si alzò in piedi e si stirò. Aprì lo scomparto sopra di lui, poi ricordò che non aveva bagaglio. Non aveva avuto il tempo di prepararlo, ma non importava, visto che gli era stato promesso un viaggio breve: toccata e fuga.

Mentre i motori rallentavano, l'aereo lasciò la zona assolata per entrare in un hangar deserto di fronte al terminal principale. Un attimo dopo, il pilota uscì dalla cabina e aprì il portello. Becker finì il succo di frutta, posò il bicchiere sul tavolino e raccolse la giacca.

Il pilota estrasse una spessa busta di carta da pacchi dalla tasca della divisa e gliela porse. «Ho ricevuto istruzioni di consegnargliela.» Sul davanti, scritte con penna blu, si leggevano queste parole:

TENGA IL RESTO

Becker sfogliò il grosso fascio di banconote rossastre. «Cosa diavolo...?»

«Valuta locale» fece il pilota.

«So cos'è» farfugliò Becker. «Ma è... troppo. Mi servono solo i soldi per un taxi.» Becker fece mentalmente la conversione. «Qui dentro c'è l'equivalente di *migliaia* di dollari!»

«Sono gli ordini, signore.» Il pilota si voltò per tornare in cabina. Il portello si richiuse dietro di lui.

Becker alzò gli occhi verso l'aereo e poi li riabbassò sul denaro che aveva in mano. Rimase un momento immobile nell'hangar vuoto, poi infilò la busta nel taschino interno, mise la giacca in spalla e attraversò la pista. Uno strano inizio. Cercò di non pensarci. Con un po' di fortuna, sarebbe tornato in tempo per salvare almeno in parte il viaggio a Stone Manor con Susan.

"Toccata e fuga" si disse. "Toccata e fuga."

Non sapeva assolutamente che cosa lo aspettasse.

9

Phil Chartrukian, tecnico della sicurezza, intendeva restare in Crypto un solo minuto, giusto il tempo di recuperare alcune carte dimenticate il giorno precedente. Ma non sarebbe andata così.

Attraversato il salone di Crypto, all'ingresso del laboratorio della Systems Security, la cosiddetta Sys-Sec, capì immediatamente che c'era qualcosa di strano. Il terminale del computer che monitorava costantemente l'attività interna di TRANSLTR non era presidiato e il monitor era spento.

Chartrukian gridò: «C'è qualcuno?».

Nessuna risposta. Il laboratorio era in perfetto ordine, come se fosse stato vuoto da ore.

Malgrado la giovane età, soltanto ventitré anni, e il tempo relativamente breve trascorso nella squadra Sys-Sec, Chartrukian aveva ricevuto un'ottima formazione e conosceva molto bene la procedura: doveva esserci *sempre* uno della Sys-Sec in servizio in Crypto... in particolare il sabato, quando non c'erano i crittologi.

Accese immediatamente il monitor e si voltò verso il tabellone sulla pa-

rete. «Chi è di turno?» si chiese ad alta voce, scorrendo l'elenco dei nomi. Secondo il programma, un giovane neoassunto di nome Seidenberg avrebbe dovuto iniziare un doppio turno alla mezzanotte del giorno precedente. Chartrukian girò lo sguardo nel laboratorio vuoto e aggrottò la fronte. «Dove cavolo è finito?»

Mentre il monitor si illuminava, Chartrukian si chiese se Strathmore sapeva che il laboratorio Sys-Sec non era presidiato. Aveva notato, entrando, che nell'ufficio di Strathmore le tende erano chiuse, il che significava che il capo era lì: cosa per niente insolita, perché il comandante, malgrado chiedesse ai suoi crittologi di fare vacanza il sabato, sembrava lavorare trecentosessantacinque giorni l'anno.

Per Chartrukian, una cosa era certa: se Strathmore scopriva che al laboratorio Sys-Sec non c'era nessuno di guardia, il neoassunto sarebbe stato licenziato in tronco. Egli osservò il telefono, chiedendosi se chiamare il giovane tecnico per farlo tornare immediatamente; in effetti, tra quelli della Sys-Sec vigeva la tacita regola di proteggersi le spalle a vicenda. In Crypto, venivano considerati cittadini di seconda classe, sempre in condizione di inferiorità rispetto ai signori del maniero. Non era un segreto che i crittologi fossero i galli di quel costosissimo pollaio; tolleravano quelli della Sys-Sec solo perché facevano funzionare il loro giocattolo.

Chartrukian prese una decisione. Afferrò il ricevitore, che però non arrivò mai al suo orecchio. Si bloccò di botto, gli occhi sgranati sul monitor davanti a lui. Muovendosi al rallentatore, posò il ricevitore e fissò lo schermo a bocca aperta.

Negli otto mesi trascorsi alla Sys-Sec, Phil Chartrukian non aveva mai visto sul monitor di TRANSLTR un tempo di elaborazione diverso da doppio zero nel campo delle ore. Quella era la prima volta.

TEMPO TRASCORSO: 15.17.21

«Quindici ore e diciassette minuti?» La voce gli uscì strozzata. «Impossibile!»

Resettò, pregando che la schermata non si fosse aggiornata correttamente. Ma quando il monitor tornò in vita, niente era cambiato.

Chartrukian avvertì un brivido. Gli uomini della Sys-Sec di Crypto avevano un unico compito: mantenere TRANSLTR "pulito", cioè libero da virus.

Chartrukian sapeva che un'elaborazione lunga quindici ore poteva signi-

ficare una sola cosa: un'infezione. Un file contaminato era finito dentro TRANSLTR e stava infettando i programmi. Immediatamente ricordò quello che aveva appreso nel corso di formazione. Non aveva più importanza che il laboratorio non fosse presidiato o che i monitor fossero spenti. Si concentrò sulla cosa fondamentale: TRANSLTR. Richiese subito una lista di tutti i file elaborati nelle ultime ventiquattro ore. Cominciò a scorrerla.

"È arrivato qualche file infetto? Possibile che i filtri di sicurezza abbiano lasciato passare qualcosa?"

Per precauzione, ogni file che entrava in TRANSLTR doveva passare attraverso il cosiddetto Gauntlet, una specie di fuoco incrociato, una serie di potenti sbarramenti a livello di circuiti, filtri di pacchetto e programmi di pulizia che controllavano i file in entrata alla ricerca di virus e sottoprogrammi potenzialmente pericolosi. I file contenenti programmi "sconosciuti" a Gauntlet venivano immediatamente respinti e dovevano essere controllati manualmente. Di tanto in tanto, Gauntlet respingeva file assolutamente innocui solo perché contenevano programmi completamente sconosciuti ai filtri. In questo caso, i tecnici della Sys-Sec effettuavano uno scrupoloso esame e, soltanto alla conferma che il file era pulito, bypassavano i filtri di Gauntlet e inviavano il file a TRANSLTR.

I virus dei computer sono mutevoli come quelli batterici. Come le loro controparti fisiologiche, hanno un unico obiettivo, e cioè attaccarsi a un sistema "ospite" e replicarsi. In questo caso, l'ospite era TRANSLTR.

Chartrukian era stupito che l'NSA non avesse mai incontrato virus. Gauntlet era una potente sentinella, ma l'NSA era un mangiatore ingordo e succhiava enormi quantità di informazioni digitali dai sistemi di tutto il mondo. L'intercettazione dei dati assomigliava molto alla promiscuità sessuale: protezione o no, prima o poi ci si sarebbe beccati qualcosa.

Chartrukian terminò di esaminare l'elenco con crescente sconcerto. Ogni singolo file era stato controllato. Gauntlet non aveva rilevato nulla fuori dell'ordinario, il che significava che i file erano assolutamente puliti.

«Allora perché diavolo ci impiega tanto?» domandò alla stanza vuota. Cominciando a sudare, si chiese se era il caso di disturbare Strathmore per comunicargli l'anomalia.

«Una scansione del sistema» si disse convinto, cercando di calmarsi. «Devo farla subito.»

Sarebbe stata la prima cosa che il comandante avrebbe richiesto comunque. Uno sguardo al salone deserto di Crypto, e prese la decisione. Attivò

il programma dell'antivirus. Avrebbe impiegato più o meno quindici minuti.

«Torna indietro pulito, immacolato» sussurrò. «Di' a papà che non c'è niente.»

Ma intuiva che non sarebbe andata così. L'istinto gli diceva che dentro il grande animale decodificatore stava accadendo qualcosa di molto insolito.

10

«Ensei Tankado è morto?» Susan avvertì una sensazione di nausea. «L'ha ucciso lei? Mi pareva avesse detto...»

«Noi non lo abbiamo toccato» la rassicurò Strathmore. «È morto di infarto. Me l'hanno comunicato dalla COMINT stamattina presto. Attraverso l'Interpol, il loro computer ha individuato il nome di Tankado su un registro della polizia di Siviglia.»

«Infarto?» Susan appariva dubbiosa. «Aveva trent'anni.»

«Trentadue» la corresse Strathmore «e un difetto cardiaco congenito.»

«Non l'ho mai saputo.»

«Era emerso dai controlli fisici cui l'avevamo sottoposto. Non andava certo a spifferarlo ai quattro venti.»

Susan aveva qualche problema ad accettare la tempestività dell'evento. «Un problema cardiaco l'ha ucciso così, su due piedi?» Troppo comodo, le pareva.

Strathmore si strinse nelle spalle. «Un cuore malato... il caldo della Spagna... e in più lo stress del ricatto all'NSA...»

Susan rimase in silenzio per un momento. Malgrado tutto, avvertì una fitta di dolore per la scomparsa di un crittologo tanto brillante. La voce ruvida di Strathmore interruppe i suoi pensieri.

«L'unico aspetto positivo della situazione è che Tankado viaggiava da solo. Ci sono buone possibilità che il suo socio non sappia ancora che è morto. Le autorità spagnole hanno detto che avrebbero tenuto riservata l'informazione il più a lungo possibile. Noi l'abbiamo appreso soltanto perché la COMINT era all'erta.» Strathmore fissò Susan con attenzione. «Devo trovare il socio prima che venga a sapere della morte di Tankado. Per questo l'ho convocata. Ho bisogno del suo aiuto.»

Susan era confusa. Credeva che la provvidenziale scomparsa di Tankado avesse risolto il problema. «Comandante» disse «se le autorità sostengono che è morto di infarto, siamo a posto. Il socio verrà a sapere che l'NSA non

ha alcuna responsabilità.»

«Lei crede?» Strathmore sgranò gli occhi, sconcertato. «Un tale ricatta l'NSA e pochi giorni dopo viene trovato morto, e noi non ne siamo *responsabili*? Sono pronto a scommettere che il misterioso amico di Tankado non la penserà così. Noi appariamo colpevoli comunque. Potrebbe essersi trattato di veleno, un'autopsia truccata, qualsiasi cosa.» Strathmore fece una pausa. «Qual è stata la sua prima reazione quando le ho detto che è morto?»

Susan aggrottò la fronte. «Ho pensato che fosse stato ucciso dall'NSA.»

«Esatto. Se l'NSA può lanciare in orbita geostazionaria cinque satelliti Rhyolite sul Medio Oriente, credo sia facile ipotizzare che possa comprare qualche poliziotto spagnolo.» Il comandante aveva chiarito perfettamente il proprio punto di vista.

Susan sospirò. "Ensei Tankado è morto. La colpa ricadrà sull'NSA." «Possiamo trovare in tempo il suo socio?»

«Immagino di sì. Abbiamo una buona pista. Tankado ha annunciato ufficialmente che lavorava con un socio, forse nella speranza di evitare che le aziende produttrici di software tentassero di nuocergli o di sottrargli la chiave. Ha minacciato che, in caso gli fosse capitato qualcosa, il suo socio avrebbe messo in circolazione la chiave, e tutte le aziende si sarebbero trovate in concorrenza con un software gratuito.»

«Abile.»

Strathmore proseguì. «Qualche volta, in occasioni pubbliche, Tankado ha fatto il nome del socio. Lo chiamava North Dakota.»

«North Dakota? Uno pseudonimo, evidentemente.»

«Sì, ma per precauzione ho fatto una ricerca su Internet usando North Dakota come stringa di ricerca. Ero convinto di non trovare nulla, e invece è saltato fuori un account di posta elettronica.» Strathmore fece una pausa. «Ho subito pensato che non fosse il North Dakota che cercavo, ma ho controllato meglio. Immagini lo stupore quando ho scoperto che l'account era pieno di e-mail spedite da Ensei Tankado.» Strathmore inarcò le sopracciglia. «E i messaggi erano zeppi di riferimenti a Fortezza Digitale e ai progetti di Tankado di ricattare l'NSA.»

Susan gli lanciò un'occhiata scettica. Era sbalordita che lui si facesse menare per il naso con tanta facilità. «Comandante, Tankado sa benissimo che l'NSA può spiare le e-mail da Internet, quindi non userebbe mai la posta elettronica per mandare informazioni segrete. È una trappola. È stato Ensei Tankado a darle il nome di North Dakota, sapendo che lei avrebbe

fatto una ricerca. Qualsiasi informazione abbia inviato, *voleva* fargliela trovare. È una falsa pista.»

«Buona intuizione» ribatté Strathmore «se non fosse per un paio di particolari. In realtà non trovavo nulla come North Dakota, quindi ho modificato la stringa di ricerca. Ho trovato l'account con una variazione, NDAKOTA.»

Susan scosse la testa. «Le permutazioni di esecuzione costituiscono una procedura standard. Tankado sapeva che lei avrebbe provato tutte le variazioni fino a trovare qualcosa. NDAKOTA è un'alterazione troppo banale.»

«Forse» disse Strathmore, scarabocchiando qualche parola su un foglio e porgendolo a Susan. «Ma guardi questo.»

Susan capì all'improvviso il pensiero del comandante. Sul foglio, c'era l'indirizzo e-mail di North Dakota.

NDAKOTA@ARA.ANON.ORG

Fu la sigla "ARA" ad attrarre l'attenzione di Susan. ARA stava per American Remailers Anonymous, un noto server anonimo.

I server anonimi erano molto apprezzati dagli utenti di Internet che volevano mantenere segreta la loro identità. A pagamento, queste società proteggevano la privacy dell'intestatario dell'account agendo come intermediatrici nella gestione della posta elettronica. Era come avere una casella postale numerata; l'utente poteva inviare e ricevere messaggi senza mai rivelare il proprio vero indirizzo o nominativo. La società riceveva i messaggi destinati all'alias e poi li inoltrava al vero account del cliente. La società di intermediazione era vincolata per contratto a non rivelare per nessuna ragione l'identità o il vero indirizzo del cliente.

«Non è una prova sicura, ma suscita qualche sospetto.» Susan annuì, già più convinta. «Dunque, lei sostiene che a Tankado non sarebbe importato se qualcuno si fosse messo a cercare North Dakota perché la sua identità era protetta dall'ARA.»

«Esatto.»

Susan rifletté un momento. «L'ARA serve principalmente utenti americani. Crede che North Dakota possa trovarsi qui, da qualche parte?»

Strathmore si strinse nelle spalle. «Può darsi. Con un socio americano, Tankado poteva tenere geograficamente separate le due pass-key. Una mossa astuta.»

Susan pensò che Tankado avrebbe consegnato la pass-key soltanto a un

amico fidato e, a quanto ricordava, Ensei Tankado non aveva molti amici negli Stati Uniti.

«North Dakota.» Susan rimuginava nella sua mente di crittologa i possibili significati dell'alias. «Che cosa dicono le sue e-mail a Tankado?»

«Non ne ho idea. La COMINT ha intercettato solo la posta inviata da Tankado. A questo punto, l'unica cosa che abbiamo di North Dakota è un indirizzo anonimo.»

«Possibile che sia un'esca?»

Strathmore sollevò un sopracciglio. «In che senso?»

«Tankado potrebbe mandare e-mail fasulle a un account inattivo con la speranza che noi le intercettiamo. Noi penseremmo che siano protette, e lui non correrebbe il rischio di comunicare la sua pass-key. Forse lavora da solo.»

Strathmore ridacchiò, colpito. «Idea interessante, ma un particolare non quadra. Lui non usa i suoi consueti indirizzi Internet di casa o dell'ufficio. Si è collegato all'account passando dal computer centrale dell'università Doshisha. Pare che lì abbia un account che è riuscito a tenere segreto. È molto ben nascosto, e io l'ho trovato soltanto per caso.» Strathmore fece una pausa. «Quindi... se Tankado avesse voluto che noi intercettassimo la sua posta, perché avrebbe usato un account segreto?»

Susan considerò il problema. «Forse perché lei non sospettasse un'esca. Magari ha nascosto l'account in modo tale da darle l'impressione di averlo scovato per caso, per un colpo di fortuna. Così da rendere credibili le e-mail.»

Strathmore si mise a ridere. «Lei avrebbe dovuto fare l'agente segreto. L'idea non è male, ma, purtroppo, ogni volta che Tankado manda un messaggio, riceve una risposta. Tankado scrive e il socio risponde.»

Susan corrugò la fronte. «Bene, dunque lei sostiene che North Dakota esiste realmente.»

«Temo di sì, e dobbiamo trovarlo. Senza dare nell'occhio. Se fiuta che gli stiamo addosso, è finita.»

A quel punto, Susan capì esattamente perché Strathmore l'aveva convocata. «Mi lasci indovinare. Lei vuole che io violi il database protetto dell'AEA e scopra la vera identità di North Dakota.»

Strathmore abbozzò un sorriso. «Signora Fletcher, lei mi legge nel pensiero.»

Quando si trattava di ricerche riservate in Internet, Susan Fletcher era la persona giusta. L'anno precedente, un alto funzionario della Casa Bianca

aveva ricevuto minacce via e-mail da qualcuno con un account anonimo. Era stato chiesto all'NSA di rintracciarlo. Pur avendo il potere di chiedere alla società mediatrice di rivelare l'identità dell'utente, l'NSA aveva optato per una soluzione più discreta, un "tracer".

Susan aveva creato, in realtà, un cavallo di Troia mascherato da messaggio e-mail. Veniva inviato all'indirizzo fittizio dell'utente e la società di mediazione, svolgendo il compito per cui era pagata, lo inoltrava al vero indirizzo. Una volta lì, il programma registrava la sua collocazione su Internet, che veniva comunicata all'NSA. Poi il programma si distruggeva senza lasciare traccia. Da quel momento, per l'NSA, i mediatori anonimi non costituivano altro che una seccatura di poco conto.

«È in grado di trovarlo?» le chiese Strathmore.

«Certo. Perché ha aspettato tanto a chiamarmi?»

«Per la verità, non intendevo chiamarla affatto. Non volevo coinvolgere nessun altro nella questione. Ho tentato di lanciare io stesso una copia del suo tracer, ma lei l'ha scritto in uno di quei nuovi dannati linguaggi ibridi, e non sono riuscito a farlo funzionare. Continuava a restituire dati privi di senso. Alla fine ho dovuto ingoiare l'orgoglio e chiamarla.»

Susan si mise a ridere. Strathmore era un brillante crittologo, ma il suo repertorio era limitato sostanzialmente al lavoro algoritmico, e spesso gli sfuggiva l'abbecì della meno raffinata programmazione "profana". Inoltre, Susan aveva scritto un tracer con un nuovo linguaggio ibrido, chiamato LIMBO; era comprensibile che Strathmore avesse incontrato difficoltà. «Ci penso io.» Sorrise, avviandosi. «Sarò al mio terminale.»

«Ha idea di quanto tempo ci vorrà?»

Susan si fermò sui suoi passi. «Be'... dipende dall'efficienza con cui l'ARRA inoltra la posta. Se è qui negli Stati Uniti e usa qualcosa come AOL o Compuserve, rintraccerò la sua carta di credito e otterrò un indirizzo postale entro un'ora. Se fa parte di un'università o di una società, ci vorrà un po' di più.» Abbozzò un sorriso. «Poi, il resto tocca a lei.»

Susan sapeva che "il resto" significava una squadra d'assalto dell'NSA, che avrebbe tagliato la corrente in casa del tizio e fatto irruzione spaccando le finestre, armata di pistole capaci di stordire. La squadra avrebbe probabilmente pensato che si trattava di uno spacciatore di droga. Strathmore sarebbe andato di persona tra le macerie per recuperare la pass-key di sessantaquattro caratteri, e poi l'avrebbe distrutta. Fortezza Digitale avrebbe languito per sempre su Internet, sigillata per l'eternità.

«Attenzione a mandare il tracer» la esortò Strathmore. «Se North Dakota

si accorge che gli stiamo addosso, entrerà nel panico e sparirà prima che io faccia in tempo a spedirgli una squadra.»

«Toccata e fuga» lo rassicurò. «Non appena questa cosa troverà il suo account, si dissolverà senza lasciare traccia. Lui non saprà mai che siamo stati lì.» Il comandante annuì con aria stanca. «Grazie.» Susan gli rivolse un sorriso gentile. Era stupita della calma con cui Strathmore riusciva ad affrontare qualsiasi disastro. Era convinta che fosse quella sua capacità ad averlo spinto avanti nella carriera, fino ai più alti gradi del potere.

Mentre si dirigeva verso la porta, lanciò un'occhiata in basso, verso TRANSLTR. L'esistenza di un algoritmo inviolabile era un concetto che ancora stentava ad afferrare. Pregò di trovare North Dakota in tempo.

«Faccia in fretta» gridò Strathmore «e sarà sulle Smoky Mountains al tramonto.»

Susan si bloccò. Non aveva mai parlato di quel viaggio al comandante. Si voltò. "L'NSA mi tiene il telefono sotto controllo?"

Strathmore sorrise con aria colpevole. «David mi ha parlato stamattina della vostra gita. Ha detto che lei si sarebbe molto irritata del rinvio.»

Susan era smarrita. «Lei ha parlato con David *stamattina*?»

«Certo.» Strathmore sembrava sorpreso della sua reazione. «Dovevo dargli le istruzioni.»

«Quali istruzioni? Per *che cosa*?»

«Per il viaggio. Ho mandato David in Spagna.»

11

Spagna. "Ho mandato David in Spagna." Le parole del comandante l'avevano colpita come un pugno.

«David è in Spagna?» chiese incredula. «L'ha mandato in Spagna?» Cominciava ad arrabbiarsi. «*Perché*?»

Strathmore appariva stupito. Evidentemente non era abituato a sentirsi aggredire, neppure dalla sua capo crittologa. Rivolse a Susan uno sguardo ambiguo. Lei era in tensione come una tigre pronta a difendere i cuccioli. «Susan, David l'ha chiamata, vero? Le ha spiegato?»

Lei era troppo sconvolta per rispondere. "Spagna? Per questo David ha rinviato il viaggio a Stone Manor?"

«Ho mandato una macchina a prenderlo, stamattina. Ha detto che intendeva telefonarle prima di partire. Mi dispiace, credevo...»

«Perché mai l'ha mandato in Spagna?»

Strathmore fece una pausa e la guardò come se lo ritenesse evidente.
«Per recuperare l'altra pass-key.»

«Quale altra pass-key?»

«La copia di Tankado.»

Susan non si raccapezzava. «Di cosa sta parlando?»

Strathmore sospirò. «Di sicuro, Tankado aveva una copia della pass-key quando è morto. Volevo evitare che vagasse per l'obitorio di Siviglia.»

«Così ha mandato David Becker?» Le sfuggiva il senso della decisione.
«Ma David non lavora per lei!»

Strathmore appariva interdetto. Nessuno si sarebbe dovuto rivolgere in quel modo al vicedirettore dell'NSA. «Susan» rispose, mantenendo la calma «è proprio questo il punto. Avevo bisogno...»

La tigre si lanciò all'attacco. «Ha ventimila dipendenti ai suoi ordini. Che cosa le dà il diritto di mandare il mio fidanzato?»

«Mi serviva un corriere civile, qualcuno che non avesse rapporti con il governo. Se avessi seguito i normali canali e si fosse risaputo...»

«E David Becker è l'unico civile che conosce?»

«No! David Becker *non* è l'unico civile che conosco, ma alle sei di questa mattina gli eventi si sono succeduti molto in fretta! David parla la lingua, è intelligente, mi fido di lui, e ho creduto di fargli un piacere!»

«Un piacere?» sbottò Susan. «Essere spedito in Spagna sarebbe un piacere?»

«Sì! Lo pago diecimila dollari per una giornata di lavoro. Non deve far altro che recuperare gli effetti personali di Tankado, salire in aereo e tornare a casa. Io lo ritengo un piacere.»

Susan ammutolì. Comprese. Era solo una questione di soldi.

Tornò con il pensiero a cinque mesi prima, alla sera in cui il presidente della Georgetown University aveva offerto a David la promozione alla direzione del dipartimento di Lingue, avvertendolo che l'incarico avrebbe comportato una riduzione delle ore di insegnamento, un notevole incremento dei compiti burocratici, ma anche un sostanzioso aumento di stipendio. Susan avrebbe voluto gridare: "David, non farlo. Ti renderà infelice. Abbiamo un sacco di soldi. Che importa chi li guadagna?". Ma non se l'era sentita di intervenire. Alla fine, aveva appoggiato la sua decisione di accettare. Mentre si addormentavano, quella sera, Susan aveva cercato di rallegrarsi per lui, ma qualcosa dentro di lei continuava a dirle che sarebbe stato un disastro. Gli eventi le avevano dato ragione, purtroppo.

«L'ha pagato diecimila dollari? Che porcheria.»

Strathmore stava perdendo le staffe. «Ma quale porcheria! Lui non sapeva neppure dei soldi. Gliel'ho chiesto come favore personale, e lui ha accettato.»

«Ovvio che ha accettato! Lei è il mio capo, il vicedirettore dell'NSA! Non ha osato dirle di no!»

«Ha ragione» sbottò Strathmore. «Per questo l'ho chiamato. Non potevo permettermi il lusso di...»

«Il direttore sa che lei ha mandato un civile?»

«Susan» disse il comandante, ormai spazientito «il direttore non c'entra. Non sa niente di tutto questo.»

Susan lo guardò sbigottita, come se non riconoscesse più il suo interlocutore. Aveva mandato il suo fidanzato, un insegnante, in missione per l'NSA e non aveva informato il direttore della più grande crisi nella storia dell'organizzazione. «Leland Fontaine non ne sa *nulla*?»

Strathmore non riuscì più a trattenersi. Esplose. «Susan, ora mi ascolti bene! L'ho chiamata qui perché avevo bisogno di un'alleata, non di un'inquirente. Ho avuto una mattinata infernale. Ho scaricato il file di Tankado ieri sera e sono rimasto davanti alla stampante per ore pregando che TRANSLTR riuscisse a forzarlo. All'alba ho calpestato il mio orgoglio e ho telefonato al direttore, e può immaginare quanto fossi ansioso di informarlo sulla situazione. "Buongiorno, signore, scusi se l'ho svegliata. Perché la chiamo? Ho appena scoperto che il nostro TRANSLTR è obsoleto, a causa di un algoritmo che la mia strapagata squadra Crypto non è mai andata neppure vicina a scrivere!"» Strathmore batté il pugno sulla scrivania.

Susan si raggelò. Non emise suono. In dieci anni, aveva visto Strathmore perdere la calma in pochissime occasioni, e mai con lei.

Per dieci secondi, nessuno dei due fiatò. Poi, Strathmore si rilassò contro lo schienale, e Susan poté sentire il suo respiro riprendere il ritmo normale.

Quando infine il comandante parlò, il tono era stranamente pacato, controllato. «Purtroppo, viene fuori che il direttore è in Sudamerica, in visita al presidente della Colombia. Poiché non c'è assolutamente niente che possa fare da lì, avevo solo due opzioni: chiedergli di interrompere l'incontro e precipitarsi qui, o gestire la situazione da solo.» Seguì un prolungato silenzio, poi Strathmore alzò lo sguardo e i suoi occhi stanchi incontrarono quelli di Susan. L'espressione si ammorbidì all'istante. «Mi scusi, Susan, ma sono esausto. È un incubo. So che è arrabbiata per David, e non volevo assolutamente che lei lo scoprisse in questo modo. Ero convinto che sape-

se.»

Susan avvertì un vago senso di colpa. «Ho avuto una reazione eccessiva e me ne scuso. Ha fatto bene a scegliere David.»

Strathmore annuì distrattamente. «Sarà di ritorno stasera.»

Susan pensò a tutto quello che teneva sotto pressione il comandante: il controllo continuo di TRANSLTR, l'orario di lavoro massacrante, le riunioni.

Si sussurrava che la moglie, dopo trent'anni di matrimonio, lo stesse lasciando. Inoltre, a tutto questo, si aggiungeva Fortezza Digitale: la più grossa minaccia nella storia dell'NSA, e il poveretto navigava in solitario. Non c'era da meravigliarsi se era sul punto di crollare.

«Considerate le circostanze» disse Susan «penso che farebbe bene a chiamare il direttore.»

Strathmore scosse la testa, e una stilla di sudore cadde sulla scrivania. «Non intendo compromettere la sicurezza del direttore o rischiare una fuga di notizie consultandolo su una grave crisi per cui non può fare nulla.»

Susan sapeva che aveva ragione. Anche in momenti come quelli, Strathmore manteneva la lucidità. «Ha pensato di chiamare il presidente?»

Strathmore annuì. «Sì, ma poi ho deciso di non farlo.»

Prevedibile. I dirigenti dell'NSA avevano il diritto di gestire le emergenze che non sfuggivano di mano senza informarne l'esecutivo. L'NSA era l'unico centro di spionaggio degli Stati Uniti che non dovesse sottostare ad alcun controllo federale. Strathmore spesso si avvaleva di questo diritto; preferiva operare le sue magie in isolamento.

«Comandante» insistette lei «è una faccenda troppo importante per gestirla da solo. Deve coinvolgere qualcun altro.»

«Susan, l'esistenza di Fortezza Digitale ha enorme importanza per il futuro di questa organizzazione. Non ho intenzione di informare il presidente senza prima avvertire il direttore. C'è una situazione di emergenza e sto facendo il possibile per risolverla.» La guardò pensieroso. «Sono *io* il vicedirettore operativo.» Uno stanco sorriso gli illuminò il volto. «E inoltre, non sono solo. Ho Susan Fletcher nella mia squadra.»

In quell'istante, Susan comprese la ragione del suo rispetto per Trevor Strathmore. Da dieci anni, nella buona e nella cattiva sorte, lui l'aveva sempre guidata, senza esitazioni, senza tentennamenti. Era la sua devozione a stupirla, l'incrollabile fedeltà ai principi, al paese, agli ideali. Qualsiasi cosa succedesse, il comandante Trevor Strathmore era un faro in un mondo di decisioni impossibili.

«Lei è nella mia squadra, vero?» le chiese.

Susan sorrise. «Sì, signore. Al cento per cento.»
«Bene. Possiamo tornare al lavoro, adesso?»

12

David Becker era stato a parecchi funerali e aveva visto tanti morti, ma quel cadavere aveva qualcosa di particolarmente agghiacciante. Non era un corpo dal vestito impeccabile, adagiato in una bara foderata di seta: era stato spogliato e sbattuto senza tante cerimonie su un tavolo di alluminio. Gli occhi non avevano ancora assunto lo sguardo vacuo e senza vita, erano piuttosto rivolti verso il soffitto in una strana e raggelante espressione di terrore e rimpianto.

«¿*Dónde están sus efectos?*» chiese Becker in fluente castigliano. Dove sono i suoi effetti personali?

«*Allí*» rispose il tenente dai denti ingialliti. Indicò un ripiano con abiti e altri oggetti.

«¿*Es todo?*»

«*Sí.*»

Becker chiese una scatola di cartone e il tenente corse a cercarla.

Era sabato sera, e l'obitorio di Siviglia era tecnicamente chiuso. Il giovane tenente aveva lasciato entrare Becker come da ordini del capo della Guardia Civil di Siviglia in persona. Pareva che l'ospite americano avesse amici assai influenti.

Becker osservò la pila di indumenti; passaporto, portafogli e occhiali erano infilati dentro una scarpa. C'era anche una piccola sacca che la Guardia Civil aveva ritirato nell'albergo del defunto.

Le istruzioni che Becker aveva ricevuto erano chiare: non toccare niente, non leggere niente, limitarsi a portare indietro tutto. Assolutamente tutto. Non lasciare nulla.

Becker guardò la pila e si accigliò. "Cosa diavolo può interessare all'NSA tutto quel ciarpame?"

Il tenente tornò con una piccola scatola, e Becker cominciò a infilarci gli abiti.

L'ufficiale toccò la gamba del cadavere. «¿*Quién es?*» Chi è?

«Non ne ho idea.»

«Sembra cinese.»

"Giapponese" pensò Becker.

«Povero cristo. Un infarto, eh?»

Becker annuì distrattamente. «Così mi hanno detto.»

Il tenente sospirò e scosse la testa impietosito. «Il sole di Siviglia può essere crudele. Stia attento anche lei, domani.»

«Grazie del consiglio, ma riparto subito.»

L'ufficiale parve stupito. «Ma se è appena arrivato!»

«Lo so, ma chi paga il mio biglietto aereo sta aspettando queste cose.»

Il tenente parve offeso come solo uno spagnolo può esserlo. «Vuol dire che non andrà alla scoperta di Siviglia?»

«Ci sono stato anni fa. Bellissima città. Purtroppo non mi posso trattenerne.»

«Dunque ha visto la Giralda?»

Becker annuì. Per la verità non era mai salito sull'antica torre moresca, ma l'aveva vista.

«E l'Alcázar?»

Becker annuì di nuovo, ricordando la sera in cui aveva sentito Paco de Lucia suonare la chitarra nel giardino: flamenco sotto le stelle in una fortezza del quindicesimo secolo. Rimpiangeva di non aver conosciuto Susan già allora.

«E poi c'è Cristoforo Colombo, naturalmente.» L'ufficiale appariva raggiante. «È sepolto nella nostra cattedrale.»

Becker alzò lo sguardo. «Sul serio? Credevo fosse sepolto nella Repubblica Dominicana.»

«Ma no, accidenti! Chi mette in giro queste voci? Il corpo di Colombo è qui, in Spagna! Mi pareva avesse detto che ha frequentato l'università.»

Becker si strinse nelle spalle. «Forse quel giorno ero assente.»

«La Chiesa spagnola è molto orgogliosa delle sue reliquie.»

"La Chiesa spagnola." Becker sapeva che c'era una sola Chiesa in Spagna, quella cattolica romana. Il cattolicesimo aveva più peso lì che nella Città del Vaticano.

«Certo, non abbiamo tutto il corpo» aggiunse il tenente. «*Sólo el escroto.*»

Becker smise di impacchettare e lo fissò. «Solo lo scroto?» Si sforzò di reprimere una risata.

Il tenente annuì con orgoglio. «Sì. Quando la Chiesa riceve i resti di un grande uomo, lo benedice e ne distribuisce le reliquie a varie cattedrali, così che tanti possano godere del loro splendore.»

«Ah, e a voi è toccato...» Becker trattenne a stento l'ilarità.

«Ehi, ma è una parte molto importante!» asserì impettito l'ufficiale.

«Non è come avere una costola o una falange, come quelle chiese in Galizia! Non dovrebbe proprio perderselo.»

Becker annuì educatamente. «Magari ci faccio un salto mentre vado all'aeroporto.»

«*Mala suerte*» sospirò l'altro. «La cattedrale è chiusa fino alla messa dell'alba.»

«Un'altra volta, allora.» Con un sorriso, Becker sollevò la scatola. «Devo andare. L'aereo mi aspetta.» Lanciò un'ultima occhiata intorno alla stanza.

«Vuole un passaggio fino all'aeroporto? Ho una Moto Guzzi qua davanti.»

«No, grazie. Prendo un taxi.» Becker aveva guidato una moto, una volta, all'università, e per poco non si era ammazzato. Non aveva intenzione di ripetere l'esperienza, a prescindere da chi fosse il pilota.

«Come preferisce.» L'ufficiale si diresse alla porta. «Spengo le luci.»

Becker infilò la scatola sotto il braccio. "Ho preso tutto?" Lanciò un'ultima occhiata al corpo sul tavolo. Nudo, con il viso rivolto alle luci fluorescenti, non poteva nascondere nulla. Gli occhi di Becker furono attratti dalle mani stranamente deformi. Le osservò per un minuto, mettendole a fuoco.

L'ufficiale spense le luci.

«Aspetti un secondo. Riaccenda, per favore.»

Il neon tremolò prima di illuminarsi.

Becker posò la scatola a terra e si avvicinò al cadavere. Si chinò a osservare la mano sinistra dell'uomo.

L'ufficiale seguì il suo sguardo. «Impressionanti, eh?»

Ma non era la deformità ad aver catturato l'attenzione di Becker. «È sicuro che ci sia tutto in questa scatola?»

L'ufficiale annuì. «Sì, tutto.»

Becker si fermò un momento con le mani sui fianchi. Poi recuperò la scatola, la posò sul ripiano, e la svuotò completamente. Scosse ogni indumento, svuotò le scarpe e batté sulla suola come per levare un sassolino. Dopo aver ripassato tutto il contenuto una seconda volta, fece un passo indietro, accigliato.

«Qualche problema?»

«Sì, manca qualcosa.»

Tokugen Numataka, nel lussuoso ufficio all'ultimo piano, ammirava lo skyline di Tokyo. Tra i dipendenti e i rivali era noto come *akuta same*, lo squalo letale. Da tre decenni batteva la concorrenza giapponese in astuzia, alle aste, nella pubblicità. In quel momento era sul punto di diventare un gigante anche sul mercato mondiale.

Stava per concludere il più grosso affare della sua vita, che avrebbe fatto della Numatech Corporation la Microsoft del futuro. Nel sangue, avvertiva la fresca scarica dell'adrenalina. Gli affari erano come la guerra, e la guerra era eccitante.

Anche se tre giorni prima, quando aveva ricevuto la telefonata, aveva reagito con diffidenza, ormai sapeva la verità. Aveva ricevuto il dono della *myouri*, la buona sorte. Gli dèi lo avevano prescelto.

«Ho una copia della pass-key di Fortezza Digitale» aveva detto la voce dall'accento americano. «Le interessa comprarla?»

Numataka per poco non era scoppiato a ridere. Era un'esca, di sicuro. La Numatech aveva presentato una generosa offerta per il nuovo algoritmo di Enseï Tankado, e a quel punto i concorrenti, per cercare di scoprirne l'ammontare, tendevano le loro trappole.

«Ha la pass-key?» Numataka aveva finto interesse.

«Esatto. Mi chiamo North Dakota.»

Numataka aveva represso una risata. Tutti sapevano di North Dakota. Tankado aveva informato la stampa del suo socio segreto. Era stata una mossa abile da parte sua scegliere un socio: anche in Giappone, ormai, gli affari si conducevano in modo spregiudicato. Enseï Tankado era in pericolo, ma una sola mossa falsa da parte di un'azienda eccessivamente avida e la pass-key sarebbe stata resa pubblica, con ripercussioni negative per ogni società di software sul mercato.

Numataka aveva aspirato una lunga boccata dal sigaro Umami e assecondato la patetica pantomima dell'interlocutore. «Dunque, vende la pass-key? Interessante. Che ne pensa Enseï Tankado?»

«Io non ho alcun debito di lealtà verso di lui. La pass-key vale centinaia di volte quel che lui mi paga per gestirla per suo conto.»

«Me ne dispiace» aveva commentato Numataka. «La sua pass-key, da sola, per me non vale niente. Quando scopre che cosa lei ha fatto, Tankado renderà pubblica la sua copia, e il mercato collasserà.»

«Lei riceverà entrambe le pass-key, quella di Tankado e la mia.»

Numataka aveva coperto il ricevitore ed era scoppiato in una risata. Non

aveva potuto fare a meno di chiedere: «Quanto chiede per entrambe?».

«Venti milioni di dollari.»

Venti milioni era quasi esattamente quanto aveva offerto Numataka.

«Venti milioni!» Aveva finto di inorridire. «Ma è pazzesco!»

«Ho visto l'algoritmo e le assicuro che li vale tutti.»

"Stronzate" aveva pensato Numataka "vale dieci volte tanto." «Purtroppo» aveva detto, stanco di quel gioco «sappiamo tutti e due che il signor Tankado non accetterebbe mai. Pensi alle ripercussioni legali.»

L'interlocutore aveva fatto una pausa minacciosa. «E se Tankado non costituisse più un ostacolo?»

Numataka aveva riflettuto un momento. «Allora lei e io concluderemmo l'affare.»

«Mi terrò in contatto» aveva concluso la voce. La linea era stata interrotta.

14

Becker guardò il cadavere. Parecchie ore dopo la morte, il viso asiatico manteneva ancora il colorito acceso di una recente scottatura. Tutto il resto era giallo pallido, tranne un piccolo livido violaceo proprio sopra il cuore.

"Probabilmente causato dal massaggio cardiaco" rifletté. "Peccato che non sia servito."

Tornò a studiare le mani del cadavere. Non aveva mai visto una cosa del genere. Entrambe avevano soltanto tre dita, ed erano contorte e rattrappite. Ma non era stata la deformità ad attirare la sua attenzione.

«Ma pensa» commentò il tenente, in fondo al locale «è giapponese, non cinese.»

Becker alzò gli occhi. L'ufficiale stava sfogliando il passaporto del morto. «Preferirei che non lo guardasse» gli disse. "Non toccare niente, non leggere niente."

«Ensei Tankado... nato nel gennaio...»

«La prego, lo rimetta a posto.»

L'ufficiale si soffermò ancora un attimo sul passaporto, poi lo posò nella scatola. «Aveva un visto di classe tre. Sarebbe potuto restare qui per anni.»

Becker toccò con la penna la mano della vittima. «Forse abitava qui.»

«No. La data di ingresso è della settimana scorsa.»

«Forse *intendeva* stabilirsi qui.»

«Può darsi. Che razza di settimana: prima un colpo di sole e poi un in-

farto. Povero cristo.»

Becker ignorò il commento e continuò a studiare la mano.

«Sicuro che non avesse addosso alcun gioiello, quando è morto?»

L'ufficiale parve stupito. «Gioiello?»

«Sì. Dia un'occhiata qui.»

L'ufficiale attraversò il locale.

La mano sinistra di Tankado appariva ustionata dal sole, tranne una sottile striscia intorno al mignolo.

Becker indicò quella fascia chiara. «Vede che qui non è scottata? Direi che portava un anello.»

«Un *anello*?» La sorpresa iniziale si trasformò ben presto in perplessità. L'ufficiale esaminò il dito del cadavere, poi arrossì timidamente. «Oddio, allora quella storia era *vera*!»

Becker ebbe un orribile presentimento. «Cosa dice?»

Il tenente scosse la testa, incredulo. «Ne avrei parlato prima... ma ero convinto che quel tizio fosse matto.»

Becker non sorrideva. «Quale tizio?»

«Quello che ha chiamato il numero delle emergenze. Un turista canadese. Continuava a parlare di un anello. Blaterava nel peggiore spagnolo che avessi mai sentito.»

«E le ha detto che Tankado portava un *anello*?»

L'ufficiale annuì. Tirò fuori una sigaretta Ducado, diede un'occhiata al cartello NO FUMAR e la accese comunque. «Avrei dovuto parlarne, ma quello sembrava completamente fuori di testa.»

Becker si accigliò, mentre le parole di Strathmore gli risuonavano nelle orecchie. "Voglio tutto quello che Ensei Tankado aveva con sé. Tutto. Non lasci niente, neppure un minuscolo frammento di carta."

«Dov'è l'anello, adesso?»

L'ufficiale aspirò una profonda boccata. «È una lunga storia.»

Qualcosa disse a Becker che *non* era una bella notizia. «Me la racconti comunque.»

15

Susan Fletcher sedeva al suo computer all'interno di Nodo 3, lo spazio riservato ai crittologi e isolato acusticamente, su un lato del salone centrale. Una vetrata curva di cinque centimetri di spessore, unidirezionale, dava loro la possibilità di guardare il salone di Crypto senza essere visti dall'e-

sterno.

Nella parte posteriore della grande sala di Nodo 3, dodici terminali formavano un cerchio perfetto. La sistemazione ad anello era stata scelta per incoraggiare gli scambi intellettuali tra gli scienziati e ricordare loro che erano parte di una squadra più grande: una sorta di cavalieri della Tavola Rotonda votati alla crittologia. Paradossalmente, i segreti venivano decisamente disapprovati all'interno di Nodo 3.

Soprannominato "lo spazio giochi", Nodo 3 non aveva l'atmosfera sterile del resto di Crypto. Era stato progettato con l'obiettivo di far sentire a casa i crittologi: moquette spessa, impianto sonoro high-tech, frigorifero ben rifornito, zona cucina, canestro da basket Nerf. L'NSA aveva una sua filosofia riguardo a Crypto: non gettare un paio di miliardi di dollari in un computer decifra-codici senza attirare i migliori dei migliori per usarlo.

Susan sfilò i mocassini Ferragamo e affondò le dita dei piedi nella folta moquette. Gli strapagati dipendenti del governo erano incoraggiati a evitare ogni inutile sfoggio di ricchezza. Non era un problema per Susan, perfettamente soddisfatta del suo modesto appartamento, della berlina Volvo e dell'abbigliamento classico. Ma le scarpe erano un'altra faccenda. Anche al college, risparmiava sul resto pur di avere il meglio.

"Non puoi mirare in alto se ti fanno male i piedi" le aveva detto un giorno la zia. "E quando arrivi dove vuoi, meglio presentarsi in modo impeccabile!"

Susan si stirò piacevolmente prima di mettersi al lavoro. Attivò il tracer e si accinse a configurarlo. Guardò l'indirizzo e-mail che le aveva dato Strathmore.

NDAKOTA@ARA.ANON.ORG

L'uomo che si definiva North Dakota aveva un account anonimo, ma Susan sapeva che non sarebbe rimasto tale a lungo. Il tracer, prima passato attraverso l'ARA, poi inoltrato a North Dakota, avrebbe quindi rimandato indietro informazioni che contenevano il vero indirizzo Internet dell'utente.

Se tutto filava liscio, avrebbe localizzato North Dakota in fretta, permettendo a Strathmore di confiscare la pass-key. A quel punto, bisognava aspettare David. Una volta trovata la copia di Tankado, entrambe le pass-key si sarebbero potute distruggere; la piccola bomba a orologeria di Tankado sarebbe stata neutralizzata: un esplosivo mortale privo di detonatore.

Susan controllò un'altra volta l'indirizzo sulla pagina davanti a sé e inserì

l'informazione nell'apposito campo. Le venne da ridere al pensiero che Strathmore avesse incontrato difficoltà con il tracer. L'aveva inviato due volte, e in entrambi i casi aveva ricevuto in risposta l'indirizzo di Tankado anziché quello di North Dakota. Un errore banale, secondo Susan: Strathmore aveva probabilmente scambiato i campi, e il tracer aveva cercato l'account sbagliato.

Susan terminò di configurare il tracer e lo mise in coda per lanciarlo. Poi premette il tasto INVIO. Il computer fece un *bip*.

TRACER LANCIATO

A quel punto, il gioco dell'attesa.

Susan sospirò. Si sentiva in colpa per essere stata dura con il comandante. Se c'era una persona qualificata per gestire da sola quella situazione, era sicuramente Trevor Strathmore. Possedeva la prodigiosa capacità di ottenere il meglio da tutti quelli che osavano sfidarlo.

Sei mesi prima, quando l'EFF aveva messo in circolazione la storia che un sommergibile dell'NSA teneva sotto controllo i cavi telefonici subacquei, con la massima calma Strathmore aveva lasciato trapelare una notizia depistante, e cioè che in realtà il sommergibile stava illegalmente sotterrando scorie tossiche. L'EFF e gli ambientalisti trascorsero così tanto tempo a litigare su quale fosse la versione vera, che alla fine i media si stancarono della questione e passarono ad altro.

Ogni mossa di Strathmore era meticolosamente studiata. Si affidava totalmente al computer per la messa a punto di strategie e revisioni dei progetti. Come molti dipendenti dell'NSA, usava il software creato dall'agenzia stessa e chiamato BrainStorm: un sistema privo di rischi per delineare scenari del tipo "cosa succederebbe se" nell'ambito virtuale del computer.

BrainStorm era un esperimento di intelligenza artificiale descritto dai suoi creatori come "simulatore di causa ed effetto". In origine era nato per le campagne politiche, per creare modelli in tempo reale di un certo "ambiente politico". Alimentato da enormi quantità di dati, il programma creava una rete di relazioni, cioè un modello ipotetico di interazioni tra variabili politiche, che teneva conto dei personaggi eminenenti, del loro staff, dei legami personali con altri politici, di argomenti caldi, di motivazioni individuali tarate su variabili come sesso, gruppo etnico, atteggiamento verso denaro e potere. L'utente poteva poi inserire qualsiasi evento ipotetico e BrainStorm avrebbe predetto l'impatto dello stesso sull'"ambiente".

Il comandante Strathmore aveva un atteggiamento quasi mistico quando lavorava con BrainStorm, non per indagare scenari politici, ma utilizzandolo come strumento TFM: il software di Time-Line, Flowchart & Mapping era un potente mezzo per delineare - attraverso grafici cronologici, diagrammi di flusso e mappature - strategie complesse e prevedere eventi critici. Susan sospettava che nel computer di Strathmore si nascondessero modelli che un giorno o l'altro avrebbero cambiato il mondo.

"Sì, sono stata troppo dura con lui."

I suoi pensieri furono interrotti dal sibilo delle porte di Nodo 3.

Strathmore entrò come una furia. «Susan, ha appena chiamato David. C'è stato un contrattempo.»

16

«Un anello?» domandò Susan, incredula. «Manca l'anello di Tankado?»

«Sì. È stata una fortuna che David se ne sia accorto. Un vero colpo di genio.»

«Ma lei cerca la pass-key, non un gioiello.»

«Lo so, ma credo che siano la stessa cosa.»

Susan parve smarrita.

«È una lunga storia.»

Lei indicò il tracer sullo schermo. «Non ho fretta.»

Strathmore sospirò e cominciò a camminare avanti e indietro. «Sembra che ci siano alcuni testimoni che hanno assistito alla morte di Tankado. Secondo l'ufficiale presente all'obitorio, un turista canadese, in preda a grande agitazione, ha telefonato alla Guardia Civil, stamattina, per comunicare che un giapponese aveva avuto un infarto nel parco. Quando il poliziotto è arrivato, ha trovato Tankado morto e il canadese accanto a lui, quindi ha chiamato via radio l'ambulanza. Mentre il corpo di Tankado veniva trasferito all'obitorio, l'ufficiale ha cercato di farsi dire dal canadese cosa era successo. L'uomo, piuttosto anziano, è riuscito soltanto a farneticare di un anello che Tankado ha dato via subito prima di morire.»

Susan lo guardò con aria scettica. «Tankado *ha dato via* un anello?»

«Esatto. L'ha esibito davanti al viso del vecchio, come se lo pregasse di prenderlo. Il vecchio ha avuto modo di osservarlo per un momento.» Strathmore smise di camminare e si voltò verso di lei. «Dice che sull'anello era incisa una scritta.»

«Una scritta?»

«Sì, e secondo lui non era in inglese.» Strathmore sollevò le sopracciglia, in attesa della reazione di Susan.

«Giapponese?»

Il comandante scosse la testa. «È stata la prima cosa che ho pensato anch'io. E invece, ascolti bene: secondo il canadese, quelle lettere non significavano nulla. Impossibile confondere i caratteri giapponesi con quelli latini. A suo parere, l'incisione faceva pensare all'opera di un gatto balzato sulla tastiera di una macchina per scrivere.»

Susan si mise a ridere. «Comandante, non penserà per caso...»

Strathmore la interruppe. «Susan, è lampante. Tankado ha inciso la pass-key di Fortezza Digitale sull'anello. L'oro è resistente. Tankado poteva dormire, fare la doccia, mangiare, e la pass-key sarebbe stata sempre con lui, pronta all'istante quando avesse voluto pubblicarla.»

Susan sembrava dubbiosa. «Al dito, così, allo scoperto?»

«Perché no? La Spagna non è esattamente la capitale mondiale della crittazione. Nessuno avrebbe avuto idea del significato di quelle lettere. Inoltre, se la chiave è formata dai consueti sessantaquattro caratteri, anche alla luce del sole nessuno avrebbe potuto leggerli e memorizzarli.»

Susan era molto perplessa. «E Tankado, in punto di morte, ha consegnato questo anello a un perfetto sconosciuto? Perché?»

Strathmore strinse gli occhi. «Appunto... perché, secondo lei?»

Susan impiegò solo un momento per intuirlo. Spalancò gli occhi.

Strathmore annuì. «Cercava di liberarsene, convinto che fossimo stati noi a ucciderlo. Ha capito che stava per morire e, come è logico, ha pensato che fossimo noi i responsabili. Una coincidenza temporale troppo straordinaria per essere credibile. Ha immaginato che l'avessimo individuato e avvelenato, magari con una sostanza ad azione lenta che provoca l'arresto cardiaco. Sapeva che avremmo osato ammazzarlo soltanto se avessimo trovato North Dakota.»

Susan avvertì un brivido. «Certo» mormorò. «Tankado ha pensato che avessimo neutralizzato la sua polizza assicurativa per poter togliere di mezzo anche *lui*.»

Le cose cominciavano a chiarirsi. Il momento dell'attacco cardiaco era talmente provvidenziale per l'NSA che Tankado si era convinto che fosse stata la stessa NSA ad averlo provocato. Il suo ultimo impulso era stato quello di vendicarsi. Si era liberato dell'anello nel tentativo disperato di rendere pubblica la pass-key. A quel punto, si profilava una situazione assurda: un ingenuo turista canadese possedeva la chiave del più potente al-

goritmo di crittazione della storia.

Susan respirò profondamente e fece la domanda inevitabile: «Dov'è il canadese, ora?».

Strathmore si accigliò. «È questo il problema.»

«Il poliziotto non lo sa?»

«No. Il racconto del canadese era talmente confuso che il poliziotto ha pensato che quel tizio fosse sotto shock, o arteriosclerotico. Così l'ha caricato sulla sua moto per riportarlo in albergo. Ma il vecchio non riusciva a stare in sella, ha perso l'equilibrio dopo i primi metri ed è caduto, ferendosi alla testa e al polso.»

«Cosa?» Susan era rimasta senza fiato.

«L'agente voleva portarlo all'ospedale, ma il canadese, furioso, gli ha detto che sarebbe tornato in Canada a piedi piuttosto che risalire in moto. Così al poliziotto non è rimasto che accompagnarlo a piedi in un piccolo ambulatorio pubblico vicino al parco. L'ha lasciato lì perché lo visitassero.»

Susan aggrottò la fronte. «Immagino che non ci sia bisogno di chiedere dove sia diretto David.»

17

David Becker si avviò per l'infuocata distesa piastrellata della Plaza de España. Davanti a lui, El Ayuntamiento, l'antico edificio comunale, appariva tra gli alberi su un letto di dodicimila metri quadrati di azulejo bianchi e blu. Le guglie moresche e la facciata elaborata davano l'impressione che fosse stato progettato come palazzo residenziale più che come edificio pubblico. Malgrado la sua storia di colpi di Stato, incendi e pubbliche impiccagioni, la maggior parte dei turisti lo visitava perché i dépliant lo reclamizzavano come il quartier generale dell'esercito britannico nel film *Lawrence d'Arabia*. Per la Columbia Pictures era stato molto meno costoso girare in Spagna che in Egitto, e l'influenza moresca sull'architettura di Siviglia bastava per convincere gli spettatori che quello che vedevano fosse Il Cairo.

Becker spostò l'orologio sull'ora locale, le 21.10: ancora pomeriggio per gli standard del posto, perché uno spagnolo degno di questo nome non cenava mai prima del tramonto, e il pigro sole andaluso di rado abbandonava i deli prima delle dieci di sera.

Malgrado facesse ancora molto caldo, Becker si trovò ad attraversare il

parco a passo veloce. Il tono di Strathmore gli era parso molto più concitato che al mattino. I nuovi ordini erano inequivocabili: trovare il canadese, agguantare l'anello. Fare tutto il necessario, ma impossessarsi di quell'anello.

Becker si chiese che cosa ci fosse di tanto importante in quel monile inciso. Strathmore non gliel'aveva detto, e Becker non aveva chiesto. "NSA..." pensò. "Non Spifferare Alcunché."

Sull'altro lato di Avenida Isabel la Católica, l'ambulatorio era chiaramente visibile: dipinto sul tetto, il simbolo universale della croce rossa inscritta in un cerchio bianco. L'agente della Guardia Civil vi aveva lasciato il canadese parecchie ore prima. Frattura del polso, contusione cranica. Senza dubbio il paziente era già stato curato e dimesso. Becker si augurava soltanto che l'ambulatorio avesse qualche informazione su di lui, come il nome di un albergo o un numero di telefono dove poterlo rintracciare. Con un po' di fortuna, avrebbe trovato il canadese, recuperato l'anello e preso la via di casa senza ulteriori complicazioni.

Strathmore era stato chiaro. «Usi i diecimila dollari in contanti per comprare l'anello, se necessario. La rimborserò.»

«Non è necessario» aveva replicato lui. Aveva comunque deciso di restituire quei soldi. Non era andato in Spagna per il denaro, ma per Susan. Il comandante Trevor Strathmore era il mentore e l'angelo custode di Susan. Lei gli doveva molto, e dedicargli una giornata era il minimo che Becker potesse fare per lui.

Sfortunatamente, le cose, quel mattino, non erano andate come previsto. Becker aveva sperato di riuscire a chiamare Susan dall'aereo e spiegarle tutto. Gli era venuto in mente di chiedere al pilota di mettersi in contatto radio con Strathmore perché passasse lui il messaggio, ma, pensandoci bene, non aveva voluto coinvolgere il vicedirettore nei suoi problemi sentimentali.

Per tre volte aveva cercato di telefonare direttamente a Susan. Prima, ancora a bordo del jet, da un cellulare rivelatosi fuori uso, poi da un telefono a gettoni all'aeroporto, infine dall'obitorio. Susan non era in casa. David si chiese dove potesse essere. Non aveva lasciato alcun messaggio sulla segreteria telefonica, perché non voleva affidare le sue parole a un nastro magnetico.

Mentre si avvicinava alla strada, individuò una cabina telefonica vicino all'ingresso del parco. La raggiunse, staccò il ricevitore e inserì la scheda.

Una lunga pausa, poi la connessione.

"Ti prego. Rispondi."

Cinque squilli.

«Salve, sono Susan Fletcher. In questo momento sono fuori, ma se lasciate il vostro nome...»

Becker ascoltò il messaggio. "Dov'è finita?" Pensò che a quel punto dovesse essere spaventata a morte. Si chiese se fosse andata a Stone Manor senza di lui. Udì un *bip*.

«Ciao, sono David.» Si interruppe, incerto sul messaggio da lasciare. Una delle cose che odiava delle segreterie telefoniche era che, se ti fermavi un attimo a pensare, ti troncavano la comunicazione. «Scusa se non ti ho chiamato» aggiunse, tutto d'un fiato. Si chiese se fosse il caso di raccontarle che cosa stava accadendo, ma poi decise di evitare. «Telefona al comandante Strathmore. Ti spiegherà tutto lui.» Gli batteva forte il cuore. "Che situazione assurda" pensò. «Ti amo» aggiunse in fretta, prima di riappare.

Becker aspettò che si aprisse un varco nel traffico per attraversare Avenida de la Borbolla. Susan doveva senz'altro pensare il peggio, perché non era da lui non chiamare quando aveva promesso di farlo.

Si inoltrò nel viale a quattro corsie. «Toccata e fuga» sussurrò a se stesso. «Toccata e fuga.» Era troppo preoccupato per notare l'uomo dagli occhiali cerchiati di metallo che lo osservava dal marciapiede opposto.

18

Davanti all'enorme vetrata di cristallo nel suo grattacielo di Tokyo, Numataka aspirò una lunga boccata dal sigaro e sorrise a se stesso. Stentava a credere alla propria fortuna. Aveva riparlato con l'americano e, se tutto procedeva secondo i piani, Ensei Tankado doveva già essere stato eliminato e la sua copia della pass-key sottratta.

Era paradossale, pensò, che finisse per avere proprio lui la pass-key di Ensei Tankado. Tokugen Numataka l'aveva incontrato una volta, parecchi anni prima. Il giovane programmatore si era presentato alla Numatech, fresco di laurea, in cerca di lavoro. Numataka non l'aveva assunto. Non c'era dubbio che Tankado fosse un giovane brillante, ma all'epoca prevalevano altre considerazioni. Malgrado il Giappone stesse cambiando, Numataka era della vecchia scuola e viveva secondo il codice del *menboku*, onore e apparenza esteriore. L'imperfezione non era tollerata. Assumendo un han-

dicappato, avrebbe creato imbarazzo all'azienda. Aveva cestinato il curriculum senza neppure guardarlo.

Numataka controllò di nuovo l'ora. L'americano, North Dakota, avrebbe già dovuto chiamare. Avvertendo un certo nervosismo, si augurò che non ci fossero problemi.

Se le chiavi erano valide come assicurato, avrebbero aperto il prodotto più ambito dell'era dei computer, un algoritmo digitale assolutamente inviolabile, che Numataka intendeva inserire in chip sigillati VLSI a prova di manomissione e vendere a produttori di computer, governi, industrie e, forse, anche ai mercati sommersi... il mercato nero dei terroristi mondiali.

Numataka sorrise. Come al solito, aveva il favore degli *shichigosan*, le sette divinità della buona sorte. La Numatech Corporation sarebbe presto diventata la proprietaria dell'unica copia esistente di Fortezza Digitale. Venti milioni di dollari erano un sacco di soldi ma, considerando il prodotto, anche l'affare del secolo.

19

«E se anche qualcun altro cercasse l'anello?» chiese Susan, all'improvviso ansiosa. «David sarà in pericolo?»

Strathmore scosse la testa. «Nessun altro sa dell'esistenza dell'anello. Per questo ho mandato David. Volevo che la cosa rimanesse segreta. Le spie di solito non stanno alle costole degli insegnanti di spagnolo.»

«È un docente universitario» lo corresse Susan, pentendosi all'istante di quella precisazione. Aveva sempre l'impressione che per il comandante David non fosse abbastanza, che pensasse che lei potesse ambire a molto più che un insegnante. «Comandante, se stamattina ha dato istruzioni a David attraverso il telefono dell'auto, qualcuno potrebbe aver intercettato la...»

«Una probabilità su un milione» la interruppe Strathmore, in tono rassicurante. «Ci si sarebbe dovuti trovare nelle immediate vicinanze e sapere esattamente cosa ascoltare.» Le posò la mano sulla spalla. «Non avrei mai chiesto a David di andare se avessi pensato che fosse rischioso.» Sorrise. «Si fidi di me. Al minimo segno di pericolo, mando i professionisti.»

Le parole di Strathmore furono sottolineate dal suono di qualcuno che bussava alla vetrata di Nodo 3. Susan e Strathmore si voltarono. Phil Chartrukian, il tecnico della Sys-Sec, teneva il viso premuto contro il cristallo e bussava energicamente. Qualsiasi cosa stesse cercando di dire, non era u-

dibile oltre il vetro insonorizzato. Sembrava che avesse visto un fantasma.

«Che diavolo ci fa qui Chartrukian?» ringhiò Strathmore. «Non è in servizio, oggi.»

«Guai in arrivo» commentò Susan. «Probabilmente ha visto il tempo di elaborazione sul monitor.»

«Maledizione!» sibilò il comandante. «Ieri sera mi sono premurato di contattare quello della Sys-Sec di turno per dirgli di non venire.»

Susan non era sorpresa. Cancellare un turno di servizio era irregolare, ma di sicuro Strathmore aveva voluto garantirsi la privacy nella cupola. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era un tecnico della sicurezza paranoico che scopriva Fortezza Digitale.

«Meglio fermare TRANSLTR. Poi possiamo resettare e dire a Phil che ha preso un abbaglio» suggerì Susan.

Strathmore sembrò prendere in considerazione l'ipotesi, poi scosse la testa. «Non ancora. TRANSLTR gira da quindici ore. Voglio lasciarlo lavorare per ventiquattr'ore intere, tanto per andare sul sicuro.»

Era comprensibile. Fortezza Digitale era il primo programma a utilizzare la funzione di testo in chiaro ricorsivo. Forse Tankado si era fatto sfuggire qualcosa, e TRANSLTR avrebbe potuto forzarlo nel giro di ventiquattr'ore. Ma Susan aveva molti dubbi al riguardo.

«TRANSLTR non si ferma» dichiarò Strathmore, determinato. «Devo avere la certezza che questo algoritmo è intoccabile.»

Chartrukian continuava a battere sul vetro.

«Quello non molla» commentò Strathmore, irritato. «Mi spalleggi lei.»

Il comandante fece un respiro profondo e poi si avviò verso la porta a vetri scorrevole. Con il piede fece pressione sulla pedana per terra e un sibilo accompagnò l'apertura delle porte.

Chartrukian quasi cadde all'interno. «Comandante, io... scusi se la disturbo, ma il monitor... ho fatto la scansione antivirus, e...»

«Phil, Phil, Phil.» Il comandante lo guardò con un'espressione affettuosa, posandogli una mano rassicurante sulla spalla. «Si calmi. Qual è il problema?»

Dal tono pacato, nessuno avrebbe indovinato che il suo mondo stava andando in pezzi. Strathmore si fece di lato e introdusse Chartrukian nel santuario di Nodo 3. L'uomo della Sys-Sec varcò la soglia con una certa esitazione, come un cane addestrato che conosca il proprio dovere.

A giudicare dalla sua espressione stupita, era ovvio che Chartrukian non aveva mai messo piede in quel posto. Quale che fosse l'origine del suo

sgomento, per un momento la dimenticò. Osservò l'ambiente lussuoso, la fila di terminali, i divani, le librerie, le luci soffuse. Quando il suo sguardo cadde sulla regina di Crypto, Susan Fletcher, si affrettò a distoglierlo. Susan lo metteva in soggezione. La sua mente lavorava su un piano differente. Era bella da togliere il fiato, e quando lui le parlava, finiva regolarmente per tartagliare. I suoi modi alla buona peggioravano la situazione.

«Qual è il problema, Phil?» chiese Strathmore, aprendo il frigorifero. «Qualcosa da bere?»

«Ehm... no, grazie, signore.» Sentiva la lingua annodata, e non era sicuro di essere il benvenuto. «Signore... credo che TRANSLTR abbia un problema.»

Strathmore chiuse il frigo e lo guardò con aria tranquilla. «Si riferisce al tempo di elaborazione?»

Chartrukian parve sbalordito. «Vuol dire che *l'ha visto*, signore?»

«Certo. È intorno alle sedici ore, se non erro.»

Chartrukian sembrò disorientato. «Infatti, sedici ore. Ma non è tutto, signore. Ho eseguito una scansione antivirus ed è saltata fuori una cosa molto strana.»

«Davvero?» Strathmore appariva sereno. «Di che si tratta?»

Susan osservava ammirata la recita del comandante.

Chartrukian continuò, sempre più confuso. «TRANSLTR sta lavorando su qualcosa di molto avanzato. I filtri non hanno mai incontrato niente del genere. Temo che abbia un qualche virus.»

«Un virus?» La risata di Strathmore aveva un tocco di paternalismo. «Phil, apprezzo la sua sollecitudine, sul serio, ma la signora Fletcher e io stiamo provando un nuovo programma diagnostico, decisamente all'avanguardia. L'avrei avvertita, ma non sapevo che fosse in servizio, oggi.»

Il tecnico fece del proprio meglio per giustificarsi con garbo. «Ho scambiato il turno con il neoassunto. Resto io nel weekend.»

Strathmore strinse gli occhi. «Strano. Gli ho parlato ieri sera e gli ho detto di non venire. Non mi ha accennato a un cambio di turno.»

Chartrukian avvertì un nodo alla gola. Seguì un momento di grande tensione.

«Bene» sospirò infine Strathmore. «Un increscioso pasticcio, a quanto pare.» Posò la mano sulla spalla del tecnico e lo guidò verso l'uscita. «La buona notizia è che lei non deve restare. La signora Fletcher e io rimarremo qui tutto il giorno a presidiare il fortino. Buon fine settimana.»

Chartrukian esitava. «Comandante, credo proprio che dovremmo con-

trollare...»

«Phil» ripeté Strathmore, questa volta con maggiore severità. «TRANSLTR è a posto. Se la scansione ha rivelato qualcosa di strano, è perché ce l'abbiamo messo *noi*. Ora, se non le dispiace...» Strathmore lasciò in sospeso la frase, e il tecnico comprese. Il colloquio era terminato.

«Programma diagnostico, un corno!» borbottò Chartrukian, mentre tornava nel laboratorio della Sys-Sec. «Che tipo di funzione ciclica può tenere occupati tre milioni di processori per sedici ore?»

Si chiese se fosse il caso di avvertire il capo della Sys-Sec. "Maledetti crittologi. Non hanno la più pallida idea di cosa sia la sicurezza!"

Gli venne in mente il giuramento fatto al momento dell'assunzione. Si era impegnato a usare le proprie capacità, le proprie competenze e il proprio istinto per proteggere l'investimento multimiliardario dell'NSA.

«L'istinto...» disse con aria di sfida. "Non ci vuole un veggente per capire che questo non è un programma diagnostico del cazzo!"

Si avvicinò risolutamente al terminale e lanciò il software per l'analisi completa del sistema.

«Il tuo bambino è nei guai, comandante!» bofonchiò. «Non ti fidi dell'istinto? Ti porterò la prova!»

20

La Clínica de Salud Pública era in realtà una ex scuola elementare e non assomigliava affatto a un ambulatorio. Era un lungo edificio a un piano con enormi vetrate e un'altalena arrugginita sul retro. Becker si avviò su per la scala malconcia.

L'interno era buio e rumoroso. La sala d'attesa era costituita da un corridoio lungo e stretto fiancheggiato da una fila di sedie pieghevoli di metallo. Un cartello su un cavalletto segnalava OFICINA, con una freccia che indicava l'atrio.

Becker percorse il corridoio male illuminato. Sembrava il set di un film dell'orrore. Nell'aria c'era odore di urina. Le lampadine di fronte a lui erano bruciate e l'ultima decina di metri non rivelava altro che mute silhouette: una donna sanguinante, una giovane coppia in lacrime, una ragazzina intenta a pregare. Becker arrivò in fondo. La porta a sinistra era leggermente aperta, e lui la spalancò. Nella stanza c'era soltanto una vecchia, nuda e grinzosa, su una barella, che lottava con la padella.

"Fantastico." Becker richiuse la porta. "Dove diavolo è l'accettazione?"

Oltre una leggera curvatura del corridoio, udì alcune voci. Le seguì e arrivò a una porta di vetro opaco. Sembrava che fosse in corso un litigio. Aprì, con una certa riluttanza. L'accettazione. *Disastro*. Proprio come temeva.

Un assembramento di decine di persone che si spintonavano e gridavano. La Spagna non era nota per l'efficienza, e Becker sapeva che sarebbe potuto restare ad aspettare tutta la notte per avere qualche informazione sul canadese. Dietro il bancone, una sola segretaria cercava di arginare l'assalto dei pazienti esasperati. Becker rimase sulla soglia un momento per valutare le opzioni. C'era un sistema migliore.

«*Con permiso*» gridò un inserviente, spingendo una barella a tutta velocità.

Becker si scansò e gli chiese: «¿*Dónde está el teléfono?*».

Senza rallentare, l'uomo indicò una doppia porta prima di svoltare l'angolo. Becker l'aprì.

Dava su un locale enorme, la vecchia palestra. Il pavimento verde chiaro sotto la luce dei neon sembrava sfocarsi e poi tornare a fuoco. Sulla parete, un canestro da basket floscio. Sparpagliate qua e là, alcune dozzine di pazienti su basse brande. Nell'angolo di fronte, proprio sotto un tabellone segnapunti bruciacchiato, un vecchio telefono pubblico. Becker si augurò che funzionasse.

Mentre attraversava la sala, frugò in tasca in cerca di una moneta. Trovò settantacinque pesetas in pezzi da *cinco duros*, il resto del tassista, sufficienti per due telefonate locali. Sorrise educatamente a un'infermiera e si diresse al telefono. Chiamò il servizio informazioni. Trenta secondi dopo, aveva il numero della direzione dell'ambulatorio.

In qualsiasi paese del mondo, sembra vigere una regola universale per tutti gli uffici: nessuno sopporta il suono di un telefono che squilla a vuoto. Non importa quanti clienti sono in attesa di essere serviti; l'impiegato interrompe regolarmente quello che sta facendo per rispondere.

Becker digitò i sei numeri, in attesa di parlare con la direzione. Di sicuro, quel giorno era stato ricoverato un solo canadese con un polso rotto e una contusione, e non sarebbe stato difficile reperirne la cartella clinica. Becker sapeva che avrebbero fatto difficoltà a dare il numero e l'indirizzo del paziente a un perfetto sconosciuto, ma aveva un piano.

Il telefono cominciò a suonare. Becker immaginò che sarebbero bastati cinque squilli. Ce ne vollero diciannove.

«Clínica de Salud Pública» sbraitò la frenetica segretaria.

Becker parlò in spagnolo con marcato accento franco-americano. «Sono David Becker, dell'ambasciata canadese. Un nostro concittadino è stato ricoverato lì, oggi. Vorrei i suoi dati cosicché l'ambasciata possa pagare le spese.»

«D'accordo» rispose la donna. «Li mando all'ambasciata lunedì.»

«Per la verità, dovrei averli subito. È importante.»

«Impossibile» fu la risposta decisa. «Siamo oberati di lavoro.»

Becker assunse il tono più ufficiale possibile. «È urgente. Il paziente ha riportato una frattura al polso e una contusione cranica. È stato visitato stamattina e la sua documentazione dovrebbe essere in cima alla pila.»

Becker accentuò la pronuncia straniera quel tanto da farsi ancora capire ma da essere al tempo stesso abbastanza confuso e risultare esasperante. In genere, la gente esacerbata trova il modo di aggirare le regole.

Invece, la donna imprecò contro l'arroganza dei nordamericani e chiuse la comunicazione.

Becker, accigliato, posò la cornetta. Sistemato per le feste. Il pensiero di mettersi in coda non lo entusiasmava. Le ore passavano e il vecchio canadese poteva essere ovunque. Magari aveva deciso di tornare in Canada, oppure aveva venduto l'anello. Non c'era tempo da perdere. Con rinnovata determinazione, afferrò la cornetta e digitò ancora il numero. Con il ricevitore premuto contro l'orecchio, si appoggiò al muro, lo sguardo perso per la sala. Uno squillo... due... tre...

Un'improvvisa scarica di adrenalina lo scosse.

Sbatté la cornetta sulla forcella, si voltò e guardò davanti a sé, sbalordito. Su una branda, adagiato su una pila di vecchi guanciali, c'era un anziano con una candida ingessatura al polso.

21

L'americano, sulla linea privata di Tokugen Numataka, sembrava ansioso. «Signor Numataka, ho poco tempo.»

«D'accordo. Spero che abbia entrambe le pass-key.»

«Ci sarà un piccolo ritardo.»

«È inaccettabile. Mi ha detto che le avrei avute stasera.»

«È rimasta ancora una cosa da sistemare.»

«Tankado è morto?»

«Sì. Il mio uomo l'ha ucciso, ma non è riuscito a recuperare la pass-key.

Tankado se n'è liberato poco prima di morire. L'ha data a un turista.»

«Vergognoso!» ringhiò Numataka. «Allora come può assicurarmi l'esclusiva...»

«Si rilassi» lo tranquillizzò l'americano. «I diritti esclusivi sono suoi, glielo garantisco. Non appena si ritrova la pass-key, Fortezza Digitale sarà sua.»

«Ma potrebbero copiare la pass-key!»

«Chiunque la veda verrà eliminato.»

Un lungo silenzio, rotto infine da Numataka. «Dove si trova la pass-key, ora?»

«A lei basti sapere che la recupereremo.»

«Come fa a esserne tanto sicuro?»

«Non sono l'unico a cercarla. La notizia è giunta all'orecchio dei servizi segreti americani, che per ovvie ragioni non vogliono rinunciare a Fortezza Digitale. Hanno mandato un uomo a recuperare la pass-key. Si chiama David Becker.»

«Come fa a saperlo?»

«È irrilevante.»

Numataka fece una pausa. «E se Becker trovasse la chiave?»

«Un mio uomo gliela sottrarrebbe.»

«Dopodiché?»

«Non si preoccupi» rispose l'americano con freddezza. «Una volta trovata la chiave, il signor Becker sarà adeguatamente ricompensato.»

22

David Becker si diresse verso il vecchio addormentato sulla branda. Tra i sessanta e i settant'anni, con il polso destro ingessato, aveva i capelli candidi con una perfetta scriminatura da un lato e un livido violaceo che dal centro della fronte arrivava fino all'occhio destro.

"Una piccola contusione?" pensò, ricordando le parole del tenente. Becker controllò le mani dell'uomo. Nessun anello d'oro. Si chinò a toccargli il braccio. «Scusi!» Lo scosse leggermente. «Signore, mi scusi!»

L'uomo rimase immobile.

Becker ritentò, questa volta a voce più alta. «Signore?»

Il vecchio si mosse. «*Qu'est-ce... quelle heure est...*» Aprì lentamente gli occhi e mise a fuoco Becker, seccato di essere stato svegliato. «*Qu'est-ce que vous voulez?*»

"Sì, un franco-canadese!" Becker gli sorrise. «Posso parlarle un momento?»

Anche se il suo francese era impeccabile, preferì rivolgersi a lui in inglese, la lingua nella quale, si augurava, l'anziano sarebbe stato meno ferrato. Convincere un perfetto sconosciuto a consegnargli un anello d'oro poteva essere alquanto difficile: meglio mettersi in posizione di vantaggio.

Un lungo silenzio. L'uomo si riscosse dal torpore, si guardò intorno e con il lungo dito si lisciò i morbidi baffi bianchi. «Che cosa vuole?» chiese infine in inglese, con lieve accento nasale.

«Senta» disse Becker, alzando la voce come se parlasse a un sordo «ho bisogno di rivolgerle qualche domanda.»

L'uomo lo guardò con un'espressione stupita. «Qualche problema?»

Becker notò turbato che parlava un inglese perfetto. Perse immediatamente il tono condiscendente. «Spiacente di disturbarla, ma per caso si trovava in Plaza de España, oggi?»

Il vecchio strinse gli occhi. «Lei è del comune?»

«Per la verità, sono...»

«Ente del turismo?»

«No, sono...»

«Senta, so bene perché è qui!» Il vecchio si mise a sedere con fatica. «Non accetto intimidazioni! L'ho detto e ripetuto migliaia di volte: Pierre Cloucharde descrive il mondo come lo *percepisce*. Qualche vostra guida prezzolata può nascondere le cose sotto il tappeto in cambio di una notte gratis in città, ma il "Montreal Times" *non* si vende! Neanche a parlarne!»

«Scusi, signore, ma non credo che...»

«*Merde, alors!* Capisco perfettamente!» Agitò un dito ossuto davanti al viso di Becker e la voce rimbombò per la palestra. «Lei non è il primo! Ci hanno già provato al Moulin Rouge, al Brown's Palace, e anche al Golfino di Lagos! Ma *che cosa* è andato in stampa? La verità! Il peggiore arrosto in crosta che abbia mai assaggiato! La vasca da bagno più lurida mai vista! E la spiaggia più pietrosa su cui abbia mai messo piede! I miei lettori si aspettano la verità!»

I pazienti nei letti vicini alzavano la testa per capire cosa stava succedendo. Becker si guardò intorno, temendo di vedere arrivare un infermiere. L'ultima cosa al mondo che voleva era essere buttato fuori a calci.

Cloucharde era infuriato. «Quel deficiente di un poliziotto della *sua* città! Mi ha fatto salire in moto, e guardi cosa mi ha combinato!» Tentò di sollevare il polso. «E ora, chi lo scrive l'articolo?»

«Signore, io...»

«Mai fatto un viaggio tanto scomodo in quarantatré anni! Guardi questo posto! Sa, i miei articoli sono pubblicati su oltre...»

«Mi ascolti!» Becker sollevò le mani per chiedere una tregua. «Non mi interessano i suoi articoli. Sono del consolato del Canada, e volevo accertarmi che stesse bene.»

Un improvviso silenzio calò sulla palestra. Il vecchio alzò gli occhi e osservò l'intruso con diffidenza.

Becker continuò, quasi bisbigliando: «Sono qui per capire se posso fare qualcosa per lei». "Per esempio, portarle un paio di Valium."

Il canadese fece una lunga pausa prima di parlare. «Il consolato?» Il tono si era notevolmente ammorbidito.

Becker annuì.

«Dunque, *non* è qui per i miei articoli?»

«No, signore.»

Fu come se fosse esplosa una gigantesca bolla. Pierre Cloucharde si adagiò lentamente sulla pila di cuscini. Appariva desolato. «Pensavo fosse del comune... che cercasse di convincermi...» La voce gli venne meno, poi riprese: «Se non è per i miei articoli, perché è qui, allora?».

"Bella domanda" pensò Becker, raffigurandosi le Smoky Mountains. «Un semplice gesto informale di cortesia da parte del consolato» mentì.

L'uomo parve sorpreso. «Informale cortesia?»

«Sì, signore. A un uomo nella sua posizione non sfugge certamente che il governo canadese si impegna molto per proteggere i suoi cittadini dall'oltraggioso trattamento spesso subito in questi paesi, come dire, meno *raffinati*.»

Le labbra di Cloucharde si dischiusero in un sorriso consapevole. «Ah, ecco... che piacere...»

«Lei è cittadino canadese, vero?»

«Esatto. Che sciocco sono stato, la prego di perdonarmi. Spesso le persone nella mia posizione sono accostate con... be', mi capisce.»

«Senza dubbio, signor Cloucharde. È il prezzo della celebrità.»

«Proprio così.» Il vecchio emise un sospiro teatrale. Era un involontario martire della volgarità delle masse. «Ma ha visto questo posto? Non è orribile?» Alzò gli occhi al cielo. «Una vergogna. E hanno deciso di trattenermi per la notte.»

Becker si guardò intorno. «Davvero tremendo. Mi dispiace aver impiegato tanto per arrivare.»

Cloucharde pareva confuso. «Non sapevo neppure che venisse.»

Becker cambiò argomento. «Ha preso una brutta botta in testa. Le fa male?»

«No, per la verità. Una bella caduta, stamattina. La ricompensa per aver fatto il buon samaritano. È il polso che mi fa male. Quello stupido della Guardia Civil. Ma insomma! Portare in moto un uomo della *mia* età! Paz-zesco.»

«Posso fare qualcosa per lei?»

Cloucharde rifletté un momento, godendo dell'attenzione. «Be', per la verità...» Allungò il collo e fece oscillare la testa a destra e a sinistra. «Mi farebbe piacere un altro cuscino, se non è troppo disturbo.»

«Nient'affatto.» Becker prese un cuscino da una branda vicina e aiutò Cloucharde a sistemarsi.

Il vecchio sospirò soddisfatto. «Così va molto meglio, la ringrazio.»

«*Pas du tout*» rispose Becker.

«Ah, allora lei parla la lingua del mondo civile!» commentò con un sorriso cordiale.

«Più o meno, è tutto quello che so dire» rispose Becker, timidamente.

«Non è un problema» dichiarò Cloucharde con orgoglio. «I miei articoli vengono pubblicati anche su parecchi giornali statunitensi. Il mio inglese è di prima classe.»

«Ho sentito.» Becker sorrise. Sedette sul bordo della branda di Cloucharde. «Ora, perdoni la domanda, ma cosa ci fa una persona come lei in un posto del genere? Ci sono ospedali decisamente migliori a Siviglia.»

Cloucharde parve inalberarsi. «Quel poliziotto... mi ha sbalzato dalla moto e poi mi ha abbandonato sanguinante per strada come un maiale al macello. Sono stato costretto ad arrivare a piedi fin qui.»

«Non le ha proposto di condurla in una struttura più adeguata?»

«Su quella maledetta moto? No, grazie!»

«Che cosa è successo di preciso, stamattina?»

«Ho già detto tutto al poliziotto.»

«Gli ho parlato anch'io, ma...»

«Spero l'abbia redarguito a dovere!» lo interruppe Cloucharde.

Becker annuì. «Con la massima severità. Il mio ufficio darà seguito alla cosa.»

«Me lo auguro.»

Becker sorrise ed estrasse una penna dalla tasca della giacca. «*Monsieur* Cloucharde, intendo inoltrare una protesta formale al comune. Può aiutar-

mi? Un uomo con la sua reputazione sarebbe un testimone prezioso.»

Cloucharde parve animarsi all'idea di venire citato. Si mise a sedere. «Be', sì... certo. Con piacere.»

Becker prese un taccuino e alzò gli occhi. «D'accordo. Cominciamo allora da questa mattina. Mi descriva l'incidente.»

Il vecchio sospirò. «Una cosa molto triste, davvero. Il povero asiatico è crollato a terra. Io ho cercato di aiutarlo, ma è stato inutile.»

«Gli ha praticato il massaggio cardiaco?»

«Temo di non esserne capace. Ho chiamato un'ambulanza» confessò il vecchio, imbarazzato.

Becker ricordò il livido bluastro sul torace di Tankado. «È stato il personale dell'ambulanza a farglielo?»

«Oddio, no!» Cloucharde si mise a ridere. «Non c'è motivo di frustare un cavallo morto. Il poveretto se n'era già andato da un pezzo quando è arrivata l'ambulanza. Gli hanno controllato il polso e se lo sono portato via, lasciandomi con quell'orribile poliziotto.»

"Strano." Becker si chiese l'origine di quel livido, ma poi mise da parte il pensiero per tornare a ciò che gli stava a cuore. «Che mi dice dell'anello?» chiese, ostentando noncuranza.

«Gliene ha parlato l'agente?» fece Cloucharde, sorpreso.

«Esatto.»

Cloucharde parve sbalordito. «Sul serio? Avevo l'impressione che non credesse alla mia storia. È stato talmente maleducato... come se fosse convinto che mentissi, mentre io mi sono limitato a fargli una puntuale descrizione. La precisione, per me, è un punto d'onore.»

«Dov'è l'anello?» insistette Becker.

Cloucharde sembrò non udirlo. Con gli occhi vacui, fissava il vuoto. «Davvero strano, con tutte quelle lettere... sembrava una lingua sconosciuta, almeno per me.»

«Giapponese, forse?»

«Assolutamente no.»

«Dunque, ha avuto modo di osservarlo bene?»

«Certo, perbacco! Quando mi sono inginocchiato per soccorrerlo, quell'uomo mi ha messo la mano davanti al viso. Voleva darmi l'anello. È stato orribile, in realtà... quelle dita deformi...»

«Ed è stato a quel punto che lei l'ha preso?»

Cloucharde sbarrò gli occhi. «Dunque è questo che le ha detto il poliziotto, che l'ho preso *io*?»

Becker si spostò, a disagio.

Cloucharde esplose. «Lo sapevo che non mi stava ascoltando! È così che si mettono in giro le voci! Gli ho detto che il giapponese ha dato via l'anello, ma non a *me*! Non mi sarei neppure sognato di prendere qualcosa a un moribondo! Santo cielo! Il solo pensiero...»

Becker ebbe un brutto presentimento. «Così non ce l'ha lei?»

«Certo che no!»

Provò un dolore sordo alla bocca dello stomaco. «Chi ce l'ha, allora?»

Cloucharde fissò Becker indignato. «Il tedesco! Ce l'ha il tedesco!»

Becker sentì il suolo mancargli sotto i piedi. «Quale tedesco?»

«Quello nel parco! Ne ho parlato al poliziotto! Io ho rifiutato l'anello, ma quel porco fascista l'ha preso!»

Becker posò penna e taccuino. La sciarada era giunta a conclusione. «Dunque è un *tedesco* ad avere l'anello?»

«Esatto.»

«Dov'è andato?»

«Non ne ho idea. Io sono scappato a chiamare la polizia e, quando sono tornato, quello non c'era più.»

«Sa chi era?»

«Un turista.»

«Sicuro?»

«I turisti sono la mia vita» sbottò Cloucharde. «Li riconosco al volo quando li vedo. Passeggiava nel parco con l'amichetta.»

Becker era sempre più confuso. «L'amichetta? Dunque, c'era qualcuno con il tedesco?»

Cloucharde annuì. «Un'accompagnatrice. Splendida rossa. *Mon Dieu!* Bellissima.»

«Un'accompagnatrice?» Becker era incredulo. «Intende una... prostituta?»

Cloucharde fece una smorfia. «Sì, se preferisce il termine più crudo.»

«Ma... il poliziotto non ha accennato...»

«Certo che no! Io non gli ho detto niente in proposito.» Il vecchio liquidò Becker con un cenno condiscendente della mano sana. «Non sono criminali, ed è assurdo che vengano perseguitate come fossero ladre.»

Becker non riusciva a riaversi dallo shock. «C'era qualcun altro?»

«No, soltanto noi tre. Faceva un caldo infernale.»

«E lei è sicuro che la donna fosse una prostituta?»

«Assolutamente. Nessuna donna così bella andrebbe in giro con un uo-

mo del genere senza essere ben pagata. *Man Dieu!* Era grasso, grasso, *grassissimo*. Un tedescaccio chiacchierone, obeso, sgradevole!» Cloucharde trasalì mentre si spostava, ma ignorò il dolore e riprese il racconto. «Quell'uomo era una bestia di almeno centocinquanta chili, e stringeva quella povera donna come per paura che se la filasse, nel qual caso non l'avrei certo biasimata. Ma insomma! Centocinquanta chili, e le mani dappertutto. Si vantava di averla per l'intero weekend per trecento dollari. È *lui* che sarebbe dovuto morire, non quel povero asiatico.» Cloucharde si sollevò per prendere fiato, e Becker colse al volo l'occasione.

«Sa come si chiamava?»

Cloucharde ci pensò un attimo, poi scosse la testa. «Non ne ho idea.» Con un'altra smorfia di dolore, si accasciò sui cuscini.

Becker sospirò. L'anello era svanito davanti ai suoi occhi. Il comandante Strathmore non ne sarebbe stato contento.

Cloucharde si massaggiò la fronte. Tutta quell'animazione gli era costata cara, e all'improvviso parve stare male.

Becker tentò un altro approccio. «Signor Cloucharde, vorrei farmi rilasciare una dichiarazione anche dal tedesco e dalla sua accompagnatrice. Ha idea di dove alloggiino?»

Cloucharde chiuse gli occhi, ormai stremato. Respirava a fatica.

«Niente? Il nome della donna?» insistette Becker.

Un silenzio protratto.

Cloucharde si strofinava la tempia destra. Era pallidissimo. «Be'... ah... non credo...» gli tremava la voce.

Becker si chinò su di lui. «Sta male?»

Cloucharde annuì debolmente. «No, tutto bene, solo un po'... forse l'agitazione...» La voce gli venne meno.

«Ci pensi, signor Cloucharde» lo esortò Becker in tono pacato. «È importante.»

Cloucharde aggrottò la fronte. «Non so... la donna... lui continuava a chiamarla...» chiuse gli occhi con un lamento.

«Come si chiamava?»

«Non ricordo...» Stava perdendo lucidità.

«Ci pensi» lo pungolò Becker. «È importante che la documentazione del consolato sia quanto più completa possibile. È meglio che la sua versione venga avvalorata dalle dichiarazioni degli altri testimoni. Qualsiasi informazione che mi possa aiutare a localizzarli...»

Ma Cloucharde non lo ascoltava. Si picchiava la fronte con il lenzuo-

lo. «Mi spiace... magari domani...»

«Signor Cloucharde, è fondamentale che lo ricordi ora.» Becker si accorse all'improvviso di aver alzato troppo la voce. I pazienti sulle brande vicine si erano sollevati incuriositi. Dalla porta scorrevole di fronte entrò un'infermiera, che si diresse a passo veloce verso di loro.

«Qualsiasi elemento può essere utile» insistette Becker, in ansia.

«Il tedesco la chiamava...»

Becker scosse leggermente il vecchio, cercando di farlo tornare in sé.

Cloucharde sbatté le palpebre per un momento. «Il suo nome...»

"Resta con me, amico..."

«Ru... Ru... Rugia...» Cloucharde richiuse gli occhi. L'infermiera, ormai vicina, appariva furibonda.

«Rugia?» Becker scosse il braccio del vecchio.

«La chiamava...» Ormai balbettava con un filo di voce.

L'infermiera, a meno di tre metri, gridava a Becker in spagnolo, ma lui non sentiva niente. Aveva gli occhi fissi sulle labbra di Cloucharde. Lo scosse un'ultima volta mentre l'infermiera si avventava su di lui e, affermandolo per la spalla, lo costringeva ad alzarsi. Lo tirò in piedi proprio mentre Cloucharde dischiudeva le labbra. Non pronunciò realmente le parole che gli uscirono dalla bocca, le sospirò piuttosto, come un lontano ricordo sensuale. «Sì, Rugiada...»

Becker fu spintonato con violenza.

"Rugiada? Che razza di nome è?" Si divincolò dall'infermiera e si voltò un'ultima volta verso Cloucharde. «Rugiada? Ne è *sicuro*?»

Ma Pierre Cloucharde era già piombato in un sonno profondo.

23

Nel sontuoso ambiente di Nodo 3, Susan beveva da sola un tè al limone in attesa del ritorno del tracer.

Come capo crittologa, aveva a disposizione il terminale con la vista migliore, nella parte dell'anello di computer che fronteggiava il piano di Crypto. Dalla sua postazione, poteva vedere tutto Nodo 3 e, al di là del vetro unidirezionale, TRANSLTR, al centro del salone di Crypto.

Controllò l'orologio. Aspettava da quasi un'ora. Evidentemente, l'American Remailers Anonymous se la prendeva comoda per inoltrare la posta di North Dakota. Sospirò annoiata. Malgrado i tentativi di dimenticare la conversazione con David di quel mattino, le parole continuavano a tornarle

in mente. Consapevole di essere stata dura con lui, si augurò che non avesse problemi in Spagna.

I suoi pensieri furono interrotti dal rumoroso sibilo delle porte a vetri. Alzò gli occhi e gemette. Sulla soglia, il crittologo Greg Hale.

Alto e muscoloso, folti capelli biondi e profonda fossetta sul mento, Greg era chiassoso, palestrato e sempre vestito in modo appariscente. I colleghi lo avevano soprannominato "Halite", come il minerale. Lui era convinto che il termine si riferisse a una gemma, rara come il suo impareggiabile intelletto e il suo fisico scultoreo. Se il suo ego gli avesse permesso di consultare un'enciclopedia, avrebbe scoperto che non era niente altro che il residuo salino lasciato dal mare quando si ritira.

Come tutti i crittologi dell'NSA, guadagnava molto e gli piaceva ostentarlo. Guidava una Lotus bianca con il tettuccio apribile e un assordante impianto stereo. Era un fanatico dei gadget, e l'auto era la sua vetrina; vi aveva installato un sistema di navigazione satellitare, apertura delle portiere ad attivazione vocale, un disturbatore radar a cinque punti e un telefono cellulare/fax per poter essere costantemente reperibile. La targa di fantasia portava la scritta MEGABYTE, ed era incorniciata da un neon viola.

Greg Hale era stato salvato da un'adolescenza di piccola criminalità dal corpo dei marines. Era stato in quel periodo che aveva imparato a usare il computer. Era uno dei migliori programmatori che la marina avesse mai avuto, avviato verso una fulgida carriera militare, quando, due giorni prima del completamento del terzo turno di servizio, il suo destino era cambiato all'improvviso. In una rissa tra ubriachi, aveva ucciso accidentalmente un commilitone. Il taekwondo, l'arte marziale coreana di autodifesa, si era rivelato mortale più che difensivo. Era stato immediatamente sollevato da ogni incarico.

Dopo una breve permanenza in prigione, Halite si era messo a cercare lavoro come programmatore nel settore privato. Perennemente angosciato da quell'incidente, corteggiava i possibili datori di lavoro offrendosi in prova per un mese senza stipendio per dimostrare le proprie capacità. Non ebbe mai difficoltà nel farsi assumere, e quando si scopriva cosa riusciva a fare con un computer, nessuno voleva più mollarlo.

Mentre affinava le proprie competenze, Hale aveva cominciato a collegarsi via Internet con tutto il mondo. Apparteneva alla nuova razza di cibernauti e corrispondeva via e-mail con persone di ogni nazionalità, entrando e uscendo da comunità elettroniche di dubbia reputazione e gruppi chat europei. Era stato licenziato da due posti diversi perché aveva usato

l'account dell'ufficio per scaricare foto pornografiche per gli amici.

«Che ci fai qui?» chiese Hale, fermo sulla soglia. Evidentemente non si aspettava di trovare qualcuno in Nodo 3, quel giorno.

Susan si sforzò di mantenere la calma. «È sabato, Greg, e potrei rivolgerti la stessa domanda.» Peraltro, Susan sapeva che cosa ci facesse lui lì. Viveva in simbiosi con il terminale e, malgrado la regola del sabato, spesso sgusciava in ufficio nel weekend per elaborare nuovi programmi a cui stava lavorando sfruttando l'ineguagliabile potenza dei computer dell'NSA.

«Volevo semplicemente rivedere alcune istruzioni e controllare la mia posta elettronica.» La osservò incuriosito. «E *tu*, cos'hai detto che ci fai, qui?»

«Non ho detto niente.»

Hale alzò il sopracciglio, sorpreso. «Perché mai tanta ritrosia? Non abbiamo segreti, qui a Nodo 3, ricordi? Tutti per uno, uno per tutti.»

Susan sorseggiò il suo tè e lo ignorò. Hale si strinse nelle spalle e si diresse verso la dispensa. La sua prima destinazione, ogni volta che entrava lì. Mentre attraversava la sala, sospirò rumorosamente e non perse l'occasione di lanciare un'occhiata ammirata alle gambe di Susan, allungate sotto il tavolo. Lei, senza alzare lo sguardo, le ritrasse e continuò a lavorare. Hale sorrise compiaciuto.

Susan aveva fatto l'abitudine ai suoi approcci. La battuta preferita di Hale era un invito a interfacciarsi per verificare la compatibilità del loro hardware. A Susan dava il voltastomaco. Troppo orgogliosa per lamentarsene con Strathmore, preferiva ignorarlo.

Hale si avvicinò alla dispensa e spalancò l'anta a grata. Prese dal frigo un contenitore Tupperware con dentro il tofu e infilò in bocca qualche pezzo della bianca sostanza gelatinosa. Appoggiato ai fornelli, rassettò i calzoni grigi Bellvienne e la camicia inamidata. «Resti qui molto?»

«Tutta la notte» rispose Susan, impassibile.

«Mmm...» tubò Hale con la bocca piena. «Un bel sabato nel parco giochi, noi due soli.»

«Noi *tre* soli» precisò Susan. «Di sopra c'è il comandante Strathmore. Meglio che tu sparisca prima che ti veda.»

Hale si strinse nelle spalle. «Però non sembra importargli granché che *tu* sia qui. Evidentemente apprezza molto la tua compagnia.»

Susan si sforzò di non rispondere.

Hale ridacchiò e mise via il tofu. Prese una bottiglia da un quarto di olio

extravergine d'oliva e ne ingollò qualche sorso. Era un fanatico salutista e sosteneva che bere olio ripuliva l'intestino. Quando non insisteva a offrire succo di carota al resto dello staff, predicava le virtù del clistere.

Ripose la bottiglia e si sistemò al computer, di fronte a Susan. Anche al di là dell'ampio anello di terminali, le arrivava il suo intenso profumo. Arricciò il naso.

«Ottima colonia, Greg. Hai usato tutta la confezione?»

Hale accese il monitor. «Solo per te, mia cara.»

Mentre lui aspettava che il terminale completasse la procedura di avvio, Susan fu assalita da una preoccupazione. E se Hale accedeva al monitor di TRANSLTR? Non c'era ragione che lo facesse ma, nel caso, non si sarebbe mai bevuto la balla di un programma diagnostico che bloccava TRANSLTR per sedici ore. Hale avrebbe preteso la verità e Susan non aveva alcuna intenzione di rivelargliela. Non si fidava di Greg Hale; non era materiale dell'NSA. Era stata contraria alla sua assunzione fin dall'inizio, ma l'agenzia non aveva avuto scelta. Hale era stato assunto per limitare i danni.

Il fiasco di Skipjack.

Quattro anni prima, nel tentativo di creare uno standard unico di codifica a chiave pubblica, il Congresso aveva incaricato i migliori matematici della nazione, quelli dell'NSA, di scrivere un nuovo superalgoritmo. Il progetto era di varare una legislazione che scegliesse il nuovo algoritmo come standard nazionale, così da eliminare le incompatibilità sofferte dalle aziende che usavano algoritmi diversi.

Ovviamente, chiedere all'NSA di impegnarsi a perfezionare la codifica a chiave pubblica equivaleva a chiedere a un condannato di costruirsi la bara. TRANSLTR non era stato ancora concepito e un codice di cifratura avrebbe soltanto contribuito a far proliferare i messaggi crittati complicando ulteriormente il già difficile lavoro dell'agenzia.

L'EFF aveva compreso il conflitto di interessi e aveva fatto una violenta azione di lobbying sostenendo che l'NSA avrebbe creato un algoritmo di scarsa qualità per poterlo poi violare. Per mettere a tacere questi sospetti, il Congresso aveva annunciato che, non appena l'NSA avesse ultimato l'algoritmo, la formula sarebbe stata resa pubblica per permettere ai matematici di tutto il mondo di verificarne la validità.

Con una certa riluttanza, la squadra di Crypto, guidata dal comandante Strathmore, aveva creato un algoritmo che aveva chiamato Skipjack. Skipjack era stato sottoposto al Congresso per l'approvazione. Matematici di

tutto il mondo lo avevano messo alla prova e avevano manifestato all'unanimità il loro apprezzamento, riferendo che si trattava di un algoritmo resistente e privo di difetti, che avrebbe dato luogo a uno standard di codifica di ottima qualità. Ma tre giorni prima che il Congresso votasse l'approvazione di Skipjack, un giovane programmatore dei Bell Laboratories, Greg Hale, aveva sconvolto il mondo annunciando che aveva trovato una backdoor nascosta nell'algoritmo.

La backdoor consisteva in alcune raffinate istruzioni di programma incluse nell'algoritmo dal comandante Strathmore. Nessuno, tranne Greg Hale, le aveva rilevate. La manovra di Strathmore, in effetti, avrebbe permesso di decodificare qualsiasi codice scritto con Skipjack tramite una password segreta, nota solo all'NSA. Strathmore era quasi riuscito a trasformare lo standard di crittazione proposto alla nazione nel più grande colpo nella storia dell'NSA, che avrebbe avuto il passe-partout per ogni codice scritto in America.

La comunità informatica era insorta. Quelli dell'EEF si erano avventati sullo scandalo come avvoltoi, stigmatizzando l'incredibile ingenuità del Congresso e proclamando che l'NSA costituiva la peggiore minaccia alla libertà mondiale dai tempi di Hitler. Lo standard di codifica era morto.

Non aveva destato molta sorpresa che, due giorni dopo, l'NSA avesse assunto Greg Hale. Strathmore aveva giudicato preferibile farlo lavorare per l'NSA anziché averlo contro.

Il comandante aveva affrontato lo scandalo a testa alta. Aveva difeso con veemenza la sua iniziativa davanti al Congresso, sostenendo che il desiderio di privacy del pubblico gli si sarebbe ritorto contro. La gente aveva bisogno di qualcuno che la proteggesse, aveva bisogno che l'NSA potesse violare i codici allo scopo di mantenere la pace. I gruppi come l'EFF la pensavano diversamente, e da allora non avevano mai cessato di combatterlo.

24

David Becker era in una cabina telefonica sul marciapiede di fronte alla Clínica de Salud Pública, da cui era stato appena cacciato per aver molestato il paziente numero 104, *monsieur* Cloucharde.

D'improvviso, la situazione si era complicata al di là del previsto. Il suo piccolo favore a Strathmore - recuperare alcuni effetti personali - si era trasformato in una caccia al tesoro alla ricerca di uno strano anello.

Aveva appena chiamato Strathmore per parlargli del turista tedesco, e la notizia non era stata bene accolta. Dopo avergli chiesto i particolari, Strathmore era rimasto a lungo in silenzio. «David» gli aveva detto in tono grave «deve trovare quell'anello. È una questione di sicurezza nazionale. Sono nelle sue mani. Non mi deluda.» Fine della telefonata.

David sospirò. Prese la scompaginata *guía telefónica* e cominciò a scorrere le pagine gialle. «Qui non c'è un ragno dal buco» mormorò tra sé.

C'erano soltanto tre nominativi di servizi di accompagnatrici, e lui non aveva molti, elementi a cui aggrapparsi. Sapeva solo che la ragazza del tedesco aveva i capelli rossi, per fortuna molto insoliti in Spagna. Secondo il delirante Cloucharde, si chiamava Rugiada. "Rugiada?" Sembrava un nome più adatto a una mucca che a una bella donna. Tra l'altro non era affatto un classico nome cattolico: Cloucharde doveva aver capito male.

Becker digitò il primo numero.

«Servicio Social de Sevilla» rispose una gradevole voce femminile.

Becker colorò il suo spagnolo con un marcato accento tedesco. «*Hola, ¿hablas alemán?*»

«No, però parlo inglese.»

Becker continuò in un inglese stentato. «Grazie. Forse lei può aiutare me.»

«Dica pure.» La donna scandiva le parole, desiderosa di aiutare il potenziale cliente. «Cerca un'accompagnatrice?»

«Sì, grazie. Oggi, mio fratello Klaus ha preso una ragazza bellissima. Rossa. Voglio la stessa. Per domani, per favore.»

«Suo fratello Klaus è nostro cliente?» La voce era diventata effervescente, come se i due fossero vecchi amici.

«Sì. Lui molto grasso. Lei lo ricorda, sì?»

«Dice che è stato qui oggi?»

Becker la sentì sfogliare un taccuino. Non ci sarebbe stato alcun Klaus, ma immaginò che i clienti non dessero il vero nome.

«Ehm, mi dispiace, ma non lo vedo» si scusò lei. «Come si chiama la ragazza con cui è uscito suo fratello?»

«Ha i capelli rossi» rispose Becker, evitando la domanda.

«Capelli rossi?» ripeté lei. Fece una pausa. «Questo è il Servicio Social di Siviglia. È sicuro che suo fratello sia nostro cliente?»

«Sì, sicuro.»

«*Señor*, noi non abbiamo rosse, solo pure bellezze andaluse.»

«Rossa» ripeté Becker, sentendosi un cretino.

«Mi spiace, niente rosse, ma se lei...»

«Si chiama Rugiada» disse Becker tutto d'un fiato, sentendosi ancora più cretino.

Quel nome ridicolo non le disse niente. La donna si scusò, aggiungendo che probabilmente si confondeva con un'altra agenzia e salutò educatamente.

E una.

Becker, accigliato, digitò il secondo numero. La risposta fu immediata. «*Buenas noches*, Mujeres España. Dica pure.» Becker rifece la scena del turista tedesco pronto a pagare fior di dollari per la rossa che quel giorno era uscita con il fratello.

Questa volta la risposta arrivò in un compito tedesco, ma niente rosse neppure lì. «*Keine Rotköpfe*, spiacente.» La donna riattaccò.

E due.

Becker abbassò gli occhi sull'elenco. Restava soltanto un numero. La fine della corda.

Lo digitò.

«Escortes Belén» rispose un uomo dal tono untuoso.

Becker raccontò di nuovo la sua storia.

«*Si, si, señor*. Sono il *señor* Roldán. Sarei lieto di aiutarla. Abbiamo due rosse. Bellissime.»

Il cuore di Becker mancò un colpo. «Bellissime?» ripeté, con l'accento tedesco. «Rosse?»

«Sì. Se mi dice come si chiama suo fratello, le dirò il nome dell'accompagnatrice. Così possiamo mandargliela domani.»

«Klaus Schmidt.» Un nome a caso, letto in un vecchio libro di testo.

Lunga pausa. «Ecco... non vedo nessun Klaus Schmidt sul registro, ma forse suo fratello ha scelto la discrezione... una moglie a casa, magari?» La battuta fu accompagnata da una risata sgangherata.

«Sì, Klaus è sposato. Ma lui è molto grasso e sua moglie non va a letto con lui.» Becker si guardò nel riflesso della cabina. "Se Susan mi sentisse in questo momento!" «Anch'io sono grasso e solo. Voglio fare sesso con la rossa. Pago bene.»

Becker stava dando un'ottima prova di recitazione, ma si era spinto troppo avanti. La prostituzione era illegale in Spagna, e il *señor* Roldán era un uomo diffidente. Era già stato più volte bruciato dagli agenti della Guardia

Civil che si erano presentati come turisti dal sangue bollente. "Voglio fare sesso con la rossa." Roldán comprese subito che era una trappola. Dire di sì gli sarebbe costato caro: una pesante multa e la concessione gratuita di una delle sue migliori accompagnatrici al commissario di polizia per un intero weekend.

Quando proseguì, Roldán non sembrò più tanto cordiale. «Signore, questa è la Escortes Belén. Io con chi parlo, per cortesia?»

«Ah... Sigmund Schmidt» inventò Becker, su due piedi.

«Come ha avuto il nostro numero?»

«*Guía telefónica*, pagine gialle.»

«Infatti, signore, perché noi forniamo un servizio di accompagnatrici.»

«E io voglio un'accompagnatrice.» Qualcosa cominciava a non filare nella sceneggiata.

«Signore, la Escortes Belén fornisce accompagnatrici agli uomini d'affari per pranzi e cene, per questo siamo sull'elenco telefonico. Quello che facciamo è legale. Lei, invece, cerca una *prostituta*.» La parola gli scivolò dalla lingua come una disgustosa malattia.

«Ma mio fratello...»

«Senta, se suo fratello ha passato la giornata a sbaciucchiare una ragazza nel parco, non si tratta di una delle nostre. Abbiamo regole molto rigide sui rapporti tra clienti e accompagnatrici.»

«Ma...»

«Lei deve averci confuso con qualcun altro. Abbiamo soltanto due rosse, qui, Inmaculada e Rocío, e nessuna delle due è disposta ad andare a letto con qualcuno per denaro. Questa si chiama prostituzione, e in Spagna è illegale. Buonasera.»

«Ma...»

Clic.

Becker imprezò tra sé. Riagganciò il telefono. E tre. Cloucharde aveva detto che il tedesco si era vantato di avere pagato la ragazza per l'intero weekend. Ne era certo.

Uscì dalla cabina telefonica all'incrocio tra Calle Salado e Avenida Asunción. Malgrado il traffico, si sentiva avvolto dal dolce aroma degli aranci di Siviglia. Era il tramonto, l'ora più romantica. Pensò a Susan. Le parole di Strathmore continuavano a tornargli in mente: "Deve trovare quell'anello". Becker si accasciò tristemente su una panchina e considerò la mossa successiva.

"Quale mossa?"

25

Nella Clínica de Salud Pública, l'orario di visita era terminato. Le luci della ex palestra erano state spente. Pierre Cloucharde, profondamente addormentato, non vide la figura china su di lui. L'ago di una siringa emanò un bagliore nel buio prima di affondare nel tubicino della flebo appena sopra il suo polso. La siringa conteneva trenta centimetri cubi di detergente sottratto dal carrello di un inserviente. Un pollice deciso premette sullo stantuffo per inoculare il liquido bluastro nelle vene del paziente.

Cloucharde si svegliò per pochi secondi. Avrebbe gridato dal dolore se una mano implacabile non gli avesse tappato la bocca. Era intrappolato sulla branda, bloccato da un peso apparentemente inamovibile. Sentì la bolla di fuoco risalire il braccio. Un dolore straziante all'ascella, al torace, poi, come un vetro che si frantumi in milioni di schegge, arrivò al cervello. Cloucharde vide un lampo di luce accecante... e poi più nulla.

Il visitatore mollò la presa e sbirciò nella semioscurità il nome sulla cartella clinica, prima di scomparire in silenzio.

Arrivato in strada, l'uomo dagli occhiali cerchiati di metallo sfilò dalla cintura un minuscolo dispositivo, un congegno rettangolare delle dimensioni di una carta di credito. Era il prototipo del nuovo computer Monocle. Messo a punto dalla marina statunitense per facilitare ai tecnici la registrazione del voltaggio delle batterie negli spazi angusti dei sommergibili, il computer miniaturizzato conteneva un modem cellulare e gli ultimi ritrovati della microtecnologia. Il monitor, costituito da un display trasparente a cristalli liquidi, era montato sulla lente sinistra degli occhiali. Monocle rappresentava una nuova era del personal computer: l'utente poteva guardare *attraverso* i dati, e continuare a interagire con il mondo intorno a lui.

L'aspetto veramente rivoluzionario di Monocle, peraltro, non era il piccolissimo display, ma piuttosto il sistema di inserimento dei dati. L'utente digitava le informazioni attraverso minuscoli contatti fissati alla punta delle dita; toccare i contatti in sequenza dava luogo a una sorta di stenografia, simile a quella usata in tribunale, che poi il computer traduceva in inglese.

Il sicario premette un piccolo interruttore e dopo un lieve tremolio di luce gli occhiali presero vita. Per non farsi notare, abbandonò le mani lungo i fianchi, e le dita cominciarono a toccarsi in rapida successione. Un messaggio apparve davanti ai suoi occhi.

OGGETTO: P. CLOUCHARDE - ELIMINATO

Sorrise. Notificare gli omicidi rientrava nei suoi compiti, ma inserire il nome delle vittime... quello, per l'uomo dagli occhiali cerchiati di metallo, costituiva un tocco di raffinatezza. Un altro movimento delle dita attivò il modem cellulare.

MESSAGGIO INVIATO

26

Seduto sulla panchina di fronte all'ambulatorio pubblico, Becker si chiedeva che cosa fare. Le telefonate alle agenzie di accompagnatrici si erano rivelate infruttuose. Il comandante, preoccupato di evitare le comunicazioni da telefoni non sicuri, gli aveva chiesto di non richiamarlo finché non avesse recuperato l'anello. Becker considerò l'ipotesi di rivolgersi alla polizia locale, che forse aveva un fascicolo sulla prostituta dai capelli rossi, ma Strathmore gli aveva dato ordini precisi anche a quel proposito. "Lei sarà invisibile. Nessuno deve venire a conoscenza dell'esistenza dell'anello."

Becker si chiese se battere il malfamato quartiere di Triana alla ricerca della misteriosa donna, oppure cercare in tutti i ristoranti un tedesco obeso. Una perdita di tempo, gli pareva.

Le parole di Strathmore continuavano a tornargli in mente: "Deve trovare quell'anello. È una questione di sicurezza nazionale...".

Una voce in un angolo della testa gli diceva che gli sfuggiva qualcosa, un elemento fondamentale, ma non riusciva assolutamente ad afferrarlo. "Sono un professore, non un agente segreto del cazzo!" Si chiese perché mai Strathmore non avesse mandato un professionista.

Becker si alzò e si incamminò senza meta per Calle Delicias, meditando sulle varie opzioni. Il lastricato cominciava a sfocarsi davanti ai suoi occhi. La notte stava scendendo rapidamente.

"Rugiada."

Qualcosa, in quel nome assurdo, lo assillava. "Rugiada." La voce untuosa del *señor* Roldán continuava a girargli per la mente. "Abbiamo soltanto due rosse, qui, Inmaculada e Rocío... Rocío... Rocío..."

Si bloccò sui suoi passi. "E io mi definisco uno specialista di lingue straniere?" Incredibile che gli fosse sfuggito.

Rocío era uno dei nomi femminili più diffusi in Spagna. Aveva in sé tutte le caratteristiche adeguate a una giovane cattolica: purezza, verginità, bellezza naturale. Le connotazioni della purezza derivavano dal significato letterale del nome: "rugiada", appunto.

La voce del vecchio canadese risuonò all'orecchio di Becker. "Rugiada." Rocío aveva tradotto il nome nella sola lingua che aveva in comune con il cliente. Emozionato, Becker si affrettò a cercare un telefono.

Sul marciapiede opposto, un uomo dagli occhiali cerchiati di metallo lo seguiva senza farsi vedere.

27

Le ombre, sul pavimento di Crypto, stavano diventando più lunghe e indistinte. In alto, l'illuminazione artificiale compensava gradualmente. Susan, sempre al terminale, aspettava in silenzio notizie dal tracer. Stava impiegando più tempo del previsto.

Vagava con la mente tra la nostalgia di David e il fastidio per la presenza di Greg Hale, che peraltro, grazie al cielo, non si era mosso dal computer, totalmente assorbito da quello che faceva. A Susan non importava un accidente che cosa stesse combinando, a patto che non accedesse al monitor di TRANSLTR. Evidentemente non l'aveva fatto: sedici ore avrebbero provocato un suo fragoroso grido di incredulità.

Susan sorseggiava la terza tazza di tè quando infine accadde: il terminale fece *bip*. Sentì il battito cardiaco accelerare. Sullo schermo, l'icona lampeggiante della busta annunciava l'arrivo di una nuova e-mail. Lanciò una rapida occhiata verso Hale, concentrato sul suo lavoro. Trattenne il respiro mentre cliccava due volte sulla busta.

«North Dakota...» mormorò. «Vediamo chi sei.»

L'e-mail si aprì. Una sola riga, che Susan si affrettò a leggere una, due volte.

CENA DA ALFREDO? ORE 20?

Di fronte a lei, Hale soffocò una risata. Susan controllò l'intestazione del messaggio.

DA: GHALE@CRYPTO.NSA.GOV

Susan provò un impeto di collera ma cercò di reprimerlo. Cancellò il messaggio. «Alquanto infantile, Greg.»

«Fanno un ottimo carpaccio. Che ne dici? Poi, potremmo...»

«Scordatelo.»

«Snob.» Con un sospiro, Hale tornò a fissare il suo monitor. Era l'ottantanovesimo tentativo con Susan Fletcher. La brillante crittologa rappresentava per lui una frustrazione costante. Spesso fantasticava di inchiodarla alla superficie ricurva di TRANSLTR e prenderla proprio lì, sul caldo involucro nero. Susan, però, non voleva avere nulla a che fare con lui e, peggio ancora per Hale, era innamorata di un professore universitario che sfacchinava ore e ore per una manciata di noccioline. Sarebbe stato un peccato che Susan disperdesse il suo corredo genetico di prima classe con quello smidollato, quando avrebbe potuto avere Greg. "Faremmo dei figli perfetti" pensava lui.

«A cosa stai lavorando?» chiese Hale, tentando un approccio diverso.

Susan non rispose.

«Bella compagna di squadra! Sicura che non posso dare una sbirciata?»

Hale si alzò e cominciò a costeggiare il cerchio di terminali.

Susan percepiva che la curiosità di Hale avrebbe potuto provocare problemi gravi, quel giorno. Reagì d'impulso. «È un programma diagnostico» rispose, ripiegando sulla bugia del comandante.

Hale si bloccò sui suoi passi. «Un diagnostico?» Sembrava dubbioso. «Passi il sabato a eseguire un diagnostico invece di spassartela con il prof?»

«Si chiama David.»

«Irrilevante.»

Susan lo incenerì con lo sguardo. «Non hai niente di meglio da fare?»

«Cerchi forse di liberarti di me?»

«Per la verità, sì.»

«Santo cielo, Sue. Sono offeso.»

Susan Fletcher strinse gli occhi. Detestava essere chiamata Sue. Non aveva nulla contro il soprannome, ma nessuno, tranne Hale, la chiamava in quel modo.

«Posso aiutarti?» Hale le stava di nuovo girando intorno. «Vado forte con i diagnostici e muoio dalla voglia di capire che razza di programma ha trascinato la mitica Susan Fletcher al lavoro di sabato.»

Susan avvertì una scarica di adrenalina. Guardò il tracer sul monitor. Non poteva lasciare che Hale lo vedesse: le avrebbe fatto troppe domande.

«L'ho nascosto, Greg.»

Ma Hale continuava ad avanzare verso il suo terminale. Doveva agire in fretta. Era ormai a pochi metri da lei quando scattò in azione. Si parò davanti a quella figura massiccia e gli bloccò la strada, investita dal suo profumo di colonia.

Lo guardò dritto negli occhi. «Ho detto no.»

Hale inclinò la testa di lato, evidentemente stupito da tanta insolita riservatezza. Si avvicinò con aria scherzosa, ma la mossa successiva lo colse impreparato.

Con fredda determinazione, Susan gli premette l'indice contro il torace scultoreo, bloccandolo.

Hale, interdetto, arretrò di un passo. Susan Fletcher faceva sul serio: quella era la *prima* volta che lo toccava. Non era esattamente ciò che Hale aveva in mente per il loro primo contatto fisico, ma era pur sempre un inizio. Le lanciò un lungo sguardo interrogativo, poi tornò lentamente al suo terminale. Mentre si sedeva, una cosa gli apparve chiara: la bella Susan Fletcher lavorava a qualcosa di molto importante e di sicuro non era un programma diagnostico.

28

Il *señor* Roldán, seduto alla scrivania della Escortes Belén, si stava congratulando con se stesso per l'abilità con la quale aveva scansato il nuovo, patetico tentativo della Guardia Civil di incastrarlo. Un poliziotto che, con finto accento tedesco, chiede una ragazza per la notte: che cos'altro avrebbero mai escogitato?

Il telefono sulla scrivania squillò di nuovo. Il *señor* Roldán afferrò il ricevitore con fare sicuro. «*Buenas noches*, Escortes Belén.»

«*Buenas noches*» disse una voce maschile che parlava spagnolo a raffica. L'interlocutore aveva un tono nasale, come se fosse lievemente raffreddato. «Non parlo con un albergo?»

«No, signore. Che numero ha fatto?» Il *señor* Roldán non intendeva cadere in altri tranelli, quella sera.

«Trentaquattro sessantadue dieci» disse l'altro.

Roldán si accigliò. Quella voce gli suonava vagamente familiare. Cercò di identificare l'accento: Burgos, forse? «Il numero è esatto» affermò con diffidenza «ma questo è un servizio di accompagnamento.»

Una pausa sulla linea. «Ah... capisco. Mi scusi. Ho trovato questo nume-

ro ed ero convinto che appartenesse a un albergo. Sono qui di passaggio, da Burgos. Perdoni se l'ho disturbata. Buenasera...»

«¡Espera!» Il *señor* Roldán non poté trattenersi: era un commerciante nato. Si trattava forse di un nuovo cliente del Nord, che aveva ricevuto quel numero da un conoscente? Non voleva che un eccesso di prudenza mandasse a monte un potenziale affare.

«Amico mio» disse, con grande cordialità «mi sembrava di aver riconosciuto l'accento di Burgos. Io sono di Valencia. Che cosa la porta a Siviglia?»

«Il mio lavoro. Vendo perle di Maiorca.»

«Di Maiorca, davvero? Deve viaggiare spesso, allora.»

Un colpo di tosse. «Sì, infatti.»

«È a Siviglia per affari?» Roldán non aveva intenzione di mollarlo. Quel tizio non poteva essere della Guardia Civil: era un cliente con la C maiuscola. «Mi lasci indovinare. Ha avuto il numero da un amico, che le ha consigliato di chiamarci. Dico bene?»

La voce era chiaramente imbarazzata. «Per la verità, no. Niente del genere.»

«Stia tranquillo, *señor*. Noi forniamo accompagnatrici, niente di cui vergognarsi. Ragazze splendide per una cenetta, tutto qui. Chi le ha dato il nostro numero? Magari è un cliente abituale. Posso offrirle una tariffa speciale.»

La voce divenne nervosa. «Ah... in realtà non me l'ha dato nessuno; l'ho trovato in un passaporto. Sto cercando di rintracciare il proprietario.»

Roldán restò molto deluso. Quello non era un cliente, dopotutto. «Ha trovato il numero, dice?»

«Sì, scritto su un foglietto dentro un passaporto che oggi ho trovato nel parco. Ho pensato che fosse quello dell'albergo, e speravo di poter restituire il documento al proprietario. Un errore. Non importa; lo lascerò a una stazione di polizia, mentre vado a...»

«Perdón» lo interruppe Roldán, agitato. «Posso suggerirle un'idea migliore?» Roldán si faceva un vanto della propria discrezione, e le visite alla Guardia Civil finivano regolarmente per trasformare i suoi clienti in ex clienti. «Rifletta. Se l'uomo del passaporto aveva il nostro numero, con tutta probabilità è un cliente. Forse le posso risparmiare di andare alla polizia.»

La voce esitava. «Non saprei. Mi pare più semplice...»

«Non sia frettoloso, amico. Non mi vergogno di ammettere che la poli-

zia, qui a Siviglia, non è sempre efficiente come al Nord. Possono passare *giorni* prima che il passaporto venga restituito al proprietario. Se mi dice come si chiama, provvedere a farglielo recapitare *immediatamente*.»

«Sì, ecco... penso che non ci sia nulla di male...» Un fruscio di carta, e la voce riprese. «È un nome tedesco. Non so pronunciarlo... Gusta... Gustafson?»

Roldán non lo riconobbe, ma aveva clienti provenienti da tutto il mondo, che non lasciavano mai il vero nome. «Che aspetto ha, nella foto? Magari mi viene in mente.»

«Be'... il viso è molto, molto grasso.»

Roldán comprese all'istante. Ricordava bene quel viso obeso. Era il tizio uscito con Rocío. Pensò che fosse strano ricevere nella stessa sera due telefonate per il tedesco.

«Il signor Gustafson?» Roldán abbozzò una risatina. «Certo, lo conosco bene! Se mi porta qui il passaporto, provvedo io a farglielo riavere.»

«Sono in centro e senza macchina» disse la voce. «Perché non viene lei qui?»

«Per la verità, non posso abbandonare il telefono. Ma non è lontano, se lei...»

«Mi spiace, ma è tardi per andare in giro. C'è una stazione della Guardia Civil, qui vicino. Lo lascio lì. Quando vede il signor Gustafson, può dirgli di passare a prenderlo.»

«No, aspetti!» gridò Roldán. «Non è il caso di coinvolgere la polizia. Ha detto che si trova in centro, vero? Ha presente l'Hotel Alfonso XIII? È uno dei migliori della città.»

«Sì, lo conosco. È nei paraggi.»

«Magnifico! Il signor Gustafson alloggia lì, stanotte. Probabilmente è già rientrato.»

La voce esitava. «Capisco. Be', allora... penso non ci siano problemi.»

«Ottimo! Cena con una nostra accompagnatrice nel ristorante dell'albergo.» Roldán sapeva che probabilmente erano già a letto, ma doveva stare attento a non offendere la raffinata sensibilità dell'interlocutore. «Lasci il passaporto al portiere, Manuel, e gli dica che la mando io. Lo preghi di consegnarlo a Rocío, la nostra accompagnatrice. Si occuperà lei di darglielo. Se gli lascia un bigliettino con il nome e l'indirizzo, può darsi che Gustafson voglia mandarle due righe di ringraziamento.»

«Ottima idea. Alfonso XIII. Benissimo. Vado subito. Grazie della collaborazione.»

David Becker posò il ricevitore. «Alfonso XIII.» Si mise a ridere. «Basta sapere come chiedere le cose.»

Qualche momento più tardi, una figura silenziosa seguiva Becker su per Calle Delicias, al calare della dolce sera andalusa.

29

Infastidita dall'incontro con Hale, Susan guardava oltre il vetro unidirezionale di Nodo 3. Il salone di Crypto era vuoto. Hale era di nuovo silenzioso e assorto. Susan si augurò che se ne andasse.

Si chiese se fosse il caso di chiamare Strathmore; il comandante avrebbe buttato fuori Hale in quattro e quattr'otto: dopotutto era sabato. In tal caso, però, Hale si sarebbe insospettito. Una volta liquidato, avrebbe probabilmente cominciato a telefonare agli altri crittologi per chiedere che cosa stava accadendo. Meglio lasciar perdere. Se ne sarebbe andato da solo nel giro di poco tempo.

"Un algoritmo inviolabile." Susan sospirò, tornando con il pensiero a Fortezza Digitale. Le pareva incredibile che si potesse creare un algoritmo di quel tipo, eppure aveva la prova proprio davanti agli occhi: TRANSLTR appariva impotente.

Pensò a Strathmore che con dignità sopportava il peso di quella dura prova, facendo tutto il necessario senza perdere la calma davanti al disastro.

A volte, le pareva di vedere David in Strathmore. Avevano molte qualità in comune: tenacia, spirito di dedizione, intelligenza. Di tanto in tanto aveva l'impressione che Strathmore sarebbe stato perduto senza di lei e il suo amore per la crittologia, una specie di fune di sicurezza per il comandante, che lo sollevava dal mare agitato della politica e gli ricordava i suoi primi giorni da decifra-codici.

Anche Strathmore era per Susan un punto di riferimento fondamentale, il rifugio in un mondo di uomini assetati di potere, che la faceva progredire nella carriera, la proteggeva e, come spesso lui diceva per scherzo, realizzava tutti i suoi sogni. C'era una qualche verità in quell'affermazione, pensò. Era stato lui, per quanto involontariamente, a portare David Becker all'NSA quel fatidico pomeriggio. Tornò con la mente a lui, e istintivamente i suoi occhi caddero sul cassetto accanto alla tastiera.

Quel fax era lì da sette mesi, l'unico codice che Susan Fletcher non fosse

mai riuscita a decrittare. Era di David. Lo lesse per la cinquecentesima volta.

QUESTO UMILE FAX ACCETTA, ALTERA, IL MIO AMORE PER TE È SENZA CERA

Glielo aveva inviato dopo un piccolo battibecco. Da mesi Susan lo scongiurava di rivelarle cosa significava, ma lui aveva sempre rifiutato. "Senza cera." Era la vendetta di David. Susan gli aveva insegnato molto sulla decrittazione e, per tenerlo in esercizio, aveva preso a codificare tutto quello che gli scriveva - lista della spesa, messaggi d'amore - usando un semplice schema di crittazione. Era un gioco, e David era diventato molto bravo. A un certo punto, deciso a renderle pan per focaccia, aveva cominciato a firmare tutte le sue comunicazioni "Senza cera, David". Susan ne aveva più di due dozzine, che finivano regolarmente con quelle parole. "Senza cera."

Susan insisteva per conoscerne il significato, ma David era irremovibile. Con un sorriso, le diceva: «Sei *tu* la decifra-codici».

La capo crittologa dell'NSA le aveva tentate tutte: sostituzioni, cifrari quadrati, perfino anagrammi. Aveva inserito la frase SENZA CERA nel computer e chiesto di formare con quelle lettere nuove combinazioni. Tutto quello che le era tornato era CARENZA SE. Evidentemente Ensei Tankado non era il solo a essere in grado di scrivere codici inviolabili.

I suoi pensieri vennero interrotti dal sibilo che accompagnava l'apertura delle porte pneumatiche. Era Strathmore.

«Qualche novità, Susan?» Si interruppe subito quando vide Greg Hale. «Ah, buonasera, signor Hale.» Strinse gli occhi, incupito. «Di sabato, nientemeno. A cosa dobbiamo l'onore?»

Hale sorrise con aria innocente. «Tanto per dare il mio contributo.»

«Capisco» bofonchiò Strathmore, valutando le opzioni. Dopo un momento, decise di non solleticare la sua curiosità. Si voltò con calma verso Susan. «Signora Fletcher, posso parlarle un momento... *in privato?*»

Susan esitò. «Ah, sì... signore.» Lanciò un'occhiata incerta al monitor e poi a Greg Hale, di fronte a lei. «Un minuto solo.»

Digitando in fretta sulla tastiera, attivò un programma chiamato Screen-Lock, in dotazione a tutti i terminali di Nodo 3. Poiché i computer rimanevano accesi ventiquattr'ore su ventiquattro, ScreenLock consentiva ai crittologi di lasciare la postazione senza che altri mettessero le mani sui loro file. Susan inserì i cinque caratteri della sua password e lo schermo di-

venne nero. Sarebbe rimasto così finché non fosse stata digitata la sequenza esatta.

Poi infilò le scarpe e seguì il comandante fuori dalla sala.

«Cosa diavolo ci fa *lui* qui?» chiese Strathmore non appena furono fuori da Nodo 3.

«Il solito» fece Susan. «Niente.»

Strathmore appariva preoccupato. «Ha detto qualcosa di TRANSLTR?»

«No, ma se accede al monitor e vede che va avanti da diciassette ore, qualcosa da dire l'avrà senz'altro.»

Strathmore rifletté un momento. «Non c'è ragione perché vi acceda.»

Susan guardò il comandante. «Vuole spedirlo a casa?»

«No, lasciamolo stare.» Strathmore diede un'occhiata all'ufficio della Sys-Sec. «Chartrukian è uscito?»

«Non so. Non l'ho visto.»

«Gesù» brontolò lui. «Questo è un circo.» Si passò la mano sulla barba, lunga di trentasei ore, che gli ombreggiava il viso. «Novità dal tracer? Ho la sensazione di stare con le mani in mano, lassù.»

«Non ancora. Notizie di David?»

Strathmore scosse la testa. «Gli ho detto di non chiamarmi finché non ha trovato l'anello.»

«Perché mai? E se ha bisogno d'aiuto?» Susan era sbalordita.

Strathmore si strinse nelle spalle. «Da qui non posso far niente. Deve cavarsela da solo. E poi, preferisco non parlare su linee telefoniche non sicure, qualcuno potrebbe essere all'ascolto.»

Susan spalancò gli occhi, preoccupata. «*Cosa* vorrebbe dire?»

Strathmore parve dispiaciuto delle proprie parole. La rassicurò con un sorriso. «David sta bene. È solo un eccesso di prudenza.»

A dieci metri da quella conversazione, protetto dal vetro unidirezionale di Nodo 3, Greg Hale era davanti allo schermo nero del terminale di Susan. Lanciò un'occhiata ai due all'esterno, poi estrasse dal portafogli un cartoncino e lo lesse.

Dopo essersi di nuovo accertato che Susan e Strathmore stavano ancora parlando, digitò con attenzione cinque caratteri sulla tastiera di Susan. Un secondo dopo, il monitor si accese.

«Bingo!» esclamò, gioendo.

Era stato facile rubare le password dei colleghi. In Nodo 3, tutti i termi-

nali avevano tastiere identiche. Hale non aveva dovuto fare altro che portare a casa la sua, una sera, e installarvi un chip che registrava ogni carattere digitato. Poi, entrato presto il mattino successivo, aveva scambiato la sua tastiera così modificata con quella di un collega e aveva aspettato. Alla fine della giornata, si era messo a controllare i dati registrati dal chip. Anche se c'erano milioni di caratteri, trovare il codice d'accesso era stato semplicissimo; la prima cosa che un crittologo faceva al mattino era digitare la password che sbloccava il terminale. Hale aveva soltanto dovuto rilevare i primi cinque caratteri dell'elenco.

Fissando il monitor di Susan, Hale pensò divertito che una di quelle password, rubate solo per scherzo, in quel momento gli tornava molto utile: il programma sullo schermo di Susan appariva interessante.

Hale vi indugiò per un momento. Era scritto in LIMBO, che non era una delle sue specialità. Una cosa era certa, *non* si trattava di un programma diagnostico. Soltanto poche parole avevano senso, ma era sufficiente.

IL TRACER STA CERCANDO...

«Il tracer?» esclamò ad alta voce. «Sta cercando *cosa*?» Si sentì in difficoltà. Rimase per un momento a studiare lo schermo. Poi, prese una decisione.

Sapeva che il linguaggio di programmazione LIMBO aveva mutuato molte caratteristiche da altri due linguaggi, C e Pascal, che lui conosceva bene. Alzò gli occhi per accertarsi che Strathmore e Susan fossero ancora impegnati nella loro conversazione e improvvisò. Lanciò alcuni comandi derivati dal Pascal e premette INVIO. La finestra di stato del tracer rispose esattamente come sperava.

INTERROMPERE IL TRACER?

Digitò velocemente: sì.

SEI SICURO?

Digitò: Sì.

Dopo un momento, il computer emise un *bip*.

TRACER INTERROTTO

Hale sorrise. Il terminale aveva appena ordinato al tracer di autodistruggersi prima del tempo. Qualsiasi cosa cercasse, Susan avrebbe dovuto aspettare.

Attento a non lasciare tracce, Hale esplorò il file di log che registrava tutte le attività del sistema e cancellò i comandi appena digitati; poi inserì di nuovo la password di Susan.

Il monitor diventò nero.

Quando Susan Fletcher tornò a Nodo 3, Greg Hale era seduto tranquillo davanti al proprio terminale.

30

L'Alfonso XIII era un piccolo albergo a quattro stelle appena oltre la Puerta de Jerez, circondato da una selva di lillà e da una fitta cancellata in ferro battuto. David salì la scalinata di marmo e magicamente la porta si aprì. Fu accolto da un fattorino.

«Bagaglio, *señor*? Posso aiutarla?»

«No, grazie. Devo parlare al portiere.»

Il fattorino si irrigidì, come deluso da quell'incontro di due secondi. «*Por aquí, señor.*» Guidò Becker nella hall, indicò il banco del portiere e si allontanò in fretta.

La hall era molto elegante, raccolta e bene arredata. L'età dell'oro della Spagna era finita da secoli, ma per qualche tempo, a metà del Seicento, la piccola nazione aveva governato il mondo. Il salone era un'orgogliosa testimonianza di quell'epoca: armature, acqueforti di soggetto militare e una teca con esposti dei lingotti d'oro del Nuovo Mondo.

Dietro il banco segnalato come CONSERJE, un uomo tirato a lucido, tutto azzimato, gli sorrise con tale entusiasmo da dare l'impressione che aspettasse da tutta la vita di potersi rendere utile. «*¿En qué puedo servirle, señor?*» chiese in tono affettato, mentre squadrava Becker da capo a piedi.

Becker gli rispose in spagnolo. «Vorrei parlare con Manuel.»

Un sorriso ancora più entusiasta si dipinse sul viso abbronzato del portiere. «*Sí, sí, señor.* Sono io. Cosa desidera?»

«Il *señor* Roldán, della Escortes Belén, mi ha detto di rivolgermi...»

Il portiere lo zittì con un cenno della mano e lanciò uno sguardo nervoso nella hall. «Si accomodi da questa parte, prego.» Gli fece segno di seguirlo in fondo al banco. «Allora» disse, quasi sussurrando «come posso aiutar-

la?»

Becker ricominciò da capo, abbassando la voce. «Vorrei parlare con una delle accompagnatrici del *señor* Roldán, che credo stia cenando qui. Si chiama Rocío.»

Il portiere sospirò, estasiato. «Ah, Rocío. Splendida creatura.»

«Devo vederla immediatamente.»

«Ma, *señor*, è con un cliente!»

Becker annuì con aria contrita. «È importante.» "Una questione di sicurezza nazionale."

Il portiere scosse la testa. «Impossibile. Però, se lei mi lascia un...»

«È questione di un attimo. È in sala da pranzo?»

Il portiere scosse nuovamente la testa. «La sala da pranzo ha chiuso un'ora fa. Temo che Rocío e il suo ospite si siano già ritirati. Se mi lascia un messaggio, glielo farò avere domattina.» Indicò il quadro numerato alle sue spalle.

«Se potessi telefonarle in camera...»

«Spiacente» affermò il portiere senza più ombra di cortesia. «L'Alfonso XIII ha regole molto severe riguardo alla privacy dei clienti.»

Becker non aveva intenzione di aspettare dieci ore che un grassone e una prostituta scendessero a colazione. «Capisco» rispose. «Perdoni il disturbo.» Si incamminò verso uno scrittoio di ciliegio, con alzata a scomparsa, che aveva notato al suo arrivo. Sul piano, una generosa dotazione di cartoline, carta da lettere, penne e buste con l'intestazione dell'Alfonso XIII. Becker infilò un foglio bianco in una busta e scrisse sul retro una sola parola: ROCÍO.

Poi, tornò dal portiere.

«Scusi se la disturbo di nuovo» gli disse con aria impacciata. «Sto facendo la figura del cretino, lo so, ma speravo di dire personalmente a Rocío quanto sono stato bene con lei, l'altro giorno. Purtroppo, parto stasera. Ho deciso di lasciarle un messaggio, dopotutto.» Becker posò la busta sul banco.

Il portiere la guardò con aria di sufficienza. "Un altro eterosessuale malato d'amore" pensò tristemente. "Che spreco." Alzò gli occhi con un sorriso. «Certamente, signor...?»

«Buisán» concluse Becker. «Miguel Buisán.»

«Certo. Mi premurerò di consegnarla personalmente a Rocío domattina.»

«Molte grazie.» Becker gli sorrise e si voltò per andarsene.

Il portiere, dopo una lunga occhiata al fondoschiena di Becker, si voltò verso il quadro numerato alla parete. Mentre infilava la busta in una casella, Becker gli rivolse un'ultima domanda.

«Dove posso trovare un taxi?»

Il portiere si voltò per rispondere, ma Becker non lo ascoltò. La scelta dei tempi era stata perfetta. La mano del portiere stava emergendo in quel preciso istante dalla casella contrassegnata dalla targhetta SUITE 301.

Con un ultimo ringraziamento, si allontanò lentamente, in cerca dell'ascensore.

"Toccata e fuga" ripeté a se stesso.

31

Susan rientrò in Nodo 3. Dopo il colloquio con Strathmore, era ancora più agitata per la sorte di David. La sua immaginazione correva a briglia sciolta.

«Allora» la investì Hale dalla sua postazione «cosa voleva Strathmore? Una serata romantica, tutto solo con la sua capo crittologa?»

Susan ignorò il commento e sedette davanti al terminale. Digitò la password e lo schermo si illuminò. Il programma del tracer non aveva ancora reperito informazioni su North Dakota.

"Maledizione. Perché ci mette tanto?"

«Sembri in tensione. Qualche problema con il diagnostico?»

«Niente di grave.» Susan, però, non ne era convinta. Impiegava troppo tempo. Forse aveva digitato male. Si mise a scorrere sul monitor le lunghe istruzioni in linguaggio LIMBO per controllare se qualche elemento lo stava rallentando.

Hale la osservava compiaciuto. «Ah, volevo chiederti una cosa» arrischiò. «Quell'algoritmo inviolabile che Ensei Tankado ha detto che stava scrivendo... ne sai niente?»

Susan avvertì un nodo allo stomaco. Alzò lo sguardo. «Un algoritmo inviolabile? Ah, sì... mi pare di averne letto da qualche parte.»

«Una pretesa assurda, eh?»

«Infatti» rispose Susan, chiedendosi come mai Hale tirasse fuori l'argomento proprio in quel momento. «Io non me la bevo, peraltro. Tutti sanno che un algoritmo del genere è matematicamente irrealizzabile.»

Hale sorrise. «Già... il principio di Bergofsky.»

«E anche il buon senso.»

«Chissà...» Hale sospirò con fare melodrammatico. «"Vi sono in cielo e in terra, Orazio, assai più cose di quante ne sogna la tua filosofia."»

«Scusa?»

«Shakespeare, *Amleto*.»

«Hai letto molto in prigione, eh?»

Hale si mise a ridere. «Sul serio, Susan; hai mai pensato che forse Tankado potrebbe davvero aver creato un algoritmo inviolabile?»

Quel discorso metteva Susan a disagio. «Be', *noi* non ci siamo mai arrivati.»

«Può darsi che Tankado sia stato più bravo.»

«Può darsi.» Susan si strinse nelle spalle, ostentando disinteresse.

«Per qualche tempo ci siamo scritti» lasciò cadere Hale. «Io e Tankado, intendo. Lo sapevi?»

Susan alzò gli occhi, sforzandosi di mascherare lo sconcerto. «Davvero?»

«Sì. Quando ho scoperto l'algoritmo di Skipjack, mi ha contattato per dirmi che eravamo alleati nella lotta mondiale per la privacy digitale.»

Susan stentava a contenere la propria incredulità. "Hale conosce Tankado!" Nascese il proprio turbamento sotto un velo di indifferenza.

Hale non mollava. «Mi ha fatto le congratulazioni perché ho scoperto la backdoor di Skipjack, definendolo un colpo magistrale per la tutela del diritto alla privacy di tutti i cittadini del mondo. Devi ammettere, Susan, che inserire la backdoor in Skipjack è stata una mossa subdola. Leggere le e-mail di chiunque? Se vuoi il mio parere, Strathmore *meritava* di essere beccato.»

«Greg» sbottò Susan, trattenendo a stento la collera «quella backdoor serviva all'NSA per la decodifica di e-mail che minacciano la sicurezza nazionale.»

«Ah, davvero?» Lui sospirò con finta innocenza. «E spiare il cittadino medio era soltanto un fortunato effetto collaterale?»

«Noi non spiame il cittadino medio, e tu lo sai benissimo. L'FBI può mettere sotto controllo i telefoni, ma non significa che ascolti *ogni* telefonata.»

«Se avesse personale a sufficienza, lo farebbe.»

Susan ignorò il commento. «I governi devono avere il diritto di raccogliere informazioni su ciò che minaccia il bene comune.»

«Gesù! Non c'è che dire, Strathmore ti ha proprio fatto il lavaggio del cervello. Com'è noto, l'FBI non può ascoltare tutto quello che vuole; deve

esserne autorizzato. Ma uno standard di crittazione nascosto avrebbe messo l'NSA in grado di spiare *chiunque, ovunque, in qualsiasi momento.*»

«Hai ragione, *avrebbe* messo in grado» replicò Susan inasprita. «Se tu non avessi scoperto la backdoor, avremmo avuto accesso a *qualsiasi* codice, anziché solo a quelli che TRANSLTR è in grado di gestire.»

«Se non l'avessi scoperta io, l'avrebbe fatto qualcun altro. Vi ho salvato il culo appena in tempo. Immagini le conseguenze se la notizia fosse uscita dopo che Skipjack era stato messo in circolazione?»

«Comunque sia» ribatté Susan «quei paranoici dell'Ero ora sono convinti che mettiamo backdoor in *tutti* i nostri algoritmi!»

«E non è quello che facciamo?» chiese Hale, sornione.

Lei lo guardò con freddezza.

Hale cercò di fare marcia indietro. «Senti, la questione è controversa. Avete costruito TRANSLTR, una fonte di informazioni in tempo reale. Potete leggere *quello* che volete, *quando* volete, senza che nessuno vi chieda niente. Avete vinto.»

«*Abbiamo* vinto, vorrai dire. Mi risulta che anche tu lavori per l'NSA.»

«Non per molto» cinguettò Hale.

«È una promessa?»

«Parlo sul serio. Un giorno o l'altro me ne vado da qui.»

«Mi si spezzerà il cuore.»

In quel momento, Susan provò il desiderio di riversare su di lui la colpa di tutto quello che andava storto: Fortezza Digitale, i suoi problemi con David, il fatto di non essere sulle Smoky Mountains. Invece, Hale non c'entrava per niente. Il suo unico difetto era di essere una persona sgradevole. Toccava a lei fare la parte dell'adulta. Come capo crittologa, aveva il compito di mantenere la pace, di formare i colleghi. Hale era giovane e naïf.

Gli lanciò un'occhiata. Pensò che fosse un peccato. Con le sue capacità, Hale poteva costituire un bene prezioso per Crypto, ma a lui sfuggiva l'importanza del compito dell'NSA.

«Greg» gli disse, cercando di controllare il tono «oggi sono molto tesa, e mi inalbero quando parli di noi dell'NSA come se fossimo una sorta di guardiani ad alta tecnologia. L'organizzazione è stata istituita al solo scopo di proteggere la sicurezza della nazione. Ogni tanto, questo comporta il dover scuotere qualche albero per individuare le mele marce, ma sono convinta che la maggior parte dei cittadini è pronta a sacrificare un po' di privacy pur di avere la certezza che i cattivi non possono agire indisturba-

ti.»

Hale non replicò.

«Prima o poi» continuò lei «verrà sempre il momento in cui la gente di questo paese dovrà fare affidamento su qualcosa. C'è molta bontà nel mondo, ma anche molta malvagità. Qualcuno deve poter accedere a tutto per essere in grado di separare ciò che è giusto da ciò che è sbagliato. È il nostro lavoro, il nostro dovere. Che ci piaccia o no, è molto labile il confine tra democrazia e anarchia. L'NSA presidia quel confine.»

Hale annuì, pensieroso. «*Quis custodiet ipsos custodes?*»

Susan parve interdetta.

«È latino. È nelle *Satire* di Giovenale. Significa: "Chi sorveglierà i sorveglianti?"»

«Non afferro. In che senso?»

«Insomma, se *noi* siamo i guardiani della società, chi controllerà *noi* per accertarsi che *non* siamo pericolosi?»

Susan assentì, senza sapere che cosa rispondere.

Hale sorrise. «È con questa massima che Tankado concludeva tutte le lettere che mi ha scritto. Era la sua preferita.»

32

David Becker era nel corridoio, davanti alla suite 301. Sapeva che da qualche parte, oltre la porta riccamente decorata, c'era l'anello. "Una questione di sicurezza nazionale."

Udiva del movimento all'interno. Voci sommesse. Bussò. Gli rispose una voce dal forte accento tedesco.

«*Ja?*»

Becker non disse nulla.

«*Ja?*»

La porta si socchiuse e comparve un tondo viso germanico.

Becker sorrise educatamente. Non conosceva il nome di quel tizio. «*Deutscher, ja?*» Tedesco, vero?

L'uomo annuì, incerto.

Becker continuò in un tedesco perfetto. «Posso parlarle un momento?»

L'uomo pareva a disagio. «*Was wollen Sie?*» Cosa vuole?

Becker si rese conto che avrebbe dovuto escogitare qualcosa prima di bussare con spavalderia alla porta di uno sconosciuto. Cercò le parole giuste. «Lei ha una cosa che mi serve.»

Evidentemente, non erano quelle le parole giuste. Il tedesco strinse gli occhi.

«*Ein Ring.*» Lei ha un anello, insistette Becker.

«Se ne vada» brontolò il tedesco. Fece per chiudere ma, d'istinto, Becker infilò il piede nella breccia e spalancò la porta. Immediatamente si pentì della mossa.

Il tedesco spalancò gli occhi. «*Was tust du?*» Cosa stai facendo? chiese.

Becker capì che doveva agire in fretta. Controllò il corridoio in entrambe le direzioni. Era già stato cacciato dall'ambulatorio e non aveva intenzione di ripetere l'esperienza.

«*Nimm deinen Fuß weg!*» ruggì il tedesco. Togli il piede!

Becker osservò le sue grasse dita per cercare l'anello. Niente. "Ci sono vicino" si disse. «*Ein Ring!*» ripeté, mentre la porta si richiudeva rumorosamente.

David Becker indugiò per un momento nell'elegante corridoio. Alla parete, la riproduzione di un Dalí. «Adeguate alla circostanza» bofonchiò. "Surrealismo. Sono intrappolato in un sogno assurdo." Quella mattina si era svegliato nel suo letto, per poi finire in Spagna, e irrompere nella camera di uno sconosciuto alla ricerca di un misterioso anello. La voce severa di Strathmore lo riportò alla realtà. "Deve trovare quell'anello."

Becker fece un respiro profondo e cercò di scacciare quelle parole dalla mente. Voleva tornare a casa. Guardò di nuovo la porta 301. Il suo biglietto di ritorno era proprio lì, dall'altra parte: un anello d'oro. Doveva soltanto prenderlo.

Sbuffò con decisione, poi bussò energicamente alla porta. Era venuto il momento di giocare duro.

Il tedesco spalancò la porta, pronto a protestare, ma fu subito bloccato da Becker, che gli mostrò con ostentazione la tessera del circolo di squash e urlò: «*Polizei!*». Poi, si addentrò nella camera e accese le luci.

Il tedesco si voltò verso di lui, sbalordito. «*Was machst...*»

«Silenzio!» Becker passò a parlare inglese. «Ha una prostituta, qui con lei?» Perlustrò la stanza con un'occhiata circolare. La più elegante che avesse mai visto. Rose, champagne, un enorme letto a baldacchino. Nessuna traccia di Rocío. La porta del bagno era chiusa.

«*Prostituierte?*» Il tedesco guardò con imbarazzo verso il bagno. Era più grasso di quanto Becker avesse immaginato. Il torace villosa iniziava subi-

to sotto il triplo mento e scendeva, allargandosi sempre più, fino al ventre gigantesco. La cintura dell'accappatoio di spugna bianco dell'Alfonso XIII arrivava appena a chiudersi.

Becker alzò lo sguardo verso il gigante. «Il suo nome, prego» gli intimò con aria minacciosa.

Un'espressione terrorizzata si dipinse sul faccione del tedesco. «*Was willst du?*» Cosa vuoi?

«Sono della sezione Turismo della Guardia Civil di Siviglia. C'è una prostituta in questa stanza?»

Il ciccione occhioggiò nervosamente la porta del bagno. Esitava.

«*Ja*» ammise infine. «Sa che è illegale, in Spagna?»

«*Nein*» mentì quello. «Non lo sapevo. La mando via subito.»

«Troppo tardi, temo» disse Becker con autorevolezza. Gironzolò con aria indifferente per la stanza. «Le faccio una proposta.»

«*Ein Vorschlag?*» ansimò il tedesco.

«Sì. Potrei portarla subito alla centrale...» Becker fece una pausa teatrale mentre si scrocchiava le dita.

«Oppure?» chiese il tedesco, gli occhi dilatati dalla paura. «Oppure facciamo un patto.»

«Che genere di patto?» Aveva sentito parlare della corruzione della Guardia Civil spagnola.

«Lei ha una cosa che mi serve.»

«Sì, certo!» esclamò il tedesco, profondendosi in un sorriso. Afferrò il portafogli sul cassetto. «Quanto?»

Becker esibì un'espressione di stupita indignazione. «Sta forse cercando di corrompere un tutore della legge?» tuonò.

«No! Certo che no! Stavo solo...» Il grassone si affrettò a posare il portafogli. «Io... io...» Non sapeva più che pesci pigliare. Torcendosi le mani, crollò sulla sponda del letto, che cigolò rumorosamente sotto il suo peso. «Scusi tanto.»

Becker prese una rosa dal vaso al centro della camera e la annusò prima di lasciarla cadere a terra con noncuranza. Poi, si voltò di scatto. «Che mi dice dell'omicidio?»

Il tedesco impallidì. «Omicidio?»

«Già. L'asiatico di stamattina, al parco. È stato un omicidio, *Ermordung*.» Becker amava molto quella parola tedesca. *Ermordung*, davvero agghiacciante.

«*Ermordung?* È stato...?»

«Sì.»

«Ma... è impossibile» ribatté quello con voce strozzata. «Ero presente. Ha avuto un infarto. L'ho visto con i miei occhi. Niente sangue, niente pallottole.»

Becker scosse la testa con l'aria di chi la sa lunga. «Non sempre le cose sono come appaiono.»

Il tedesco impallidì visibilmente.

Becker si compiacque di se stesso. La menzogna aveva funzionato. Il tedesco sudava copiosamente.

«Che... che cosa... vuole?» balbettò. «Io non so niente.»

Becker prese a percorrere la stanza a grandi passi. «L'uomo assassinato portava un anello d'oro. Me lo dia.»

«Non... non ce l'ho io.»

Sospirando con arroganza, Becker si avviò verso il bagno. «E Rocío? Rugiada?»

Da pallido, l'uomo diventò all'improvviso paonazzo. «Conosce Rugiada?» Si deterse il sudore dalla fronte con la manica dell'accappatoio. Stava per parlare quando si spalancò la porta del bagno.

Entrambi gli uomini si voltarono.

Rocío Eva Granada si stagliò sulla soglia. Una visione. Lunghi capelli rossi fluenti, carnagione mediterranea, occhi scuri, fronte alta e liscia. Indossava un accappatoio di spugna uguale a quello del tedesco, con la cintura molle sui fianchi generosi e la scollatura aperta quel tanto da rivelare il solco abbronzato tra i seni. Entrò in camera, l'immagine stessa della sicurezza.

«Cosa vuole?» chiese, in un inglese gutturale.

Becker fissò senza battere ciglio la splendida donna davanti a sé. «L'anello» rispose freddamente.

«Chi è lei?»

Becker passò allo spagnolo. «Guardia Civil» dichiarò, con forte accento andaluso.

Lei si mise a ridere «Impossibile.»

Becker sentì un nodo in gola. Rocío era decisamente più tosta del suo cliente. «Impossibile, dice?» Si sforzò di mantenersi calmo. «Vuole che la porti di sotto per dimostrarglielo?»

Rocío sorrise con aria compiadata. «Preferisco non accettare la proposta per non metterla in imbarazzo. Allora, chi è lei?»

Becker persistette nella sua versione. «Sono della Guardia Civil di Sivi-

glia.»

Rocío gli si avvicinò minacciosa. «Conosco tutti i poliziotti della dttà. Sono i miei migliori clienti.»

Becker si sentì messo a nudo da quegli occhi. Cercò di riprendersi. «Faccio parte della sezione Turismo. Mi dia l'anello, o dovrò portarla alla centrale, e allora...»

«Allora, cosa?» chiese lei, sollevando le sopracciglia con ansia simulata.

Becker non replicò. Era alle corde. Il piano gli si stava ritorcendo contro. "Perché diavolo non se la beve?"

Rocío si avvicinò ulteriormente. «Non so chi sia lei o cosa desideri, ma se non esce da questa suite all'istante, chiamo la sicurezza dell'albergo e la faccio arrestare dalla *vera* Guardia Civil per essersi spacciato per agente di polizia.»

Becker sapeva che Strathmore l'avrebbe fatto uscire di prigione nel giro di cinque minuti, ma il comandante aveva calcolato molto sulla necessità di agire con la massima discrezione. Farsi arrestare non rientrava nel piano.

Rocío, a pochi passi da Becker, lo fissava furibonda.

«D'accordo» sospirò lui allora, in tono sconfitto. Lasciò perdere l'accento spagnolo. «Non sono della polizia di Siviglia. Un'organizzazione governativa americana mi ha mandato a recuperare l'anello. Posso rivelare solo questo. Sono autorizzato a pagarlo.»

Seguì un prolungato silenzio.

Rocío lasciò sospesa nell'aria quell'affermazione e poi dischiuse le labbra in un sorriso soddisfatto. «Non era tanto difficile, vede?» Sedette su una sedia e accavallò le gambe. «Quanto è disposto a pagare?»

Becker trattenne un sospiro di sollievo. Senza sprecare tempo, passò subito agli affari. «Posso darle settecentocinquantamila pesetas. Cinquemila dollari americani.» Era metà di quanto aveva con sé, ma probabilmente dieci volte il valore dell'anello.

Rocío sollevò le sopracciglia. «È un sacco di soldi.»

«Già. Affare fatto?»

Rocío scosse la testa. «Vorrei poter dire di sì.»

«Un milione di pesetas?» rilanciò Becker. «È tutto quello che ho.»

«Oddio, oddio.» La donna sorrise. «Voi americani siete negati per contrattare. Lei non durerebbe un giorno nei nostri mercati.»

«Contanti, sull'unghia» insistette Becker, pescando la busta nella giacca. "Voglio soltanto tornare a casa."

Rocío scosse la testa. «Non posso.»

Becker reagì con rabbia. «Perché no?»

«Non ho più l'anello» disse, quasi scusandosi. «L'ho già venduto.»

33

Tokugen Numataka guardava fuori della finestra mentre andava su e giù per la stanza come un animale in gabbia. Non aveva più sentito il suo contatto, North Dakota. "Maledetti americani! Non hanno idea di cosa sia la puntualità!"

L'avrebbe chiamato lui, se avesse avuto il numero. Numataka detestava condurre gli affari in quel modo, senza essere lui a controllare la situazione.

In un primo tempo aveva avuto il sospetto che le telefonate di North Dakota potessero essere una burla di un concorrente giapponese, intenzionato a prenderlo per il naso. A quel punto, il dubbio cominciò a tornargli. Decise che aveva bisogno di maggiori informazioni.

Uscì con impeto dall'ufficio e svoltò a sinistra, verso il salone centrale della Numatech. I dipendenti si inchinarono con riverenza al suo passaggio. Numataka sapeva bene che non era un gesto d'affetto, il loro, ma una forma di rispetto che gli impiegati giapponesi esibivano anche di fronte al più spietato dei capi.

Andò dritto al centralino principale della società. Tutte le chiamate erano gestite da una sola operatrice su un Corenco 2000, un terminale con dodici linee. Malgrado fosse indaffarata, la donna si alzò e gli fece l'inchino.

«Si sieda» ordinò lui.

Lei ubbidì.

«Oggi pomeriggio, alle quattro e quarantacinque, ho ricevuto una telefonata sulla mia linea personale. Può dirmi da dove arrivava?» Numataka si sarebbe preso a calci per non essersi mosso prima.

La centralinista deglutì nervosamente. «Su questo centralino, non abbiamo la possibilità di identificare la provenienza delle telefonate, ma posso contattare la compagnia telefonica. Sono certa che saranno in grado di aiutarci.»

Numataka non aveva dubbi, in proposito. Nell'era digitale, la privacy apparteneva ormai al passato. Tutto veniva registrato. Le compagnie telefoniche erano in grado di dare informazioni esatte sull'origine di una telefonata e sulla durata della conversazione.

«Lo faccia subito. E mi informi quando sa qualcosa.»

Susan sedeva tutta sola in Nodo 3, in attesa del suo tracer. Per fortuna, Hale aveva deciso di uscire a prendere un po' d'aria. Stranamente, la tranquillità di Nodo 3 non le era di grande conforto. Era preoccupata per la recente scoperta dei rapporti tra Tankado e Hale. "Chi sorveglierà i sorveglianti?" disse a se stessa. "*Quis custodiet ipsos custodes?*" Quelle parole continuavano a girarle in testa. Cercò di scacciarle.

Pensò a David e si augurò che stesse bene. Incredibile quel viaggio in Spagna. Non vedeva l'ora che le pass-key venissero rintracciate per mettere fine a quella storia.

Aveva perso la nozione del tempo: non sapeva da quanto fosse seduta lì ad aspettare il tracer. Due ore? Tre? Guardò fuori, verso il salone deserto di Crypto, in attesa del *bip* del terminale. Silenzio totale. La giornata di fine estate era ormai al tramonto. Le lampade al neon si erano accese automaticamente. Susan sentiva che le ore passavano inesorabili.

Guardò il tracer e si accigliò. «Dai» brontolò. «Ti ho dato un sacco di tempo.» Posò la mano sul mouse e cliccò sulla finestra di stato. «Da quanto lavori, ormai?»

Nella finestra, si visualizzò un orologio digitale, molto simile a quello di TRANSLTR. Si aspettava di leggere il computo delle ore e dei minuti, e invece vide qualcosa di molto diverso, che le gelò il sangue nelle vene.

TRACER INTERROTTO

«Tracer interrotto?» esclamò, con voce strozzata. «Perché mai?»

Colta dal panico, controllò se il programma conteneva comandi che avevano ordinato al tracer di fermarsi. Ricerca inutile. Sembrava che il tracer si fosse bloccato da solo. E lei sapeva che questo significava una sola cosa: il suo tracer aveva un baco.

Susan considerava i bachi la cosa più esasperante del lavoro di programmazione. Poiché i computer seguono scrupolosamente l'ordine delle operazioni, il minimo errore ha spesso effetti paralizzanti. Semplici errori sintattici - un programmatore che per sbaglio inserisce la virgola al posto del punto - possono mettere in ginocchio interi sistemi. Susan aveva sempre ritenuto assai divertente l'origine del termine "baco".

Derivava dal primo calcolatore del mondo, il Mark 1, un labirinto di cir-

cuiti elettromeccanici che occupava una stanza intera, costruito nel 1944 in un laboratorio dell'università di Harvard. Un giorno, il computer manifestò un malfunzionamento, e nessuno fu in grado di determinarne la causa. Dopo ore di indagini, un assistente individuò finalmente il problema. Una tarma era finita su una scheda facendola andare in cortocircuito. Da quel momento in poi, i malfunzionamenti dei computer furono chiamati "bachi".

«Non ho tempo per queste stronzate» imprecò Susan.

Identificare un baco in un programma poteva richiedere giorni. Bisognava controllare migliaia di linee alla ricerca di un minuscolo errore. Come scorrere un'enciclopedia per trovare un refuso.

Capì di non avere scelta: doveva lanciare di nuovo il tracer. Sapeva anche che, con tutta probabilità, il tracer avrebbe incontrato di nuovo il baco e il programma sarebbe stato interrotto un'altra volta. Eseguire un debugging richiedeva tempo, e lei e il comandante non ne avevano.

Tuttavia, mentre osservava il tracer chiedendosi quale errore avesse commesso, si rese conto che qualcosa non andava. Aveva usato lo stesso identico tracer il mese precedente senza incontrare alcuna difficoltà. Come mai, all'improvviso, rilevava un errore di esecuzione?

Mentre si arrovellava, le tornò in mente un commento di Strathmore. "Ho tentato di lanciare io stesso una copia del suo tracer... Continuava a restituire dati privi di senso."

Quelle parole le riecheggiavano nella mente. "Continuava a restituire dati..."

Inclinò la testa di lato. Possibile?

Se il tracer gli aveva restituito dei dati, significava che funzionava. I dati apparivano privi di senso, pensò, perché Strathmore aveva inserito la stringa di ricerca sbagliata, ma il tracer funzionava. Susan si rese conto che c'era un'altra spiegazione possibile. Un programma poteva essere interrotto, oltre che per fattori interni, anche per fattori *esterni*: sbalzi improvvisi di tensione, particelle di polvere sulle schede dei circuiti, cavi difettosi. La messa a punto dell'hardware di Nodo 3 era talmente precisa che lei non aveva neppure preso in considerazione quell'eventualità.

Attraversò a passo rapido Nodo 3 per dirigersi alla grande libreria di manuali tecnici. Afferrò un raccoglitore a spirale con la scritta SYS-OP e cominciò a sfogliarlo. Trovato ciò che cercava, portò il manuale al terminale e digitò alcuni comandi. Poi attese che il computer ripercorresse la lista dei comandi eseguiti nelle ultime tre ore. Sperava che la ricerca mo-

strasse che c'era stata una sorta di interruzione esterna, un comando di arresto generato da un momentaneo calo di tensione o da un chip difettoso.

Qualche istante più tardi, il terminale emise un *bip*. Susan sentì il battito del cuore accelerare. Trattenendo il fiato, controllò lo schermo.

CODICE ERRORE 22

Un barlume di speranza. Buone notizie. Il fatto che l'indagine avesse rivelato un codice di errore significava che il tracer non aveva problemi. Forse era stato interrotto a causa di un'anomalia esterna che difficilmente si sarebbe ripetuta.

CODICE ERRORE 22. Susan si sforzò di ricordare a che cosa corrispondeva. I problemi di hardware erano talmente rari in Nodo 3 che non ricordava i codici numerici.

Sfogliò il manuale, scorrendo l'elenco dei codici.

19: PARTIZIONE CORROTTA DELL'HARD DISK

20: PICCO DI TENSIONE

21: PERIFERICA DIFETTOSA

Quando arrivò al numero 22, indugiò a lungo. Sconcertata, controllò due volte il monitor.

CODICE ERRORE 22

Accigliata, tornò al manuale del sistema operativo. Ciò che leggeva non aveva alcun senso. La spiegazione era la seguente:

22: INTERRUZIONE MANUALE

35

Becker fissò Rocío incredulo. «L'ha *venduto*?»

La donna annuì, agitando i luminosi capelli rossi che le sfioravano le spalle.

Becker era completamente spiazzato. «Ma...»

Lei alzò le spalle. «A una ragazza, vicino al parco.»

Becker sentì cedere le gambe. "Non può essere!"

Con un sorriso imbarazzato, Rocío indicò il tedesco. «*Él quería que lo guardara*, voleva che lo tenessi, ma io non ho voluto. Ho sangue gitano, e noi gitani, oltre a essere rossi di capelli, siamo molto superstiziosi. Un anello donato da un moribondo non porta bene.»

«Conosceva la ragazza?»

Rocío inarcò le sopracciglia. «*Vaya*. Ci tiene davvero a quell'anello, vero?»

Becker assentì con aria grave. «A chi l'ha venduto?»

Il pachidermico tedesco sedeva sbigottito sul letto. La sua serata romantica stava andando in fumo e non riusciva a capacitarsene. «*Was passiert?*» Che cosa succede? chiese, nervoso.

Becker lo ignorò.

«In realtà, non l'ho venduto» precisò Rocío. «Ho tentato, ma la ragazzina non aveva un soldo, così ho finito per regalarglielo. Se avessi previsto la sua generosa offerta, l'avrei conservato per lei.»

«Come mai vi siete allontanati dal parco? Era appena morta una persona; perché non avete aspettato la polizia e consegnato l'anello *agli agenti?*»

«Io desidero molte cose dalla vita, ma non certo i guai. E poi, il vecchio sembrava avere il controllo della situazione.»

«Il canadese?»

«Sì. Ha chiamato l'ambulanza, e allora noi abbiamo deciso di andarcene. Non vedevo il motivo di compromettere il mio accompagnatore e me con la polizia.»

Becker annuì, distratto. Stava ancora cercando di accettare quell'amara svolta del destino. "Ha dato via quel maledetto anello!"

«Ho cercato di soccorrere quel povero diavolo, ma lui non voleva aiuto. Continuava a spingermi l'anello sulla faccia. Aveva allargato tre dita contorte della mano deforme, come a indicarci di prendere l'anello. Io non volevo, ma alla fine è stato il mio amico, qui, a sfilarglielo. Poi, l'uomo è morto.»

«Avete tentato di rianimarlo con il massaggio cardiaco?»

«No, non l'abbiamo toccato. Il mio amico si è spaventato. È grande e grosso, ma è un lumacone.» Lanciò a Becker un sorriso seducente. «Non si preoccupi, non capisce una parola di spagnolo.»

Becker, perplesso, ripensava al livido sul petto di Tankado. «Sono stati gli infermieri a praticargli il massaggio cardiaco?»

«Non ne ho idea. Come le ho detto, ce ne siamo andati prima del loro arrivo.»

«Intende dire dopo che avete *rubato* l'anello» commentò Becker, torvo.

Rocío lo fulminò con un'occhiataccia. «Nemmeno per sogno. Quell'uomo stava morendo, e le sue intenzioni erano chiare. Abbiamo esaudito il suo ultimo desiderio.»

Becker si ammorbidì. Rocío aveva ragione: probabilmente avrebbe fatto lo stesso anche lui. «E poi avete dato l'anello a una ragazza.»

«Come ho già detto, non volevo tenerlo. La ragazza era piena di bigiotteria da quattro soldi, e ho pensato che le potesse piacere.»

«E non le è parso strano che le venisse *regalato* un anello?»

«No. Le ho detto che l'avevo trovato nel parco. Speravo che mi offrisse dei soldi, ma non l'ha fatto. Ma non mi è importato. A me premeva solo di liberarmene.»

«Quando è successo?»

Rocío si strinse nelle spalle. «Questo pomeriggio. Più o meno un'ora dopo che l'avevo preso.»

Becker controllò l'orologio: le 23.48. Erano ormai passate otto ore. "Che diavolo ci faccio, qua? Dovrei essere sulle Smoky Mountains." Con un sospiro, fece l'unica domanda che gli venne in mente. «Che aspetto aveva la ragazza?»

«Era *un punqui*» fu la risposta della donna.

Becker la guardò, perplesso. «¿ *Un punqui*?»

«*Si, punqui.*»

«Una punk?»

«Esatto, una punk» disse lei nel suo inglese approssimativo, per poi ripiegare immediatamente sullo spagnolo. «*Mucha joyería*, un sacco di bigiotteria. Uno strano pendente all'orecchio. Un teschio, mi pare.»

«Ci sono i punk a Siviglia?»

Rocío sorrise. «*Todo bajo el sol.*» Tutto sotto il sole. Era lo slogan dell'Ente turismo di Siviglia.

«Le ha detto come si chiamava?»

«No.»

«Dove era diretta?»

«No. Masticava pochissimo spagnolo.»

«Non era spagnola?»

«No. Inglese, credo. Aveva dei capelli da matta: rossi, bianchi e blu.»

Becker fece una smorfia nel raffigurarsi lo strano personaggio. «Forse era americana» azzardò.

«Non direi. Portava una T-shirt con la bandiera inglese.»

Becker annuì. «Okay. Capelli rossi, bianchi e blu, T-shirt con la bandiera inglese, orecchino con un teschio. Che altro?»

«Niente, una punk normale.»

"Una punk normale?" Becker veniva da un mondo di felpe con la scritta del college di appartenenza e taglio di capelli tradizionale. Non riusciva neppure a raffigurarsi il personaggio descritto da Rocío. «Le viene in mente altro?»

La donna rifletté un momento. «No, tutto qui.»

Proprio allora, il letto scricchiolò rumorosamente. Il cliente di Rocío stava cercando di mettersi comodo. Becker si rivolse a lui sfoderando il suo ottimo tedesco. «*Noch etwas?* Nient'altro? Qualcosa che mi possa servire a identificare la punk con l'anello?»

Seguì un prolungato silenzio. Era come se il gigante volesse dire qualcosa, ma non sapesse bene come dirlo. Gli tremò lievemente il labbro inferiore, fece una pausa, poi parlò. Le quattro parole che gli uscirono dalla bocca erano di sicuro inglesi, ma appena intelligibili sotto il pesante accento tedesco. «*Fock off und die.*»

Becker rimase a bocca aperta per lo stupore. «Chiedo scusa?»

«*Fock off und die*» ripeté l'uomo, battendo la palma sinistra sul massiccio braccio destro, in una cruda approssimazione del gesto italiano per "vaffanculo".

Becker era troppo frastornato per offendersi. "*Fuck off and die?* Che gli è preso a Herr Lumakonen?" Si rivolse a Rocío in spagnolo. «Temo di aver approfittato troppo della vostra ospitalità.»

«Non si preoccupi di lui.» Scoppiò in una risata. «È un po' frustrato. Avrà quello che vuole.» Scosse i capelli e ammiccò.

«Qualcos'altro che mi possa aiutare?» insistette Becker.

Rocío fece un cenno di diniego. «È tutto, ma non la troverà mai. Siviglia è una città grande, tentacolare.»

«Farò quello che posso.» "È una questione di sicurezza nazionale."

«Se non ha fortuna» affermò Rocío occhieggiando la tasca gonfia di Becker «torni pure. Il mio amico dormirà senz'altro. Bussi adagio. Troverò una stanza per noi. Le farò conoscere un lato della Spagna che non scorderà mai più.» Increspò la bocca con fare sensuale.

Becker abbozzò un sorriso educato. «Devo andare.» Si scusò con il tedesco per l'interruzione.

Il gigante sorrise timidamente. «*Keine Ursache.*»

Becker si diresse alla porta. "Non c'è motivo? E allora, cos'era quella

sortita, quel *Fuck off and die?*"

36

"Interruzione manuale?" Susan fissava lo schermo, sbalordita.

Sapeva di non aver dato quel comando, quanto meno intenzionalmente. Si chiese se per caso avesse digitato una sequenza errata di caratteri.

«Impossibile» bisbigliò. Secondo la diagnostica, quel comando risaliva a meno di venti minuti prima, e in quel lasso di tempo lei aveva soltanto inserito la password quando era uscita a parlare con Strathmore. Impensabile che fosse stata interpretata come un comando di interruzione.

Sicura che fosse comunque una perdita di tempo, Susan richiamò il file di log e controllò attentamente la digitazione della password.

Era esatta.

"Ma allora, *dove* diavolo ha preso l'ordine di interruzione manuale?" si chiese con rabbia.

Incupita, chiuse la finestra di ScreenLock, ma inaspettatamente, nella frazione di secondo in cui quella spariva, qualcosa attirò la sua attenzione; la riaprì e studiò i dati. Non avevano senso. C'era il comando di "chiusura" dato al momento di uscire da Nodo 3, ma il successivo comando di "apertura" era stato impartito meno di un minuto dopo. Assurdo. Si era trattenu-
ta con Strathmore ben più di un minuto.

Susan fece scorrere la pagina. Quello che vide la fece inorridire. A tre minuti di distanza, il suo codice segreto era stato digitato una *seconda* volta. Stando al file di log, qualcuno aveva lavorato al suo terminale mentre lei era via.

«Assurdo!» L'unico candidato era Greg Hale, e Susan era più che sicura di non avergli mai rivelato la sua password. Seguendo la procedura del bravo crittologo, aveva scelto il codice a caso senza registrarlo da nessuna parte. Impensabile che Hale avesse azzeccato accidentalmente la sequenza di cinque caratteri: le probabilità equivalevano a trentasei alla quinta, più di una su sessanta milioni.

Ma le operazioni eseguite da ScreenLock erano chiare come il sole. Susan le fissò sbalordita. Hale aveva lavorato al suo terminale durante la sua assenza, e inviato al tracer il comando di interruzione manuale. La domanda sul "come" lasciò il campo a quella sul "perché". Hale non aveva motivo di accedere al suo terminale. Non sapeva neppure che lei aveva lanciato il tracer e, anche in caso contrario, perché impedirle di rintracciare un tizio

di nome North Dakota?

Quegli interrogativi senza risposta sembrarono moltiplicarsi nella sua mente. «Partiamo dall'inizio» si impose, ad alta voce. Di Hale si sarebbe occupata in un secondo tempo. Concentrandosi sulla questione più importante, lanciò di nuovo il tracer e digitò il comando INVIO. Il terminale emise un *bip*.

TRACER LANCIATO

Sapeva che avrebbe impiegato ore a tornare indietro. Maledisse Hale, chiedendosi come diavolo avesse scoperto la sua password e che interesse potesse avere per il tracer.

Si alzò di scatto per puntare decisa al terminale di Hale. Lo schermo era nero, ma non bloccato, come risultava dalla sottile luminescenza intorno al bordo. Di solito, i crittologi non spegnevano i terminali quando uscivano da Nodo 3, ma soltanto alla fine della giornata. Si limitavano a ridurre la luminosità dei monitor: nel qual caso, l'etica professionale imponeva di non disturbare il terminale.

«Etica professionale un corno!» esclamò. «Cosa diavolo stai tramando?» Lanciò una rapida occhiata al salone deserto di Crypto prima di aumentare la luminosità del monitor. La schermata che apparve era completamente vuota. Susan osservò la pagina nera, incerta su come procedere. Aprì un motore di ricerca e digitò:

CERCA: TRACER

Era un tentativo alla cieca, ma un eventuale riferimento al tracer sul computer di Hale avrebbe forse chiarito perché lui aveva interrotto manualmente il programma. Dopo alcuni secondi, lo schermo si rianimò.

NESSUN RISULTATO

Susan indugiò un momento, senza sapere bene che cosa cercare. Riprovò.

CERCA: SCREENLOCK

Sul monitor, una manciata di riferimenti innocui: nessun indizio che Ha-

le avesse copia del suo codice personale.

Sbuffò. "Allora, che programma ha usato, oggi?" Cliccò sul menu "applicazioni recenti" per rintracciare l'ultimo programma da lui lanciato. Era il suo server di posta elettronica. Perlustrò l'hard disk e alla fine trovò la cartella delle e-mail prudentemente nascosta dentro un'altra directory. All'interno, ulteriori cartelle: Hale aveva numerosi account e identità di e-mail. Susan non fu sorpresa di rilevare un account anonimo. Aprì la cartella, cliccò sui vecchi messaggi in arrivo e lesse.

Le mancò il respiro nel vedere il testo del messaggio.

A: NDAKOTA@ARA.ANON.ORG

DA: ET@DOSHISHA.EDU

GRANDI PROGRESSI! FORTEZZA DIGITALE È QUASI PRONTA.

RIPORTERÀ INDIETRO DI DECENNI L'NSA.

Come in sogno, Susan lesse il messaggio più volte. Poi, tremante, ne aprì un altro.

A: NDAKOTA@ARA.ANON.ORG

DA: ET@DOSHISHA.EDU

IL TESTO EST CHIARO RICORSIVO FUNZIONA!

IL TRUCCO STA NELLE STRINGHE DI MUTAZIONE!

Inconcepibile, eppure era lì, davanti ai suoi occhi. Alcune e-mail di Ensei Tankado a Greg Hale. Dunque, lavoravano insieme. Susan si sentì stordita davanti all'inaccettabile realtà che la fissava dallo schermo.

"Greg Hale è NDAKOTA?"

Non riusciva a staccare gli occhi dal monitor. Si affannò alla disperata ricerca di un'altra spiegazione, ma senza successo. Era la prova, imprevista e incontrovertibile, che Tankado aveva usato stringhe di mutazione per creare una funzione di testo in chiaro ricorsivo, e Hale aveva cospirato con lui per tarpare le ali all'NSA.

«È... Non è... possibile» farfugliò.

A smentirla, le tornarono alla mente le parole di Hale: "Per qualche tempo ci siamo scritti, io e Tankado... Strathmore ha giocato d'azzardo quando mi ha assunto... Un giorno o l'altro me ne vado da qui".

Stentava a credere a ciò che vedeva. Greg Hale era indubbiamente un

individuo sgradevole e arrogante, ma non un traditore. Conosceva gli effetti che Fortezza Digitale avrebbe avuto sull'NSA, e non era pensabile che fosse coinvolto in una macchinazione per metterla in circolazione.

Era pur vero, peraltro, che niente poteva fermarlo, niente tranne la lealtà e la decenza. Pensò all'algoritmo di Skipjack. Greg Hale aveva già mandato a monte una volta i piani dell'NSA. Che cosa gli avrebbe impedito di riprovarci?

"Tankado però..." Qualcosa non quadrava. "Possibile che un paranoico come Tankado si fidasse di un personaggio inattendibile come Hale?"

Ma non importava, a quel punto. L'unica cosa da fare era avvertire Strathmore. Per ironia della sorte, il socio di Tankado era proprio lì, sotto il loro naso. Si chiese se Hale sapesse che Ensei Tankado era morto.

Si affrettò a chiudere tutte le e-mail nell'ordine esatto in cui le aveva aperte, per non lasciare tracce sul terminale. Hale non doveva sospettare niente, almeno per il momento. La chiave di Fortezza Digitale era probabilmente nascosta proprio in quel computer.

Mentre era impegnata a chiudere gli ultimi file, vide un'ombra passare davanti alla vetrata di Nodo 3. Alzò di scatto gli occhi. Greg Hale si stava avvicinando. Avvertì una scarica di adrenalina. Era quasi arrivato alla porta.

«Maledizione!» imprecò, cercando di valutare la distanza dalla sua sedia. Non poteva farcela. Hale stava per entrare.

Si guardò intorno, in cerca di una via di fuga. Uno scatto segnalò l'imminente apertura delle porte. Susan seguì l'istinto. Affondando i piedi nella moquette, si diresse a passo veloce verso la dispensa. Mentre le porte si spalancavano, si bloccò davanti al frigorifero e lo aprì con uno strattone. La brocca di vetro che vi era posata sopra ondeggiò pericolosamente per un attimo.

«Fame?» chiese Hale, dirigendosi verso di lei. Il tono era cordiale e insinuante. «Vuoi un po' del mio tofu?»

Con un sospiro, Susan si voltò verso di lui. «No, grazie. Penso che prenderò...» Ma le parole le si strozzarono in gola. Impallidì.

Hale la fissò stupito. «Che c'è?»

Susan si morse il labbro e incrociò il suo sguardo. «Niente» riuscì a dire. Ma era una bugia. Dalla parte opposta della sala, il monitor di Hale appariva illuminato. Aveva dimenticato di abbassare la luminosità.

Sceso al pianterreno, Becker si incamminò stancamente verso il bar dell'Alfonso XIII. Un barista piccolo come un nano sistemò una tovaglietta davanti a lui. «¿*Qué bebe usted?*» Cosa beve?

«Niente, grazie» rispose. «Mi dica, ci sono circoli punk, in città?»

Il barista lo squadrò con aria stupita. «Circoli punk?»

«Sì. Dove si incontrano, di solito?»

«*No lo sé, señor.* Non lo so davvero. Di certo, non qui!» Sorrise. «Cosa beve?»

Becker provò l'impulso di dargli una bella scrollata. Niente andava secondo i piani.

«¿*Quiere algo usted?*» ripeté il barista. «¿*Fino? ¿Jerez?*»

Di sottofondo, musica classica a basso volume. "*Concerti brandeburghesi*" pensò Becker. "Numero Quattro." L'anno precedente li aveva ascoltati insieme a Susan, all'università, nell'esecuzione dell'Academy of St Martin in the Fields. Avvertì un'acuta nostalgia di lei. Il getto d'aria condizionata proveniente dall'alto gli fece venire in mente come doveva essere la situazione all'esterno. Si immaginò madido di sudore per le strade malfamate di Triana, in cerca di una punk in T-shirt con la bandiera britannica. Ripensò a Susan. «*Zumo de arándano*» rispose distrattamente. Succo di mirtillo.

Il barista sembrò sconcertato. «¿*Solo?*» Il succo di mirtillo era molto amato, in Spagna, ma nessuno lo beveva mai liscio.

«*Sí*» rispose Becker. «*Solo.*»

«¿*Echo un poco de Smirnoff?*» insistette il barista.

«*No, gracias.*»

«¿*Gratis?*» lo blandì. «Offerto dalla casa?»

Con la testa che le martellava, gli sfilarono nella mente le luride strade di Triana, l'afa soffocante, la lunga notte che lo aspettava. "Che diavolo!" «*Sí, échame un poco de vodka*» disse.

Il barista, visibilmente sollevato, si allontanò di corsa per preparare il drink.

Becker osservò l'elegante sala e si chiese se stesse sognando. Qualsiasi cosa sarebbe sembrata più credibile della realtà. "Sono un professore universitario in missione segreta."

Il barista tornò poco dopo e, impettito, servì la bevanda. «*A su gusto, señor.* Mirtillo con uno spruzzo di vodka.»

Becker ringraziò, ne assaggiò un sorso e rimase senza fiato. "E questo

sarebbe uno spruzzo?"

38

Hale si bloccò a metà strada e fissò Susan. «Qualcosa non va, Sue? Hai un aspetto orribile.»

Susan cercò di dominare l'ansia crescente. A tre metri di distanza c'era il monitor di Hale illuminato. «Sto... sto bene» riuscì a dire, malgrado il batticuore.

Hale la osservò perplesso. «Un sorso d'acqua?»

Susan non riusciva a rispondere, furibonda con se stessa. "Come ho potuto dimenticarlo?" Nel momento stesso in cui Hale l'avesse sospettata di aver lavorato sul suo terminale, avrebbe capito che lei conosceva la sua vera identità, North Dakota. E sarebbe stato pronto a tutto pur di non far trapelare quella informazione al di fuori di Nodo 3.

Susan stava chiedendosi se non fosse il caso di schizzare verso la porta, quando qualcuno bussò con insistenza. Sobbalzarono entrambi. Era Chartrukian, che batteva i pugni sudati sulla vetrata. Aveva l'aria di uno che ha visto Armageddon.

Hale guardò accigliato l'agitatissimo uomo della Sys-Sec, poi si voltò di nuovo verso Susan. «Torno subito, ma tu bevi qualcosa. Sei molto pallida.» Girò sui tacchi e uscì.

Sforzandosi di restare calma, Susan si spostò rapidamente verso il computer di Hale. Modificò la luminosità, e lo schermo si scurì. Sentiva pulsare la testa. Si voltò a osservare i due intenti a conversare nel salone di Crypto. Dunque, Chartrukian non era andato a casa, alla fine. Il giovane tecnico, in preda al panico, stava vuotando il sacco con Greg Hale. Ma a Susan non importava: Hale sapeva già tutto quello che c'era da sapere. "Devo avvertire Strathmore, e subito" pensò.

39

Suite 301: Rocío Eva Granada era nuda davanti allo specchio del bagno. Quello era il momento paventato per tutto il giorno. Il tedesco, a letto, l'aspettava. Non era mai stata con un uomo così grasso.

Con riluttanza, prese un cubetto di ghiaccio dal secchiello e lo strofinò sui capezzoli, che si inturgidirono immediatamente. Era questo il suo dono, far sentire gli uomini desiderati. Passò la mano sul corpo liscio, ab-

bronzato, e si augurò di mantenersi in forma per altri quattro o cinque anni, il tempo di racimolare i soldi per ritirarsi. Il *señor* Roldán tratteneva la maggior parte dei suoi guadagni, ma non le sfuggiva che, senza di lui, sarebbe finita con le altre puttane a adescare ubriachi per le strade di Triana. Gli uomini che frequentava lei, invece, erano facoltosi, non la picchiavano ed erano facili da accontentare. Infilò la biancheria, fece un respiro profondo e aprì la porta del bagno.

Quando entrò in camera, il tedesco strabuzzò gli occhi. Indossava un negligé nero. La pelle ambrata appariva luminosa nella luce soffusa, e i capezzoli si ergevano impertinenti sotto il pizzo.

«*Komm dock hierher.*» Il tedesco, con impazienza, si tolse l'accappatoio e rotolò sulla schiena.

Rocío sfoderò un sorriso forzato mentre si avvicinava al letto. Abbassò gli occhi sul corpo enorme, poi rise, sollevata. Il membro che aveva tra le gambe era minuscolo.

Lui la afferrò con prepotenza per strapparle via il negligé. La palpava ovunque con le mani grasse. Rocío si lasciò cadere sopra di lui. Mugolò contorcendosi in una parodia di estasi. Quando lui la rovesciò sulla schiena per montare su di lei, Rocío temette di restare schiacciata sotto il suo peso. Stentava a respirare, il viso affondato nel collo taurino dell'uomo. Si augurò che si sbrigasse in fretta.

«*¡Sí! ¡Sí!*» ansimò, tra una spinta e l'altra. Affondò le unghie nella schiena dell'uomo per spronarlo.

Pensieri sparsi si affollarono nella sua mente: volti degli innumerevoli uomini che aveva soddisfatto, soffitti fissati per ore al buio, bambini che avrebbe desiderato avere...

Di colpo, imprevedibilmente, il tedesco inarcò il corpo, si irrigidì, e ricadde su di lei. "Tutto qui?" Fu stupita e al tempo stesso sollevata.

Cercò di farlo spostare. «Tesoro» sussurrò con voce languida «lascia che venga sopra io.» Ma l'uomo non si mosse.

Sollevò la mano per spingere via le spalle massicce. «Tesoro... non riesco a respirare!» Cominciò a sentirsi debole, la gabbia toracica compressa. «*¡Despiértate!*» Istintivamente prese a tirargli i capelli arruffati. "Sveglia!"

Fu allora che sentì il liquido caldo e colloso che dalla testa dell'uomo le colava sulle guance, sulla bocca. Era salato. Si contorse energicamente per liberarsi. Uno strano raggio di luce illuminava il volto deformato del tedesco. Un foro di proiettile sulla tempia riversava su di lei fiotti di sangue. Cercò di gridare, ma non aveva più aria nei polmoni. Lui la stava schiac-

ciando. In preda al panico, protese il braccio verso la lama di luce proveniente dalla porta. Una mano. Una pistola con il silenziatore. Un lampo. Poi più nulla.

40

Fuori da Nodo 3, Chartrukian stava cercando disperatamente di convincere Hale che TRANSLTR aveva un problema serio. Susan passò di corsa accanto a loro con un solo pensiero in mente, trovare Strathmore.

Il tecnico della Sys-Sec, in grande agitazione, la afferrò per il braccio. «Signora Fletcher! Abbiamo un virus, sono sicuro! Deve...»

Susan si divincolò e lo incenerì con lo sguardo. «Mi pareva che il comandante le avesse detto di andare a casa.»

«Ma il monitor di TRANSLTR registra diciotto...»

«Il comandante le ha detto di andarsene!»

«ME NE FOTTO DI STRATHMORE!» strillò Chartrukian. Le parole riecheggiarono per tutta la cupola.

Una voce profonda tuonò dall'alto. «Signor Chartrukian?»

I tre dipendenti di Crypto si raggelarono.

Sopra di loro, Strathmore era accanto alla ringhiera, fuori del suo ufficio.

Per un momento, l'unico suono fu quello del ronzio ineguale dei generatori sottostanti. Susan cercò disperatamente di attirare l'attenzione del comandante. "Hale è North Dakota!"

Ma Strathmore fissava Chartrukian. Scese le scale senza battere ciglio, gli occhi sempre fissi su di lui. Attraversò il salone di Crypto e si fermò a dieci centimetri dal tremebondo tecnico. «Che cosa ha detto?»

«Signore» bofonchiò Chartrukian «TRANSLTR ha un problema.»

«Comandante» intervenne Susan «vorrei...»

Strathmore la zittì con un cenno della mano. Continuava a fissare il tecnico.

Phil non riuscì più a trattenersi. «Abbiamo un file infetto, ne sono sicuro!»

Il viso di Strathmore si accese visibilmente. «Signor Chartrukian, ne abbiamo già parlato, mi pare. Non c'è *nessun* file infetto.»

«Certo che c'è» insistette l'altro. «E se arriva alla banca dati principale...»

«Dove diavolo sarebbe questo file infetto?» gridò Strathmore. «Me lo mostri!»

Chartrukian esitò. «Non posso.»

«Ovvio che non può, perché non esiste!»

Susan interruppe di nuovo. «Comandante, devo...»

Per la seconda volta, Strathmore la zittì, irritato.

Susan lanciò un'occhiata nervosa a Hale. Appariva compiaciuto, distaccato. "Naturale" pensò lei. "Non si preoccupa certo di un virus, visto che sa esattamente cosa sta succedendo a TRANSLTR."

Chartrukian non mollava. «Il file infetto *esiste*, eccome, signore. Ma Gauntlet non l'ha individuato.»

«Se non l'ha individuato, come diavolo fa lei a dire che esiste?» replicò Strathmore, furibondo.

Chartrukian parve più sicuro di sé. «Stringhe di mutazione, signore. Ho lanciato una scansione dell'intero sistema e sono saltate fuori alcune stringhe di mutazione!»

A quel punto, Susan comprese le ragioni dell'agitazione del tecnico. "Stringhe di mutazione" rimuginò. Sapeva che erano sequenze di programma che corrompevano i dati con modalità estremamente complesse. Erano molto comuni nei virus, soprattutto in quelli che alteravano grossi blocchi di dati. Naturalmente, Susan sapeva dalle e-mail di Tankado che le stringhe di mutazione viste da Chartrukian erano innocue, e facevano parte di Fortezza Digitale.

L'uomo della Sys-Sec proseguì: «Comandante, quando ho visto le prime stringhe, ho pensato che i filtri di Gauntlet avessero fallito, ma poi ho lanciato alcuni test e ho scoperto...». Si interruppe, visibilmente a disagio. «Ho scoperto che qualcuno aveva bypassato manualmente Gauntlet.»

L'affermazione fu accolta da un prolungato silenzio. Il viso di Strathmore si fece ancora più acceso. Non c'era dubbio su chi si appuntassero le accuse di Chartrukian: il terminale di Strathmore era l'unico di tutta Crypto autorizzato a bypassare i filtri di Gauntlet.

Il tono di Strathmore, quando infine parlò, era glaciale. «Signor Chartrukian, non che la cosa la riguardi, ma sono stato *io* a bypassarlo.» Proseguì, sempre più vicino al punto di esplodere. «Come ho già avuto modo di dirle, sto eseguendo un diagnostico molto avanzato. Le stringhe di mutazione che lei vede in TRANSLTR fanno parte di questo diagnostico: ci sono perché ce le ho messe *io*. Gauntlet mi impediva di caricare il file, quindi ho bypassato i suoi filtri.» Fissò Chartrukian con gli occhi stretti. «Ora, deve dirmi ancora qualcosa prima di andarsene?»

In un attimo, il quadro si compose nella mente di Susan. Quando Stra-

thmore aveva scaricato da Internet l'algoritmo crittato di Fortezza Digitale e aveva cercato di eseguirlo su TRANSLTR, le stringhe di mutazione erano inciampate nei filtri di Gauntlet. Smanioso di sapere se Fortezza Digitale era violabile, Strathmore aveva deciso di bypassare i filtri.

Di norma, un'azione del genere era inconcepibile, ma nel caso specifico non c'era alcun pericolo nell'inviare Fortezza Digitale direttamente a TRANSLTR, sapendo di cosa si trattava e da dove proveniva.

«Con il dovuto rispetto, signore, non ho mai sentito parlare di un diagnostico che utilizzi stringhe...» disse Chartrukian.

«Comandante» intervenne Susan, incapace di aspettare ancora «ho davvero bisogno di...»

Questa volta le sue parole furono interrotte dall'acuto squillo del cellulare di Strathmore. Il comandante lo afferrò con rabbia. «Che c'è?» gridò. Poi tacque e ascoltò l'interlocutore.

Susan scordò Hale per un momento. Pregava che fosse David all'altro capo del telefono. "Mi dica che sta bene, che ha trovato l'anello!" Ma Strathmore incrociò il suo sguardo e aggrottò le sopracciglia. Non era David.

Susan sentì mancarle il respiro. Le interessava soltanto che l'uomo che amava stesse bene. Sapeva che Strathmore era impaziente per altre ragioni: se David ritardava ulteriormente, avrebbe dovuto mandare i rinforzi, gli agenti speciali dell'NSA. Era un azzardo che preferiva evitare.

«Comandante...» insisteva Chartrukian. «Credo proprio che dovremmo...»

«Aspetti» disse Strathmore, per scusarsi con la persona al telefono. Coprì con la mano il cellulare e lanciò uno sguardo furibondo al giovane tecnico. «Signor Chartrukian» sibilò «la discussione è finita. Lei deve andarsene da Crypto. ORA. È un ordine.»

Chartrukian appariva incredulo. «Ma signore, le stringhe...»

«ORA!» ringhiò Strathmore.

Chartrukian lo fissò per un attimo, senza parole. Poi si avviò a passo veloce verso il laboratorio della Sys-Sec.

Strathmore guardò Hale con aria perplessa. Susan ne comprendeva la ragione. Hale era rimasto calmo, troppo calmo. Sapeva benissimo che non esisteva un diagnostico con stringhe di mutazione, e tanto meno un diagnostico che tenesse occupato TRANSLTR per diciotto ore, eppure non aveva fiutato. Sembrava indifferente a tutto quel trambusto, e Strathmore si stava chiaramente chiedendo il perché. Susan conosceva la risposta.

«Comandante» tornò alla carica, decisa. «Se solo potessi parlarle...»

«Un momento» la interruppe lui, continuando a osservare Hale con curiosità. «Devo concludere la telefonata.» Girò sui tacchi e si diresse nel suo ufficio.

Susan aprì la bocca, ma le parole rimasero sulla punta della lingua. "Hale è North Dakota." Si irrigidì, senza fiato, con lo sguardo di Hale fisso su di sé. Susan si voltò. Hale si fece di lato e con un ampio gesto della mano indicò Nodo 3. «Dopo di te, Sue.»

41

Al terzo piano dell'Alfonso XIII, una cameriera era a terra, priva di sensi, nello stanzino della biancheria. L'uomo dagli occhiali cerchiati di metallo stava rimettendole in tasca il passepartout dell'albergo. Non sapeva se avesse lanciato un urlo quando l'aveva colpita, perché era sordo dall'età di dodici anni.

Tolse il dispositivo a batteria dalla cintola con una sorta di riverenza; quel congegno, regalo di un cliente, gli aveva dato nuova vita, oltre alla possibilità di ricevere gli incarichi in qualsiasi parte del mondo. Le comunicazioni gli arrivavano in tempo reale e senza lasciare traccia.

Schiacciò l'interruttore con impazienza e gli occhiali presero vita. Ancora una volta, premette le punte delle dita una contro l'altra in rapida successione. Come sempre, registrava il nome delle sue vittime: in fondo, gli bastava frugare in un portafogli o in una borsetta. I contatti si accesero, e le lettere gli apparvero sulla lente degli occhiali, come fantasmi sospesi per aria.

OGGETTO: ROCÍO EVA GRANADA - ELIMINATA
OGGETTO: HANS HUBER - ELIMINATO

Tre piani sotto di lui, David Becker pagò la consumazione e attraversò la hall, con il bicchiere mezzo vuoto in mano. Si diresse verso la terrazza dell'albergo per prendere una boccata d'aria. "Toccata e fuga" pensò ironicamente. Le cose non erano andate come previsto, e doveva prendere una decisione. Rinunciare e tornare all'aeroporto? "Una questione di sicurezza nazionale." Imprecò tra sé. Perché diavolo avevano mandato un insegnante, allora?

Si spostò in modo da non essere più visto dal barista e versò in un vaso di gelsomini quel che rimaneva del drink. La vodka gli faceva girare la te-

sta. "Il più veloce della storia nell'ubriacarsi" lo definiva spesso Susan. Riempì a una fontanella il pesante bicchiere di cristallo e gustò un lungo sorso d'acqua.

Si stirò più volte, cercando di riscuotersi dal torpore che lo insidiava. Poi, posato il bicchiere, attraversò di nuovo la hall.

Mentre passava davanti all'ascensore, le porte si aprirono. C'era un uomo, all'interno. Becker notò soltanto i pesanti occhiali di metallo. L'uomo affondò il viso nel fazzoletto per soffiarsi il naso. Becker gli sorrise educatamente e uscì nell'afosa notte di Siviglia.

42

In Nodo 3, Susan si sorprese a camminare nervosamente avanti e indietro, dispiaciuta di non avere smascherato Hale quando ne aveva avuto l'opportunità.

Hale era seduto al terminale. «Lo stress uccide, Sue. Hai voglia di sfogarti?»

Susan si costrinse a sedere. Strathmore doveva avere concluso la telefonata, ormai, e non capiva perché tardasse ad arrivare. Cercando di non perdere la calma, guardò lo schermo del suo computer. Il tracer continuava a lavorare, per la seconda volta. Ma ormai non aveva importanza, perché sapeva l'indirizzo che avrebbe trovato: `GHALE@CRYPTO.NSA.GOV`.

Alzò lo sguardo verso la postazione di Strathmore, consapevole di non poter perdere altro tempo. Era ora di interrompere la telefonata del comandante. Si alzò per dirigersi all'uscita.

Hale parve a disagio davanti allo strano comportamento di lei. Attraversò velocemente la sala per precederla davanti alla porta. Incrociò le braccia e le bloccò la strada.

«Sta succedendo qualcosa di strano, qui. Di che si tratta?»

«Fammi uscire» rispose lei, sforzandosi di dominare la tensione. Avvertiva la pericolosità della situazione.

«Dai» insistette Hale. «Strathmore ha praticamente licenziato Chartrukian soltanto perché ha fatto il suo lavoro. Cosa sta accadendo a TRANSLTR? Non abbiamo diagnostici che impiegano diciotto ore. Sono stroncate, e tu lo sai benissimo. Dimmi tutto.»

Susan strinse gli occhi. "Lo sai maledettamente bene, cosa succede!" «Togliti dai piedi, Greg. Devo andare in bagno.»

Hale sorrise. Dopo un attimo, si spostò di lato. «Scusa, Sue. Scherzavo.»

Susan lo spinse via e uscì da Nodo 3. Mentre passava lungo la vetrata, sentì gli occhi di Hale su di sé.

Riluttante, prese la direzione del bagno. Avrebbe dovuto fare una deviazione prima di andare dal comandante. Ma era meglio non insospettire Greg Hale.

43

Chad Brinkerhoff, ben vestito, ben pettinato e bene informato, portava con disinvoltura i suoi quarantacinque anni. L'abito estivo, come pure l'abbronzatura smagliante, era assolutamente impeccabile. I capelli biondo sabbia erano folti e, particolare non trascurabile, tutti suoi. L'azzurro degli occhi vivaci era abilmente accentuato dalle miracolose lenti a contatto colorate.

Un'occhiata circolare all'ufficio rivestito di boiserie gli rivelò che era arrivato dove voleva, nell'NSA: nono piano, Mahogany Row, ufficio 9A197, la suite dirigenziale.

Era sabato sera e la Mahogany Row appariva completamente deserta: i dirigenti se n'erano andati da tempo per dedicarsi ai passatempi preferiti - quali che fossero - degli uomini influenti. Anche se aveva sempre sognato di occupare una posizione "vera" all'interno dell'agenzia, per qualche ragione era finito a fare l'"assistente personale", il cul-de-sac ufficiale della corsa sfrenata al successo politico. Il fatto di lavorare fianco a fianco con l'uomo più potente dello spionaggio americano non era una consolazione sufficiente. Brinkerhoff si era laureato con onore alla Andover and Williams, eppure era lì, ormai nella mezza età, privo di vero potere, di vero peso. Passava le giornate a organizzare l'agenda di qualcun altro.

Come assistente personale del direttore godeva certamente di molti vantaggi: ufficio lussuoso nella suite dirigenziale, libero accesso a tutte le divisioni dell'NSA e un certo grado di prestigio dovuto all'ambiente sociale che frequentava. Sbrigava incombenze per un personaggio di grosso calibro. Dentro di sé, Brinkerhoff sapeva di essere nato per fare l'assistente: abbastanza intelligente per prendere appunti, abbastanza bello per comparire nelle conferenze stampa e abbastanza pigro per accontentarsene.

Il suono sdolcinato dell'orologio sulla mensola annunciò la fine di un altro giorno della sua patetica esistenza. "Merda" pensò. "Le cinque del pomeriggio di sabato. Che cavolo ci faccio, qui?"

«Chad?» Una donna apparve sulla soglia. Era Midge Milken, l'analista della sicurezza interna di Fontaine. Malgrado i sessant'anni, e qualche chilo di troppo, era decisamente attraente, doveva ammettere Brinkerhoff con un certo stupore. Consumata seduttrice, sposata e divorziata tre volte, Midge si aggirava tra i sei uffici della suite dirigenziale con sfrontata autorevolezza. Intelligente, intuitiva, lavoratrice instancabile, si diceva che conoscesse meglio di Dio in persona i meccanismi interni dell'NSA.

"Accidenti" pensò Brinkerhoff, ammirandola nel suo vestito grigio di cachemire. "O sto invecchiando, o lei sembra sempre più giovane."

«Rapporto settimanale.» Sorrise, sventolando un fascio di fogli. «Devi controllare i numeri.»

Brinkerhoff la squadrò da capo a piedi. «Da qui, direi che hai buoni numeri.»

«Ma dài, Chad.» Scoppiò in una risata. «Potrei essere tua madre.»

"Non ricordarmelo."

Midge entrò e si avvicinò alla scrivania. «Sto per uscire, ma il direttore vuole trovare i dati pronti quando rientra dal Sudamerica, cioè lunedì mattina, e di buon'ora, anche.» Gli mise davanti i fogli stampati.

«Non sono un ragioniere.»

«No, dolcezza, tu sei un ufficiale di rotta; è risaputo.»

«E allora perché mai devo macinare numeri?»

Lei gli scompigliò i capelli. «Volevi maggiori responsabilità, mi pare. Eccotele.»

Lui le rivolse un'occhiata triste. «Midge... io non ho una vita mia.»

Midge batté il dito sui fogli. «È *questa* la tua vita, Chad Brinkerhoff.» Poi, addolcitasi, aggiunse: «Posso portarti qualcosa, prima di uscire?».

Lui la guardò con occhi imploranti, massaggiandosi il collo dolorante. «Ho le spalle in tensione.»

Midge non abboccò. «Prendi un'aspirina.»

Lui increspò la bocca, imbronciato. «Niente massaggio?»

Una scrollata di spalle. «"Cosmopolitan" sostiene che due terzi dei massaggi finiscono in un rapporto sessuale.»

Brinkerhoff assunse un'aria indignata. «I *nostri*, no!»

«Infatti.» Ammiccò, divertita. «È questo il problema.»

«Midge...»

«'Notte, Chad.» Si diresse alla porta.

«Te ne vai?»

«Sai bene che vorrei restare» dichiarò Midge, fermandosi sulla soglia

«ma ho ancora *un po'* d'orgoglio, e non intendo fare il secondo violino, tanto più a una ragazzetta.»

«Mia moglie *non* è una ragazzetta» si difese Brinkerhoff. «Anche se si comporta come se lo fosse.»

Midge si finse sorpresa. «Non stavo parlando di tua moglie.» Sbatté gli occhi con aria innocente. «Parlavo di *Carmen*.» Pronunciò il nome con marcato accento portoricano.

«Chi?» chiese lui con voce incrinata.

«Carmen, della mensa.»

Brinkerhoff si sentì arrossire. Carmen Huerta era una pasticciera di ventisette anni impiegata nella cucina dell'NSA. Brinkerhoff si era trastullato con lei parecchie volte nel magazzino della mensa dopo l'orario di lavoro.

Lei gli rivolse un sorriso malizioso. «Ricorda, Chad: nulla sfugge al Grande Fratello.»

"Grande Fratello." Brinkerhoff sbiancò, incredulo. "Anche nel magazzino?"

Il Grande Fratello, o semplicemente "Fratello", come lo chiamava spesso Midge, era un Centrex 333 sistemato in un minuscolo spazio, una sorta di sgabuzzino, subito fuori del salone centrale della suite dirigenziale. Il Fratello era tutto il mondo di Midge. Riceveva dati da 148 videocamere a circuito chiuso, 399 porte elettroniche, 377 dispositivi di intercettazione telefonica e 212 cimici sparse per il complesso dell'NSA.

I dirigenti dell'agenzia avevano imparato a loro spese che ventiseimila dipendenti rappresentano un bene prezioso ma anche un grosso inconveniente. Nella storia dell'NSA, tutte le violazioni della segretezza avevano avuto origine all'interno dell'agenzia. Midge, in quanto analista responsabile della sicurezza interna, controllava tutto ciò che avveniva tra le pareti dell'NSA... compreso, evidentemente, il magazzino della mensa.

Brinkerhoff si alzò per discolarsi, ma Midge era già alla porta. «Mani *sopra* la scrivania» gli gridò, voltando solo la testa verso di lui. «Niente cose strane, dopo che me ne vado. I muri hanno occhi.»

Brinkerhoff si sedette e ascoltò i suoi passi che si allontanavano nel corridoio. Quanto meno, Midge non l'avrebbe detto a nessuno. Neppure lei era inattaccabile. Aveva commesso qualche leggerezza, soprattutto qualche scambio di massaggi con lo stesso Brinkerhoff.

Gli venne in mente Carmen, il suo corpo flessuoso, le cosce brune, la radiolina che teneva a volume altissimo per ascoltare la musica salsa di Portorico. Sorrise. "Una volta finito qui, magari vado a farmi uno snack."

Aprì il primo rapporto.

CRYPTO - PRODUZIONE/COSTI

L'umore migliorò all'istante. Il rapporto Crypto che Midge gli aveva lasciato era una chicca, che avrebbe richiesto poco tempo. Tecnicamente, lui avrebbe dovuto compilare ogni singola voce, ma l'unica cifra che il direttore chiedeva era quella del CMD, il costo medio per decrittazione, e cioè la spesa media stimata per ogni codice che TRANSLTR decodificava. Fintanto che la cifra era inferiore ai mille dollari per codice, Fontaine non batteva ciglio. "Mille a botta. I dollari dei contribuenti messi a frutto."

Mentre scorreva il documento e controllava i CMD della giornata, le immagini di Carmen Huerta che si cospargeva di miele e zucchero a velo cominciarono a frullargli per la mente. Nel giro di trenta secondi, aveva terminato il lavoro. I dati di Crypto erano perfetti, come sempre.

Ma poco prima di passare a un altro rapporto, qualcosa catturò la sua attenzione. In fondo al foglio, l'ultimo CMD era completamente sfasato. La cifra era talmente grande che continuava nella colonna successiva, rendendo anomala la pagina. Brinkerhoff osservò il numero, sbalordito.

"999.999.999? Un miliardo di dollari?" Le immagini di Carmen svanirono di colpo. "Un codice da un miliardo di dollari?"

Per un minuto rimase immobile, raggelato, poi, in un accesso di panico, si precipitò nel corridoio. «Midge! Torna qui!»

44

Phil Chartrukian, nel laboratorio della Sys-Sec, schiumava di rabbia. Le parole di Strathmore continuavano a echeggiargli nella mente. "Lei deve andarsene da Crypto! È un ordine!" Sferrò un calcio al cestino della carta e imprecò nel laboratorio vuoto.

«Diagnostico, un cazzo! Da quando in qua il vicedirettore bypassa i filtri di Gauntlet?»

I tecnici della Sys-Sec erano pagati profumatamente per proteggere i computer dell'NSA, e Chartrukian conosceva bene i due requisiti fondamentali del suo lavoro: vigilanza continua e paranoia estrema.

"Maledizione, questa non è paranoia! Quel cazzo di monitor dice che TRANSLTR sta andando da diciotto ore!"

Era un virus, lo sentiva. Non aveva dubbi su quanto stava accadendo:

Strathmore aveva sbagliato a bypassare Gauntlet e a quel punto cercava di coprire l'errore con l'incredibile balla del diagnostico.

Chartrukian non se la sarebbe presa tanto a cuore se il problema avesse riguardato soltanto TRANSLTR, ma non era così. Malgrado il suo aspetto, il grande bestione decodificatore non era affatto un'isola. I crittologi erano convinti che Gauntlet fosse stato creato al solo scopo di proteggere il loro capolavoro decifra-codici, ma quelli della Sys-Sec conoscevano la verità. I filtri di Gauntlet servivano una divinità di gran lunga superiore: la banca dati principale dell'NSA.

La storia della costruzione della banca dati aveva sempre affascinato Chartrukian. Alla fine degli anni Settanta, malgrado i tentativi del dipartimento della Difesa di tenerla per sé, Internet si era rivelata uno strumento troppo utile per non attrarre il settore pubblico. A un certo punto le università avevano trovato una via di accesso, e poco dopo erano arrivati i server commerciali. I cancelli si erano spalancati, lasciando entrare il vasto pubblico. Nei primi anni Novanta, Internet, la "rete interna" del governo, un tempo sicura, era diventata una selva congestionata di e-mail e ciberpornografia.

Una serie di infiltrazioni nei computer dei servizi segreti della marina, mai rivelate ma altamente dannose, aveva fatto comprendere che non si potevano più affidare segreti di Stato a computer collegati alla dilagante Internet. Il presidente degli Stati Uniti, di concerto con il dipartimento della Difesa, aveva approvato un decreto riservato per la creazione di una nuova rete governativa, assolutamente sicura, in sostituzione della ormai contaminata Internet, con la funzione di collegamento tra i vari servizi di spionaggio americani. Per scongiurare ulteriori intromissioni nei segreti di Stato, tutti i dati sensibili erano stati trasferiti in una sede assolutamente inviolabile, la nuova banca dati dell'NSA, la Fort Knox dello spionaggio USA.

Milioni di foto, nastri, documenti e video altamente riservati erano stati digitalizzati e immagazzinati nell'immenso archivio, dopodiché gli originali erano stati distrutti. La banca dati era protetta da una sicurezza a tre livelli e da un sistema stratificato di backup digitale. Era stata sistemata setanta metri sottoterra perché fosse al riparo da campi magnetici ed eventuali esplosioni. Le attività all'interno della sala di controllo erano classificate "Top Secret Umbra", il massimo livello di sicurezza.

I segreti del paese non erano mai stati tanto tutelati. Questa impenetrabile banca dati ospitava progetti di armi ad alta tecnologia, elenchi dei testi-

moni protetti, pseudonimi di agenti segreti, analisi dettagliate e proposte di operazioni coperte dalla massima riservatezza.

Ovviamente, i più alti responsabili dell'NSA sapevano che i dati immagazzinati avevano valore soltanto se utilizzabili. Il vero scopo della banca dati non era quello di togliere dalla circolazione i dati riservati, ma di renderli accessibili soltanto alle persone giuste. Tutte le informazioni raccolte erano classificate e, in base al grado di segretezza, disponibili su base settoriale. Il comandante di un sommergibile poteva collegarsi per controllare le più recenti foto satellitari dei porti russi, ma non gli era consentito leggere il piano strategico per una missione antidroga in Sudamerica. Gli analisti della CIA potevano studiare le biografie di assassini noti, ma non i codici di lancio riservati al presidente degli Stati Uniti.

I tecnici della Sys-Sec non erano autorizzati a consultare le informazioni, ma erano responsabili della loro sicurezza. Come tutte le grandi banche dati - delle compagnie di assicurazione come delle università - l'NSA era soggetta agli attacchi continui degli hacker che cercavano di forzare le barriere. Ma i programmatori preposti alla sua sicurezza erano i migliori del mondo. Nessuno era mai arrivato vicino a infiltrarsi nel sistema, e tutto faceva pensare che nessuno ci sarebbe mai riuscito.

Nel laboratorio della Sys-Sec, Chartrukian, in un bagno di sudore, si chiedeva se fosse davvero il caso di andare via. Non si capacitava della leggerezza di Strathmore: avere problemi con TRANSLTR significava averne anche con la banca dati.

Era risaputo che TRANSLTR e la banca dati centrale dell'NSA erano inestricabilmente collegati. Ogni nuovo codice, una volta forzato, veniva inviato da Crypto alla banca dati tramite quattrocento metri di cavo a fibre ottiche. L'archivio inviolabile aveva soltanto pochi punti di ingresso, e uno di questi era TRANSLTR. Gauntlet era l'implacabile guardiano, ma Strathmore l'aveva bypassato.

Chartrukian sentiva il cuore martellare. "TRANSLTR bloccato da diciotto ore!" Il pensiero di un virus penetrato in TRANSLTR, che impazzava nel sotterraneo dell'NSA, gli fece scattare la molla. «Devo riferirlo» sbottò a voce alta.

In una situazione del genere, c'era una sola persona da avvertire: il direttore della Sys-Sec, l'irascibile guru informatico, il padre di Gauntlet, duecento chili d'uomo, detto Jabba. Nell'NSA veniva considerato un semidio: scorrazzava per i corridoi a spegnere incendi virtuali, maledicendo l'idiozia

degli inetti e degli ignoranti. Avrebbe scatenato l'inferno appena avesse sentito che Strathmore aveva bypassato i filtri di Gauntlet. "Spiacente, ma devo proprio farlo" si disse Chartrukian. Afferrò il telefono e digitò il numero del cellulare di Jabba, acceso ventiquattr'ore su ventiquattro.

45

David Becker vagava senza meta per Avenida del Cid cercando di raccogliere le idee. Silenziose ombre giocavano sull'acciottolato ai suoi piedi. Era ancora sotto l'effetto della vodka e la vita, in quel momento, gli appariva sfocata. Si chiese se Susan avesse già ascoltato il messaggio in segreteria.

Davanti a lui, un autobus dei trasporti pubblici di Siviglia si fermò con grande stridore di freni. Le porte si aprirono, ma nessuno scese. Il motore diesel tornò in vita con un ruggito. Proprio mentre l'autobus ripartiva, da un bar sbucarono tre adolescenti che presero a rincorrerlo gridando e agitando le braccia. Il motore rallentò e i giovani si gettarono all'inseguimento.

Becker, a trenta metri di distanza, li osservò incredulo. All'improvviso gli si era schiarita la vista, ma sapeva che ciò che aveva messo a fuoco era impossibile. Una probabilità su un milione.

"Un'allucinazione."

Quando le porte si aprirono, i ragazzi si affrettarono a salire. Becker la rivide, e questa volta ne fu sicuro. Illuminata dalla fioca luce del lampione all'angolo, era proprio lei.

Quando i passeggeri furono a bordo, il motore dell'autobus aumentò di giri. Becker si trovò a correre a perdifiato, con la stravagante immagine impressa nella mente: rossetto nero, ombretto viola, e quei capelli... tre punte ben distinte di colore rosso, bianco e blu.

Mentre l'autobus acquistava velocità, Becker risalì di volata la strada in una scia di monossido di carbonio.

«*¡Espera!*» gridò, lanciato all'inseguimento.

I mocassini di cuoio sfioravano appena il marciapiede, ma lui non aveva la consueta agilità del giocatore di squash; perdeva l'equilibrio, il cervello non dominava il movimento dei piedi. Maledisse il barista e il jet lag.

Il bus era uno dei vecchi diesel di Siviglia e, per fortuna, aveva ingranato la prima per superare la ripida salita. Becker stava accorciando le distanze, ma sapeva di doverlo raggiungere prima che cambiasse marcia.

I due tubi di scappamento sputarono una nuvola di fumo nero prima che l'autista ingranasse la seconda. Becker accelerò faticosamente. Raggiunse il parafrangente posteriore, poi si spostò a destra, correndo lungo il fianco del mezzo. Le porte di dietro, come in tutti gli autobus di Siviglia, erano spalancate: l'aria condizionata dei poveri.

Fissò gli occhi sull'entrata e ignorò il bruciore alle gambe. All'altezza delle sue spalle, le ruote emettevano un ronzio sempre più assordante. Si lanciò verso la porta ma mancò la maniglia, rischiando di finire a terra. L'autista schiacciò la frizione, pronto a cambiare marcia.

"Non ce la faccio! Sta per accelerare!"

Ma mentre gli ingranaggi del motore si disimpegnavano per passare alla marcia superiore, l'autobus rallentò leggermente. Becker allungò il passo. Il motore ingranò proprio nel momento in cui le sue dita si aggrappavano alla maniglia. Rischiò la lussazione della spalla quando l'autobus accelerò, catapultandolo sul pavimento.

David Becker crollò appena oltre le porte, a pochi centimetri dal marciapiede in fuga. Era di nuovo sobrio, con braccia e gambe doloranti. Barcollando, si rimise in piedi, trovò l'equilibrio e si addentrò nell'autobus buio. Tra le tante sagome indistinte, pochi sedili davanti a lui, una capigliatura a tre punte si stagliava con chiarezza.

"Rosso, bianco e blu! Ce l'ho fatta!"

Nella sua mente sfilarono in rapida successione l'anello, il Learjet 60 in attesa sulla pista e, infine, Susan.

Mentre si avvicinava alla ragazza chiedendosi che cosa dirle, l'autobus passò sotto un lampione, illuminando per un attimo il viso punk.

Becker lo fissò inorridito. Il trucco era spalmato su una corta e folta barba. Non era affatto una ragazza, ma un giovanotto: piercing d'argento al labbro superiore, giacca di cuoio nero, niente camicia.

«Che cazzo vuoi?» gli chiese quello con voce rauca. L'accento era di New York.

Con la sensazione di nausea che accompagna la caduta libera al rallentatore, Becker osservò la massa di passeggeri, che lo fissavano a loro volta. Tutti punk. Almeno metà di loro aveva capelli rossi, bianchi e blu.

«¡Siéntate!» strillò il conducente.

Becker era troppo scosso per sentire.

«¡Siéntate!» urlò ancora l'autista. «Siediti!»

Becker si voltò stordito verso il viso arrabbiato che lo fissava dallo spec-

chietto retrovisore. Ma aveva aspettato troppo.

Seccato, l'autista premette a fondo sul freno. Becker ondeggiò. Cercò di aggrapparsi allo schienale di un sedile ma lo mancò. Rimase sospeso nell'aria per un istante prima di atterrare pesantemente sul pavimento sporco.

In Avenida del Cid, una figura uscì allo scoperto. Si aggiustò sul naso gli occhiali cerchiati di metallo e seguì con lo sguardo l'autobus che si allontanava. Fra tutti gli autobus di Siviglia, il signor Becker aveva scelto proprio il famigerato 27.

Il 27 aveva una sola destinazione.

46

Phil Chartrukian buttò giù con rabbia il ricevitore. Il telefono di Jabba risultava occupato. Jabba si rifiutava di tenere in attesa chi chiamava quando la sua linea era impegnata. Secondo lui, era un volgare espediente escogitato dalla compagnia telefonica AT&T per aumentare i profitti collegando ogni telefonata. La semplice frase "il numero è occupato, restate in attesa" rendeva ogni anno milioni di dollari alle compagnie telefoniche. Il rifiuto di tenere qualcuno in attesa era la silenziosa protesta di Jabba contro la pretesa dell'NSA che lui tenesse sempre acceso il telefono di emergenza.

Chartrukian si voltò a osservare il salone deserto di Crypto. Il ronzio dei generatori sembrava aumentare di volume con il passare dei minuti. Non c'era più molto tempo. Avrebbe dovuto andarsene, lo sapeva, ma il borbottio sordo proveniente dal basso gli fece echeggiare nella mente una sorta di mantra: "Prima agisci, poi spiega".

Nel campo della costosissima sicurezza informatica, spesso erano i minuti a determinare la salvezza o la perdita di un sistema. Raramente c'era il tempo di giustificare una procedura difensiva prima di eseguirla. I tecnici della Sys-Sec erano pagati per la loro competenza tecnica... e per il loro istinto.

"Prima agisci, poi spiega." Chartrukian sapeva che cosa doveva fare, e sapeva anche che, quando si fosse placato il polverone, lui sarebbe stato un eroe dell'NSA o un disoccupato in coda all'ufficio di collocamento.

Il grande computer decodificatore aveva un virus, non c'era ombra di dubbio, e la procedura da adottare era una sola. Spegnerlo.

Per spegnere TRANSLTR, c'erano due modi. Uno era dal terminale privato del comandante, che però era ben al sicuro nel suo ufficio, e quindi

fuori questione. L'altro era l'interruttore manuale situato in uno dei sottolivelli di Crypto.

Chartrukian deglutì rumorosamente. Detestava scendere laggiù. C'era stato una volta soltanto, durante il corso di formazione. Sembrava un altro mondo, con quel labirinto di passerelle, condotti per il freon e il vertiginoso precipizio di quaranta metri fino ai rombanti generatori di corrente...

Era l'ultimo posto in cui aveva voglia di andare, e Strathmore era l'ultima persona che aveva voglia di contrastare, ma il dovere era il dovere. "Domani, mi ringrazieranno" pensò, augurandosi di avere ragione.

Fece un respiro profondo e aprì l'armadietto metallico del direttore della Sys-Sec. Su una mensola zeppa di componenti di computer, nascosta dietro un concentratore e un LAN tester, c'era una tazza degli ex alunni di Stanford. Senza sfiorare il bordo, pescò all'interno una chiave Medeco.

«È incredibile» bofonchiò «quello che i responsabili della Sys-Sec *non* fanno in fatto di sicurezza.»

47

«Un codice da un miliardo di dollari?» ripeté Midge, seguendo Brinkerhoff nel corridoio. «Questa è buona.»

«Lo giuro» affermò lui.

Lei lo guardò di traverso. «Meglio che non sia un trucchetto per spogliarmi.»

«Midge, io non lo farei mai...» ribatté lui, ipocritamente.

«Lo so, Chad. Non ricordarmelo.»

Trenta secondi più tardi, Midge era seduta sulla sedia di Brinkerhoff e studiava il rapporto di Crypto.

«Vedi questo CMD?» disse Chad, chinandosi su di lei per indicarle la cifra in questione. «Un miliardo di dollari!»

Midge ridacchiò. «Un filo costoso, eh?»

«Già, un filo.»

«Dà l'impressione che ci sia stata una divisione per zero.»

«Che cosa?»

«Una divisione per zero» ripeté lei, passando in rassegna gli altri dati. «Il CMD è calcolato come frazione, e cioè spesa totale divisa per numero di decrittazioni.»

«Certo.» Brinkerhoff annuì distratto, sforzandosi di non guardare nella scollatura del suo abito.

«Quando il denominatore è zero, il quoziente diventa un numero infinito. I computer odiano l'infinito, e così producono una serie di nove.» Midge indicò un'altra colonna. «Vedi qui?»

«Sì.» Brinkerhoff riportò gli occhi sul foglio.

«I dati grezzi di produzione di oggi. Da' un'occhiata al numero di decrit-tazioni.»

Brinkerhoff seguì il suo dito lungo la colonna.

NUMERO DI DECODIFICHE = 0

Midge batté il dito sulla cifra. «Proprio come sospettavo, divisione per zero.»

Brinkerhoff inarcò le sopracciglia. «Tutto a posto, dunque?»

Lei si strinse nelle spalle. «Significa semplicemente che oggi non abbiamo forzato neppure un codice. TRANSLTR si è preso una vacanza.»

Brinkerhoff sembrava dubbioso. Conosceva il direttore da troppo tempo per non sapere che le "vacanze" non rientravano nel suo modus operandi preferito, soprattutto quando si trattava di TRANSLTR. Fontaine aveva speso due miliardi di dollari per il bestione decifra-codici e voleva usare bene il denaro investito. Ogni secondo di inattività di TRANSLTR significava soldi gettati nel cesso.

«Ma, Midge... TRANSLTR non fa vacanze, sai bene che lavora giorno e notte.»

«Può darsi che Strathmore non avesse voglia di stare qui, ieri sera, a preparare il lavoro per il weekend. Sapendo che Fontaine era via, magari è uscito presto per andare a pescare.»

«Dai, Midge. Lascia perdere.» Brinkerhoff la guardò infastidito.

L'antipatia di Midge Milken per Trevor Strathmore non era un mistero per nessuno. Il comandante aveva tentato un'astuta manovra per riscrivere Skipjack, ma era stato scoperto, e l'NSA aveva pagato a caro prezzo la sua furbata. L'EEF ne era uscita rafforzata, Fontaine aveva perso credibilità in seno al Congresso e, quel che era peggio, l'agenzia aveva acquisito visibilità. All'improvviso, le casalinghe del Minnesota erano saltate fuori a lamentarsi con America Online e Prodigy che l'NSA leggeva le loro e-mail. Come se all'NSA importasse un accidente delle loro ricette segrete per candire le patate dolci.

La cantonata di Strathmore era costata cara all'NSA, e lei se ne sentiva in parte responsabile: anche se non poteva prevedere la prodezza del comandante, era stata compiuta un'azione non autorizzata alle spalle del direttore Fontaine, spalle che Midge era pagata per coprire. La linea non in-

terventista di Fontaine rendeva lui vulnerabile, e Midge molto nervosa. Ma il direttore aveva imparato da tempo a tenersi in disparte e lasciare che i collaboratori in gamba facessero il loro lavoro. Era questo l'atteggiamento che teneva nei confronti di Trevor Strathmore.

«Midge, sai benissimo che non si può proprio accusare Strathmore di negligenza. Lavora come un ossesso.»

Midge annuì. Dentro di lei, sapeva che era assurdo dargli dello scansafatiche. Strathmore dedicava la vita al lavoro, fino all'eccesso. Portava su di sé i mali del mondo come fossero la sua croce personale. Il progetto Skipjack era stato un suo parto, un audace tentativo di cambiare le cose. Purtroppo, come tante missioni divine, la sua crociata si era conclusa con una crocifissione.

«Okay» concesse «forse sono un po' dura con lui.»

«Un po'?» Brinkerhoff strinse gli occhi. «Strathmore ha una lista di file in attesa lunga un chilometro. Improbabile che blocchi TRANSLTR per tutto il weekend.»

«Va bene, d'accordo» sospirò Midge. «Ho detto una stupidaggine.» Corrugò la fronte chiedendosi perché mai TRANSLTR non avesse forzato neppure un codice in tutta la giornata. «Fammi solo controllare una cosa.» Cominciò a sfogliare il rapporto e, trovato quello che cercava, esaminò le cifre. Dopo un momento, annuì. «Hai ragione, Chad. TRANSLTR ha lavorato a pieno ritmo, anzi, i consumi lordi sono stati più alti del normale: oltre mezzo milione di chilowattora dalla mezzanotte di ieri.»

«E allora, che significa?»

Midge era sconcertata. «Non so, è strano.»

«Vuoi rivedere i dati?»

Midge lo freddò con un'occhiataccia. Due cose di lei non si potevano mettere in discussione, e una erano i dati. Brinkerhoff aspettò che lei scorresse i numeri.

«Ah» commentò infine lei «le statistiche di ieri sembrano a posto: 237 codici forzati, CMD 874 dollari. Tempo medio di decodifica, poco più di sei minuti. Consumi lordi, nella media. Ultimo codice caricato...» Si interruppe di colpo.

«Che c'è?»

«Strano. L'ultimo file inserito ieri è stato caricato alle 23.37.»

«E allora?»

«Allora, TRANSLTR impiega in media sei minuti a forzare un codice. L'ultimo file della giornata di solito viene inserito intorno alla mezzanotte,

ma qui sembrerebbe...» Midge spalancò la bocca, sgomenta.

Brinkerhoff sobbalzò. «Che cosa?»

Midge fissava incredula il tabulato. «Il file, quello inserito ieri notte...»

«Be'?»

«Non è stato ancora forzato! È stato caricato alle 23.37.08, ma *non* risulta la durata della decodifica.» Midge armeggiava con i fogli. «*Né* ieri, *né* oggi.»

Brinkerhoff scrollò le spalle. «Forse stanno eseguendo un diagnostico complesso.»

Midge scosse la testa. «*Che impiega diciotto ore?* Improbabile. Inoltre, secondo i dati di lavorazione, si tratta di un file esterno. Meglio chiamare Strathmore.»

«A casa?» Brinkerhoff deglutì. «Di sabato sera?»

«No. Se lo conosco, c'è lui dietro questa storia; sono pronta a scommetterci quello che vuoi. Ho un presentimento.» I presentimenti di Midge erano la seconda cosa che non veniva mai messa in discussione. «Avanti» disse alzandosi «andiamo a vedere se ho ragione.»

Brinkerhoff seguì Midge nel suo ufficio, dove lei, alla tastiera del Grande Fratello, pestò sui tasti come una virtuosa organista.

Brinkerhoff osservò la schiera di monitor a circuito chiuso; su tutti gli schermi, oscurati, campeggiava il simbolo dell'NSA. «Hai intenzione di visualizzare che cosa succede in Crypto?» chiese, nervoso.

«No. Vorrei poterlo fare, ma Crypto è assolutamente sigillato. Niente video, niente sonoro, niente di niente. Ordini di Strathmore. Posso vedere soltanto i dati statistici e le operazioni di base di TRANSLTR. E va già bene *così*, visto che Strathmore pretendeva l'isolamento totale. Fontaine, però, non ne ha voluto sapere.»

Brinkerhoff appariva sconcertato. «Dunque, niente videoregistrazioni per Crypto?»

«Perché?» chiese lei, senza distogliere gli occhi dal monitor. «Tu e Carmen volete più privacy?»

Brinkerhoff bofonchiò qualcosa di incomprensibile.

Midge digitò qualche altro tasto. «Cerco i dati sui movimenti dell'ascensore di Strathmore.» Studiò il monitor per un attimo, poi batté il pugno sulla scrivania. «Ecco» esclamò. «In questo momento è in Crypto. Guarda qui, a proposito di orari di lavoro: è entrato ieri mattina presto e da allora il suo ascensore non si è più mosso. Non risulta che abbia usato il cartellino

magnetico alla porta principale, quindi è sicuramente in ufficio.»

Brinkerhoff emise un sospiro di sollievo. «Dunque, se c'è Strathmore, significa che è tutto a posto, giusto?»

Midge rimuginò un momento. «Forse» dichiarò infine.

«Forse?»

«Meglio chiamarlo e accertarsene.»

Brinkerhoff sbuffò, infastidito. «Midge, è il vicedirettore. Sono certo che ha tutto sotto controllo. Evitiamo di fasciarci la testa...»

«Dai, Chad, non fare il bambino. È il nostro lavoro. Nei dati c'è un'incongruenza e quindi dobbiamo andare a fondo della cosa. Inoltre, vorrei ricordare a Strathmore che il Grande Fratello è sempre all'erta. Che ci pensi due volte prima di mettere a punto un'altra strampalata strategia per salvare il mondo.» Midge sollevò il ricevitore e cominciò a digitare il numero.

Brinkerhoff appariva a disagio. «Sei davvero sicura di volerlo disturbare?»

«Non sarò io a disturbarlo» puntualizzò, passandogli il ricevitore «*ma tu.*»

48

«Cosa?» farfugliò Midge, incredula. «Strathmore sostiene che i nostri dati sono errati?»

Brinkerhoff annuì e posò il ricevitore.

«*Nega* che TRANSLTR sia bloccato sullo stesso file da diciotto ore?»

«Era molto divertito da tutta la storia.» Brinkerhoff appariva raggiante, compiaciuto di essere sopravvissuto a quella telefonata. «Mi ha assicurato che TRANSLTR funziona benissimo, e che ha continuato a forzare codici ogni sei minuti anche durante la nostra conversazione. Mi ha ringraziato per la sollecitudine.»

«Mente» sbottò Midge. «Mi occupo da due anni delle statistiche di Crypto e non mi sono mai imbattuta in dati sbagliati.»

«C'è sempre una prima volta.»

Lei lo fulminò con un'occhiataccia. «Ripasso tutti i dati *due volte.*»

«Be', lo sai cosa si dice dei computer. Quando si incasinano, almeno sono coerenti.»

Midge si voltò a guardarlo in faccia. «Non è da prendere alla leggera, Chad. Il vicedirettore operativo ha appena raccontato una palese menzogna all'ufficio del direttore, e io voglio sapere perché!»

Brinkerhoff rimpianse amaramente di averla richiamata indietro. La telefonata a Strathmore l'aveva messa in agitazione. A partire dalla vicenda di Skipjack, ogniqualevolta Midge aveva sentore di qualcosa di strano, si trasformava di colpo da seduttrice a invasata. Finché non chiariva la situazione, non c'era modo di fermarla.

«Midge, può davvero essere che i nostri dati siano sfasati» asserì Brinkerhoff, deciso. «Insomma, rifletti un momento: un file che blocca TRANSLTR per diciotto ore? È inaudito. Vai a casa, è tardi.»

Lei gli rivolse un'occhiata sprezzante e sbatté il rapporto sul tavolo. «Io mi fido dei dati. L'istinto mi dice che sono esatti.»

Brinkerhoff si accigliò. Neppure il direttore metteva in discussione l'istinto di Midge Milken: possedeva la prodigiosa capacità di avere regolarmente ragione.

«C'è qualcosa di strano» disse lei «e intendo scoprire di che cosa si tratta.»

49

Becker si alzò faticosamente dal pavimento dell'autobus per lasciarsi crollare su un sedile.

«Bella mossa, stronzo» commentò con un ghigno il ragazzo con le tre punte.

Becker socchiuse gli occhi, infastidito dalle luci. Era il giovane che aveva inseguito sull'autobus. Osservò desolato la distesa di teste rosse, bianche e blu. «Come mai questa capigliatura?» chiese con un filo di voce. «È tutta...»

«Rossa, bianca e blu?» lo interruppe il giovane.

Becker annuì, sforzandosi di non guardare il buco infetto sul suo labbro superiore.

«Judas Taboo» rispose quello, come se fosse ovvio.

Becker era sconcertato.

Il punk sputò nel passaggio centrale, chiaramente disgustato dall'ignoranza di Becker. «Judas Taboo, il più grande punk dopo Sid Vicious. Si è sparato alla testa esattamente un anno fa. Oggi è l'anniversario della sua morte.»

Becker annuì con aria dubbiosa, senza cogliere il collegamento.

«Taboo era pettinato così il giorno che ha chiuso bottega.» Sputò di nuovo per terra. «Ogni fan che vale una sua pisciata ha i capelli rossi,

bianchi e blu, oggi.»

Becker rimase in silenzio per un po'. Lentamente, come se avesse ricevuto un'iniezione di tranquillante, si voltò a guardare davanti a sé.

Tutti i passeggeri dell'autobus erano punk, e quasi tutti lo fissavano. "Ogni punk ha i capelli rossi, bianchi e blu, oggi." Si alzò e tirò la cordicella per prenotare la fermata successiva. Tirò una volta, due, tre. Niente.

«Le scollegano, sul 27.» Il ragazzo sputò di nuovo. «Per impedirci di fare casino.»

Becker si voltò. «Vuoi dire che non posso scendere?»

Il giovane scoppiò a ridere. «Ferma solo al capolinea.»

Cinque minuti più tardi, l'autobus arrancava lungo una buia strada della campagna spagnola. Becker si voltò verso il ragazzo alle sue spalle. «Ma quando arriviamo?»

«Manca poco.»

«Dove siamo diretti?»

Il punk gli rivolse un grande sorriso incredulo. «Vuoi dire che non lo sai?»

Becker si strinse nelle spalle.

Il ragazzo esplose in una risata isterica. «Cazzo, ti piacerà da matti!»

50

A pochi metri dalla scocca di TRANSLTR, Phil Chartrukian era fermo davanti a una scritta bianca sul pavimento.

SOTTOLIVELLI DI CRYPTO

ACCESSO CONSENTITO SOLO AL PERSONALE AUTORIZZATO

Sapeva bene di *non* fare parte del personale autorizzato. Alzò rapidamente gli occhi verso l'ufficio di Strathmore. Le tende erano ancora chiuse. Aveva visto Susan Fletcher entrare in bagno, quindi lei non costituiva un problema. C'era da tenere conto di Hale, però. Lanciò un'occhiata verso Nodo 3, chiedendosi se il crittologo lo stesse osservando.

«Vaffanculo» mormorò.

Sotto i suoi piedi si stagliava il profilo di una botola appena visibile. Chartrukian nascose nella mano la chiave recuperata dal laboratorio della Sys-Sec.

Si inginocchiò e girò la chiave nella toppa. La serratura scattò. Svitò il maniglione a farfalla e liberò il portello. Dopo un'ultima occhiata alle sue spalle, si accovacciò e sollevò il pannello, di dimensioni ridotte, un metro per un metro, ma molto pesante. Quando finalmente si aprì, l'uomo indietreggiò di un passo.

Fu investito in pieno da una folata calda dal marcato odore di freon. Nuvole di vapore si sprigionarono turbinando dall'apertura, illuminate dalle sottostanti luci rosse di servizio. Il ronzio lontano dei generatori divenne un cupo rimbombo. Chartrukian scrutò all'interno: sembrava più un varco verso l'inferno che l'ingresso di servizio per accedere a un computer. Una stretta scaletta conduceva a una piattaforma. Più in basso, altre scale, ma lui riusciva soltanto a vedere la rossa nebbia diffusa.

Greg Hale, davanti alla vetrata unidirezionale di Nodo 3, vedeva Phil Chartrukian scendere la scaletta, diretto ai sottolivelli. Dalla posizione in cui Hale si trovava, quella del tecnico della Sys-Sec sembrava una testa mozzata e abbandonata sul pavimento di Crypto. Poi, lentamente, la vide sparire in un vortice di vapore.

«Mossa coraggiosa» mormorò. Sapeva dov'era diretto Chartrukian. Se era convinto della presenza di un virus, l'operazione più logica sarebbe stata un arresto di emergenza di TRANSLTR. Purtroppo, significava anche richiamare dentro Crypto, nel giro di dieci minuti, un nugolo di uomini della Sys-Sec. Le operazioni di emergenza facevano scattare i segnali d'allarme sul quadro centrale. Hale voleva evitare che i tecnici controllassero Crypto. Uscì da Nodo 3 per dirigersi alla botola. Chartrukian doveva essere fermato.

51

Jabba assomigliava a un gigantesco girino. Come la creatura cinematografica da cui derivava il suo soprannome, era uno sferoide glabro. Angelo guardiano di tutti i sistemi informatici dell'NSA, marciava di reparto in reparto per avvitare, saldare e riaffermare il credo personale che la prevenzione era la migliore medicina. Nessun computer si era mai infettato durante il suo regno, e lui era determinato a mantenere inalterata la situazione.

La sua base era una postazione affacciata sulla banca dati sotterranea e ultrasegreta dell'NSA. Era lì che un virus avrebbe fatto più danni ed era lì

che Jabba trascorreva la maggior parte del tempo. Al momento, peraltro, si era preso una pausa e gustava calzoncini ai peperoni nella mensa dell'NSA, aperta tutta la notte. Stava affondando i denti nel terzo calzone quando il suo cellulare squillò.

«Pronto» disse tossendo, mentre ingoiava il boccone.

«Jabba» tubò una voce femminile. «Sono Midge.»

«La regina dei dati!» esclamò la montagna umana. Aveva sempre avuto un debole per Midge Milken. Estremamente intelligente, era l'unica donna che avesse mai civettato con lui. «Come diavolo stai?»

«Non mi lamento.»

Jabba si pulì la bocca. «Sei in ufficio?»

«Già.»

«Perché non mi raggiungi? Ti offro un calzone.»

«Mi piacerebbe, Jabba, ma tengo d'occhio i fianchi.»

«Sul serio? Vuoi che ti aiuti?» chiese lui, malizioso.

«Sfacciato.»

«Tu non hai idea di quanto lo sia...»

«Per fortuna ti ho pescato. Ho bisogno di un consiglio.»

Lui tracannò una lunga sorsata di Dr Pepper. «Spara.»

«Forse non è nulla, ma dalle statistiche di Crypto viene fuori una cosa strana. Speravo che tu potessi chiarirla» disse Midge.

«Di che si tratta?» Prese un altro sorso.

«Da un rapporto risulta che TRANSLTR è impegnato sullo stesso file da diciotto ore e ancora non è riuscito a forzarlo.»

Jabba spruzzò la Dr Pepper su tutto il calzone. «Cosa?»

«Qualche idea?»

Asciugò il calzone con il tovagliolo di carta. «Che rapporto è?»

«Rapporto di produzione, analisi dei costi.» Midge spiegò brevemente che cosa aveva riscontrato insieme a Brinkerhoff.

«Avete chiamato Strathmore?»

«Sì, ma secondo lui è tutto a posto. Sostiene che TRANSLTR funziona benissimo, e che i nostri dati sono errati.»

Jabba corrugò la fronte prominente. «E allora, qual è il problema? Il rapporto è sballato.» Midge non rispose, e Jabba colse la sua preoccupazione. «Non ne sei convinta?»

«Esatto.»

«Dunque pensi che Strathmore menta?»

«Non è questo» precisò diplomaticamente lei, consapevole di muoversi

su un terreno minato. «Ma il fatto è che non ho mai trovato errori nelle statistiche, in passato, e quindi ho pensato di consultare qualcun altro.»

«Be', mi dispiace molto essere io a dirtelo, ma i tuoi dati sono incasinati.»

«Sicuro?»

«Sono pronto a scommetterci il posto di lavoro.» Jabba addentò il succulento calzone e continuò, con la bocca piena: «A quanto mi risulta, il tempo massimo impiegato da TRANSLTR per un file è stato tre ore. E questo comprendeva diagnostico, prove limite, tutto quanto. L'unica cosa in grado di bloccarlo per diciotto ore sarebbe un virus, solo questo».

«Un virus?»

«Sì, un qualche ciclo ricorsivo. Qualcosa che entra nei processori, crea un loop e, in sostanza, ostacola le operazioni.»

«Be'» arrischiò lei «Strathmore è in Crypto da circa trentasei ore filate. C'è qualche probabilità che stia lottando contro un virus?»

Jabba scoppiò a ridere. «È qui da trentasei ore? Povero cristo. Probabilmente sua moglie gli ha proibito di tornare a casa. Ho saputo che lo sta mandando a farsi fottere.»

Midge si impose una pausa di riflessione. Anche lei l'aveva sentito. Si chiese se la sua non fosse paranoia.

«Midge» disse Jabba prendendo un altro sorso «se il giocattolo di Strathmore avesse un virus, lui mi avrebbe chiamato. È sveglio, ma non sa un cazzo di virus, e TRANSLTR è tutta la sua vita. Al primo sentore di problemi, avrebbe premuto il pulsante antipanico, che, qui dentro, corrisponde a *me*.» Jabba risucchiò un pezzo di mozzarella filante. «E poi, è proprio impensabile che TRANSLTR abbia un virus. Gauntlet è il miglior sistema di filtri che io abbia mai scritto. Non lascia passare niente.»

Dopo un lungo silenzio, Midge sospirò. «Altre idee?»

«Sì. I tuoi dati sono incasinati.»

«L'hai già detto.»

«Esatto.»

Midge aggrottò la fronte. «Non ti è giunto niente all'orecchio? Assolutamente niente?»

Jabba fece una risata di cuore. «Midge, ascolta bene. Skipjack è stato un fiasco, ma lascia perdere, vai avanti. È finito.» Un lungo silenzio sulla linea, poi Jabba si accorse di aver esagerato. «Scusa, Midge. So che te la sei presa molto per quella storia. Strathmore ha sbagliato, e capisco il tuo risentimento nei suoi confronti.»

«Skipjack non c'entra niente, adesso» affermò lei, decisa.

"Già, certo" pensò Jabba. «Senti, Midge. A me Strathmore è del tutto indifferente. Insomma, è un crittologo, e i crittologi sono sostanzialmente tutti stronzi pieni di boria, convinti che ogni loro file sia in grado di salvare il mondo.»

«E con questo, cosa vuoi dire?»

Jabba sbuffò. «Dico che Strathmore è matto come gli altri, ma anche che ama TRANSLTR più di quella stronza della moglie. Se ci fosse qualche problema, mi avrebbe chiamato.»

Midge tacque a lungo, poi sospirò, riluttante. «Dunque, secondo te i miei dati sono sbagliati?»

«C'è un'eco sulla linea?» chiese Jabba, divertito.

Midge si mise a ridere.

«Ascolta, Midge, mandami un ordine di servizio, e lunedì mattina salgo a controllare da cima a fondo la tua macchina. Nel frattempo, togliti dai piedi. È sabato sera. Fatti una bella scopata, o qualcos'altro.»

Midge emise un suono inarticolato. «Ci sto provando, Jabba. Credimi, ci sto provando.»

52

Il Club Embrujo - l'"Incantesimo" - era situato in periferia, al capolinea dell'autobus 27. Più simile a un fortino che a una discoteca, era completamente circondato da alte mura intonacate in cui erano cementate schegge di bottiglie di birra: un rozzo sistema di sicurezza per scoraggiare gli ingressi illegali o per far lasciar lì un brandello di carne a qualcuno.

Durante il tragitto, Becker si era rassegnato al proprio insuccesso. Non gli restava che annunciare a Strathmore la brutta notizia: missione fallita. Aveva fatto del suo meglio e a quel punto era ora di tornare a casa.

Ma adesso, nell'osservare dall'autobus la massa che si accalcava all'ingresso del club, comprese che la sua coscienza non gli permetteva di abbandonare la ricerca. Non aveva mai visto tanti punk tutti insieme: ovunque, teste rosse, bianche e blu.

Sospirò, soppesando le varie possibilità. Scrutò la folla e si strinse nelle spalle. "Dove altro può essere la ragazza di sabato sera?" Maledicendo la sua iella, scese dall'autobus.

Uno stretto corridoio di pietra conduceva al Club Embrujo. Becker si sentì immediatamente trasportato dalla corrente di giovani ansiosi di entra-

re.

«Fuori dalle balle, checca!» Un puntaspilli umano gli allungò una gommatata nel fianco, prima di sorpassarlo.

«Bella cravatta.» Qualcuno gliela tirò con forza.

«Vuoi scopare?» gli chiese una ragazza giovanissima con l'aria da zombi.

Il corridoio scuro sfociava in un enorme vano di cemento che puzzava di alcol e di odori corporali. Era una scena surreale: un profondo antro in cui centinaia di corpi si muovevano all'unisono. Saltellavano, le mani strette lungo i fianchi, le teste ballonzolanti come bulbi senza vita sopra rigide spine dorsali. Pazzi scatenati si tuffavano dal palco sulla marea di membra e il loro corpo veniva rilanciato avanti e indietro come un pallone da spiaggia. In alto, le luci stroboscopiche conferivano all'intera scena l'atmosfera di un vecchio film muto.

Sulla parete opposta, casse acustiche grandi come furgoncini vibravano con tanta potenza che anche i danzatori più fanatici dovevano tenersi ad almeno dieci metri dagli altoparlanti che martellavano.

Becker si tappò le orecchie e passò in rassegna la folla. Ovunque, teste rosse, bianche e blu. I corpi erano talmente stipati che era impossibile distinguere l'abbigliamento. Nessuna traccia di bandiere britanniche. Era evidente che non si sarebbe potuto addentrare in quella massa di gente senza venirne travolto. Un tizio, vicino a lui, iniziò a vomitare.

"Fantastico." Becker si allontanò e imboccò un corridoio dipinto con bombolette spray.

Conduceva a una stretta galleria rivestita di specchi, che si apriva su un patio esterno pieno di tavoli e sedie. Anche il patio era gremito di punk, ma per Becker fu come la porta verso Shangri-la: il cielo estivo sopra di lui e la musica finalmente lontana.

Ignorando gli sguardi curiosi, uscì tra i giovani. Allentò la cravatta e si accasciò su una sedia al tavolo libero più vicino. Gli sembrava fosse passata un'intera vita da quel mattino, quando aveva ricevuto la telefonata di Strathmore.

Liberato il tavolo dalle bottiglie vuote, appoggiò la testa sulle braccia. "Solo qualche minuto" si disse.

A pochi chilometri di distanza, l'uomo dagli occhiali cerchiati di metallo sedeva sul sedile posteriore di un taxi Fiat che correva a tutta velocità per una strada di campagna.

«Embrujo» bofonchiò, per ricordare all'autista la destinazione.

L'uomo annuì e guardò incuriosito il cliente nello specchietto retrovisore. «Embrujo» mormorò tra sé. «Un branco di matti, ogni sera, sempre più fuori di testa.»

53

Tokugen Numataka era nudo sul lettino dell'ufficio che dominava la città. La massaggiatrice personale lavorò sui muscoli contratti del collo, poi affondò le palme nella pelle afflosciata intorno alle scapole per procedere lentamente verso il basso. Insinuò le mani sotto la salvietta che gli copriva le natiche... ma Numataka non ci fece caso. Aveva la mente altrove. La tanto attesa telefonata sulla linea privata non era ancora arrivata.

Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti» bofonchiò Numataka.

La massaggiatrice si affrettò a togliere le mani da sotto la salvietta.

La centralinista, sulla soglia, si piegò in un profondo inchino. «Onorevole presidente...»

«Dica.»

Altro inchino. «Ho parlato con la compagnia telefonica. La chiamata è partita dal prefisso 1, quello degli Stati Uniti.»

Numataka annuì. Una bella notizia. Sorrise. "Dagli Stati Uniti... Era autentica, dunque."

«Che zona degli Stati Uniti?»

«Stanno cercando di scoprirlo, signore.»

«Ottimo. Mi avverta, quando ha altre informazioni.»

La centralinista si inchinò di nuovo prima di uscire.

Numataka sentì i muscoli distendersi. Prefisso telefonico 1. Davvero una bella notizia.

54

Susan Fletcher si aggirava con impazienza nel bagno di Crypto intenta a contare lentamente fino a cinquanta. Sentiva la testa pulsare. "Ancora un istante" si disse. "Hale è North Dakota!"

Si chiese quale fosse il piano del collega: annunciare pubblicamente la pass-key? Cercare di vendere l'algoritmo a caro prezzo? Non poteva aspettare oltre, era ansiosa di informare Strathmore.

Socchiuse con cautela la porta e sbirciò fuori, verso la vetrata a specchio in fondo al salone di Crypto. Non c'era modo di sapere se Hale la osservava. Si sarebbe diretta in fretta verso l'ufficio del comandante, ma non troppo in fretta, per non insospettire Hale. Non doveva lasciargli capire che l'aveva smascherato. Stava per aprire la porta quando udì alcune voci. Voci maschili.

Provenivano dalla grata di aerazione sul pavimento. Si avvicinò. Le parole erano in parte coperte dal monotono ronzio dei generatori sottostanti. La conversazione sembrava svolgersi nei camminamenti del sottolivello. Una voce acuta, alterata: sembrava quella di Phil Chartrukian.

«Non mi crede?»

Toni concitati.

«Abbiamo un virus!»

Grida furibonde.

«Dobbiamo avvertire Jabba!»

Rumori di lotta.

«Mi lasci!»

Il suono che seguì non parve umano. Un lungo urlo di orrore, quello di un animale in punto di morte. Susan si immobilizzò, raggelata, accanto alla grata. Il suono s'interruppe all'improvviso com'era iniziato. Poi, silenzio.

Un istante più tardi, come in un horror di serie B, le luci del bagno diminuirono lentamente di intensità e lampeggiarono fiocamente per un attimo prima di spegnersi. Susan Fletcher si ritrovò sola nella più completa oscurità.

55

«Mi hai fregato il posto, testa di cazzo.»

Becker sollevò la testa. "Non c'è più nessuno che parla spagnolo, in questo dannato paese?"

Un adolescente, basso e foruncoloso, lo fissava con aria ostile. Con quel cranio rasato, mezzo rosso e mezzo viola, pareva un uovo di Pasqua. «Ho detto che mi hai fregato il posto, stronzo.»

«Ti ho sentito» fece Becker, alzandosi. Non era in vena di risse; meglio alzare i tacchi.

«Dove le hai messe, le birre?» lo aggredì il ragazzo. Aveva una spilla da balia al naso.

Becker indicò le bottiglie a terra. «Erano vuote.»

«Col cazzo, che erano vuote!»

«Chiedo scusa.» Becker si voltò per filarsela.

Il punk gli bloccò la strada. «Raccoglile!»

Becker lo guardò di traverso, tutt'altro che divertito. «Stai scherzando, vero?» Era trenta centimetri più alto del ragazzo, e più grosso di almeno venti chili.

«Ti pare che stia scherzando, pezzo di merda?»

Becker non replicò.

«Raccoglile!» La voce era divenuta stridula.

Becker cercò di aggirarlo, ma il ragazzo gli sbarrò la strada. «Ti ho detto di raccogliere, coglione!»

Punk completamente fatti, ai tavoli vicini, cominciarono a voltarsi per osservare la scena.

«Piantala, per favore» disse Becker, a bassa voce.

«Ti avverto! Questo tavolo è mio! Vengo qui tutte le sere. Ora, *raccoglile!*»

Becker perse la pazienza. In quel momento, avrebbe dovuto trovarsi sulle Smoky Mountains insieme a Susan. Che ci faceva in Spagna, alle prese con un adolescente psicotico?

Di sorpresa, afferrò il ragazzo sotto le ascelle, lo sollevò e poi lo scaraventò sul tavolo. «Ascolta, mezza cartuccia. Ora la smetti, altrimenti ti strappo dal naso quella spilla da balia e la uso per cucirti la bocca.»

Il punk impallidì.

Becker lo trattenne ancora un momento, poi lasciò la presa. Senza distogliere gli occhi dal giovane spaventato, si chinò, raccolse le bottiglie e le rimise sul tavolo. «Che te ne pare?» chiese.

Il ragazzo era senza parole.

«Eccoti servito.» "Questo moccioso è un manifesto ambulante a favore del controllo delle nascite."

«Va' al diavolo!» esclamò quello per tutta risposta, consapevole di avere su di sé gli sguardi divertiti dei coetanei. «Leccaculo!»

Becker non si mosse. All'improvviso, gli tornò in mente una frase del ragazzo. "Vengo qui tutte le sere." Forse poteva ottenere da lui qualche informazione utile. «Scusa» disse «non ho afferrato il tuo nome.»

«Due Toni» sibilò il punk, come se pronunciassse una sentenza di morte.

«Due Toni? Lasciami indovinare... per via dei colori che hai in testa?»

«Stronzate, Sherlock.»

«Un nome orecchiabile. L'hai inventato tu?»

«Puoi giurarci» fu la risposta orgogliosa. «Ho deciso di *brevettarlo*.»

Becker aggrottò le sopracciglia. «Vuoi dire *registrarlo*, forse.»

Il ragazzo parve confuso.

«I nomi non si brevettano, si registrano.»

«E chi se ne frega!» urlò il punk, frustrato.

Il variegato assortimento di ubriachi e strafatti ai tavoli vicini si sbellì dalle risa.

Due Toni si alzò con aria furibonda. «Che cazzo vuoi da me?»

Becker rifletté un momento. "Voglio che ti lavi la testa, che ti sciacqui la bocca e che trovi un lavoro." Ma forse era chiedere troppo, al primo incontro. «Ho bisogno di un'informazione.»

«Vaffanculo.»

«Sto cercando una persona.»

«So niente.»

«*Non so* niente» lo corresse Becker, mentre richiamava con la mano un cameriere di passaggio. Pagò due birre Aguila e ne offrì una a Due Toni.

Il ragazzo, sbalordito, ne prese un sorso e osservò Becker con diffidenza. «Mi stai tacchinando, Mister?»

Becker sorrise. «Cerco una ragazza.»

Due Toni scoppiò in una sonora risata. «Sicuro come la morte che non rimorchi nessuno, conciato in quel modo!»

Becker si fece serio. «Non ho affatto intenzione di rimorchiare. Voglio solo parlarle. Magari puoi aiutarmi.»

Due Toni posò la birra. «Sei un poliziotto?»

Becker scosse la testa.

Il ragazzo strinse gli occhi. «Lo sembri, però.»

«Senti, io vengo dal Maryland. Se fossi un poliziotto, sarei alquanto fuori giurisdizione, non trovi?»

L'affermazione lo lasciò sconcertato.

«Mi chiamo David Becker.» Sorrise e gli porse la mano sopra il tavolo.

Il punk indietreggiò, con aria disgustata. «Stai alla larga, finocchio.»

Becker ritrasse la mano.

Il ragazzo ghignò. «Ti aiuto, ma ti costerà un sacco.»

Becker lo assecondò. «Quanto?»

«Cento verdoni.»

Becker si accigliò. «Ho solo pesetas.»

«Non importa! Allora, cento pesetas.»

La conversione delle valute non doveva essere il suo forte; cento pese-

tas, infatti, corrispondevano più o meno a ottantasette centesimi. «Affare fatto» disse Becker, battendo la bottiglietta sul tavolo.

Il ragazzo sorrise per la prima volta. «D'accordo.»

«Okay, ho l'impressione che la ragazza che cerco possa trovarsi nei paraggi» continuò Becker, sottovoce. «Ha i capelli rossi, bianchi e blu.»

Due Toni sbuffò. «È l'anniversario di Judas Taboo. Tutti quanti hanno...»

«Porta una T-shirt con la bandiera britannica e un pendente con il teschio all'orecchio.»

Un'espressione di stupore, come di un vago riconoscimento, si dipinse sul viso di Due Toni, accrescendo la speranza in Becker. Ma, un momento dopo, il ragazzo divenne molto serio. Sbatté la sua bottiglia sul tavolo e prese Becker per la camicia.

«Lei è di Eduardo, stronzo! Sta' attento: se la tocchi ti uccide!»

56

Midge Milken si aggirava furibonda per la sala riunioni, situata di fronte al suo ufficio. Oltre al tavolo di mogano lungo dieci metri con intarsiato il simbolo dell'NSA in ciliegio nero e castagno, la sala ospitava tre acquerelli di Marion Pike, una felce di Boston, un mobile bar di marmo e, ovviamente, l'immane dispenser d'acqua Sparkletts. Midge si versò dell'acqua nella speranza di calmare i nervi.

Sorseggiando dal bicchiere, si avvicinò alla finestra. Il chiarore della luna filtrava dalla veneziana aperta proiettando strani giochi di luce sulle venature del tavolo. Aveva sempre pensato che il direttore avrebbe dovuto scegliere come ufficio quel locale, anziché quello sulla facciata anteriore, che dava sul parcheggio.

La sala riunioni era rivolta invece sull'impressionante infilata di edifici dell'NSA, compresa la cupola di Crypto, un'isola ad alta tecnologia separata dalla struttura centrale da un ettaro di verde. Volutamente situato dietro la cortina naturale di un bosco di aceri, Crypto non era visibile dalla maggior parte delle finestre dell'NSA, mentre lo era chiaramente dalla suite dirigenziale. Per Midge, quella sala era perfetta per un re che vuole controllare i suoi possedimenti. Una volta, aveva suggerito a Fontaine di trasferirvisi, ma il direttore si era limitato a rispondere: "No, sul retro no". Fontaine non era uomo da stare dietro in nessuna occasione.

Midge scostò la veneziana per guardare le colline. Con un profondo so-

spiro, diresse lo sguardo nel punto in cui si ergeva Crypto. L'aveva sempre confortata osservare la cupola, un faro luminoso a qualsiasi ora, ma quella sera non si sentì per nulla rincuorata. Si accorse di fissare nel vuoto. Pre-mette il viso contro il vetro, in preda a un panico selvaggio, adolescenziale. Sotto di lei, niente altro che oscurità. Crypto era scomparso.

57

I bagni di Crypto erano privi di finestre, per cui Susan Fletcher si ritrovò nella più assoluta oscurità. Rimase immobile per un momento, cercando di orientarsi, assalita da un crescente terrore. L'orribile grido arrivato dalla grata di aerazione continuava ad aleggiare nell'aria. Malgrado lo sforzo di dominarsi, la paura le attanagliava le viscere, la sopraffaceva.

Si trovò a brancolare tra porte di toilette e lavandini. Completamente disorientata, si aggirava nel buio con le mani tese davanti a sé, cercando di raffigurarsi mentalmente la stanza. Travolse un cestino della spazzatura prima di trovarsi contro una parete piastrellata. Seguendo il muro con le mani, arrivò fino alla porta e armeggiò con la maniglia. Finalmente, si ritrovò nel salone centrale di Crypto.

E lì si sentì raggelare per la seconda volta.

Il locale appariva completamente trasformato rispetto a pochi minuti prima. Il grigio profilo di TRANSLTR si stagliava nel tenue bagliore che penetrava dalla cupola. Tutte le luci erano spente, come anche le piccole tastiere elettroniche vicino alle porte.

Quando gli occhi si abituarono all'oscurità, si accorse che l'unica luce di Crypto proveniva dalla botola aperta: il tenue riverbero rossastro delle lampade di servizio. Si avvicinò. Nell'aria, un lieve odore di ozono.

Giunta nei pressi della botola, vi guardò dentro. Le ventole continuavano a eruttare nuvole turbinanti di freon e il ronzio, più intenso del solito, rivelava che Crypto funzionava ormai con la corrente fornita dai generatori di emergenza. Tra i fumi, individuò Strathmore, in piedi sulla piattaforma sottostante. Chino sulla ringhiera, fissava nel vuoto.

«Comandante!»

Nessuna risposta.

Susan scese la scaletta. L'aria calda proveniente dal basso le sollevava la gonna. I gradini erano scivolosi per la condensa. Raggiunse la piattaforma metallica.

«Comandante!»

Strathmore non si voltò, ma continuò a fissare nel vuoto con espressione sconvolta, come in trance. Susan seguì il suo sguardo oltre la ringhiera. Per un momento, non vide altro che volute di vapore, poi, all'improvviso, individuò una figura sei piani più in basso; apparve per un attimo, prima di essere inghiottita dalla foschia. Eccola di nuovo. Un groviglio di membra contorte. Trenta metri sotto di loro, Phil Chartrukian era riverso sulle aguzze alette di ferro del generatore principale. Il corpo era annerito, bruciato. Con la sua caduta, aveva bloccato l'alimentatore centrale di Crypto.

L'immagine più agghiacciante non era però quella di Chartrukian, ma di un altro corpo, acquattato nell'ombra, a metà della ripida scala. Impossibile non riconoscere la figura imponente di Greg Hale.

58

«Megan è di Eduardo, un mio amico! Stai alla larga da lei!» gridò il punk.

«Dov'è?» Becker sentiva il cuore battere all'impazzata.

«Vaffanculo!»

«È un'emergenza!» sbottò Becker. Afferrò il ragazzo per la manica. «Ha un anello che mi serve. Sono pronto a pagarglielo, e bene!»

Due Toni si bloccò di colpo, poi scoppiò in una risata isterica. «Vuoi dire che quello schifo di anello d'oro è tuo?»

Becker sbarrò gli occhi. «Significa che l'hai visto?»

Due Toni annuì.

«Dov'è l'anello?»

«Non ne ho idea» ghignò. «Megan cercava di rifilarlo a qualcuno.»

«Intendeva *venderlo*?»

«Non preoccuparti, amico. Non c'è riuscita. Hai proprio dei gusti di merda in fatto di gioielli.»

«Sicuro che nessuno l'abbia comprato?»

«Ma scherzi? Per cento dollari? Io gliene ho proposti cinquanta, ma lei ne pretendeva di più. Voleva comprare un biglietto aereo standby.»

Becker si sentì sbiancare. «Per dove?»

«Per quel cazzo di Connecticut» sbottò Due Toni. «Eddie va a scrocco.»

«Connecticut?»

«Sì, cazzo. Per tornare da papà e mamma, nella villa dei quartieri alti. Detestava la famiglia che la ospitava, qui in Spagna. Tre fratelli tutti infighettati che non la lasciavano in pace. Niente acqua calda.»

Becker sentì un nodo alla gola. «Quando parte?»

Due Toni alzò gli occhi. «Quando?» Si mise a ridere. «Ormai sarà partita da un pezzo. È andata all'aeroporto parecchie ore fa. Il posto migliore per vendere l'anello: turisti ricchi e stronzate del genere. Appena recuperato il grano, saltava su un aereo.»

Un vago senso di nausea assalì Becker. "Questo è un gioco perverso, vero?" Rimase a lungo in silenzio. «Come fa di cognome?»

Due Toni ponderò la domanda, poi si strinse nelle spalle.

«Che volo voleva prendere?»

«Ha parlato della Cannabis Air.»

«Cannabis Air?»

«Uno di quei voli economici, tariffe notturne e weekend; che ne so, tipo Siviglia, Madrid, La Guardia. I ragazzi lo prendono perché costa poco. Credo lo chiamino così perché si fiondano nei sedili posteriori a farsi le canne.»

"Fantastico." Becker emise un suono inarticolato mentre si passava la mano tra i capelli. «A che ora parte?»

«Alle due di notte del sabato. In questo momento deve essere già sopra l'Atlantico.»

Becker controllò l'orologio. Le due meno un quarto. Si voltò verso Due Toni, perplesso. «Hai detto che il volo parte alle due?»

Il punk annuì, ridendo. «Direi che sei fottuto, vecchio mio.»

Becker indicò con rabbia l'orologio. «Ma sono soltanto le due meno un quarto!»

Due Toni lanciò un'occhiata all'orologio, visibilmente stupito. «Be', chi l'avrebbe mai detto? In genere sono così rintronato solo verso le quattro del mattino!»

«Qual è il mezzo più veloce per l'aeroporto?»

«Il taxi, all'uscita.»

Becker estrasse dalla tasca una banconota da mille pesetas e la cacciò in mano al ragazzo.

«Ehi, grazie!» gli gridò dietro. «Se vedi Megan, salutamela!» Ma Becker era già lontano.

Con un sospiro, Due Toni barcollò verso la pista da ballo, troppo sbronzo per notare l'uomo dagli occhiali cerchiati di metallo che lo seguiva.

All'esterno, Becker perlustrò con gli occhi il parcheggio, in cerca di un taxi. Nemmeno l'ombra. Corse da un massiccio buttafuori. «Un taxi?»

L'uomo scosse la testa. «*Demsiado temprano.*» Troppo presto.

"Troppo presto? Ma se sono le due del mattino!"

«¡Pídame uno!» Me ne chiami uno!

Il buttafuori estrasse un walkie-talkie. Disse qualche parola, poi chiuse la comunicazione. «*Veinte minutos.*»

«Venti minuti?» ripeté Becker, incredulo, «¡*Y el autobus?*»

«*Quarenta y cinco minutos.*»

Becker alzò le mani sconfitto. "Perfetto!"

Il rumore di un motore gli fece voltare la testa. Sembrava una sega elettrica. Un tipo grande e grosso, con tanto di partner coperta di catene sul sellino, posteggiò una vecchia Vespa. La gonna della ragazza si era alzata sulle cosce, ma lei non sembrava farci caso. Becker si precipitò verso di loro. "Non riesco a credere a quello che sto facendo. Io odio le moto." Gridò al giovane: «Ti do diecimila pesetas se mi porti all'aeroporto!».

Il ragazzo lo ignorò e spense il motore.

«Ventimila!» rilanciò Becker. «Devo assolutamente andare all'aeroporto!»

Il ragazzo alzò lo sguardo. «*Scusi?*» Era italiano.

«Aeroporto, per favore! Sulla Vespa, ventimila pesetas!»

L'italiano guardò lo scooter malandato e scoppiò a ridere. «Ventimila pesetas per la Vespa?»

«Cinquantamila!» Più o meno il corrispettivo di quattrocento dollari.

L'italiano rise, incredulo. «Dove sono i soldi?»

Becker estrasse dalla tasca cinque banconote da diecimila pesetas e gliele porse. Il giovane guardò i soldi, poi l'amica. Lei arraffò il denaro e lo infilò nella camicetta.

«*Grazie!*» esclamò l'italiano raggiante. Lanciò a Becker le chiavi della Vespa, poi prese per mano la ragazza e sparì di corsa nell'edificio, ridendo, insieme a lei.

«Aspetta!» gridò Becker. «Aspetta! Io volevo soltanto un *passaggio!*»

59

Susan afferrò la mano che il comandante Strathmore le porgeva per aiutarla a salire al piano di Crypto. Le dava le vertigini l'immagine di Phil Chartrukian sfracellato sui generatori, mentre Hale si nascondeva nelle viscere di Crypto. Non poteva sfuggire alla terribile realtà: Hale aveva spinto Chartrukian nel vuoto.

Si incamminò tremante oltre la sagoma di TRANSLTR, diretta verso la

porta principale, la stessa che aveva varcato ore prima. Pestò con forza sulla piccola tastiera spenta, ma senza risultato. Era in trappola. Crypto era una prigioniera. La cupola, a cento metri dalla struttura centrale dell'NSA, era come un satellite, accessibile soltanto attraverso un unico ingresso. Poiché Crypto era autonomo dal punto di vista energetico, probabilmente in sala di controllo non avevano modo di rilevare che erano in difficoltà.

«L'alimentatore principale è fuori uso» disse Strathmore, alle sue spalle. «Funzioniamo con gli ausiliari.»

L'impianto elettrico di Crypto era progettato in modo da dare la precedenza assoluta a TRANSLTR e ai suoi sistemi di raffreddamento rispetto agli altri sistemi come illuminazione e porte. In questo modo, un'interruzione di corrente non avrebbe bloccato TRANSLTR durante la decodifica di un file importante. Significava anche che TRANSLTR non sarebbe mai rimasto tagliato fuori dal sistema di raffreddamento al freon, per evitare che il calore generato da tre milioni di processori salisse a livelli pericolosi, magari surriscaldando i chip al silicio con la conseguente fusione degli stessi. Era un'eventualità su cui nessuno osava soffermarsi.

Susan cercò di fare mente locale, ma non riusciva a non rivedere l'immagine del tecnico della Sys-Sec riverso sul generatore. Riprese a pestare sulla tastiera. Nessuna reazione. «Interrompa il programma!» gridò. Ordinare a TRANSLTR di interrompere la ricerca della pass-key di Fortezza Digitale avrebbe chiuso i suoi circuiti e liberato energia elettrica sufficiente per riattivare le porte.

«Calma, Susan.» Strathmore le posò una mano rassicurante sulla spalla.

Quel gesto la fece tornare lucida. All'improvviso ricordò perché voleva vederlo. Si voltò verso di lui. «Comandante! Greg Hale è North Dakota!»

Nel buio, il silenzio sembrò eterno. Quando infine reagì, Strathmore aveva un tono di voce più sorpreso che sconvolto. «Cosa sta dicendo?»

«Hale...» sussurrò Susan. «È lui North Dakota.»

Ancora silenzio, mentre il comandante rimuginava sulle parole di Susan. «Il tracer ha indicato Hale?» chiese infine, disorientato.

«Il tracer non è tornato indietro, perché Hale ha interrotto il programma.»

Susan gli spiegò come aveva scoperto che Hale aveva fermato il tracer e come lei aveva trovato nel suo account le e-mail di Tankado. Un altro prolungato silenzio.

Strathmore scosse la testa, incredulo. «Impossibile che *Greg Hale* fosse l'assicurazione sulla vita di Tankado! Assurdo! Tankado non si sarebbe

mai fidato di lui.»

«Comandante, Hale ci ha già affondato una volta, con Skipjack. Tankado lo teneva in grande considerazione.»

Strathmore pareva annaspare, incapace di trovare le parole.

«Fermi TRANSLTR» lo scongiurò lei. «Abbiamo North Dakota. Chiami la sicurezza. Andiamocene da qui.»

Strathmore sollevò la mano per chiederle il tempo di riflettere.

Susan lanciò un'occhiata nervosa in direzione della botola, ma era nascosta dietro TRANSLTR, Il bagliore rossastro che ne usciva riverberava sulle piastrelle nere, come fuoco sul ghiaccio.

"Avanti, chiami la sicurezza, comandante! Spenga TRANSLTR. Andiamocene da qui!"

All'improvviso, Strathmore scattò in azione. «Mi segua» le disse, incamminandosi verso la botola.

«Comandante, Hale è pericoloso, ha...»

Ma Strathmore era sparito nel buio. Susan si affrettò a seguire la sua sagoma. Il comandante girò intorno a TRANSLTR e arrivò davanti all'apertura sul pavimento. Sbirciò all'interno, nel pozzo pieno di vapore turbinante, poi lanciò uno sguardo circolare nel salone di Crypto. Si chinò a sollevare il pesante portello, che disegnò un lento arco prima di chiudersi con un tonfo sordo. Crypto era di nuovo un antro silenzioso e buio. North Dakota era intrappolato.

Strathmore si inginocchiò per girare il pesante maniglione a farfalla. Tutto a posto. I sottolivelli erano sigillati.

Né lui né Susan udirono i passi leggeri che si muovevano in direzione di Nodo 3.

60

Due Toni imboccò il corridoio a specchi che dal patio esterno conduceva alla pista da ballo. Mentre si voltava ad ammirare la sua spilla da balia riflessa, avvertì una presenza alle spalle. Si voltò, ma troppo tardi. Un paio di braccia forti come rocce gli inchiodarono il corpo contro lo specchio.

Il punk cercò di divincolarsi. «Eduardo? Sei tu, amico?» Due Toni sentì una mano sfiorargli il portafogli prima di premere con forza sulla sua schiena. «Eddie! Non fare il cretino! C'era un tizio che cercava Megan.»

Non riusciva a muoversi.

«E dai, Eddie, piantala!» Ma quando guardò nello specchio, Due Toni si

accorse che chi l'aveva bloccato non era affatto il suo amico.

Un viso butterato, pieno di cicatrici; occhi senza vita, come tizzoni ardenti dietro gli occhiali cerchiati di metallo.

L'uomo si sporse in avanti, avvicinandogli la bocca all'orecchio. «¿*Adónde fue?*» Dov'è andato? Le parole sembravano impastate.

Il punk si raggelò, paralizzato dalla paura.

«¿*Adónde fue, el americano?*»

«*Aero... puerto*» balbettò Due Toni.

«¿*Aeropuerto?*» ripeté l'uomo, guardando nello specchio il movimento delle labbra del ragazzo.

Il punk annuì.

«¿*Tenía el anillo?*»

Due Toni scosse la testa, terrorizzato. «No.»

«¿*Viste el anillo?*» Hai visto l'anello?

Due Toni esitò, incerto su quale fosse la risposta giusta.

«¿*Viste el anillo?*» chiese di nuovo la voce impastata.

Due Toni annuì, sperando che la sincerità avrebbe pagato. Non fu così. Qualche secondo dopo cadde a terra, con il collo spezzato.

61

Jabba, sdraiato sulla schiena, metà del corpo dentro un grosso calcolatore semismontato, aveva una pila a stilo in bocca, un saldatore in mano e un grande schema elettronico steso sulla pancia. Aveva appena finito di collegare una nuova serie di attenuatori a una scheda madre difettosa quando squillò il cellulare.

«Merda» imprecò, annaspando in cerca del telefono tra la selva di cavi. «Jabba.»

«Jabba, sono Midge.»

Lui si illuminò. «Due volte in una sera? La gente comincerà a spettegolare.»

«Crypto ha un problema.» Il tono era teso.

Jabba aggrottò la fronte. «Ne abbiamo già parlato, ricordi?»

«È un problema di *corrente*.»

«Non sono un elettricista. Chiama i tecnici.»

«La cupola è al buio.»

«Ma tu sogni. Va' a casa.» Tornò al suo schema.

«È tutto spento!»

Jabba, con un sospiro, posò la pila. «Midge, per cominciare, ci sono le luci ausiliarie. Impossibile che resti al buio. E poi, Strathmore ha una visuale di Crypto un po' migliore della mia, in questo momento. Perché non chiami *lui*?»

«È proprio *lui* il problema. Sta nascondendo qualcosa.»

Jabba alzò gli occhi al cielo. «Midge, tesoro, sono immerso fino alle ascelle in un cavo seriale. Se vuoi un appuntamento con me, corro; altrimenti, chiama i tecnici.»

«Jabba, è una cosa seria; *lo sento*.»

"Lo sente?" Chiaro: Midge era in uno dei suoi momenti tipici. «Se non si preoccupa Strathmore, non mi preoccupo neppure *io*.»

«Maledizione, Crypto è completamente al buio!»

«Forse Strathmore vuole guardare le stelle.»

«Jabba, non sto scherzando!»

«Va bene, d'accordo» brontolò, sollevandosi su un gomito. «Forse è partito un generatore. Appena finisco qui, passo da Crypto e...»

«E il sistema di emergenza? Se è partito il generatore, come mai non funzionano le luci di emergenza?» chiese Midge.

«Non lo so. Forse Strathmore sta facendo lavorare TRANSLTR e ha disattivato l'ausiliario.»

«E allora perché non interrompe il programma? Forse si tratta di un virus. Poco fa, anche tu hai parlato di un virus.»

«Accidenti, Midge!» esplose Jabba. «Ti ho già detto che *non* ci sono virus in Crypto. Piantala con queste paranoie!»

Lungo silenzio sulla linea.

«Merda, Midge» si scusò Jabba. «Lasciami spiegare.» Il tono era spazientito. «Prima di tutto, abbiamo Gauntlet, che non lascia passare virus. In secondo luogo, se c'è un calo di tensione, dipende dall'hardware, perché i virus non tolgono la corrente ma attaccano il software e i dati. Quale che sia il problema di Crypto, di sicuro *non* è un virus.»

Silenzio.

«Midge, ci sei ancora?»

La risposta di Midge fu gelida. «Jabba, io ho un lavoro da fare ed esigo che non mi si urli contro perché lo faccio. Se ti chiamo per sapere come mai un impianto da molti miliardi di dollari è al buio, mi aspetto una risposta professionale.»

«Sì, signora.»

«Basta un semplice sì o un no. È possibile che il problema di Crypto di-

penda da un virus?»

«Ma... ti ho già detto...»

«Sì o no. È possibile che TRANSLTR abbia un virus?»

Jabba sospirò. «No, Midge. Assolutamente impossibile.»

«Grazie.»

Jabba abbozzò una risata per allentare la tensione. «A meno che Strathmore non ne abbia creato uno lui stesso per poi bypassare i miei filtri.»

Seguì un silenzio sbigottito. Quando infine Midge parlò, la sua voce sembrò provenire da un altro mondo. «Strathmore è autorizzato a bypassare Gauntlet?»

Jabba sospirò. «Era solo una battuta, Midge.» Ma capì che era troppo tardi.

62

A fianco della botola chiusa, Susan e il comandante discutevano sul da farsi.

«Laggiù c'è Phil Chartrukian morto» disse Strathmore. «Se chiediamo aiuto, Crypto si trasformerà nella pista di un circo.»

«Che cosa propone, allora?» chiese Susan, animata dal solo desiderio di andarsene.

Strathmore rifletté un momento. «Non mi chieda com'è successo» commentò, lanciando un'occhiata alla botola chiusa «ma sembra che casualmente abbiamo identificato e neutralizzato North Dakota.» Scosse la testa, incredulo. «Un vero colpo di fortuna, a mio parere.» Sembrava non capacitarsi ancora che Hale fosse coinvolto nel piano di Tankado. «Suppongo che Hale abbia la pass-key nascosta da qualche parte nel suo terminale, se non a casa. Comunque sia, è in trappola.»

«Allora, perché non chiamare la sicurezza e farlo portare via?»

«Non ancora. Se quelli della Sys-Sec scoprono da quanto tempo lavora TRANSLTR, salta fuori tutta una nuova serie di problemi. Voglio cancellare ogni traccia di Fortezza Digitale prima di aprire le porte.»

Susan assentì, seppure con riluttanza. Era un buon piano. Hale, una volta fatto uscire dai sottolivelli e accusato della morte di Chartrukian, avrebbe minacciato di svelare al mondo intero l'esistenza di Fortezza Digitale. Ma, cancellata ogni prova, Strathmore avrebbe fatto il finto tonto. "Un'elaborazione interminabile? Un algoritmo inviolabile? Che assurdità! Hale non ha mai sentito parlare del principio di Bergofsky?"

«Ecco cosa si deve fare.» Il comandante delineò freddamente il piano. «Cancelliamo tutta la corrispondenza tra Hale e Tankado. Eliminiamo ogni traccia del fatto che io ho bypassato Gauntlet, tutte le analisi di Chartrukian, i dati del monitor di TRANSLTR, tutto quanto. Fortezza Digitale scompare. Non c'è mai stata. Seppelliamo la chiave di Hale e preghiamo Dio che David trovi la copia di Tankado.»

"David." Susan si sforzò di cacciarlo dalla mente per concentrarsi sulla questione più urgente.

«Penso io al laboratorio della Sys-Sec. Statistiche del monitor di TRANSLTR, dell'attività di mutazione, elaborazioni varie. Lei si occupi di Nodo 3. Cancelli tutte le e-mail di Hale, ogni traccia della corrispondenza con Tankado, qualsiasi accenno a Fortezza Digitale.»

«Okay» replicò Susan, determinata. «Cancello l'intero drive di Hale. Ri-formatto tutto.»

«No!» fu la reazione decisa di Strathmore. «Non lo faccia. Con tutta probabilità, Hale ha una copia della pass-key, lì dentro, e io la voglio.»

Susan rimase a bocca aperta per lo stupore. «Vuole la pass-key? Credevo che l'obiettivo principale fosse proprio *distruggere* le pass-key!»

«Infatti, ma io ne voglio una copia. Voglio forzare questo maledetto file e dare un'occhiata al programma di Tankado.»

Susan condivideva la curiosità accademica di Strathmore, ma l'istinto le diceva che non era saggio aprire l'algoritmo di Fortezza Digitale, per quanto interessante potesse essere. In quel momento, il micidiale programma era chiuso al sicuro nel suo guscio, e quindi totalmente innocuo, ma, non appena decodificato... «Comandante, non sarebbe meglio limitarsi a...»

«Voglio la chiave» fu la risposta secca di Strathmore.

Susan doveva ammettere con se stessa che, da quando aveva sentito parlare di Fortezza Digitale, era stata assalita dal desiderio di scoprire come Tankado ci fosse arrivato. La sua mera esistenza contraddiceva le più fondamentali regole della crittologia. Lanciò un'occhiata interrogativa al comandante. «Intende cancellare l'algoritmo subito dopo che l'abbiamo visto?»

«Esatto, e senza lasciare traccia.»

Susan aggrottò la fronte. Ci sarebbe voluto del tempo per trovare la chiave di Hale. Localizzare la pass-key su uno degli hard disk di Nodo 3 era come cercare un ago in un pagliaio. Le ricerche sul computer funzionavano solo quando si sapeva che cosa cercare, mentre la pass-key era casuale. Fortunatamente però, considerato che Crypto gestiva un bel po' di

materiale casuale, Susan e altri avevano messo a punto una complessa procedura nota come "ricerca di non conformità", che in sostanza chiedeva al computer di studiare tutte le stringhe di caratteri dei suoi hard disk, confrontarle con un enorme dizionario e segnalare quelle che apparivano prive di senso o incongrue. Tutt'altro che semplice ridefinire in continuazione i parametri, e tuttavia possibile.

Era la scelta logica se si voleva trovare la pass-key. Sospirò, sperando di non pentirsene. «Se tutto va bene, mi ci vorrà una mezz'ora.»

«Al lavoro, allora.» Strathmore le posò una mano sulla spalla e la guidò nel buio verso Nodo 3.

Sopra di loro, un cielo pieno di stelle si stagliava oltre la cupola. Susan si chiese se David vedeva le stesse stelle, a Siviglia.

Mentre si avvicinavano a Nodo 3, Strathmore imprecò sottovoce. La piccola tastiera all'esterno era spenta e quindi era impossibile aprire le porte.

«Maledizione, non c'è corrente. L'avevo dimenticato.»

Il comandante studiò le porte scorrevoli. Appoggiò le palme contro il vetro, poi cercò di spingere di lato per aprire. Ma le mani, sudate, scivolavano. Le asciugò sui pantaloni e riprovò. Questa volta, i pannelli si socchiusero lievemente.

Susan, vedendo una possibilità di successo, si unì a Strathmore e fece forza insieme a lui. I pannelli si scostarono di pochi centimetri. Riuscirono a trattenerli per un momento, ma la pressione era forte, e si richiusero.

«Aspetti» disse Susan, spostandosi davanti a Strathmore. «Ecco, proviamo di nuovo.»

Fecero forza. Di nuovo, una breccia di due centimetri. Un debole raggio di luce azzurrina filtrò dall'interno di Nodo 3: i terminali erano ancora accesi perché, essendo considerati essenziali per TRANSLTR, venivano alimentati dal generatore ausiliario.

Susan puntò i piedi sul pavimento e spinse energicamente. La porta cominciò a muoversi. Strathmore si spostò in cerca di un'angolazione migliore. Appoggiò le mani sul pannello sinistro, mentre Susan spingeva il destro nella direzione opposta. Lentamente, i pannelli cominciarono a distanziarsi. Il varco era di una trentina di centimetri.

«Non molli» la esortò Strathmore ansimando. «Ancora un piccolo sforzo.»

Susan insinuò la spalla nella breccia. Spinse ancora, questa volta da un'angolazione migliore, mentre i pannelli contrastavano la sua azione.

Prima che Strathmore potesse fermarla, Susan fece scivolare il corpo snello nell'apertura. Strathmore protestò, ma lei era decisa. Voleva andarsene da Crypto, e conosceva abbastanza il suo capo per sapere che non le sarebbe stato possibile allontanarsi prima di aver trovato la pass-key di Hale.

Al centro del varco, spinse con tutta la sua forza. La porta sembrò dischiudersi. Poi, perse la presa, e i pannelli scattarono verso di lei. Strathmore si sforzò di trattenerli, ma non vi riuscì. Proprio mentre si richiudevano rumorosamente, Susan sgusciò dall'altra parte, cadendo a terra.

Il comandante riaprì la fessura e vi infilò il viso. «Gesù... Susan, tutto bene?»

Lei si rialzò e si rassettò gli abiti. «Bene.»

Si guardò attorno. Nodo 3 era deserto, illuminato soltanto dai monitor. Il riverbero azzurrino conferiva all'ambiente un'atmosfera sinistra. Si voltò verso Strathmore, nella fessura della porta. Appariva pallido e stravolto in quella luce.

«Susan. Mi conceda venti minuti per cancellare i file alla Sys-Sec. Una volta eliminata ogni traccia, salgo al mio terminale e spengo TRANSLTR.»

«Sarà *meglio*» disse Susan, guardando le pesanti porte a vetri.

Sapeva che finché TRANSLTR non avesse smesso di succhiare energia dagli alimentatori ausiliari, lei sarebbe stata prigioniera di Nodo 3.

Strathmore lasciò i pannelli, che si chiusero di scatto. Susan osservò oltre il vetro il comandante sparire nel buio di Crypto.

63

La Vespa appena acquistata arrancò su per la rampa d'accesso dell'Aeroporto de Sevilla. Becker aveva le dita contratte fin dall'inizio del tragitto. L'orologio segnava le due del mattino appena passate, ora locale.

Quando fu vicino al terminal principale, salì sul marciapiede e saltò giù dallo scooter ancora in movimento, che si abbatté a terra, scoppiettando, fino a spegnersi. Becker, con le gambe malferme, si precipitò alla porta girevole. "Mai più" giurò a se stesso.

Il terminal era asettico e bene illuminato. A parte un addetto alle pulizie che lucidava il pavimento, il posto era deserto. In fondo al salone, un'impiegata stava chiudendo la biglietteria della Iberia. Becker lo interpretò come un brutto segno.

Corse verso di lei. «*¿El vuelo a los Estados Unidos?*»

La bella andalusa dietro il banco sollevò lo sguardo e sorrise dispiaciuta. «*Acaba de salir.*» L'ha appena perso. Le sue parole rimasero per un lungo momento sospese nell'aria.

"L'ho perso." Si sentì crollare. «C'erano posti standby sul volo?»

«Parecchi.» La donna sorrise. «Era quasi vuoto, ma anche il volo delle otto di domattina ha un sacco di...»

«Ho bisogno di sapere se un'amica è riuscita a imbarcarsi. Era senza prenotazione.»

La donna si fece seria. «Spiacente, signore. Erano parecchi a volare senza prenotazione, stasera, ma le nostre regole sulla privacy ci impongono...»

«È molto importante» insistette Becker. «Mi basta sapere se l'ha preso. Tutto qui.»

La donna ammiccò con aria comprensiva. «Un litigio tra innamorati?»

Becker rifletté un momento, prima di rivolgerle un sorriso imbarazzato. «È così evidente?»

Lei gli fece un cenno d'intesa. «Come si chiama?»

«Megan» rispose lui, tristemente.

L'agente sorrise. «Ha anche un cognome?»

Becker espirò lentamente. "Sì, ma non lo so!" «Per la verità, è una situazione alquanto complicata. Ha detto che l'aereo era quasi vuoto, e forse lei può...»

«Senza il cognome, non sono proprio in grado...»

«Senta» la interruppe Becker, colpito da una nuova idea «lei è stata di turno tutta la sera?»

La donna annuì. «Dalle diciannove alle sette.»

«Allora, forse l'ha vista. È molto giovane, sui quindici o sedici anni. Ha i capelli...» Mentre le parole gli uscivano dalla bocca, Becker si rese conto del proprio errore.

L'impiegata strinse gli occhi. «La sua ragazza ha quindici anni?»

«No!» annaspò Becker. «Voglio dire...» "Merda." «Se potesse aiutarmi, è davvero importante.»

«Spiacente» disse la donna con freddezza.

«Non è come sembra. Se potesse...»

«Buonanotte, signore.» La donna abbassò la serranda sul banco e si dileguò nel retro.

Becker alzò gli occhi al cielo. "Calma, David. Stai calmo." Perlustrò con gli occhi il salone vuoto. Niente. "Di sicuro ha venduto l'anello e preso il

volo." Si diresse verso l'uomo delle pulizie. «¿Has visto a una niña?» chiese, cercando di sovrastare il rumore della lucidatrice.

Il vecchio si abbassò per spegnere la macchina. «Eh?»

«Una niña» ripeté Becker. «Pelo rojo, azul, y blanco.»

L'uomo si mise a ridere. «Qué fea.» Sembra brutta. Scosse la testa e tornò al lavoro.

David Becker, al centro dell'atrio deserto dell'aeroporto, si chiese che cosa fare. La serata si era rivelata una commedia degli equivoci. Le parole di Strathmore continuavano a ronzargli in testa: "Non chiami finché non avrò recuperato l'anello". Si sentì sopraffatto da una profonda stanchezza. Se Megan aveva venduto l'anello e preso il volo, non c'era modo di sapere chi lo avesse, ormai.

Chiuse gli occhi cercando di concentrarsi. "Qual è la prossima mossa?" Decise di pensarci su. Per prima cosa, doveva fare una puntata a lungo rinviata nella toilette.

64

Susan era sola nella silenziosa penombra di Nodo 3. Il suo compito era semplice: mettersi al terminale di Hale, individuare la chiave e cancellare tutte le sue comunicazioni con Tankado. Ogni traccia di Fortezza Digitale doveva sparire.

Il suo iniziale timore all'idea di recuperare la chiave per sbloccare Fortezza Digitale aveva ripreso a tormentarla. Le pareva di sfidare il destino: fino a quel momento erano stati fortunati; North Dakota si era materializzato proprio davanti al loro naso ed era stato intrappolato. Restava ancora qualcosa di irrisolto: David doveva trovare l'altra pass-key. Susan si augurò che fosse a buon punto.

Mentre si addentrava in Nodo 3, cercò di chiarirsi le idee. Era strano sentirsi a disagio in uno spazio tanto familiare, ma tutto le appariva estraneo nel buio. E c'era anche dell'altro. Con una certa esitazione tornò con lo sguardo sulle porte bloccate. Non c'era via di fuga. "Venti minuti" pensò.

Mentre si voltava verso il terminale di Hale, percepì uno strano aroma di muschio, di certo insolito in Nodo 3. Si chiese se il deionizzatore avesse un guasto. Quell'odore, vagamente noto, le provocò un brivido di paura. Pensò a Hale rinchiuso nell'enorme cella piena di vapore. "Avrà dato fuoco a qualcosa?" Alzò lo sguardo alle bocchette di ventilazione e annusò. Ma

l'odore sembrava provenire da vicino.

Guardò le porte a grata della cucina e, all'istante, lo riconobbe. "Colonia... e sudore."

D'istinto indietreggiò, impreparata a quello che vedeva. Al di là della grata, due occhi la fissavano. La verità impiegò un solo istante a farsi strada dentro di lei. Greg Hale non era nei sottolivelli, bensì in Nodo 3. Era sgusciato di sopra prima che Strathmore richiudesse la botola e, con la sua prestanza fisica, non aveva avuto difficoltà ad aprire le porte da solo.

Susan aveva sentito dire che il terrore paralizza, ma in quel momento comprese che era una falsità. Nell'istante stesso in cui il suo cervello affermò che cosa stava succedendo, lei era già in moto. Brancolò all'indietro nel buio con un solo pensiero in mente. Scappare.

Il frastuono alle sue spalle fu immediato. Hale, che era seduto in silenzio sulla cucina economica, aveva usato le gambe come arieti. Fece saltare le porte dai cardini, irruppe nella sala e si gettò a grandi passi all'inseguimento di Susan.

Lei, nella fuga, fece cadere una lampada. Lo sentiva arrivare veloce, senza sforzo. Sempre più vicino.

Quando si sentì afferrare alla vita, ebbe la sensazione di essere colpita da una sbarra d'acciaio. Rimase senza fiato per il dolore, la gabbia toracica stretta dai suoi bicipiti poderosi.

Cercò di resistere, di divincolarsi. Lo colpì con il gomito in piena faccia. Hale mollò la presa per portarsi le mani sul viso. Cadde in ginocchio, tenendosi il naso.

«Figlia d'una...» urlò dolorante.

Susan si precipitò verso il sensore a pressione della porta pregando invano che Strathmore in quello stesso momento avesse ripristinato la corrente e che le porte si spalancassero, e invece si ritrovò a battere i pugni sul vetro.

Hale avanzò barcollando verso di lei, il naso coperto di sangue. In un attimo la afferrò saldamente, premendole le mani sul seno sinistro e sullo stomaco, e la trascinò via con violenza dalla porta.

Susan iniziò a urlare e cercò di respingerlo.

Si sentì tirare indietro, mentre la fibbia della cintura di Hale le premeva contro la schiena. Trascinata sulla moquette, perse le scarpe. Con un movimento fluido, venne sollevata e poi scaraventata a terra, vicino al terminale di lui.

Si ritrovò sdraiata sulla schiena, la gonna sollevata fino alle anche. Il

primo bottone della camicetta si era slacciato e il suo petto si sollevava nella luce azzurrina. Alzò lo sguardo terrorizzata mentre Hale la bloccava a terra, a cavalcioni su di lei. Non riusciva a decifrare l'espressione dei suoi occhi. Terrore, rabbia? Trafitta da quello sguardo, avvertì una nuova ondata di panico.

Hale, seduto sul suo addome, la fissava gelido. Tutto quello che Susan aveva imparato riguardo all'autodifesa cominciò a turbinarle in testa. Cercò di lottare, ma il corpo non reagiva. Stordita, chiuse gli occhi.

"Ti prego, Dio. No!"

65

Brinkerhoff si aggirava irrequieto per l'ufficio di Midge. «*Nessuno* bypassa Gauntlet. È impossibile!»

«Sbagliato» ribatté lei. «Ho appena parlato con Jabba, che mi ha detto di avere installato un apposito bypass switch, l'anno scorso.»

Brinkerhoff parve dubbioso. «Non ne ho mai sentito parlare.»

«Infatti. È stato messo di nascosto.»

«Midge, Jabba è fissato con la sicurezza, e non avrebbe mai messo uno switch...»

«È stato Strathmore a ordinarglielo» lo interruppe lei.

Brinkerhoff poteva quasi sentire il lavorio della mente di lei.

«Ricordi l'anno scorso, quando Strathmore ha sventato quell'attacco terroristico antisemita in California?»

Brinkerhoff annuì. Era stato uno dei grandi colpi di Strathmore. Usando TRANSLTR per decrittare un codice, aveva scoperto un piano per far saltare in aria una scuola ebraica di Los Angeles. Era riuscito a decodificare il messaggio dodici minuti prima che la bomba scoppiasse e, con un rapido giro di telefonate, aveva salvato la vita a trecento alunni.

«Senti questa» obiettò Midge, abbassando la voce senza che ce ne fosse motivo. «Jabba mi ha raccontato che Strathmore aveva intercettato quel codice *sei ore* prima che la bomba esplodesse.»

Brinkerhoff restò a bocca aperta. «Ma allora... perché aspettare...»

«Perché non riusciva a far decodificare il file da TRANSLTR. Ha tentato, ma Gauntlet continuava a respingerlo perché crittato con un nuovo algoritmo a chiave pubblica che i filtri non avevano mai incontrato. Jabba ha impiegato quasi sei ore per aggiornarli.»

Brinkerhoff appariva sbalordito.

«Strathmore, furibondo, ha ordinato a Jabba di installare un sistema per bypassare Gauntlet in caso fosse successo di nuovo.»

«Gesù.» Brinkerhoff fece un fischio. «Non ne avevo idea.» Strinse gli occhi. «Allora, qual è la tua opinione?»

«Credo che Strathmore abbia usato lo switch oggi... per poter elaborare un file respinto da Gauntlet.»

«E allora? È proprio questa la funzione dello switch, no?»

Midge scosse la testa. «Non se il file in questione è un virus.»

Brinkerhoff trasalì. «Un virus? Chi ha mai parlato di virus?»

«È l'unica spiegazione plausibile. Secondo Jabba, soltanto un virus può bloccare TRANSLTR tanto a lungo, quindi...»

«Aspetta un momento!» Brinkerhoff cercò di arginare quel fiume di parole. «Ma Strathmore ha detto che non ci sono problemi!»

«Mente.»

Brinkerhoff era sbigottito. «Sostieni dunque che Strathmore ha *deliberatamente* introdotto un virus in TRANSLTR?»

«No. Probabilmente *non sapeva* che si trattava di un virus. Dev'essere stato preso alla sprovvista.»

Brinkerhoff era senza parole. Midge Milken pareva fuori di senno.

«Spiegherebbe molte cose» insistette lei. «Per esempio, come mai è rimasto qui tutta la notte.»

«Per seminare virus nel suo computer?»

«No» disse lei, infastidita «per cercare di coprire il suo errore. Ma ora non riesce a interrompere TRANSLTR e a riattivare la corrente ausiliaria perché il virus ha bloccato i processori.»

Brinkerhoff alzò gli occhi al cielo. Midge aveva già straparlato, in passato, ma mai fino a quel punto. Cercò di calmarla. «Jabba non sembra troppo preoccupato.»

«È un cretino» sibilò lei.

Brinkerhoff parve sorpreso. Nessuno aveva mai dato del cretino a Jabba; del maiale, forse, ma mai del cretino. «Ti fidi dell'intuito femminile più che delle tante specializzazioni di Jabba sulla programmazione antinvasiva?»

Midge lo fulminò con lo sguardo.

Brinkerhoff sollevò le mani in segno di resa. «Chiedo scusa. Ritiro quello che ho detto.» Non c'era bisogno che Midge gli ricordasse la sua incredibile capacità di prevedere i disastri. «Midge, so che detesti Strathmore, ma...»

«Non ha nulla a che vedere con Strathmore!» Ormai era partita in quarta. «La prima cosa da fare è sapere con certezza se Strathmore ha bypassato Gauntlet. Poi dobbiamo avvertire il direttore.»

«Ottimo» gemette Brinkerhoff. «Chiamo Strathmore e gli chiedo di mandarci una dichiarazione firmata.»

«No» replicò lei, ignorando il sarcasmo. «Strathmore ha già mentito una volta, oggi.» Alzò lo sguardo, sfidandolo a contraddirla. «Hai le chiavi dell'ufficio di Fontaine?»

«Certo. Sono il suo assistente personale.»

«Mi servono.»

Brinkerhoff la fissò incredulo. «Midge, è fuori discussione che io ti faccia entrare in quell'ufficio.»

«Devi, assolutamente!» Si voltò a digitare qualcosa sulla tastiera di Grande Fratello. «Richiedo un elenco dei file elaborati da TRANSLTR. Se Strathmore ha bypassato manualmente Gauntlet, risulterà dal rapporto.»

«Cosa c'entra questo con l'ufficio di Fontaine?»

Lei si voltò a guardarlo. «L'elenco dei file può uscire solo dalla stampante del direttore, e tu lo sai bene!»

«Certo, perché è assolutamente *riservato*, Midge.»

«Questa è un'emergenza, e io devo vedere quella lista.»

Brinkerhoff le appoggiò le mani sulle spalle. «Midge, calmati, ti prego. Sai bene che non posso...»

Lei sbuffò rumorosamente e tornò a concentrarsi sulla tastiera. «Lancio la stampa, entro, prendo la lista ed esco subito. Ora, dammi la chiave.»

«Midge...»

Lei finì di pestare sui tasti e lo fissò. «Chad, il rapporto viene stampato in trenta secondi. Il patto è questo. Mi dai la chiave e, se Strathmore ha bypassato Gauntlet, chiamiamo la sicurezza. Se sbaglio, me ne vado, e tu puoi andartene a spalmare marmellata su tutto il corpo di Carmen Huerta.» Gli lanciò un'occhiata maliziosa mentre tendeva la mano per ricevere la chiave. «Sto aspettando.»

Brinkerhoff rimpianse amaramente di averla richiamata per controllare il rapporto di Crypto. Guardò la mano tesa. «Stai parlando di informazioni strettamente riservate all'interno dell'ufficio personale del direttore. Hai idea di cosa succede se ci beccano?»

«Il direttore è in Sudamerica.»

«Mi dispiace, ma non posso proprio.» Brinkerhoff incrociò le braccia sul petto e uscì.

Midge lo seguì con lo sguardo, gli occhi grigi incupiti. «Certo che puoi» mormorò. Poi tornò a concentrarsi sul Grande Fratello e richiamò gli archivi video.

"Le passerà" si disse Brinkerhoff mentre sedeva alla scrivania per controllare gli altri rapporti. La pretesa che lui le desse la chiave del direttore ogniqualvolta era presa da un attacco di paranoia era inconcepibile.

Aveva appena cominciato a esaminare i dati di COMSEC, per controllare la sicurezza delle comunicazioni, quando i suoi pensieri furono interrotti dal suono di voci provenienti dalla stanza vicina. Posò i fogli e andò alla porta.

Il salone era buio, a parte una lama di luce grigiastra che filtrava dall'uscio socchiuso di Midge. Si mise in ascolto. Le voci continuavano, eccitate. «Midge?»

Nessuna risposta.

Si diresse a grandi passi verso la postazione di lavoro della collega. Le voci erano vagamente familiari. Spalancò la porta. La sedia di Midge era vuota. Il suono proveniva dall'alto. Brinkerhoff guardò i monitor e si sentì male. La stessa immagine appariva su ognuno dei dodici schermi, una sorta di balletto perverso con la coreografia di un pazzo. Si sostenne allo schienale della sedia, inorridito.

«Chad?» lo chiamò una voce alle sue spalle.

Lui si voltò a scrutare nel buio. Midge, davanti al banco della reception, di fronte alle doppie porte del direttore, tendeva la mano. «La chiave, Chad.»

Brinkerhoff arrossì. Tornò a guardare i monitor. Cercò di bloccare le immagini, ma senza successo. Lui era su ogni schermo, e mugolava di piacere mentre era intento ad assaporare con avidità il piccolo seno coperto di miele di Carmen Huerta.

66

Attraversato l'atrio in direzione della toilette, Becker trovò la porta contrassegnata dalla scritta CABALLEROS sbarrata da un paletto arancione e da un carrello delle pulizie pieno di detersivi e scope. Lanciò un'occhiata all'altra porta. DAMAS. Si avvicinò e bussò energicamente.

«¿Hola?» La socchiuse di pochi centimetri. «¿Con permiso?»

Silenzio.

Entrò.

Era una classica toilette da struttura pubblica spagnola: perfettamente quadrata, piastrellata di bianco, con una lampadina a incandescenza sul soffitto. Come al solito, un unico gabinetto chiuso e un unico orinatoio. Che gli orinatoi non fossero usati nei bagni femminili era irrilevante: inserirli risparmiava agli appaltatori la spesa di costruire una cabina in più.

Becker passò in rassegna il lurido locale, il lavandino intasato di acqua marrone, le salviette di carta sparpagliate ovunque, il pavimento bagnato, il vecchio asciugamani elettrico tempestato di ditate verdastre.

Si osservò allo specchio e sospirò. I suoi occhi, in genere luminosi, apparivano velati. "Da quanto tempo mi aggiro trafelato in questo posto?" Non riusciva nemmeno a calcolarlo. Per abitudine professionale, strinse il nodo della cravatta, poi si diresse verso l'orinatoio alle sue spalle.

Si chiese se Susan fosse rientrata a casa. "Dove può essere andata? A Stone Manor senza di me?"

«Ehi!» lo redarguì una rabbiosa voce femminile alle sue spalle.

Becker sobbalzò. «Io... scusi, ma...» balbettò, affrettandosi a chiudere la cerniera.

Si voltò a guardare la ragazza appena entrata, una giovane sofisticata che pareva appena uscita dalle pagine della rivista "Seventeen": calzoni scozzesi di taglio classico, camicetta bianca senza maniche, sacca L.L. Bean in mano, capelli biondi perfettamente acconciati con il fon.

«Scusi tanto» bofonchiò Becker, riallacciandosi la cintura. «La toilette degli uomini era... comunque... me ne vado subito.»

«Maledetto stronzo!»

Becker ebbe una reazione ritardata. Quella volgarità sembrava inappropriata sulle labbra della ragazza, come se acqua di fogna fosse uscita da una brocca raffinata. Ma, osservandola meglio, si accorse che non era tanto levigata come gli era apparsa a prima vista. Aveva gli occhi gonfi, iniettati di sangue, e il braccio sinistro tumefatto. Sotto la pelle arrossata, la carne appariva bluastra.

"Gesù, si buca. Chi l'avrebbe mai detto?"

«Vattene subito!» lo aggredì. «Immediatamente!»

Per un attimo, Becker dimenticò l'anello, l'NSA, tutto quanto, concentrato esclusivamente sulla ragazza. Probabilmente, i genitori l'avevano mandata lì per un qualche programma di studi all'estero, con tanto di carta di credito VISA, e lei era finita tutta sola in un bagno, nel cuore della notte, a iniettarsi droga.

«Stai bene?» le chiese, indietreggiando verso la porta.

«Sì.» Il tono era altezzoso. «Vattene, ora.»

Prima di voltarsi per uscire, Becker lanciò sconsolato un'ultima occhiata al braccio.

"Non puoi fare proprio niente, David. Lasciala in pace."

«Subito!» gridò lei.

Becker annuì. Le rivolse un sorriso triste. «Vacci piano.»

67

«Susan» ansimò Hale, avvicinando il viso. Era ancora seduto a cavalcioni su di lei, con tutto il peso sul suo addome.

Susan avvertiva l'osso sacro premere dolorosamente sul suo pube attraverso il sottile tessuto della gonna. Il sangue che gli usciva dal naso la sporcava ovunque. Si sentì sul punto di vomitare. Hale aveva le mani sul suo seno. Non sentiva nulla. "Mi sta toccando?" Impiegò un momento per rendersi conto che in realtà le stava riallacciando il bottone della camicetta.

«Susan» sussurrò senza fiato «devi farmi uscire di qui.»

Lei era disorientata. Niente sembrava più avere senso.

«Ti prego, aiutami! Strathmore ha ucciso Chartrukian! L'ho visto con i miei occhi!»

Le parole penetrarono adagio nella sua mente. "Strathmore ha ucciso Chartrukian?" Evidentemente, Hale ignorava che lei l'aveva visto nei sotterranei.

«Strathmore sa che io ero presente e ora vuole uccidere anche me!»

Se Susan non fosse stata annichilita dal terrore, gli avrebbe riso in faccia. Riconosceva la tipica mentalità del *divide et impera* dell'ex marine: menti, e schiera i tuoi nemici gli uni contro gli altri per sbaragliarli più facilmente.

«Lo giuro!» gridò Hale. «Dobbiamo chiedere aiuto! Siamo entrambi in pericolo.»

Susan non credeva a una parola di ciò che lui diceva.

Avvertendo un crampo alle gambe muscolose, Hale si sollevò per spostare il peso. Fece per parlare, ma non ne ebbe la possibilità.

Appena lui si fu lievemente scostato, il sangue tornò a circolare negli arti inferiori di Susan. Senza neppure rendersene conto, d'istinto lei piegò il ginocchio e colpì Hale all'inguine con tutte le sue forze. Sentì la rotula urtare con violenza la morbida sacca tra le sue gambe.

Hale gridò di dolore e si accasciò da un lato, le mani strette sul basso ventre. Susan riuscì a divincolarsi. Avanzò barcollante verso la porta, ma sapeva che non sarebbe riuscita ad aprirla.

Con una decisione istantanea, corse dietro al lungo tavolo di acero per le riunioni e affondò i piedi nella moquette. Per fortuna era munito di rotelle. Lo spinse con forza davanti a sé, contro la parete vetrata ad archi. A un metro e mezzo dall'impatto, Susan lasciò correre il tavolo, si buttò da un lato e chiuse gli occhi. Uno spaventoso fragore, poi il vetro esplose in una pioggia di frammenti. Per la prima volta dalla sua costruzione, Nodo 3 fu invaso dai rumori di Crypto.

Alzò lo sguardo. Al di là del vetro frantumato, il tavolo continuava la sua corsa, disegnando ampi cerchi sul pavimento di Crypto prima di scomparire nel buio.

Susan calzò le Ferragamo, lanciò un'ultima occhiata a Greg Hale, che continuava a contorcersi dal dolore, e calpestando un mare di schegge si precipitò nel salone di Crypto.

68

«Non era difficile, visto?» commentò soddisfatta Midge quando Brinkerhoff, con aria sconfitta, le porse la chiave dell'ufficio di Fontaine. «Cancello tutto prima di andare via» gli promise. «A meno che tu e tua moglie non vogliate il video per la vostra collezione privata.»

«Prendi quel cazzo di rapporto e poi togliti dai piedi!»

«*Si, señor*» chiocciò lei, con marcato accento portoricano. Con una smorfia divertita si diresse verso le doppie porte di Fontaine.

L'ufficio privato di Leland Fontaine era completamente diverso dal resto della suite dirigenziale. Niente quadri, niente poltrone superimbottite, né piante di ficus o orologi d'antiquariato. L'organizzazione dello spazio era mirata esclusivamente all'efficienza. La scrivania dal piano di vetro e la sedia di cuoio nero erano rivolte verso l'enorme vetrata panoramica. Nell'angolo, vicino a un tavolino con una caffettiera francese a stantuffo, c'erano tre schedari. La luna era ormai alta sopra Fort Meade e la morbida luce che filtrava dalla finestra accentuava l'austerità dell'arredamento.

"Che cavolo sto facendo?" si chiese Brinkerhoff.

Midge si diresse veloce verso la stampante per recuperare l'elenco dei file elaborati. Non vedeva bene, al buio. «Non riesco a leggere i dati» protestò. «Accendi le luci.»

«Leggi *fuori*, vieni via.»

Ma Midge si stava divertendo troppo. Per mettere a disagio il collega, si accostò alla finestra e inclinò i fogli, in modo da catturare un po' di luce.

«Midge...»

Lei continuava a leggere.

Brinkerhoff, sulla soglia, si muoveva irrequieto. «Midge... dai. È l'ufficio privato del direttore.»

«È qui, da qualche parte» borbottò lei, studiando la stampata. «Strathmore ha bypassato Gauntlet, ne sono certa.» Si avvicinò ancora un poco alla finestra.

Brinkerhoff cominciava a sudare, ma lei non desisteva.

Dopo qualche momento, lo sconcertante annuncio. «Lo sapevo! L'ha fatto davvero, quel cretino!» Sollevò il foglio scuotendolo. «Ha bypassato Gauntlet, guarda!»

Brinkerhoff rimase interdetto per un momento, poi attraversò di corsa l'ufficio per affiancarsi a lei, davanti alla finestra. Midge indicò la parte finale del rapporto.

Brinkerhoff scosse la testa, incredulo. «Ma che...?»

Il foglio conteneva la lista degli ultimi trentasei file elaborati da TRANSLTR. Dopo ogni file, i quattro caratteri del codice di autorizzazione di Gauntlet. L'ultimo file, però, non era seguito da un codice, ma semplicemente dalla scritta: BYPASS MANUALE.

"Gesù" pensò Brinkerhoff. "Midge ha colpito ancora."

«Che razza di idiota!» sbottò lei, piena di rabbia. «Guarda qui. Gauntlet ha respinto il file per ben due volte, individuando stringhe di mutazione, e lui ha *insistito* a bypassarlo. Cosa diavolo aveva in mente?»

Brinkerhoff sentiva le ginocchia tremare. Si chiese come facesse quella donna ad avere sempre ragione. Nessuno dei due notò il riflesso apparso sul vetro, accanto a loro. Una figura massiccia si stagliava sulla soglia dell'ufficio.

«Santo cielo, pensi che si tratti di un virus?» chiese Brinkerhoff, ansioso. Midge sospirò. «È l'unica spiegazione plausibile.»

«Forse non sono affari vostri» tuonò una voce profonda dietro di loro.

Midge urtò la testa contro il vetro. Brinkerhoff travolse la poltrona del direttore mentre si voltava verso la voce. Riconobbe immediatamente la sagoma.

«Direttore!» esclamò Brinkerhoff, senza fiato. Avanzò con la mano tesa. «Bentornato, signore.»

L'uomo, grande e grosso, lo ignorò.

«Io... io credevo...» balbettò Brinkerhoff, ritirando la mano. «Credevo che fosse in Sudamerica.»

Leland Fontaine abbassò sull'assistente occhi penetranti come pallottole. «Infatti, ma ora sono tornato.»

69

«Ehi, signore!»

Becker stava attraversando l'atrio, diretto verso una schiera di telefoni a muro, quando si sentì chiamare. Dietro di lui, la ragazza che aveva appena spaventato nel bagno.

«Aspetti, signore!»

"E ora che c'è? Vuole denunciarmi per violazione della privacy?"

La ragazza si dirigeva verso di lui trascinandosi dietro la sacca. Quando gli fu vicina, gli rivolse un cordiale sorriso. «Scusi tanto se sono sbottata in quel modo, ma mi ha spaventata.»

«Non c'è problema» la rassicurò Becker, alquanto perplesso. «Non avrei dovuto trovarmi lì.»

«So che suonerà strano, ma per caso ha un po' di soldi da prestarmi?»

Becker la fissò incredulo. «Soldi per cosa?» chiese. "Non intendo finanziare il consumo di droga, se è questo che chiedi."

«Sto cercando di tornare a casa» disse la bionda. «Può aiutarmi?»

«Hai perso l'aereo?»

Lei annuì. «Non trovavo il biglietto, e quelle teste di cazzo delle linee aeree non mi hanno voluto imbarcare. Al momento, non ho i contanti per comprarne un altro.»

«Dove sono i tuoi genitori?»

«Negli Stati Uniti.»

«Perché non li chiami?»

«Ho già provato, ma inutilmente. Credo siano sullo yacht di amici per il weekend.»

Becker osservò gli abiti costosi della ragazza. «Non hai una carta di credito?»

«Mio padre me l'ha annullata. Crede che mi droghi.»

«E tu *ti droghi*?» chiese Becker senza giri di parole, fissando il braccio tumefatto.

La ragazza parve indignata. «Certo che no!» Sbuffò con l'aria da martire.

Becker ebbe la sensazione di essere preso in giro.

«Andiamo, lei sembra danaroso. Non può prestarmi un po' di contanti per tornare a casa? Glieli rendo appena arrivo.»

Becker sospettò che darle soldi significasse foraggiare qualche trafficante di droga di Triana. «Innanzitutto, non sono affatto danaroso. Faccio l'insegnante. Ma ti dico la mia idea...» "Intanto, smaschero subito il tuo bluff, ecco cosa faccio." «Potrei pagare direttamente *io* il tuo biglietto.»

La bionda lo guardò sbalordita. «Davvero?» balbettò con gli occhi pieni di speranza. «È disposto a comprarmi un biglietto di ritorno? Oddio, grazie!»

Becker rimase senza parole. Evidentemente aveva preso un abbaglio.

La ragazza gli gettò le braccia al collo. «Ho avuto un'estate di merda» sbottò, quasi in lacrime. «Grazie infinite. Devo assolutamente andarmene da qui!»

Becker le restituì l'abbraccio senza troppa convinzione. Poi, quando lei si scostò, tornò a guardare il braccio.

Lei seguì il suo sguardo sulla pelle bluastra. «Uno schifo, eh?»

Becker fece cenno di sì con la testa. «Mi pareva che avessi detto che non ti droghi.»

La bionda scoppiò in una risata. «È pennarello! Mi sono quasi scorticata per cercare di fregarlo via. L'inchiostro si è tutto sbavato.»

Alla luce del neon, sotto la pelle gonfia e arrossata, Becker vide una lieve traccia di parole scarabocchiate sulla carne.

«Ma... i tuoi *occhi*... così rossi...» Si sentiva un cretino.

Lei si mise a ridere. «Ho pianto. Come le ho detto, ho perso l'aereo.»

Becker tornò a guardare la scritta sul braccio.

Lei si accigliò, imbarazzata. «Ops! Si legge ancora, eh?»

Becker si chinò. Era vero, riusciva a leggerla. Il messaggio era chiarissimo. Mentre fissava quelle quattro parole appena visibili, le ultime dodici ore sfilarono rapide davanti ai suoi occhi.

Si rivide nella stanza dell'Alfonso XIII, con il grasso tedesco che, toccandosi il braccio, diceva nel suo pessimo inglese: "*Fock off und die*".

«Tutto bene?» gli chiese la giovane, nel vederlo interdetto.

Becker non distoglieva gli occhi dal braccio. Si sentiva stordito. Le quattro parole sulla pelle della ragazza veicolavano un messaggio molto semplice: FUCK OFF AND DIE.

La bionda abbassò gli occhi, imbarazzata. «Me l'ha scritto un amico... Che cavolata, vero?»

Becker era ammutolito. *"Fock off und die."* Incredibile. Il tedesco aveva inteso aiutarlo, non insultarlo. Alzò gli occhi sul viso della giovane. Alla cruda luce del neon, distingueva deboli tracce di colore rosso e blu sui suoi capelli chiari.

«T-tu...» tartagliò, osservando le orecchie non forate «per caso porti orecchini?»

La ragazza parve stupita. Estrasse un piccolo oggetto dalla tasca e glielo porse. Becker guardò il pendente a forma di teschio che oscillava tra le sue dita.

«Con la clip?»

«Certo. Me la faccio addosso alla vista di un ago.»

70

Nell'atrio deserto, David Becker sentì le gambe cedere. Fissò la ragazza davanti a lui con la consapevolezza che la sua ricerca era giunta alla conclusione. Si era lavata i capelli e cambiata d'abito - forse nella speranza di avere maggiori possibilità di vendere l'anello - ma non era riuscita a imbarcarsi sul volo per New York.

Si sforzò di mantenere il controllo. Quel viaggio pazzesco stava per terminare. Le osservò le dita. Nude. Abbassò lo sguardo sulla sacca. "È lì dentro" pensò. "Deve esserci."

Sorrise, contenendo a stento la propria emozione. «So che ti sembrerà strano quello che dico, ma tu hai una cosa che voglio.»

«Come?» Megan sembrò sconcertata.

Becker prese il portafogli. «Naturalmente, sono disposto a pagare.» Cominciò a contare le banconote.

Quando lo vide con i soldi in mano, fraintendendo le sue intenzioni, Megan rimase a bocca aperta. Con aria sgomenta guardò la porta girevole per misurare la distanza. Cinquanta metri.

«Ti do i soldi per andare a casa, se tu...»

«Zitto» lo interruppe lei, rivolgendogli un sorriso forzato. «Credo di sapere esattamente cosa vuole.» Si chinò a frugare dentro la sacca.

Becker sentì crescere la speranza. "Ce l'ha! Ha l'anello!" Non era chiaro come diavolo potesse averlo intuito, ma era troppo stanco per preoccuparsene. I muscoli si stavano rilassando. Si immaginò mentre porgeva l'anello al raggiante vicedirettore dell'NSA. Poi, lui e Susan si sarebbero rifugiati nel grande letto a baldacchino di Stone Manor per recuperare il tempo per-

duto. La ragazza trovò quello che cercava, una bomboletta di spray antiaggressione, un potente composto ecologico di pepe di Caienna e peperoncino. Con un movimento rapido, glielo spruzzò dritto negli occhi. Afferrò la sacca e si precipitò verso la porta. Quando si guardò indietro, David Becker era a terra, le mani sul viso, che si contorceva per il dolore.

71

Tokugen Numataka accese il quarto sigaro e attraversò l'ufficio a grandi passi. Si avvicinò deciso al telefono e chiamò il centralino.

«Qualche notizia su quel numero?» chiese, prima che l'operatrice potesse rispondere.

«Non ancora, signore. La ricerca richiede più tempo del previsto, perché la telefonata è partita da un cellulare.»

"Un cellulare" rifletté Numataka. "Soldi." A tutto beneficio dell'economia giapponese, gli americani mostravano una fame insaziabile di gadget elettronici.

«La centrale operativa corrisponde al prefisso 202, ma non abbiamo ancora il numero.»

«A che zona appartiene il 202?» "Dove si nasconde, nel vasto territorio americano, il misterioso North Dakota?"

«Ai dintorni di Washington, signore.»

Numataka inarcò le sopracciglia. «Mi chiami appena trova il numero.»

72

Susan Fletcher avanzava incerta nel salone buio di Crypto, diretta verso il camminamento di Strathmore. L'ufficio del comandante era il posto più lontano possibile da Hale, all'interno dell'enclave di Crypto.

In cima alla scala, notò che la porta era socchiusa; evidentemente la mancanza di corrente aveva disabilitato la serratura elettronica. Corse dentro.

«Comandante?» La sola luce all'interno proveniva dagli schermi dei computer. «Comandante!» gridò di nuovo. «*Comandante!*»

All'improvviso ricordò che Strathmore era andato nel laboratorio della Sys-Sec. Gironzolò per l'ufficio vuoto, avvertendo ancora fisicamente gli effetti della violenta emozione suscitata dallo scontro con Hale. Doveva uscire da Crypto. Fortezza Digitale o no, era ora di agire, di fermare

TRANSLTR e fuggire. Diede un'occhiata ai monitor luminescenti, poi corse alla scrivania e cercò a tentoni la tastiera. "Interrompere TRANSLTR!" Era facile, ora che si trovava davanti a un terminale autorizzato. Susan richiamò la finestra dei comandi e digitò:

INTERROMPI OPERAZIONE

Esitò un attimo sul tasto INVIO.

«Susan!» tuonò una voce dalla soglia. Si voltò spaventata, temendo di vedere Hale; ma non era lui, era Strathmore, pallido e spettrale nella luce azzurrina. «Cosa diavolo succede?»

«Comandante...» ansimò Susan. «Hale è in Nodo 3 e mi ha appena aggredito!»

«Cosa? Impossibile, Hale è giù nel...»

«No, è fuori! Dobbiamo chiamare subito la sicurezza. Intendo fermare TRANSLTR.» Posò le dita sulla tastiera.

«SI FERMI IMMEDIATAMENTE!» Strathmore si lanciò verso il terminale per allontanare le mani di Susan.

Lei si ritrasse, sbigottita. Fissò il comandante e per la seconda volta, quel giorno, non lo riconobbe. D'un tratto, si sentì sola.

Strathmore notò il sangue sulla camicetta di Susan e immediatamente rimpianse la propria durezza. «Gesù, Susan, sta bene?»

Lei non rispose.

Il comandante era pentito di quello scatto. Aveva i nervi a pezzi; troppe cose da tenere sotto controllo, cose che Susan Fletcher ignorava, che non le aveva mai rivelato e si augurava di non doverle mai rivelare. «Mi scusi» mormorò. «Mi racconti cosa è successo.»

Lei distolse il viso. «Non importa. Questo sangue non è mio. Solo, mi faccia uscire di qui.»

«È ferita?» Le posò la mano sulla spalla, ma Susan si ritrasse. Strathmore si scostò e si accorse che lei guardava oltre la sua spalla, verso la parete.

Un piccolo dispositivo luminoso nell'oscurità. Aveva sperato che Susan non notasse il pannello di controllo che comandava il suo ascensore privato, usato da lui e dai suoi potenti ospiti per andare e venire da Crypto senza che il resto dello staff fosse informato dei loro movimenti. L'ascensore scendeva quindici metri sotto la cupola di Crypto per poi spostarsi lateralmente per altri trenta metri lungo un tunnel sotterraneo blindato, il quale

conduceva al piano interrato della struttura centrale dell'NSA. Veniva alimentato direttamente dalla struttura centrale, e quindi funzionava malgrado l'interruzione di corrente che si stava verificando in Crypto.

Strathmore aveva sempre saputo che era in funzione, ma non ne aveva parlato neppure quando Susan aveva cercato in ogni modo di guadagnare l'uscita al pianterreno. Non poteva permettersi di lasciarla andare via, non ancora. Si chiese quanto dovesse rivelarle per convincerla a restare.

Susan oltrepassò Strathmore e corse verso la parete dietro di lui. Pestò con forza sui tasti illuminati. «Ti prego» mormorò, ma la porta non si aprì.

«Susan» la richiamò Strathmore con voce sommessa «ci vuole la password.»

«La password?» ripeté lei, furente. Fissò il pannello di controllo. Sotto la tastiera principale, una seconda, più piccola, con minuscoli tasti. Ognuno di essi era contrassegnato da una lettera dell'alfabeto. Susan si girò verso il comandante. «Qual è la password?» chiese impaziente.

Un momento di esitazione, poi il comandante sospirò rumorosamente. «Susan, si segga.»

«Mi faccia uscire!» Fissava con ansia la porta aperta dell'ufficio.

Strathmore colse il terrore nei suoi occhi. Si avvicinò con calma alla porta, uscì sul pianerottolo e scrutò nell'oscurità. Hale non si vedeva. Tornò dentro e spinse una sedia contro la porta per ostacolarne l'apertura. Si diresse alla scrivania e pescò qualcosa dal cassetto. Nel bagliore dei monitor, Susan impallidì nel vedere che impugnava una pistola.

Strathmore piazzò due sedie al centro della stanza e le girò in direzione dell'uscita. Poi si sedette. Sollevò la lustra Beretta semiautomatica e la puntò verso la porta socchiusa. Dopo un momento, la posò in grembo.

«Susan, siamo al sicuro, qui» disse in tono grave. «Dobbiamo parlare. Se arriva Greg Hale...» non terminò la frase.

Susan era senza parole.

Il comandante la fissava nella luce fioca. Batté sulla sedia accanto a lui. «La prego, venga qui. Devo farle una confessione.» Lei non si mosse. «Quando avrò finito, le dirò la password dell'ascensore, e allora sarà lei a decidere se andare o restare.»

Un lungo silenzio, poi, come in sogno, Susan attraversò la stanza per sedersi vicino a lui.

«Non sono stato del tutto sincero con lei» esordì.

David Becker aveva la sensazione che qualcuno gli avesse immerso il viso nella trementina e poi gli avesse dato fuoco. Rotolò sul pavimento e, stringendo gli occhi, accecato da uno spaventoso bruciore, intravide la ragazza lanciata verso la porta girevole. Correva a balzi, terrorizzata, trascinando la sacca sulle mattonelle. Malgrado i suoi sforzi, Becker non riusciva ad alzarsi. "Non può andarsene!"

Tentò di chiamarla, ma non aveva più aria nei polmoni, solo un dolore insopportabile. «No!» gridò, tra i colpi di tosse, ma l'esclamazione gli morì sulle labbra.

Se fosse uscita, sarebbe sparita per sempre. Provò di nuovo a richiamarla, ma aveva la gola riarsa.

La ragazza era quasi arrivata alla porta. Becker si rimise in piedi a fatica, ansimante. La seguì, incespicando, mentre lei entrava nella porta girevole, sempre trascinando la sacca.

«Aspetta!» gridò lui. «*Aspetta!*»

La porta iniziò a ruotare, poi si bloccò. La ragazza si voltò terrorizzata e si accorse che la sacca era rimasta incastrata. Si inginocchiò per liberarla.

Becker puntò gli occhi annebbiati sul tessuto che sporgeva dalla porta. Si precipitò a braccia tese verso l'angolino di nylon rosso che occhieggiava dalla fessura.

Mentre si avventava sulla porta, a pochi centimetri da lui la stoffa sparì alla vista. Le dita strinsero solo l'aria, e la porta riprese a ruotare. La ragazza con la sacca si precipitò sulla strada.

«Megan!» gemette Becker, mentre cadeva a terra. Aghi incandescenti premevano dietro i suoi occhi. Non vide più nulla, assalito da un'ondata di nausea. La sua voce echeggiò nell'oscurità. "Megan!"

Non sapeva per quanto tempo fosse rimasto lì sdraiato quando percepì il ronzio dei tubi al neon sopra di lui. Nessun altro rumore, finché il silenzio non fu interrotto da una voce. Qualcuno stava gridando. Sollevò a fatica la testa dal pavimento. Il mondo appariva sfocato, caliginoso. "Di nuovo quella voce." Si guardò intorno e vide una figura a venti metri da lui.

«Signore?»

Riconobbe quella voce: era della ragazza. Vicina a un altro ingresso, poco più avanti, stringeva la sacca al petto. Appariva ancora più spaventata di prima.

«Non le ho mai detto come mi chiamo. Come fa a sapere il mio nome?»

gli chiese, con voce esitante.

74

Il direttore Leland Fontaine era una montagna umana. Sessantatré anni, capelli a spazzola stile militare, portamento rigido, aveva occhi neri come l'inchiostro che, quando era irritato - cioè quasi sempre -, parevano tizzoni ardenti. Aveva salito tutti i gradini dell'NSA grazie all'impegno costante, alla tenace motivazione e al meritato rispetto dei suoi predecessori. Era il primo direttore afroamericano della National Security Agency, ma nessuno faceva mai riferimento a quel particolare: l'atteggiamento di Fontaine era di assoluta indifferenza verso il colore della pelle, e i suoi sottoposti si adeguavano saggiamente a tale linea.

Fontaine non degnò di uno sguardo Midge e Brinkerhoff e si preparò una tazza di caffè guatemalteco. Sedette quindi alla scrivania, senza invitarli ad accomodarsi, e li interrogò come scolaretti nell'ufficio del preside.

Fu Midge a rispondere, spiegando l'insolita serie di eventi che li aveva indotti a violare la sacralità del suo ufficio.

«Un virus?» chiese il direttore con freddezza. «Voi due pensate che abbiamo un virus?»

Brinkerhoff sussultò.

«Sì, signore» rispose Midge, decisa.

«Perché Strathmore ha bypassato Gauntlet?» Fontaine lanciò un'occhiata al rapporto davanti a sé.

«Sì. E c'è un file che non è stato ancora forzato, dopo oltre ventiquattr'ore!»

Fontaine aggrottò la fronte. «Questo è ciò che dicono i suoi dati.»

Midge stava per protestare, ma tenne a freno la lingua per sferrare l'af-fondo. «C'è un blackout in Crypto.»

Fontaine alzò lo sguardo, evidentemente sorpreso.

Midge confermò con un breve cenno del capo. «È mancata la corrente e, secondo Jabba...»

«Ha chiamato Jabba?»

«Sì, signore. Io...»

«Jabba?» Fontaine si alzò in piedi, furibondo. «Perché diavolo non avete chiamato Strathmore?»

«L'abbiamo fatto» si difese Midge «ma secondo lui non ci sono problemi.»

Fontaine trattenne il fiato. «Allora, non abbiamo ragione di dubitare delle sue parole.» Il tono era definitivo. Bevve un sorso di caffè. «Ora, se non vi dispiace, avrei da fare.»

Midge rimase a bocca aperta. «Come dice?»

Brinkerhoff era già diretto alla porta, ma Midge sembrava cementata sul posto.

«Buonanotte, signora Milken. Può andare.»

«Ma... signore» farfugliò lei. «Io... io protesto. Credo...»

«Lei protesta?» Il direttore posò il caffè. «Sono *io* che protesto. Protesto per la sua presenza nel mio ufficio. Protesto per l'insinuazione che il vicedirettore di questa agenzia stia mentendo. Protesto...»

«Abbiamo un virus, signore. L'istinto mi dice...»

«Bene, il suo istinto sbaglia, signora Milken. Una volta tanto, sbaglia.»

Midge non desisteva. «Ma signore, il comandante Strathmore ha bypassato Gauntlet!»

Fontaine le si accostò a grandi passi, trattenendo a stento la collera. «È una *sua* prerogativa! E io la pago per controllare gli analisti e il personale in servizio, non per spiare il vicedirettore! Se non fosse per lui, saremmo ancora a decifrare codici con carta e matita. Ora, si tolga dai piedi!» Si voltò verso Brinkerhoff, impalato sulla soglia, pallido e tremante. «E anche lei!»

«Con tutto il rispetto» insistette Midge «vorrei raccomandarle di mandare una squadra della Sys-Sec in Crypto per accertare...»

«Neanche a parlarne.»

Dopo una pausa gravida di tensione, Midge annuì. «Molto bene. Buonanotte.»

Brinkerhoff, nel vederla passare accanto a sé, lesse nei suoi occhi che non aveva alcuna intenzione di lasciar perdere finché la sua intuizione non fosse stata confermata. Osservò il capo, furibondo dietro la scrivania. Non era il direttore che conosceva, sempre attento a ogni dettaglio, perfezionista al massimo, che incoraggiava i collaboratori a esaminare e chiarire ogni possibile incongruenza nelle procedure quotidiane, per quanto secondarie. L'uomo che si trovava davanti, invece, era determinato a voltare le spalle a una serie quanto meno stravagante di coincidenze.

Era evidente che Fontaine nascondeva qualcosa, ma Brinkerhoff era pagato per assisterlo, non per mettere in discussione le sue scelte. Il direttore aveva dimostrato più volte di avere a cuore gli interessi di tutti e, se in quel momento assisterlo significava chiudere un occhio, non restava che ade-

guarsi. Purtroppo, però, Midge era pagata per controllare e Brinkerhoff temette che fosse diretta verso Crypto proprio a questo scopo.

"È giunta l'ora di tirare fuori i riepiloghi" pensò, voltandosi per uscire.

«Chad!» tuonò Fontaine, alle sue spalle. Al direttore non era sfuggita l'espressione di Midge. «Non la faccia uscire dalla suite.»

Brinkerhoff annuì e si affrettò a raggiungere la collega.

Con un sospiro, Fontaine si prese la testa tra le mani. Gli occhi color carbone erano stanchi. Il viaggio di ritorno a casa era risultato lungo e imprevisto. Per lui, quegli ultimi mesi erano stati gravidi di aspettative. In quel momento all'NSA stavano avvenendo cose che avrebbero cambiato la storia e, per ironia della sorte, lui le aveva scoperte solo casualmente.

Tre mesi prima, aveva saputo che la moglie del comandante Strathmore lo stava per lasciare. Era stato anche informato che Strathmore lavorava fino a ore assurde, e sembrava sul punto di soccombere alla tensione. Malgrado le loro divergenze su tanti argomenti, Fontaine aveva sempre tenuto nella massima considerazione il suo vicedirettore: un uomo brillante, forse il migliore che l'NSA avesse mai avuto. Peraltro, dopo il fiasco di Skipjack, Strathmore aveva dovuto affrontare una situazione difficilissima. Fontaine si sentiva a disagio: lui era il massimo responsabile dell'agenzia, ma il comandante aveva in mano molte chiavi dell'NSA.

A Fontaine serviva qualcuno che controllasse l'assoluta affidabilità di Strathmore senza minare la sua sicurezza o la sua autorevolezza, ma non era affatto semplice, perché il comandante era un uomo orgoglioso e potente.

Per rispetto nei suoi confronti, Fontaine aveva deciso di occuparsi del problema in prima persona. Aveva fatto segretamente installare un programma di intercettazione sul suo account, così da accedere alla sua posta elettronica, alla corrispondenza interaziendale, ai suoi progetti. Se Strathmore era esaurito, il direttore ne avrebbe trovato la prova nel suo lavoro. Tuttavia, invece di rilevare segni di un suo cedimento, aveva scoperto che Strathmore era segretamente impegnato in uno dei più incredibili progetti di spionaggio che si fosse mai visto. Più che naturale che sgobbasse tanto: se fosse riuscito nel suo intento, avrebbe compensato cento volte il fiasco di Skipjack.

Fontaine aveva concluso che Strathmore era a posto, che lavorava al centodieci per cento, con l'intelligenza, l'astuzia e lo spirito patriottico di sempre. Non restava che lasciargli il campo libero e guardarlo compiere le

sue magie. Strathmore stava per realizzare un progetto pazzesco... e Fontaine non aveva alcuna intenzione di mandarglielo a monte.

75

Strathmore tastò la Beretta posata in grembo. Malgrado la collera che gli accendeva il sangue, era programmato per pensare con lucidità. Lo faceva star male l'idea che Greg Hale avesse osato posare un dito su Susan Fletcher, e ancora peggio il fatto di esserne responsabile, visto che era stato lui a rispedirla in Nodo 3. Ma era bravo a tenere sotto controllo le proprie emozioni, che in nessun modo dovevano ripercuotersi sul piano che aveva in mente per Fortezza Digitale. Era il vicedirettore della National Security Agency e, quel giorno, il suo lavoro era più importante che mai.

Rallentò il ritmo del respiro. «Susan.» La voce era decisa, controllata. «Ha cancellato le e-mail di Hale?»

«No» rispose lei, disorientata.

«Ha la pass-key?»

Lei scosse la testa.

Strathmore si morse il labbro, accigliato. La sua mente correva. Avrebbe potuto digitare la password dell'ascensore e fare uscire Susan, ma aveva ancora bisogno di lei per trovare la pass-key di Hale. Strathmore non glielo aveva ancora detto, ma mettere le mani su quella pass-key costituiva ben più che un mero interesse accademico; era una necessità assoluta. Forse avrebbe potuto lanciare lui stesso la ricerca di non conformità per identificare la chiave, ma il tracer di Susan gli aveva già dato qualche problema, e non intendeva correre altri rischi.

«Senta» disse deciso «vorrei che mi aiutasse a trovare la pass-key di Hale.»

«Cosa?» Lei si alzò in piedi e lo fulminò con un'occhiata.

Strathmore scacciò il desiderio di alzarsi a sua volta. Aveva grande esperienza in fatto di trattative e sapeva che per essere in posizione di vantaggio bisogna stare seduti. Si augurò che lei si adeguasse, ma non lo fece.

«Susan, si segga, prego.»

Lei lo ignorò.

«Si segga.» Era un ordine.

Susan rimase in piedi. «Comandante, se lei desidera ancora ardentemente controllare l'algoritmo di Tankado, lo faccia da solo. Io voglio andarmene da qui.»

Strathmore chinò la testa e fece un respiro profondo. Era inevitabile darle una spiegazione. "La merita" pensò. Prese la decisione: le avrebbe detto tutto. Sperava di non doversene pentire.

«Susan» esordì «non pensavo di arrivare a questo.» Si passò una mano tra i capelli. «Ci sono cose che non le ho detto. A volte, un uomo nella mia posizione...» Agitò la mano, come se stesse per fare una confessione dolorosa. «A volte, un uomo nella mia posizione è costretto a mentire alla gente che gli sta a cuore, e oggi è una di quelle volte.» La guardò desolato. «Quello che sto per dirle non intendevo rivelarlo... né a lei... né ad altri.»

Susan avvertì un brivido. Il comandante aveva un'espressione terribilmente seria. Evidentemente c'erano aspetti dei suoi programmi di cui lei non era a conoscenza. Si sedette.

Ci fu un prolungato silenzio, mentre Strathmore fissava il soffitto, come a raccogliere le idee. «Susan» disse infine, con un filo di voce «io non ho più una famiglia.» Tornò a guardarla. «Non ho più un matrimonio degno di questo nome. Ho sacrificato tutto all'amore per questo paese. Il mio lavoro qui, all'NSA, è stato la mia vita intera.»

Susan lo ascoltava in silenzio.

«Come probabilmente avrà intuito, progettavo di ritirarmi presto, ma desideravo uscire di scena con onore, consapevole di avere effettivamente contribuito a cambiare le cose.»

«Ma il suo contributo è innegabile» si sorprese a dire Susan. «Ha costruito TRANSLTR.»

Strathmore non parve udirla. «Negli ultimi anni, il nostro lavoro qui all'NSA si è fatto sempre più difficile. Abbiamo affrontato nemici che non credevo osassero sfidarci. E sto parlando di nostri concittadini: avvocati, fanatici dei diritti civili, EFF, hanno tutti fatto la loro parte, ma non è solo questo. Parlo della *gente comune*, che ha perduto la fiducia, è diventata paranoica e, all'improvviso, ci considera nemici. Persone come lei e me, che davvero hanno a cuore l'interesse della nazione, si trovano a lottare per il diritto di servire il proprio paese. Non siamo più visti come quelli che tutelano la pace, ma come gente che spia, che origlia, che viola i diritti degli altri.» Strathmore sospirò. «Purtroppo, ci sono tanti ingenui al mondo che neppure immaginano gli orrori che dovrebbero subire se non ci fossimo noi a intervenire. Tocca a noi proteggerli dalla loro ignoranza; ne sono più che convinto.»

Susan non capiva dove volesse arrivare.

Il comandante abbassò gli occhi con aria stanca, poi si voltò e le sorrise

con tenerezza. «Susan, mi ascolti bene. Le verrà voglia di interrompermi, ma la prego di lasciarmi finire. Due mesi fa ho cominciato a decrittare le e-mail di Tankado. Come può immaginare, fui sconvolto la prima volta che lessi in un suo messaggio a North Dakota di un algoritmo inviolabile chiamato Fortezza Digitale. Non lo ritenevo possibile. Ma ogni volta che intercettavo un nuovo messaggio, Tankado appariva sempre più convincente. Quando lessi che aveva usato stringhe di mutazione per scrivere un codice ricorsivo, mi resi conto che era anni luce avanti a noi: il suo era un approccio che noi non avevamo neppure tentato.»

«Perché mai avremmo dovuto?» chiese Susan.

Strathmore si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, sempre tenendo d'occhio la porta. «Alcune settimane fa, quando seppi dell'asta per Fortezza Digitale, dovetti accettare il fatto che Tankado faceva sul serio. Se avesse venduto l'algoritmo a una società di software giapponese, per noi sarebbe stata la fine, e quindi mi chiesi come fermarlo. Presi in considerazione l'ipotesi di farlo uccidere, ma, data la pubblicità che circondava l'algoritmo e le recenti affermazioni di Tankado riguardo a TRANSLTR, saremmo stati noi i primi sospettati. Fu allora che mi balenò l'idea.» Si voltò a guardarla. «Compresi che era meglio *non* fermare Fortezza Digitale.»

Susan lo fissò, interdetta.

Strathmore proseguì. «D'un tratto, vidi Fortezza Digitale come l'occasione della mia vita. Con qualche opportuno cambiamento, poteva lavorare *per* noi anziché contro di noi.»

Susan non aveva mai sentito un'assurdità del genere. L'algoritmo inviolabile li avrebbe messi in ginocchio.

«Se...» continuò Strathmore «se fossi riuscito ad apportare una piccola modifica... prima che fosse messa in circolazione...» Le lanciò un'occhiata d'intesa.

Lei impiegò un solo istante per comprendere.

Strathmore vide lo stupore accendere gli occhi di Susan. Continuò a raccontarle il piano con crescente eccitazione. «Dovevo scoprire la pass-key per forzare la nostra copia di Fortezza Digitale e inserirvi una modifica.»

«Una backdoor» disse Susan, passando sopra al fatto che il comandante le aveva mentito. Avvertì un certo entusiasmo. «Come per Skipjack.»

Strathmore annuì. «In questo modo, potremmo sostituire il file di Tankado, liberamente scaricabile da Internet, con la nostra versione *modificata*. Poiché Fortezza Digitale è un algoritmo giapponese, nessuno sospetterebbe il coinvolgimento dell'NSA. Dobbiamo soltanto effettuare lo scam-

bio.»

Susan comprese la genialità del piano. Strathmore superava se stesso: facilitare la circolazione di un algoritmo che l'NSA era in grado di forzare!

«Data la sua accessibilità, Fortezza Digitale diventerà lo standard di crittazione nel giro di un giorno.»

«Crede? Com'è possibile?» obiettò Susan. «Anche se viene messa gratuitamente a disposizione di tutti, la maggior parte degli utenti rimarrà fedele ai vecchi algoritmi per ragioni di comodità. Perché dovrebbero passare a Fortezza Digitale?»

Strathmore sorrise. «Semplice. Facciamo trapelare un'informazione riservata. Tutto il mondo verrà a sapere dell'esistenza di TRANSLTR.»

Susan rimase a bocca aperta.

«Metteremo in circolazione la pura verità, e cioè che l'NSA ha un computer in grado di forzare qualsiasi algoritmo tranne Fortezza Digitale.»

Era sbalordita. «Così tutti passeranno di gran carriera a Fortezza Digitale... senza sapere che noi siamo in grado di violarla.»

«Esatto.» Un lungo silenzio. «Mi dispiace averle mentito, ma cercare di riscrivere l'algoritmo è un'impresa molto rischiosa, e non desideravo coinvolgerla.»

«Io... capisco» replicò lei con calma, profondamente colpita dalla genialità di quel piano. «Devo ammettere che sa mentire con classe.»

Strathmore si mise a ridere. «Anni di esperienza. Mentire era il solo modo per tenere lei fuori dal problema.»

«Quanto è grande questo problema?»

«Lo ha davanti agli occhi.»

Susan sorrise per la prima volta in un'ora. «Proprio quello che temevo.»

Il comandante si strinse nelle spalle. «Una volta sistemata Fortezza Digitale, informerò il direttore.»

Susan era sbalordita. Il piano di Strathmore avrebbe rappresentato uno straordinario progresso nel campo dello spionaggio globale. Aveva fatto tutto da solo, e, da come si erano messe le cose, forse sarebbe riuscito a realizzarlo. La pass-key era al piano di sotto, Tankado era morto, il suo socio era stato identificato.

Susan si bloccò.

"Tankado è morto." Un decesso estremamente opportuno. Avvertì un brivido al pensiero di tutte le bugie che Strathmore le aveva raccontato. Guardò il comandante con diffidenza. «È stato lei a uccidere Tankado?»

Strathmore scosse la testa, sorpreso. «Certo che no. Non c'era nessun bi-

sogno di ucciderlo; anzi, per la verità, l'avrei preferito vivo. La sua morte può gettare ombre su Fortezza Digitale, mentre io volevo che l'operazione filasse liscia il più possibile. Il piano originale era modificare il programma e lasciare che Tankado vendesse la sua chiave.»

Logica ineccepibile. Tankado non avrebbe avuto ragione di sospettare che l'algoritmo su Internet non fosse quello originale perché nessuno vi aveva avuto accesso, tranne lui e North Dakota. Solo se avesse riesaminato l'applicazione dopo averla resa pubblica avrebbe scoperto la backdoor. Probabilmente aveva sudato talmente tanto su quell'algoritmo che non avrebbe mai più voluto vederlo.

Susan lasciò sedimentare l'informazione. All'improvviso, comprese il bisogno di privacy del comandante. Il compito era lungo e delicato: nascondere una backdoor in un algoritmo complesso ed effettuare una sostituzione del file su Internet. L'operazione doveva restare assolutamente segreta. Il minimo sospetto che Fortezza Digitale fosse stata manomessa avrebbe mandato all'aria il piano del comandante.

Solo allora comprese perché lui avesse deciso di non interrompere il lavoro di TRANSLTR. "Se Fortezza Digitale deve essere la nuova creatura dell'NSA, Strathmore vuole prima assicurarsi che sia inviolabile."

«È ancora decisa ad andarsene?»

Susan alzò lo sguardo. In qualche modo, mentre era rimasta seduta al buio con il grande Trevor Strathmore, le sue paure erano svanite. Riscrivere Fortezza Digitale rappresentava un'impresa storica, avere la possibilità di operare per il bene, e Strathmore le aveva chiesto aiuto. Susan abbozzò un timido sorriso. «Qual è la nostra prossima mossa?»

Strathmore le posò la mano sulla spalla, raggiante di gioia. «Grazie.» Sorrise, per poi rituffarsi subito nelle questioni pratiche. «Scendiamo insieme.» Sollevò la Beretta. «Lei cerchi sul terminale di Hale, mentre io la copro.»

Susan tremava all'idea di andare di sotto. «Non possiamo aspettare che David ci confermi che ha la chiave di Tankado?»

Strathmore scosse la testa. «Prima modifichiamo il programma, meglio è. Non abbiamo la sicurezza che David abbia successo. Se disgraziatamente l'anello cade nelle mani sbagliate, sarebbe auspicabile avere già pronto l'algoritmo modificato. In questo modo, chiunque si impadronisca della chiave, scaricherà la *nostra* versione.» Impugnò la pistola e si alzò. «Dobbiamo trovare la chiave di Hale.»

Susan tacque. Il comandante aveva ragione. C'era bisogno di quella

chiave, e subito.

Quando si alzò, in grande agitazione, rimpianse di non aver colpito Hale con più forza. Lanciò un'occhiata all'arma di Strathmore e provò un senso di nausea. «Davvero è disposto a sparare a Greg Hale?»

«No. Ma speriamo che *lui* non lo capisca» rispose Strathmore accigliato, marciando verso la porta.

76

Davanti all'aeroporto di Siviglia c'era un taxi fermo, con il tassametro in funzione. Il passeggero, un uomo dagli occhiali cerchiati di metallo, guardò oltre le vetrate del terminal bene illuminato. Capì di essere arrivato in tempo.

Riusciva a vedere una ragazza bionda che aiutava David Becker a sedersi. Becker sembrava dolorante. "Non sa ancora cosa sia la sofferenza" pensò il passeggero. La ragazza estrasse dalla tasca un piccolo oggetto e lo porse a Becker, che subito lo sollevò per osservarlo alla luce e poi lo infilò al dito. Conversarono ancora qualche minuto, poi la bionda lo abbracciò, gli fece un cenno di saluto con la mano, mise la sacca in spalla e attraversò l'atrio.

"Finalmente" pensò l'uomo sul taxi. "Finalmente."

77

Strathmore uscì dall'ufficio con la pistola puntata, immediatamente seguito da Susan. Lei si chiedeva se Hale fosse ancora in Nodo 3.

Alle loro spalle, la luce del monitor di Strathmore proiettava sulla piattaforma metallica l'ombra spettrale dei loro corpi. Susan si avvicinò ulteriormente al comandante.

Quando si allontanarono dalla porta, si trovarono immersi nel buio totale. L'unica luce nel salone di Crypto proveniva dalle stelle e dal fioco bagliore che filtrava dallo squarcio nella vetrata di Nodo 3.

Strathmore avanzò lentamente, cercando il primo gradino della ripida scala. Passò la Beretta nella mano sinistra per trovare a tentoni la ringhiera con la destra. In fin dei conti era un tiratore talmente scarso che la mano mancina non avrebbe fatto differenza. Doveva sostenersi, perché cadere da lì avrebbe potuto significare restare paralizzati a vita, e i suoi sogni di pensionamento non prevedevano l'uso della sedia a rotelle.

Susan, accecata dall'oscurità della cupola di Crypto, appoggiò la mano sulla spalla del comandante. Non riusciva a distinguerne la figura, malgrado fosse soltanto a mezzo metro da lei. Scendeva ogni gradino saggiandone il bordo con la punta dei piedi.

Era assalita da ripensamenti sull'opportunità di scendere in Nodo 3 per recuperare la pass-key. Il comandante sosteneva che Hale non avrebbe avuto il coraggio di toccarli, ma Susan non ne era altrettanto sicura. Era disperato e aveva davanti a sé due sole possibilità: scappare da Crypto o finire in prigione.

Una voce continuava a dirle che avrebbero dovuto aspettare la telefonata di David e usare la *sua* pass-key, ma mancava la certezza che lui l'avrebbe recuperata. Si chiese come mai impiegava tanto tempo. Mise a tacere le sue apprensioni e continuò ad avanzare.

Strathmore scendeva cercando di non fare rumore. Occorreva evitare che Hale si accorgesse di loro. Quando furono quasi in fondo alla scala, rallentò, cercando con il piede l'ultimo gradino. A quel punto, il mocassino scricchiolò sulle mattonelle nere. Susan sentì la spalla di Strathmore irrigidirsi per la tensione.

Erano entrati in zona pericolo; Hale poteva essere ovunque.

La loro destinazione, Nodo 3, era nascosta dietro TRANSLTR. Susan pregò che Hale fosse ancora lì a terra, a torcersi per il dolore da quel cane che era.

Strathmore lasciò la ringhiera e riprese la pistola con la destra. Senza una parola, avanzò nel buio. Susan continuava a stringergli la spalla; se avesse perduto il contatto con lui, avrebbe dovuto parlare per ritrovarlo, con il rischio che Hale la sentisse. Mentre si allontanavano dalla zona protetta della scala, le venne in mente quando, da bambina, giocava a nascondino di notte e lasciava il nido sicuro di casa per uscire allo scoperto. E allora era vulnerabile.

TRANSLTR era l'unica isola nel vasto mare nero. Ogni pochi passi, Strathmore si fermava, la pistola spianata, e tendeva l'orecchio. L'unico rumore era il debole ronzio proveniente dai sottolivelli. Susan avrebbe voluto riportarlo indietro, verso la salvezza, al sicuro. Le sembrava di scorgere volti che la fissavano nel buio.

A circa metà del percorso verso TRANSLTR, il silenzio di Crypto fu interrotto di colpo. Un trillo acuto, che sembrava provenire dall'alto, si diffuse per le tenebre. Strathmore si voltò di scatto, e Susan lo perse. Terrorizzata, tese il braccio, cercandolo a tentoni, senza trovarlo. Dove poco prima

c'era la sua spalla, solo il vuoto.

Il trillo continuava, più vicino. Susan si voltò. Sentì un fruscio di abiti, poi il suono cessò d'improvviso. Si immobilizzò. Un istante dopo, come nel peggiore dei suoi incubi infantili, un volto si materializzò proprio davanti a lei, spettrale, verdastro: il viso di un demonio, ombre nette su lineamenti stravolti. Fece un balzo indietro, pronta a scappare, ma fu trattenuta per il braccio.

«Ferma.»

Per un attimo, credette di vedere Hale in quei due occhi ardenti, ma la voce non era la sua, e la presa era troppo delicata. Era Strathmore, illuminato dal basso da un oggetto luminescente pescato in tasca. Susan rilassò le spalle, sollevata. Il congegno che Strathmore reggeva nella mano era una sorta di LED elettronico che emanava un chiarore verdastro.

«Maledizione» imprecò il comandante sottovoce. «È il mio nuovo cercapersone.» Guardò infastidito l'apparecchio nella palma della mano. Aveva scordato di disinserire la suoneria. Paradossalmente, aveva comprato il dispositivo in un negozio di elettronica, pagandolo in contanti per mantenere l'anonimato: nessuno meglio di lui sapeva come l'NSA controllasse i suoi uomini, mentre i messaggi digitali inviati e ricevuti su quel cercapersone dovevano rimanere assolutamente riservati.

Susan si guardò intorno, spaventata. Se prima Hale non sapeva che stessero arrivando, a quel punto ne avrebbe avuto la certezza.

Strathmore premette alcuni tasti e lesse il messaggio in arrivo. Sospirò deluso. Altre cattive notizie dalla Spagna; non da David Becker, ma dall'altra persona che aveva inviato a Siviglia.

A cinquemila chilometri di distanza, un'unità mobile di sorveglianza correva per le strade buie di Siviglia. Il furgone era partito in missione segreta "Umbra" dalla base militare di Rota. I due uomini a bordo erano molto tesi. Non era la prima volta che ricevevano una comunicazione di emergenza da Fort Meade, ma in genere non proveniva da tanto in alto.

L'agente al volante chiese a qualcuno alle sue spalle: «Qualche segno del nostro uomo?».

Gli occhi del compagno non lasciavano il monitor che riportava le immagini colte dall'obiettivo grandangolare posto sul tetto. «No. Continua a guidare.»

Jabba era in un bagno di sudore, sdraiato sotto l'intrico di cavi, con la pila a stilo stretta fra i denti. Si era abituato a lavorare fino a tardi il weekend, perché era soltanto in quei momenti, più tranquilli, che riusciva a occuparsi della manutenzione dell'hardware. Mentre infilava il saldatore incandescente nel labirinto di fili sopra di lui, si muoveva con la massima cautela; sarebbe stato un disastro se avesse bruciato uno dei cavi penzolanti.

"Ancora qualche centimetro" si disse. Quel lavoro si era rivelato molto più lungo del previsto.

Proprio mentre avvicinava il saldatore alla punta della lega saldante, fu interrotto dallo squillo acuto del cellulare.

«Merda!» Lasciò cadere il saldatore e per poco non ingoiò la pila. «Merda, merda, merda!»

Fregò con furia la goccia di stagno colato, che rotolò via, lasciando una notevole sbavatura. Il chip che stava tentando di saldare gli cadde in testa.

«Per la miseria!»

Il telefono continuava a squillare, ma Jabba decise di ignorarlo.

«Midge, va' al diavolo!» imprecò sottovoce. «Crypto è a posto.» Il telefono insisteva. Jabba si rimise al lavoro. Un minuto dopo, quando il nuovo chip era sistemato, il telefono stava ancora squillando. "Ma insomma, Midge, piantala una buona volta!"

Il cellulare continuò a suonare ancora per alcuni secondi. Jabba tirò un sospiro di sollievo quando infine tacque.

Sessanta secondi dopo, l'interfono sopra la sua testa gracchiò. «Il capo della Sys-Sec è pregato di contattare subito il centralino principale.»

Jabba alzò gli occhi al cielo, incredulo. "Quella non vuole proprio mollare." Ignorò il messaggio.

79

Strathmore rimise in tasca il cercapersone e scrutò nel buio in direzione di Nodo 3. Tese la mano per prendere quella di Susan. «Andiamo.» Ma non trovò le sue dita.

Dal buio, un lungo grido gutturale; quindi una figura, lanciata come un camion a tutta velocità a fari spenti. Un istante dopo, la collisione. Strathmore si trovò a rotolare sul pavimento.

Era Hale. Il cercapersone li aveva traditi.

Susan sentì la Beretta cadere a terra. Per un momento rimase immobile, senza sapere dove scappare, che cosa fare. L'istinto le diceva di fuggire, ma non aveva il codice dell'ascensore, mentre il cuore le diceva di aiutare Strathmore, ma come? Mentre valutava il da farsi, tese l'orecchio per cogliere i rumori della lotta all'ultimo sangue. Non le giunse nulla. Era tornato il silenzio, come se Hale avesse colpito il comandante per poi sparire nella notte.

Susan cercò di distinguere qualcosa nel buio, augurandosi che Strathmore non fosse ferito. Dopo quella che le parve un'eternità, sussurrò: «Comandante?».

Nel momento stesso in cui pronunciò la parola, si rese conto del proprio errore. Un istante dopo, percepì alle sue spalle il profumo di Hale. Si voltò troppo tardi. Cominciò a dibattersi, cercando di respirare, stretta in una morsa familiare contro il torace di Hale.

«Mi hai distrutto con quel calcio nelle palle» le sussurrò all'orecchio.

Susan sentì cedere le gambe, mentre le stelle sopra di lei cominciavano a vorticare.

80

Stringendo in una morsa il collo di Susan, Hale gridò nel buio: «Comandante, ho con me il suo tesoro. Mi faccia uscire!».

La richiesta cadde nel silenzio.

Hale strinse la presa. «Le spezzo il collo!»

Il cane di una pistola scattò alle loro spalle. La voce di Strathmore era calma, controllata. «La lasci andare.»

Susan si torceva dal dolore. «Comandante!»

Hale la costrinse a voltarsi in direzione della voce. «Se spara, colpisce la sua preziosa Susan. Se la sente di rischiare?»

«La lasci» ordinò Strathmore, più vicino.

«Neanche a parlarne. Mi ucciderebbe.»

«Non ho intenzione di uccidere nessuno.»

«Ah, sì? Lo vada a raccontare a Chartrukian.»

Strathmore accorciò le distanze. «Chartrukian è morto.»

«Certo, l'ha ammazzato lei. L'ho vista!»

«Basta, Greg.»

Hale tirò a sé Susan per sussurrarle all'orecchio: «È stato lui a spingere Chartrukian, lo giuro».

«Vuole metterla contro di me per cercare di cavarsela. Ma Susan non cadrà nel tranello. La lasci.»

Hale sbuffò. «Chartrukian era poco più di un *ragazzo*, Cristo! Perché l'ha fatto? Per proteggere il suo piccolo segreto?»

Strathmore non parve per nulla turbato. «E quale sarebbe questo piccolo segreto?»

«Lo sa benissimo, maledizione! Fortezza Digitale!»

«Ma pensa» mormorò Strathmore in tono di superiorità, gelido come un iceberg. «Dunque lei *sa* di Fortezza Digitale. Pensavo avrebbe negato anche questo.»

«Vaffanculo.»

«Non è granché, come difesa.»

«Lei è pazzo» sbottò Hale. «Per sua informazione, TRANSLTR si sta surriscaldando.»

«Davvero?» Strathmore ridacchiò. «Mi faccia indovinare: dovrei aprire le porte e chiamare quelli della Sys-Sec?»

«Esatto» ribatté Hale. «Sarebbe un idiota a non farlo.»

A quel punto, Strathmore scoppiò in una sonora risata. «È questo il suo grande piano? TRANSLTR si sta surriscaldando, quindi apra le porte e ci faccia uscire?»

«È così, le dico! Sono stato nei sottolivelli, e il generatore ausiliario non mette in circolazione abbastanza freon!»

«Grazie dell'informazione, ma TRANSLTR ha un sistema di spegnimento automatico e, se si surriscalda, termina da solo Fortezza Digitale.»

Hale assunse un tono sprezzante. «Lei è matto. A me non frega un cazzo se TRANSLTR salta in aria. Quella dannata macchina dovrebbe essere messa fuorilegge comunque.»

Strathmore sospirò. «La psicologia infantile funziona soltanto con i bambini, Greg. Lasci andare Susan.»

«Già, per essere libero di spararmi.»

«Non lo farò. Voglio soltanto la pass-key.»

«Quale pass-key?»

Strathmore sospirò di nuovo. «Quella che le ha mandato Tankado.»

«Non so di cosa stia parlando.»

«Bugiardo!» intervenne Susan. «Ho visto le e-mail di Tankado sul tuo account!»

Hale si irrigidì. La costrinse a voltarsi verso di lui. «Sei entrata nel mio account?»

«Sì, come *tu* hai interrotto il mio tracer» ribatté lei, stizzita.

Hale sentì aumentare vertiginosamente la pressione. Credeva di aver coperto le proprie tracce; non aveva idea che Susan sapesse che cosa aveva fatto. Era ovvio, dunque, che non credesse a una parola di quel che lui diceva; ma non aveva il tempo di spiegare. Le sussurrò, disperato: «Susan... Strathmore ha ucciso Chartrukian».

«La lasci andare» ordinò Strathmore in tono inespressivo. «Non le crederà mai.»

«Perché *dovrebbe?*» gridò Hale per tutta risposta. «Bastardo che non è altro, le ha fatto il lavaggio del cervello e le dice solo quello che le fa comodo! Susan conosce il suo *vero* piano per Fortezza Digitale?»

«E quale sarebbe?»

Hale era consapevole che quello che stava per dire avrebbe rappresentato il suo biglietto per la libertà o la sua condanna a morte. Fece un respiro profondo e sferrò l'affondo. «Inserire una backdoor in Fortezza Digitale.»

Dal prolungato silenzio che accolse le sue parole, Hale comprese di aver fatto centro.

L'imperturbabilità di Strathmore era stata messa a dura prova. «Chi gliel'ha detto?» chiese il comandante, aggressivo.

«L'ho letto» affermò Hale, cercando di sfruttare l'opportunità fino in fondo. «In uno dei suoi rapporti.»

«Impossibile. Non stampo *mai* i rapporti.»

«Infatti, l'ho letto sul suo account.»

Strathmore sembrò esitare. «È entrato nel mio ufficio?»

«No. L'ho spiata da Nodo 3.» Hale assunse una maggiore sicurezza. Doveva ricorrere a tutte le tecniche di mediazione apprese nei marines per uscire vivo da Crypto.

Strathmore si avvicinò nel buio con la Beretta spianata. «Come ha saputo della backdoor?»

«L'ho già detto, spiando sul suo account.»

«Impossibile.»

Hale scoppiò in una risata sarcastica. «Assumere i migliori a volte significa rischiare che si rivelino più in gamba di noi.»

«Giovanotto, non so dove lei prenda le informazioni, ma è completamente fuori strada. Lasci immediatamente la signora Fletcher, o chiamo la sicurezza e la faccio chiudere in galera a vita.»

«Non lo farà» dichiarò Hale, ben determinato. «Chiamare la sicurezza manderebbe a monte i suoi piani, perché io spiattellerei tutto quanto.» Una

pausa. «Mi faccia uscire, e io non dirò una parola su Fortezza Digitale.»

«Non se ne parla. Voglio la pass-key.»

«Non ce l'ho io, quella cazzo di pass-key!»

«Basta con le menzogne. Dov'è?» tuonò Strathmore.

Hale strinse il collo di Susan. «Mi faccia uscire, oppure lei è spacciata!»

Nel corso della vita, Strathmore si era spesso trovato a condurre trattative con un'alta posta in gioco, e non gli sfuggiva che Hale era in uno stato d'animo estremamente pericoloso. Il giovane crittologo si trovava con le spalle al muro, e un avversario in tale condizione è pronto a gesti disperati e imprevedibili. Il comandante sapeva che dalla sua mossa successiva dipendeva la vita di Susan... nonché il futuro di Fortezza Digitale. Non poteva permettersi di sbagliare.

La prima cosa da fare era allentare la tensione. Dopo qualche istante, sospirò con riluttanza. «Okay, Greg. Ha vinto. Cosa vuole che faccia?»

Silenzio. Hale non sapeva come interpretare il tono conciliante di Strathmore. Allentò la presa sul collo di Susan. «Be'...» farfugliò, incerto. «Prima cosa, mi dà la pistola, e poi venite tutti e due con me.»

«Come ostaggi?» Risata fredda di Strathmore. «Si faccia venire un'idea migliore. C'è almeno una decina di guardie armate tra qui e il parcheggio.»

«Non sono stupido. Prendo il suo ascensore e Susan viene con me. *Lei*, invece, resta.»

«Mi dispiace dirglielo» replicò Strathmore «ma manca la corrente nell'ascensore.»

«Balle! Riceve la corrente dall'edificio principale. Li ho visti anch'io gli schemi!»

«Abbiamo già provato» azzardò Susan, ansiosa di collaborare «ma non dà segni di vita.»

«Piantatela con queste stronzate.» Hale aumentò la presa. «Se l'ascensore non funziona, blocco TRANSLTR, in modo da riattivare la corrente.»

«Ci vuole la password, per l'ascensore» lo rimbeccò Susan, stizzita.

«Sai che problema! Sono sicuro che il comandante ce la dirà. Vero, comandante?»

«Neanche a parlarne» sibilò Strathmore.

Hale stava per esplodere. «Ora mi ascolti bene, vecchio. Questo è il patto: mi fa prendere l'ascensore insieme a Susan, mi allontanano in macchina, e dopo qualche ora la lascio andare.»

Strathmore capì che la posta in gioco si stava alzando. Era stato lui a

coinvolgere Susan in quella situazione e toccava a lui tirarla fuori. Parlò con la voce salda come una roccia. «E i miei piani per Fortezza Digitale?»

Hale si mise a ridere. «Scriva pure la sua backdoor. Io non fiaterò.» Poi, il tono si fece minaccioso. «Ma il giorno in cui mi accorgo che lei mi sta alle costole, racconto tutta la storia alla stampa. Racconto che Fortezza Digitale è stata manomessa, e mando a fondo questa maledetta organizzazione.»

Strathmore valutò la proposta, chiara e semplice: Susan ne sarebbe uscita incolume, e Fortezza Digitale avrebbe avuto la sua backdoor, che sarebbe rimasta segreta finché lui non avesse dato la caccia a Hale. Difficile contare sul silenzio di Hale a lungo, eppure... la consapevolezza che Fortezza Digitale era la sua sola assicurazione sulla vita forse gli avrebbe tappato la bocca. Comunque, restava sempre la possibilità di toglierlo di mezzo in un secondo momento.

«Si decida, vecchio! Ci lascia andare o no?» Hale aumentò la pressione intorno alla gola di Susan.

Se avesse preso il telefono in quel momento e chiamato la sicurezza, Susan se la sarebbe cavata: Strathmore era pronto a scommetterci. Si raffigurava con chiarezza la scena. Hale colto completamente alla sprovvista, assalito dal panico e, infine, alle prese con un piccolo esercito, incapace di agire. Dopo una breve resistenza, la resa. "D'altra parte, se chiamo la sicurezza, il mio piano va a monte" pensò Strathmore.

Sentendo aumentare la stretta alla gola, a Susan sfuggì un grido.

«Allora, che si fa?» gridò Hale. «La uccido?»

Strathmore considerò le varie opzioni. Se lasciava che Hale portasse Susan fuori da Crypto, non c'era alcuna garanzia di una conclusione positiva. Hale poteva guidare per un po', fermarsi in un bosco, avrebbe avuto con sé la pistola... Strathmore avvertì un crampo allo stomaco. Non c'era modo di prevedere gli sviluppi prima di un'eventuale liberazione. "Devo chiamare la sicurezza. Non posso fare altro." Immaginò Hale in tribunale, pronto a spifferare tutto su Fortezza Digitale. "Il mio progetto andrà in fumo. Dev'esserci un'altra strada."

«Si decida!» urlò Hale, trascinando Susan verso la scala.

Strathmore non lo ascoltò. Se salvare Susan significava veder fallire il suo piano, tanto peggio: non esisteva nulla che potesse valere la pena di perderla. Susan Fletcher era un prezzo che Trevor Strathmore non accettava di pagare.

Susan inclinò la testa di lato quando Hale le torse il braccio dietro la

schiena.

«Questa è la sua ultima occasione, vecchio! Mi dia la pistola!»

La mente di Strathmore continuava a correre, in cerca di una via d'uscita. "Deve esistere una soluzione alternativa!" Quando infine parlò, la sua voce era tranquilla, quasi accorata. «No, Greg. Mi dispiace, ma non posso proprio lasciarvi andare.»

Hale rimase senza fiato, sbigottito. «Cosa?»

«Chiamo la sicurezza.»

«No, comandante. No!» ansimò Susan.

Hale la strinse con più forza. «Se chiama la sicurezza, Susan è morta.»

Strathmore estrasse il cellulare dalla cintura e lo accese. «Greg, il suo è un bluff.»

«Non può farcela! Distruggerò il suo piano a pochissime ore dalla realizzazione. Tenere sotto controllo i dati scambiati nel mondo intero! Niente più TRANSLTR, niente più limiti: solo libertà di accesso a tutte le informazioni. Non si farà sfuggire l'occasione della sua vita!»

La voce di Strathmore era dura come l'acciaio. «Stia a vedere.»

«Ma... e Susan?» balbettò Hale. «Se lei telefona, è morta.»

Strathmore non cedette. «È un rischio che sono pronto a correre.»

«Cazzate! Susan la attizza ancor più di Fortezza Digitale! La conosco bene, io! A nessun costo vorrà metterla in pericolo.»

Susan stava per protestare con veemenza, ma Strathmore la batté sul tempo. «Giovanotto, lei *non* mi conosce affatto e, se vuole giocare duro, si accomodi.» Prese a pestare sui tasti del telefono. «Mi ha giudicato male, figliolo: nessuno la fa franca se minaccia la vita dei miei collaboratori.» Avvicinò il telefono all'orecchio e tuonò: «Centralino, mi passi la sicurezza».

Hale cominciò a torcere il collo di Susan. «Io... la uccido, lo giuro!»

«Lei non farà una cosa del genere!» affermò Strathmore. «Se la uccide, peggiora le cose per...» Si interruppe per portarsi l'apparecchio alla bocca. «Sicurezza, sono il comandante Strathmore. Siamo tenuti in ostaggio in Crypto. Mandate subito degli uomini! Sì, *immediatamente*, maledizione! Abbiamo anche un blackout. Voglio che mi convogliate la corrente da ogni possibile fonte esterna. Voglio tutti i sistemi in funzione entro cinque minuti! Greg Hale ha ucciso un mio giovane tecnico della Sys-Sec e adesso tiene in ostaggio la mia capo crittologa. Avete la facoltà di usare il gas contro tutti noi, se necessario. Se il signor Hale non collabora, fategli sparare dai cecchini. Mi assumo io ogni responsabilità. Subito, ho detto!»

Hale rimase inerte, paralizzato dall'incredulità. Allentò la presa. Strathmore chiuse il telefono e lo riagganciò alla cintura. «A lei la prossima mossa, Greg.»

81

Nell'atrio del terminal, Becker, stremato, malgrado il viso in fiamme e il senso di nausea, si sentiva di ottimo umore. Era finita, finalmente; stava per tornare a casa. L'anello che portava al dito rappresentava una sorta di Santo Graal. Alzò la mano alla luce per osservare la fascia d'oro; la scritta non sembrava in inglese. Il primo carattere poteva essere una "Q" o una "O", se non uno zero: gli occhi irritati gli impedivano di vedere con chiarezza. Studiò le prime lettere, ma sembravano prive di senso. "È questa, dunque, la questione di sicurezza nazionale?"

Entrò in una cabina del telefono per chiamare Strathmore, ma non aveva ancora composto il prefisso internazionale che partì il messaggio registrato. «*Todos los circuitos están ocupados.*» Accigliato, posò il ricevitore. Aveva scordato che fare una telefonata internazionale dalla Spagna era come giocare alla roulette, una questione di tempi e di fortuna. Avrebbe ritentato di lì a poco.

Cercò di ignorare il penoso bruciore provocato dal pepe. Megan gli aveva raccomandato di non sfregarsi gli occhi per non peggiorare la situazione, ma gli era difficile immaginare che potesse peggiorare ulteriormente. Spazientito, riprovò a telefonare. Niente linea. Non resisteva più: doveva lavarsi gli occhi. Strathmore avrebbe aspettato ancora un paio di minuti. Quasi accecato, si diresse verso la toilette.

Il carrello delle pulizie era ancora piazzato davanti al bagno degli uomini, quindi si avvicinò alla porta con la scritta DAMAS. Gli parve di udire dei rumori all'interno. Bussò. «¿*Hola?*»

Silenzio.

"Probabilmente è Megan" pensò. Mancavano ancora cinque ore per il suo volo, e forse ammazzava il tempo cercando di pulirsi il braccio.

Bussò di nuovo. «Megan?» Nessuna risposta. Spalancò la porta. «C'è qualcuno?» Il bagno sembrava vuoto. Si strinse nelle spalle e si avvicinò al lavandino, ancora sporco.

Spruzzò acqua fresca sugli occhi e sentì i pori della pelle che si chiudevano. Mentre il dolore tendeva ad attenuarsi, pian piano cominciò a mettere a fuoco. Si guardò allo specchio: sembrava avesse pianto per giorni.

Si asciugò il viso nella manica della giacca e poi, all'improvviso, gli venne in mente dove si trovava. Là fuori, in uno dei tre hangar privati dell'aeroporto di Siviglia, c'era il Learjet 60 che l'avrebbe riportato a casa. Il pilota aveva detto chiaramente che gli era stato ordinato di rimanere lì fino al suo ritorno.

Incredibile, si disse, dopo tante peregrinazioni essere tornato esattamente al punto di partenza. "Che cosa aspetto? Il pilota può certamente inviare un messaggio via radio a Strathmore!"

Trattenendo a stento la gioia, si guardò allo specchio per stringere il nodo della cravatta. Stava per andarsene quando qualcosa alle spalle catturò la sua attenzione. Si voltò. Quella che sporgeva dalla porta socchiusa del gabinetto gli parve la sacca di Megan.

«Megan?» chiamò. Nessuna risposta. «Megan?»

Bussò energicamente ancora una volta, poi aprì adagio.

Soffocò un urlo di orrore. Megan era sul water, gli occhi senza vita rivolti al cielo. Dal foro di un proiettile, al centro della fronte, il sangue si riversava su tutto il viso.

«Gesù!» gridò, sconvolto.

«*Está muerta*» gracchiò una voce che non pareva umana alle sue spalle.

Come in un incubo, Becker si voltò.

«*¿Señor Becker?*»

Stralunato, Becker osservò l'uomo appena entrato nel bagno. Il suo viso gli parve vagamente familiare.

«*Soy Hulohot*» disse il killer. Le parole mal pronunciate sembravano emergere dalle sue viscere. Hulohot tese la mano. «*El anillo.*»

Becker lo guardò con aria assente.

L'uomo estrasse dalla tasca una pistola e gliela puntò alla testa. «*El anillo*» ripeté.

In un istante di lucidità, Becker provò una sensazione del tutto nuova. Sferzati dall'inconscio istinto di sopravvivenza, tutti i suoi muscoli entrarono in tensione. Si gettò in avanti, mentre partiva lo sparo, e ricadde sopra Megan. La pallottola terminò la sua corsa contro la parete accanto a lui.

«*¡Mierda!*» imprecò Hulohot. Proprio all'ultimo momento, David Becker aveva schivato il colpo. L'assassino si avvicinò.

Becker si sollevò dal corpo inerte della ragazza. Udì passi in avvicinamento, respiri profondi, l'arma che scattava.

«*Adiós*» mormorò l'uomo mentre si lanciava in avanti come una pantera, la pistola spianata.

Uno sparo. Un bagliore rosso, ma non era sangue. Un oggetto si era materializzato dal nulla per colpire il killer al petto, facendo partire il colpo con un secondo di anticipo. Era la sacca di Megan.

Becker si avventò fuori dal gabinetto, affondò la spalla nel torace dell'uomo e lo spinse contro il lavandino. Vi fu un fragore infernale di specchi in frantumi. La pistola gli cadde di mano. I due uomini rotolarono a terra, avvinghiati. Becker riuscì a divincolarsi e si precipitò all'uscita. Hulohot recuperò la pistola. Un ultimo sparo, ma la pallottola si conficcò nella porta ormai chiusa.

Il grande atrio vuoto dell'aeroporto si profilò davanti a Becker come un vastissimo deserto. Non avrebbe mai creduto che le sue gambe potessero muoversi tanto in fretta.

Mentre infilava la porta girevole, uno sparo risuonò alle sue spalle. Il pannello di vetro davanti a lui esplose in una miriade di frammenti. Becker spinse la porta con la spalla e, un minuto dopo, si catapultò sul marciapiede esterno.

C'era un taxi in attesa.

«*jDéjame entrar!*» gridò, battendo energicamente sulla portiera chiusa. Mi faccia salire! L'autista rifiutò con decisione, perché il passeggero dagli occhiali cerchiati di metallo gli aveva ordinato di aspettarlo. Hulohot stava attraversando di corsa l'atrio, la pistola in mano. Becker lanciò un'occhiata alla piccola Vespa sul marciapiede. "Sono morto."

Hulohot si precipitò fuori appena in tempo per vedere Becker che pestava come un pazzo sul pedale d'avviamento. Con un sorriso, sollevò la pistola.

"Bisogna tirare l'aria!" Becker cercò a tentoni la levetta sotto il serbatoio della benzina. Saltò di nuovo sul pedale. Il motore scoppiettò, poi si spense.

«*El anillo*» ordinò la voce ormai vicina.

Becker alzò lo sguardo e vide la canna della pistola con il tamburo rotante. Provò un ultimo affondo sul pedale.

Hulohot mancò di poco la testa di Becker perché, nel momento stesso in cui partiva il colpo, il motore ingranò e la Vespa balzò in avanti. Aggrappato al manubrio dal quale dipendeva la sua stessa vita, Becker procedette per alcuni metri su un'aiuola, prima di svoltare l'angolo dell'edificio e imboccare la pista di atterraggio.

Hulohot, furibondo, corse verso il taxi in attesa. Qualche secondo dopo, il tassista giaceva a terra accanto al marciapiede e guardava attonito la sua

auto prendere la fuga in una nube di polvere.

82

In preda al panico, Hale si prefigurava le conseguenze della telefonata del comandante alla sicurezza. Cercò di riprendersi e afferrò per la vita Susan, che tentava di filarsela.

«Lasciami andare!» La voce di lei echeggiò per tutta la cupola.

La mente di Hale correva all'impazzata. Quella telefonata l'aveva colto completamente alla sprovvista. "Strathmore ha chiamato la sicurezza! Sacrifica il suo piano per Fortezza Digitale!"

Mai al mondo lo avrebbe immaginato disposto a rinunciare a quel progetto. La backdoor rappresentava per Strathmore l'occasione della sua vita.

Il terrore giocava strani scherzi. Gli pareva di vedere la canna della Beretta ovunque guardasse. Cominciò a roteare su se stesso, con Susan stretta al corpo, nel tentativo di non offrire un bersaglio al comandante. Accecato dalla paura, trascinò Susan verso la scala. Nel giro di cinque minuti sarebbe tornata la luce e dalle porte finalmente aperte si sarebbe riversata una squadra di guardie armate.

«Mi fai male!» ansimò Susan. Stentava a respirare, sbattuta a destra e a sinistra dalle disperate giravolte dell'aggressore.

Hale considerò l'ipotesi di liberarsi di lei, per fuggire da solo verso l'ascensore di Strathmore. Senza la password, però, equivaleva a un suicidio, e inoltre, una volta uscito dall'NSA senza ostaggi, la sua vita non avrebbe più avuto alcun valore. Neppure la sua velocissima Lotus poteva seminare una squadriglia di elicotteri dell'NSA. "Susan è la sola cosa che tratterrà Strathmore dal farmi saltare in aria là fuori."

«Vieni con me, Susan» disse d'impulso, trascinandola verso le scale. «Non ti farò del male, lo giuro!»

La donna si dibatteva, e Hale si rese conto che davanti a lui si profilava tutta una nuova serie di problemi. Anche se fosse riuscito in qualche modo ad aprire l'ascensore di Strathmore e a portare Susan con sé, lei avrebbe lottato per tutta la strada fino all'uscita. L'ascensore faceva un'unica fermata nell'"autostrada sotterranea", un angusto labirinto di tunnel interrati attraverso i quali i potenti dell'NSA si muovevano segretamente. Non aveva alcuna intenzione di perdersi in quei meandri con un ostaggio recalcitrante. Si sarebbe rivelata una trappola mortale. Anche se ce l'avesse fatta a uscire, era disarmato. Come trascinare Susan verso il parcheggio? Come gui-

dare con lei accanto?

Fu la voce di uno dei suoi insegnanti di strategia militare nei marines a dargli la risposta: "Se contrasti una mano, essa cercherà di colpirti, ma se convinci una mente a pensare come tu vuoi che pensi, ti farai un alleato".

«Susan» si sorprese a dire «Strathmore è un assassino. Sei in pericolo qui!»

Lei sembrò non ascoltare. Hale si rese conto che quell'approccio era assurdo, perché Strathmore non le avrebbe mai fatto alcun male, e Susan lo sapeva.

Scrutò nel buio, chiedendosi dove si nascondesse il comandante. L'improvviso silenzio di Strathmore lo innervosiva terribilmente. Non c'era più tempo; da un momento all'altro sarebbe arrivata la sicurezza.

Con rinnovata energia, afferrò Susan per la vita per trascinarla sulle scale. La sua superiorità fisica ebbe la meglio sulla resistenza di lei, che aveva puntato i piedi sul primo gradino nel vano tentativo di opporsi.

Cominciò a salire all'indietro, facendo di lei uno scudo umano tra sé e il salone di Crypto. Il pianerottolo in alto era illuminato dagli schermi dei computer di Strathmore; spingendola avanti, avrebbe avuto la schiena scoperta.

Quando fu a un terzo della scala, sentì un movimento in basso. "Strathmore entra in azione!" «Non ci provi, comandante, o finirà per ucciderla.»

Rimase in attesa. Niente altro che silenzio. Tese l'orecchio. Nulla. Nessun movimento. L'aveva solo immaginato? Non importava. Strathmore non avrebbe mai osato sparare rischiando di colpire Susan.

All'improvviso, qualcosa di inaspettato lo sorprese: un tonfo sordo sul pianerottolo alle sue spalle. Si bloccò, investito da una scarica di adrenalina. L'istinto gli diceva che Strathmore era *in fondo* alla scala, ma subito udì un altro colpo, questa volta più forte: un passo sul pianerottolo, quello sopra di lui.

Terrorizzato, Hale comprese il proprio errore. "Strathmore è dietro di me, e io ho la schiena scoperta!" Disperato, spinse Susan davanti e prese a scendere.

Raggiunto l'ultimo scalino, gridò: «Indietro, comandante. Stia indietro o le spezzo...».

Il calcio della Beretta fendette l'aria per poi abbattersi con violenza sul suo cranio. Hale crollò a terra.

Susan, finalmente libera, era frastornata. Strathmore la strinse a sé per

cullarla contro il suo corpo. «Sst. Sono io. Va tutto bene.»

«Comandante» farfugliò lei, tremante. «Pensavo... la credevo... di sopra... ho sentito...»

«Si calmi» le sussurrò. «I colpi che ha sentito erano i miei mocassini che ho lanciato sul pianerottolo.»

Susan piangeva e rideva nello stesso tempo. Il comandante le aveva appena salvato la vita. Lì, nel buio, avvertì un profondo sollievo, peraltro venato da un senso di colpa. Stava per arrivare la sicurezza perché stupidamente si era fatta acchiappare da Hale, che l'aveva usata contro Strathmore. Il comandante aveva pagato un alto prezzo per salvarla. «Mi dispiace» disse.

«Perché mai?»

«Il suo piano per Fortezza Digitale... sfumato.»

Strathmore scosse la testa. «Assolutamente no.»

«Ma... la sicurezza? Sarà qui da un momento all'altro, e noi non avremo il tempo di...»

«La sicurezza non arriverà, Susan, e noi abbiamo tutto il tempo che vogliamo.»

Susan era disorientata. "Non arriverà?" «Ma lei ha chiamato...»

Strathmore si mise a ridere. «Il trucco più vecchio del mondo. Ho solo finto di telefonare.»

83

La Vespa di Becker era senz'altro il più piccolo veicolo che avesse mai solcato la pista dell'aeroporto di Siviglia. Lanciata alla massima velocità di novanta chilometri l'ora, ronzava patetica come una motosega e purtroppo viaggiava molto al di sotto della velocità necessaria per levarsi in volo.

Becker guardò nello specchietto retrovisore; il taxi correva sul nero nastro di catrame a poco più di trecento metri da lui, accorciando sempre più le distanze. Volse lo sguardo davanti a sé. In lontananza, a meno di un chilometro, il contorno degli hangar si stagliava contro il cielo notturno. Si chiese se ci sarebbe arrivato prima di essere raggiunto dall'auto. Susan avrebbe calcolato in due secondi le sue probabilità di successo. D'improvviso, avvertì una paura mai provata in vita sua.

Chinò la testa e schiacciò l'acceleratore a tavoletta. Il taxi doveva procedere almeno a centocinquanta l'ora, il doppio di lui. Fissò le tre strutture che si profilavano in lontananza. "Quella in mezzo. Il Learjet è lì." Un col-

po di pistola.

La pallottola si conficcò nell'asfalto. Becker si voltò. L'assassino si sporgeva fuori del finestrino per prendere la mira. Becker scartò bruscamente e il retrovisore esplose in una miriade di frammenti. Sentì vibrare il manubrio per l'impatto del proiettile. Si appiattì sul sellino. "Dio mio, aiutami, non ce la faccio!"

Il taxi si stava avvicinando e la luce dei fari proiettava ombre spettrali sulla pista. Un altro sparo. La pallottola rimbalzò sulla carrozzeria della Vespa.

Strinse il manubrio con forza per non sbandare. "Devo raggiungere l'hangar!" Si chiese se il pilota del Learjet li vedesse arrivare. "Sarà armato? Aprirà il portellone della cabina in tempo?" Tuttavia, mentre si avvicinava agli spazi bene illuminati degli hangar, si rese conto che la domanda era vana. Nemmeno l'ombra di un Learjet. Chiuse gli occhi ancora annebbiati, pregando che la sua fosse solo un'allucinazione. Preghiera inutile. L'hangar era vuoto. "Dio mio, dov'è finito l'aereo?"

Mentre i due veicoli irrompevano all'interno, Becker cercò disperatamente una via di fuga. Non ce n'erano. Sulla lunga parete posteriore di lamiera ondulata, nessuna porta o finestra. Il taxi rombava alla sua sinistra. Hulohot aveva sollevato la pistola.

Scattarono i riflessi automatici. Becker schiacciò a fondo sul freno, senza rallentare perché la Vespa slittò in avanti sulle numerose chiazze d'olio sparse sul pavimento.

Di fianco a lui, uno straziante stridio, mentre i freni del taxi si bloccavano e le gomme lisce planavano sulla superficie scivolosa. L'auto fece un testacoda in una nuvola di fumo e di gomma bruciata a pochi centimetri dalla Vespa impazzita.

I due veicoli senza controllo procedettero affiancati, in rotta di collisione verso la parete posteriore dell'hangar.

Becker spinse disperatamente sul freno, ma le gomme non facevano presa: era come guidare sul ghiaccio. La parete metallica si faceva sempre più vicina. Mentre il taxi si avvitava su se stesso, Becker fissò il muro preparandosi all'impatto.

Ci fu un rumore assordante di acciaio e lamiera, ma nessun dolore. Becker si trovò all'aria aperta, ancora sul sellino della Vespa che sobbalzava su un campo d'erba. La parete dell'hangar era come svanita davanti a lui. Il taxi, sempre al suo fianco, avanzava sbandando. Un'enorme lastra di lamiera si sollevò dal cofano dell'auto e volò sopra la sua testa.

Con il cuore che batteva all'impazzata, Becker diede un'accelerata e filò via nella notte.

84

Terminata l'ultima saldatura, Jabba esalò un sospiro di soddisfazione. Spense lo strumento, posò la pila e rimase un istante al buio, dentro la struttura del gigantesco computer. Era esausto, gli doleva il collo. Lavorare all'interno di una macchina era sempre faticoso, soprattutto per un uomo delle sue dimensioni. "E continuano a costruirle sempre più piccole" si disse. Chiuse gli occhi per concedersi un attimo di meritato riposo, quando si sentì tirare per gli scarponi.

«Jabba, esci subito!» gridò una voce femminile.

"Midge mi ha scovato." Gemette.

«Jabba, esci immediatamente!»

Con riluttanza, scivolò fuori. «Per l'amor di Dio, Midge. Ti ho detto...» Ma non era Midge. Jabba alzò gli occhi, sorpreso. «Soshi?»

Soshi Kuta, una macchina da guerra di quarantacinque chili, era il suo braccio destro. Tecnico della Sys-Sec, laureata al MIT, tagliente come un rasoio, spesso lavorava fino a tardi ed era l'unica della squadra a non mostrarsi in soggezione nei suoi confronti. Lo fulminò con un'occhiataccia. «Perché diavolo non rispondi al telefono o al cercapersone?»

«Ah, eri tu? Credevo...»

«Non importa. Sta succedendo qualcosa di strano nella banca dati centrale.»

Jabba controllò l'orologio. «In che senso?» Cominciava a preoccuparsi. «Non puoi essere più precisa?»

Due minuti più tardi, Jabba attraversava di corsa il salone in direzione della banca dati.

85

Greg Hale era raggomitolato sul pavimento di Nodo 3. Strathmore e Susan l'avevano trascinato fin lì da Crypto e gli avevano legato mani e piedi con il cavo di una stampante laser.

Susan era profondamente colpita dall'abile manovra appena messa in atto dal comandante. "Una falsa telefonata!" Era riuscito a catturare Hale, a salvare lei, e gli era rimasto ancora il tempo per riscrivere Fortezza Digita-

le.

Strathmore sedette sul divano con la Beretta in grembo.

Susan guardò imbarazzata il collega legato, che respirava a fatica, poi si concentrò sul terminale di Hale per riprendere la ricerca della stringa non conforme.

Anche il quarto tentativo non diede risultati. «Ancora niente.» Sospirò. «Forse ci toccherà aspettare che David torni con la copia di Tankado.»

Strathmore le lanciò un'occhiata delusa. «Se David non riesce, e la chiave cade nelle mani sbagliate...»

Non ebbe bisogno di terminare la frase. Susan capiva benissimo che, fino a quando il file di Fortezza Digitale non fosse stato sostituito su Internet dalla versione modificata del comandante, la pass-key di Tankado rappresentava un pericolo.

«Una volta fatta la variazione» aggiunse Strathmore «non mi importa quante pass-key ci siano in giro; anzi, più ce ne sono, meglio è.» Le fece cenno di continuare la ricerca. «Ma, fino ad allora, la nostra è una lotta contro il tempo.»

Susan fece per rispondere, ma le sue parole furono coperte da un rumore assordante.

Il silenzio di Crypto fu bruscamente interrotto dall'urlo delle sirene proveniente dai sottolivelli. Scambiò un'occhiata sbigottita con il comandante.

«Cosa succede?» gridò Susan, cercando di farsi sentire tra i suoni intermittenti.

«TRANSLTR!» rispose Strathmore, visibilmente angosciato. «Si è surriscaldato! Forse Hale aveva ragione a sostenere che l'alimentazione ausiliaria non pompava freon a sufficienza.»

«E la procedura di autospegnimento?»

Strathmore rifletté un momento, poi gridò: «Qualcosa deve essere andato storto». Un faro giallo rotante, nel salone di Crypto, proiettava una luce intermittente sul suo viso.

«Meglio spegnere!» gridò Susan.

Strathmore annuì. Non c'era modo di sapere che cosa sarebbe accaduto se tre milioni di processori al silicio si fossero surriscaldati e poi incendiati. Doveva andare di sopra a interrompere Fortezza Digitale dal suo terminale prima che qualcuno, fuori da Crypto, notasse il problema e decidesse di spedire la cavalleria.

Lanciò un'occhiata a Hale, ancora privo di sensi, poi posò la Beretta accanto a Susan e, nel tentativo di sovrastare il suono della sirena, gridò:

«Torno subito!». Mentre spariva al di là della breccia nella vetrata di Nodo 3, si voltò un attimo. «Mi trovi la pass-key!» disse.

Susan osservò i risultati dell'inutile ricerca della pass-key augurandosi che il comandante si affrettasse a interrompere il programma. Crypto, con quel rumore e quelle luci, ricordava la rampa di lancio di un missile.

Hale, a terra, cominciava a muoversi; sussultava a ogni squillo di sirena. Susan afferrò istintivamente la Beretta. Quando aprì gli occhi, Hale la vide china su di lui con la pistola puntata al suo inguine.

«Dov'è la pass-key?» gli chiese Susan.

Hale era completamente frastornato. «Cosa... è successo?»

«Hai incasinato tutto, ecco cos'è successo. Allora, dov'è la pass-key?»

Hale cercò di muovere il braccio e si accorse di essere legato. Il suo viso divenne una maschera di panico. «Liberami!»

«Voglio la pass-key.»

«Non ce l'ho io! Lasciami andare!» Cercò di alzarsi, ma riuscì soltanto a rotolare su un fianco.

Susan si mise a urlare tra i fischi delle sirene. «Tu sei North Dakota, En-sei Tankado ha dato a te la copia della chiave. Mi serve subito!»

«Sei pazza! Io non sono North Dakota.» Hale lottava inutilmente per sciogliersi.

Susan incalzò implacabile. «Basta con le menzogne. Perché diavolo hai tutta la posta di North Dakota sul *tu*o account, allora?»

«Te l'ho già detto!» si difese Hale, cercando di sovrastare il rumore. «Ho spiato Strathmore, e le e-mail che hai trovato sul mio account sono quelle che ho copiato dall'account del comandante; e-mail che lui ha sottratto segretamente a Tankado!»

«Balle! Impossibile che tu sia entrato nell'account di Strathmore!»

«Ma non capisci? C'era *già* un programma di intercettazione sul suo account!» sbraitò Hale. «L'ha piazzato qualcun altro, forse il direttore Fontaine. Io non ho fatto che inserirmi. Devi credermi, è così che ho scoperto del suo piano di riscrivere Fortezza Digitale! Ho letto le simulazioni BrainStorm di Strathmore!»

"BrainStorm?" Susan rifletté un momento. Di sicuro Strathmore aveva delineato il suo progetto per Fortezza Digitale usando il software BrainStorm. Chiunque avesse spiato l'account del comandante avrebbe avuto accesso a tutte le informazioni...

«È *ignobile* quell'idea di riscrivere Fortezza Digitale» gridò Hale. «Sai

benissimo cosa implica. L'NSA potrà controllare *qualsiasi* comunicazione!» Le sirene imperversavano, ma Hale era ormai lanciato. «Credi che siamo pronti per una responsabilità del genere? Credi che *qualcuno* sia pronto? Che imperdonabile miopia! Sostieni che il nostro governo ha a cuore gli interessi della nazione? Fantastico! Ma cosa succederebbe se un futuro governo avesse obiettivi diversi? Questa è una tecnologia destinata a durare *per sempre!*»

Susan lo udiva a malapena nell'insopportabile frastuono.

Hale continuava a lottare per liberarsi. Fissò Susan negli occhi e urlò: «Come diavolo possono difendersi i comuni cittadini contro uno Stato di polizia in cui chi è al potere ha accesso a *tutte* le loro linee di comunicazione? Come potrebbero ribellarsi?».

Susan aveva sentito troppe volte quell'argomentazione; il problema dei governi futuri era un cavallo di battaglia dell'EFF.

«Strathmore *doveva* essere fermato!» gridò Hale. «L'ho giurato a me stesso. È questo che facevo tutto il giorno: controllavo il suo account, aspettavo le sue mosse per registrare i processi di modifica dell'algoritmo. Mi servivano prove che aveva scritto una backdoor. Per questo ho copiato tutte le sue e-mail sul mio account, per dimostrare che lui stava tenendo d'occhio Fortezza Digitale. Volevo comunicarlo alla stampa.»

Susan sentì il cuore mancare un colpo. Aveva sentito bene? Era tutto molto coerente con la personalità di Greg Hale. "Possibile?" E tuttavia, se Greg era al corrente del piano di Strathmore di mettere in circolazione una versione modificata di Fortezza Digitale, perché non aspettare che tutto il mondo lo usasse per lanciare la sua bomba... e con tanto di prove?

Susan immaginò i titoli: "Il crittologo Greg Hale svela i piani segreti statunitensi per lo spionaggio elettronico globale!".

Una replica di Skipjack, dunque. Scoprire per la seconda volta una backdoor dell'NSA avrebbe reso Greg Hale famoso al di là delle sue più rosee aspettative e avrebbe affondato definitivamente l'NSA. Si sorprese a riflettere se Hale stesse dicendo la verità. "No! Certo che no!"

Hale non faceva che perorare la propria causa. «Ho interrotto il tuo tracer perché temevo che tu mi stessi alle costole e sospettassi che tenevo sotto controllo Strathmore. Non volevo che trovassi il programma di intercettazione e lo attribuissi a me!»

"Plausibile ma improbabile." «Allora, perché hai ucciso Chartrukian?»

«Non sono stato io! L'ha spinto Strathmore. Ho visto tutta la scena perché ero presente. Chartrukian stava per chiamare quelli della Sys-Sec

mandando così all'aria il progetto di Strathmore di scrivere la backdoor!»

"È proprio in gamba. Ha una scusa pronta per tutto" si disse Susan.

«Lasciami andare» la implorò Hale. «Non ho fatto niente!»

«Non hai fatto *niente*?» strillò Susan, chiedendosi perché Strathmore ci impiegasse tanto. «Tu e Tankado avete tenuto in ostaggio l'NSA, almeno fino a quando tu non lo hai tradito. Dimmi, è morto davvero di infarto o sei stato tu a farlo uccidere?»

«Sei proprio cieca! Non capisci che io non c'entro affatto? Slegami, prima che arrivi la sicurezza!»

«Non arriverà» rispose bruscamente Susan.

Hale impallidì. «Cosa?»

«Strathmore ha solo finto di telefonare.»

Per un momento, Hale sbarrò gli occhi, paralizzato. Poi, riprese a divincolarsi come un pazzo. «Strathmore mi ucciderà, ne sono sicuro! So troppe cose!»

«Calmati, Greg.»

Le sirene continuavano a strillare a tutto volume mentre Hale gridava. «Sono innocente!»

«Menti, e io ne ho le prove!» Susan costeggiò l'anello di terminali. «Ricordi il tracer che hai interrotto?» chiese, mentre arrivava alla sua postazione. «L'ho rilanciato. Vogliamo vedere se è tornato indietro?»

Sullo schermo di Susan, un'icona lampeggiante annunciava il ritorno del tracer. Posò la mano sul mouse e aprì il messaggio. "Il risultato segnerà il destino di Hale" pensò. "Hale è North Dakota." Comparve il campo dei dati. "Hale è..."

Rimase immobile a fissare in attonito silenzio il tracer materializzatosi davanti ai suoi occhi. Doveva esserci un errore, perché riportava un'indicazione... assolutamente assurda.

Irrigidì le spalle e lesse di nuovo la scritta davanti a lei. Riportava la stessa informazione ricevuta da Strathmore, a suo dire, quando aveva lanciato il tracer. Susan aveva pensato a un errore del comandante, però, in questo caso, sapeva di avere configurato correttamente il tracer; non aveva dubbi al riguardo.

Eppure, l'informazione apparsa sullo schermo aveva dell'incredibile:

NDAKOTA = ET@DOSHISHA.EDU

"E.T.?" si chiese, con la mente che vorticava. "Ensei Tankado è North

Dakota?"

Pazzesco. Se i dati erano corretti, Tankado e il suo socio erano la *stessa* persona. Non riusciva a concentrarsi con quella maledetta sirena. "Perché Strathmore non la fa tacere, una buona volta?"

Hale si agitava sul pavimento, nel tentativo di vederla in viso. «Allora, che cosa dice?»

Susan eresse una barriera tra sé, Hale e il caos che la circondava. "Ensei Tankado è North Dakota..."

Riordinò i pezzi del mosaico per cercare di comporlo. Se Tankado era North Dakota, allora inviava le e-mail a *se stesso*, quindi... North Dakota non esisteva. Il socio di Tankado era un bluff.

"North Dakota è un fantasma" si disse. "Puro illusionismo."

Un piano diabolico. Evidentemente, Strathmore aveva osservato solo un lato del campo da tennis mentre si svolgeva la partita e, poiché la pallina continuava a tornare indietro, si era convinto che dall'altra parte della rete ci fosse qualcuno. Ma Tankado giocava contro il muro. Proclamava le virtù di Fortezza Digitale in e-mail che mandava a se stesso. Aveva scritto le comunicazioni, le aveva inoltrate a un remailer anonimo, e qualche ora dopo il remailer gliele aveva rispedite.

A quel punto, tutto parve chiaro. Tankado *voleva* che il comandante lo spiasse... *voleva* che leggesse le e-mail. Aveva creato una polizza assicurativa virtuale senza neppure dovere affidare a un'altra persona la sua pass-key. Ovviamente, per fare apparire autentica quella farsa, aveva usato un account segreto... quanto meno sufficientemente segreto da sviare ogni sospetto che si trattasse di una messa in scena. North Dakota non esisteva. Ensei Tankado era l'unico protagonista dello spettacolo.

"L'unico protagonista."

Un pensiero terrificante le balenò in mente. "Tankado avrebbe potuto usare la corrispondenza fasulla per convincere Strathmore di qualsiasi cosa."

Ricordò la sua prima reazione incredula quando Strathmore le aveva parlato di un algoritmo inviolabile. Aveva giurato che era impossibile. La potenziale pericolosità della situazione la lasciò senza fiato. Che prove avevano che Tankado avesse *realmente* creato Fortezza Digitale? Solo il risalto che lui stesso aveva dato alla cosa nelle sue e-mail. E, naturalmente... TRANSLTR. Il computer era bloccato in un interminabile loop da oltre venti ore. Tuttavia, Susan sapeva che c'erano altri programmi in grado di tenere occupato TRANSLTR tanto a lungo, programmi molto più semplici

da realizzare di un algoritmo inviolabile.

Virus.

Un brivido la percorse da capo a piedi. "Come è possibile che un virus sia penetrato dentro a TRANSLTR?"

Fu una voce dall'oltretomba, quella di Phil Chartrukian, a darle la risposta. "Strathmore ha bypassato Gauntlet!"

Con un senso di vertigine, Susan comprese la verità. Scaricato il file Fortezza Digitale di Tankado, Strathmore l'aveva inviato a TRANSLTR per decodificarlo. Ma Gauntlet l'aveva respinto perché conteneva stringhe di mutazione pericolose. Normalmente Strathmore si sarebbe preoccupato, ma aveva letto nell'e-mail di Tankado che "il trucco sta nelle stringhe di mutazione". Convinto di non correre rischi scaricando Fortezza Digitale, aveva bypassato i filtri di Gauntlet per inviare il file a TRANSLTR.

Susan non riusciva quasi a parlare. «Fortezza Digitale *non esiste*» sussurrò con voce strozzata, mentre le sirene continuavano a impazzire. Lentamente, si afflosciò contro il terminale. Tankado era andato a pesca di cretini, e l'NSA aveva abboccato.

In quel momento, un lungo grido di angoscia giunse dall'alto. Era Strathmore.

86

Trevor Strathmore era accasciato sulla scrivania quando Susan arrivò trafelata nel suo ufficio. Il cranio sudato riluceva al bagliore del monitor. Le sirene non smettevano un momento.

Susan corse da lui. «Comandante?»

Strathmore non si mosse.

«Comandante! Dobbiamo spegnere TRANSLTR immediatamente! Abbiamo un...»

«Ci ha fregato» affermò Strathmore senza sollevare la testa. «Tankado ci ha fregato tutti quanti...»

Dal tono della voce, Susan comprese che aveva capito. L'algoritmo inviolabile tanto strombazzato da Tankado... la vendita all'asta della chiave... era tutta una messa in scena, una simulazione. Tankado aveva indotto l'NSA a leggere le sue e-mail, l'aveva convinta di avere un socio e fatto in modo che scaricasse un file molto pericoloso.

«Le stringhe di mutazione...» farfugliò Strathmore.

«Lo so.»

Il comandante alzò lentamente lo sguardo. «Il file che ho scaricato da Internet... era un...»

Susan cercò di mantenere la calma. Tutte le tessere del mosaico erano andate fuori posto. L'algoritmo inviolabile non era mai esistito, come non era mai esistita Fortezza Digitale. Il file messo da Tankado su Internet era un virus crittato, probabilmente blindato da un normale algoritmo generico di crittazione, abbastanza resistente da evitare danni a chiunque altro al di fuori dell'NSA. TRANSLTR aveva forzato il sigillo di protezione e liberato il virus.

«Le stringhe di mutazione...» disse il comandante con voce incrinata. «Tankado sosteneva che fossero parte dell'algoritmo.» Strathmore crollò di nuovo sulla scrivania.

Susan comprendeva bene il suo dolore. Era stato abbindolato in maniera ignobile. Tankado non aveva mai pensato di vendere l'algoritmo a un'azienda informatica, per la semplice ragione che l'algoritmo *non esisteva*. Era soltanto una messa in scena. Fortezza Digitale era uno specchietto per le allodole, una farsa, un'esca creata per tentare l'NSA. Dietro a ogni mossa di Strathmore, c'era Tankado che tirava i fili.

«Ho bypassato Gauntlet» gemette il comandante.

«Non poteva saperlo.»

Strathmore batté il pugno sulla scrivania. «Ma avrei *dovuto* saperlo! Quel suo nome di facciata, NDAKOTA! Ci pensi bene!»

«Cosa intende?»

«Ci ha preso in giro! È un maledetto anagramma!»

Susan rimase interdetta, "NDAKOTA, un anagramma?" Visualizzò le lettere e le rimescolò mentalmente, "NDAKOTA... Kadotan... Oktadan... Tandoka..." Sentì cedere le ginocchia. Strathmore aveva ragione: era chiaro come il sole. Come avevano potuto lasciarselo sfuggire? Quel nome, North Dakota, non si riferiva allo Stato americano: era soltanto Tankado che fregava sale sulle ferite! Aveva addirittura dato un indizio sulla vera identità di NDAKOTA, limitandosi a cambiare l'ordine delle lettere del suo cognome, TANKADO. Ma i migliori decifra-codici del mondo non avevano colto l'indizio, proprio come lui aveva immaginato.

«Tankado ci ha presi in giro» commentò Strathmore.

«Deve spegnere TRANSLTR» disse Susan.

Strathmore continuava a fissare nel vuoto.

«Comandante, lo disattivi subito! Dio solo sa cosa sta succedendo là dentro!»

«Ho tentato» mormorò Strathmore, in un tono spento che Susan non gli aveva mai sentito.

«Cosa significa, *tentato*?»

Strathmore ruotò lo schermo verso di lei. Il monitor appariva come sbiadito in una strana tonalità di marrone. In fondo, la finestra di dialogo mostrava numerosi tentativi di chiudere TRANSLTR, invariabilmente seguiti dalla medesima risposta:

IMPOSSIBILE SPEGNERE IL SISTEMA
IMPOSSIBILE SPEGNERE IL SISTEMA
IMPOSSIBILE SPEGNERE IL SISTEMA

Susan rabbrivì. "Impossibile? Perché mai?" Temette di conoscere la risposta. "Dunque, è questa la vendetta di Tankado, distruggere TRANSLTR?" Da anni Ensei Tankado tentava di far sapere al mondo di TRANSLTR, ma nessuno gli aveva dato ascolto, così aveva deciso di distruggere lui stesso il bestione. Aveva lottato fino alla morte per quello in cui credeva, il diritto dell'individuo alla privacy.

Al piano inferiore, le sirene continuavano a suonare.

«Dobbiamo interrompere la corrente, e subito!» disse lei.

Susan sapeva che, se avessero fatto in fretta, avrebbero potuto salvare il grande processore parallelo. Tutti i computer del mondo - dai PC venduti nei più comuni negozi di elettronica ai sistemi di controllo satellitare della NASA - avevano incorporati sistemi di emergenza per situazioni come quella. Niente di raffinato, ma funzionava sempre. "Staccare la spina" era l'esatta definizione.

Interrompendo la corrente che ancora restava in Crypto, potevano costringere TRANSLTR a spegnersi. In un secondo tempo avrebbero rimosso il virus. Si trattava semplicemente di riformattare gli hard disk di TRANSLTR. L'operazione avrebbe cancellato completamente la memoria del computer: dati, programmi, virus, *tutto quanto*. Nella maggioranza dei casi, ciò significava la perdita di migliaia di file, a volte di anni di lavoro. Ma TRANSLTR era diverso: poteva essere riformattato senza perdere praticamente nulla. Era stato progettato per pensare, non per ricordare. In TRANSLTR non veniva immagazzinato alcun dato. Una volta che aveva decifrato un codice, inviava il risultato alla banca dati centrale dell'NSA allo scopo di...

Susan raggelò. Portò la mano alla bocca per soffocare un urlo. «La ban-

ca dati centrale!»

Strathmore fissava il vuoto. Evidentemente era già arrivato a quella conclusione. «Sì, Susan, la banca dati centrale...» disse con voce inespressiva.

Susan annuì. "Tankado ha usato TRANSLTR per inserire un virus nella banca dati centrale."

Strathmore indicò tristemente il monitor. Susan si voltò verso lo schermo. Nella parte bassa, comparivano queste parole:

DITE AL MONDO LA VERITÀ SU TRANSLTR
SOLO LA VERITÀ POTRÀ SALVARVI ORA...

Susan era agghiacciata. I massimi segreti della nazione erano custoditi all'NSA: protocolli di comunicazioni militari, dati dei satelliti di intelligence elettronica, identità di spie straniere, progetti di armi avanzate, documenti digitali, accordi di scambio bilaterali... un elenco interminabile.

«Tankado non sarebbe mai arrivato a tanto!» dichiarò convinta. Neppure Ensei Tankado avrebbe osato attaccare la banca dati dell'NSA. Fissò il suo messaggio.

SOLO LA VERITÀ POTRÀ SALVARVI ORA...

«La verità?» chiese. «La verità su cosa?»

Strathmore aveva il respiro affannato. «TRANSLTR. La verità su TRANSLTR.»

Susan assentì. Era tutto perfettamente logico. Tankado voleva costringere l'NSA a rivelare al mondo l'esistenza di TRANSLTR. Un ricatto, dunque, a tutti gli effetti. All'NSA, la scelta: confessare l'esistenza di TRANSLTR, oppure perdere la banca dati. Fissò sconvolta il testo davanti ai suoi occhi. Nella parte inferiore dello schermo, lampeggiava una singola riga minacciosa:

DIGITARE LA PASS-KEY

Nel leggere quelle parole, Susan comprese: il virus, la pass-key, l'anello di Tankado, l'ingegnoso ricatto. La pass-key non serviva ad aprire l'algoritmo; era un antidoto, con l'unica funzione di fermare il virus. Aveva letto molto su questo genere di virus, programmi micidiali che contenevano al loro interno l'antidoto, una chiave segreta che poteva essere usata per disat-

tivarli. "L'intento di Tankado non era distruggere la banca dati dell'NSA, ma spingerci a confessare l'esistenza di TRANSLTR. Soltanto dopo avrebbe consegnato la pass-key per permetterci di fermare il virus!"

Susan si rese conto allora che il piano di Tankado era clamorosamente fallito. Lui non aveva previsto di morire. Si era immaginato seduto in un bar spagnolo a seguire sulla CNN la conferenza stampa sul segretissimo computer decifra-codici americano. Poi avrebbe chiamato Strathmore per leggergli la pass-key dell'anello e salvare la banca dati proprio all'ultimo momento. Una grande risata di soddisfazione, e sarebbe scomparso nell'oblio, eroe dell'EFF.

Susan batté il pugno sul tavolo. «Dobbiamo avere quell'anello! È la *sola* pass-key!» North Dakota *non* esisteva, e non c'era alcuna copia della pass-key. Anche se l'NSA avesse parlato pubblicamente di TRANSLTR, Tankado non era più lì per risolvere la situazione.

Strathmore non fiatò.

La realtà era più grave di quanto Susan avesse immaginato. La cosa più sconvolgente era che Tankado aveva permesso che si arrivasse fino a quel punto. Ovviamente sapeva che cosa sarebbe successo se l'NSA non avesse recuperato l'anello, eppure, negli ultimi attimi di vita, l'aveva dato via, aveva deliberatamente impedito che cadesse nelle loro mani. Peraltro, rifletté Susan, non ci si poteva certo aspettare che lui destinasse l'anello all'NSA, che indubbiamente riteneva responsabile della sua morte.

Eppure, stentava a credere che fosse quello il proposito di Tankado. Era un pacifista, non mirava a provocare danni irreparabili, ma solo a compiere quello che riteneva un atto di civiltà. Il problema, per lui, era TRANSLTR, il diritto di ciascuno ai propri segreti, la necessità di comunicare al mondo che l'NSA spiava tutti. Cancellare la banca dati dell'NSA era un atto di aggressione che le sembrava incompatibile con la personalità di Tankado.

Le sirene la riportarono alla realtà. Osservando il comandante, l'ombra di se stesso, capì il suo sconforto. Non solo era andato in fumo il suo progetto di inserire una backdoor in Fortezza Digitale, ma con la sua leggerezza aveva condotto l'NSA sull'orlo di quello che poteva rivelarsi il peggior disastro nella storia dello spionaggio statunitense.

«Comandante, *non* è colpa sua!» proclamò, sovrastando il suono delle sirene. «Se Tankado non fosse morto, in questo momento avremmo potere di contrattazione, avremmo delle opzioni!»

Ma il comandante Strathmore non ascoltava. La sua vita era finita. Aveva passato trent'anni al servizio del paese, e quello doveva essere il suo

momento di gloria, la sua *pièce de résistance*, una backdoor nello standard mondiale di crittazione. Invece, aveva spedito un virus nella banca dati centrale della National Security Agency. Non c'era modo di fermarlo, se non interrompendo la corrente e cancellando fino all'ultimo gigabyte di dati. Dati assolutamente irrecuperabili. Soltanto l'anello poteva salvarli, e se David non l'aveva ancora trovato...

«Devo spegnere TRANSLTR!» esclamò Susan, prendendo in pugno la situazione. «Scendo nei sottolivelli e interrompo l'alimentazione.»

Strathmore si voltò lentamente verso di lei: un uomo distrutto. «Lo faccio io.» Si mosse barcollando per un attimo mentre cercava di allontanarsi dalla scrivania.

Susan lo costrinse a sedere. «No» gridò, con un tono che non ammetteva repliche. «Vado io.»

Strathmore si prese il viso tra le mani. «Okay. Ultimo sottolivello, accanto alle pompe del freon.»

Susan si diresse alla porta. A metà strada, si voltò indietro. «Comandante, non è finita. Non siamo ancora sconfitti. Se David trova l'anello in tempo, riusciamo a salvare la banca dati!»

Strathmore non rispose.

«Chiami la banca dati!» disse Susan. «Li avverta del virus! Lei è il vicedirettore dell'NSA, un sopravvissuto!»

Strathmore alzò lo sguardo lentamente. Come un uomo che prenda la decisione più importante della sua vita, annuì con il capo, con aria profondamente disperata.

Susan si addentrò nel buio con passo deciso.

87

La Vespa s'infilò sobbalzando nella corsia lenta della Carretera de Huelva. Era quasi l'alba, ma il traffico era ancora intenso: giovani di Siviglia reduci dalle feste notturne sulla spiaggia. Un furgone pieno di ragazzi diede una strombazzata e lo sorpassò. La moto di Becker sembrava un giocattolo su quella strada.

Mezzo chilometro più indietro, un taxi scassatissimo sterzava bruscamente in una tempesta di scintille. Accelerando strisciò contro la fiancata di una Peugeot 504 e la fece sbandare e finire sullo spartitraffico erboso.

Becker oltrepassò il cartello SEVILLA CENTRO - 2 KM. Sapeva che solo se fosse riuscito a rifugiarsi nel centro città gli sarebbe rimasta qual-

che via di scampo. Il tachimetro segnava sessanta chilometri l'ora. "Due minuti all'uscita." Sapeva di non avere tutto quel tempo. Da qualche parte, dietro di lui, il taxi stava guadagnando terreno. Becker fissò le luci di Siviglia, sempre più vicine, e pregò di arrivarci vivo.

Era quasi a metà strada dall'uscita quando sentì dietro di sé un rumore metallico, stridente. Lanciò la moto a tutto gas cercando di allontanarsi il più possibile. Udì uno sparo dal suono smorzato e il sibilo di un proiettile. Becker tagliò a sinistra zigzagando, nella speranza di guadagnare tempo. Ma invano. Mancavano circa duecento metri alla rampa d'uscita quando sentì il rombo del taxi, ormai solo alcune macchine li separavano. Sapeva che nel giro di qualche secondo gli avrebbero sparato o lo avrebbero investito. Guardò innanzi a sé alla ricerca di una via di fuga, ma la strada era costeggiata sui due lati da ripide distese di ghiaia. Sentì echeggiare un altro sparo. Prese una decisione. In uno stridio di gomme si inclinò bruscamente sulla destra e con uno scarto uscì di strada. Le ruote sobbalzarono sul terapieno. Becker faticò a mantenere l'equilibrio quando la Vespa scodinzolò su per la salita sollevando la ghiaia. Le gomme slittavano furiosamente tracciando solchi nella terra smossa. Il piccolo motore si lamentava pateticamente mentre cercava di dare il massimo. Becker lo spronava con insistenza, sperando che non si spegnesse. Non osava guardare dietro di sé, sicuro che da un momento all'altro il taxi si sarebbe fermato con una derapata e lui sarebbe stato investito da una gragnola di proiettili.

I proiettili non arrivarono.

La Vespa arrancò fino in cima alla salita, e finalmente apparve il centro città. Una distesa di luci, come un cielo pieno di stelle. Si lanciò con impeto su un terreno erboso e poi, infine, costeggiò il bordo della strada. Improvvisamente il viaggio della Vespa divenne più sicuro. La Avenida Luis Montoto sembrava correre sotto le sue ruote. Lo stadio di calcio sfilò sulla sinistra. Era allo scoperto.

Fu allora che Becker udì quel familiare sferragliare sul cemento. A un centinaio di metri da lui, il taxi risaliva rombando la rampa d'uscita. Derapò sulla Luis Montoto e accelerò verso di lui.

Becker si sarebbe aspettato di essere colto da un'ondata di panico. Ma non fu così. Sapeva con esattezza dove stava andando. Deviò bruscamente a sinistra sulla Menendez Pelayo e accelerò. La Vespa attraversò sobbalzando un piccolo parco per imboccare lo stretto vicolo di acciottolato della Mateos Gago, una strada a senso unico che conduceva al Pórtico del Barrio Santa Cruz.

"Manca poco" pensò.

Il taxi lo seguiva, sempre più vicino. Sotto il Pórtico de Santa Cruz scardinò lo specchietto laterale contro l'angusto passaggio a volta, e allora Becker capì di aver vinto. Santa Cruz era la parte più antica di Siviglia. Niente strade tra gli edifici, solo un dedalo di vicoli stretti costruiti ai tempi dei romani, sufficientemente larghi solo per i pedoni e i rari ciclomotori. In passato, Becker si era perso per ore tra quegli stretti meandri.

Mentre accelerava lungo l'ultimo tratto della Mateos Gago, si

308

materializzò davanti a lui come una montagna la cattedrale gotica di Siviglia. Proprio lì accanto, la torre della Giralda si stagliava con i suoi novantatré metri di altezza contro il cielo appena rischiarato dall'aurora. Quella era Santa Cruz, sede della seconda cattedrale più grande del mondo, il quartiere delle famiglie cattoliche più antiche e pie di Siviglia.

Becker si affrettò ad attraversare la piazza di pietra. Ci fu un solo sparo, ma era ormai troppo tardi. Becker e la sua Vespa erano già scomparsi oltre un piccolissimo passaggio, Callita de la Virgen.

88

Il fanale della Vespa proiettava nette ombre sui muri degli angusti vicoli. Becker lottava con il cambio, mentre il frastuono del motore tra gli edifici imbiancati a calce regalava agli abitanti del quartiere di Santa Cruz una sveglia anticipata, quella domenica mattina.

Erano passati meno di trenta minuti dalla sua fuga dall'aeroporto. Da allora era sempre in corsa, la sua mente alle prese con innumerevoli quesiti: "Chi sta cercando di uccidermi? Cos'ha di tanto speciale questo anello? Dov'è finito l'aereo dell'NSA?". Pensò a Megan, morta nel gabinetto, e gli tornò la nausea.

Aveva sperato di tagliare direttamente attraverso il *barrio* per uscire dalla parte opposta, ma Santa Cruz era un incredibile labirinto, costellato di finti, passaggi e vicoli ciechi. Non capiva dove si trovava. Per orientarsi, levò gli occhi in cerca della torre della Giralda, ma i muri intorno erano così alti che riusciva a scorgere solo una striscia di alba nascente.

Si chiese dove potesse essere l'uomo dagli occhiali cerchiati di metallo. Non si illudeva certo che il suo aggressore si fosse arreso. L'assassino probabilmente lo stava seguendo a piedi. Becker fece una serie di svolte a gomito. Lo scoppiettio del motore echeggiava per i vicoli. Sapeva di essere

un facile bersaglio nel silenzio di Santa Cruz. A quel punto, la sola cosa che giocava in suo favore era la velocità. "Devo arrivare dall'altra parte."

Dopo una lunga serie di curve e rettilinei, si trovò a un incrocio di tre strade, l'Esquina de los Reyes. Capì di essere nei guai: era già passato di lì. Mentre cercava di decidere dove dirigersi, tenendo la moto in folle tra le gambe divaricate, il motore sputacchiò e si spense. La spia della benzina segnava VACIO. Come se fosse parte di un copione perverso, un'ombra apparve nel vicolo alla sua sinistra.

La mente umana è il computer più veloce che esista. In una frazione di secondo, la mente di Becker registrò la forma degli occhiali dell'uomo, frugò nella memoria alla ricerca di una corrispondenza, la trovò, registrò il pericolo e richiese una decisione immediata. Lui lasciò cadere la moto ormai inutile e si lanciò in una corsa folle.

Sfortunatamente, Hulohot si trovava a quel punto su un terreno più stabile di un taxi sobbalzante. Estrasse con calma l'arma e sparò.

Il proiettile colpì Becker nel fianco proprio mentre arrancava dietro l'angolo, fuori tiro. Percorse cinque o sei passi prima di percepire qualcosa. All'inizio era come se il muscolo tirasse proprio sopra il fianco. Poi comparve un tiepido formicolio. Quando vide il sangue, capì. Nessun dolore, da nessuna parte, solo una corsa precipitosa attraverso il tortuoso dedalo di Santa Cruz.

Hulohot si precipitò all'inseguimento. Era stato tentato di colpire Becker alla testa ma, da professionista, non gli piaceva giocare d'azzardo. Becker era un bersaglio mobile e mirare alla parte bassa del suo torace diminuiva le possibilità di errore in senso sia verticale sia orizzontale. In effetti, aveva fatto bene i suoi calcoli. Becker si era spostato all'ultimo momento e Hulohot, invece di mancare la testa, lo aveva colpito al fianco. Benché sapesse che il proiettile lo aveva a malapena scalfito e non avrebbe causato un danno permanente, il colpo aveva raggiunto lo scopo. Il contatto era stato stabilito. La preda era stata toccata dalla morte. Un gioco completamente nuovo.

Becker proseguiva alla cieca. Girava. Girava tortuosamente. Si teneva alla larga dalle viuzze diritte. I passi dietro di lui sembravano implacabili. La sua mente era vuota. Vuota di tutto - dov'era, chi era, chi gli stava dando la caccia -, ciò che rimaneva era istinto, spirito di conservazione, assenza di dolore, solo paura ed energia primitiva.

Un colpo esplose contro gli azulejo alle sue spalle. Schegge di vetro gli caddero sulla nuca. Si trascinò a sinistra, in un altro vicolo. Si sorprese a chiedere aiuto ma, a parte il rumore dei passi e il respiro affannoso, l'aria del mattino rimaneva mortalmente immobile.

Il fianco cominciava a bruciare. Becker temeva di lasciare una scia rossa sui muri candidi. Cercò dappertutto una porta aperta, una via d'uscita da quel soffocante budello. Niente. I passaggi si restringevano.

«*¡Socorro!*» La sua voce si sentiva a stento. «Aiuto.»

I muri laterali erano sempre più vicini fra loro. Il vicolo curvava. Becker cercava un incrocio, una traversa. Stradine sempre più anguste. Porte sbarrate. Cancelli chiusi a chiave. I passi si avvicinavano. Si trovò in un vicolo dritto, in salita. Becker sentiva le gambe stanchissime. Stava rallentando.

E poi, si fermò.

Come un'autostrada rimasta senza più finanziamenti, il vicolo si interrompeva. Un muro alto, una panchina di legno e nient'altro. Non c'era scampo. Becker alzò lo sguardo sugli ultimi tre piani dell'edificio vicino, poi si voltò per scendere di nuovo, ma dopo pochi passi si fermò bruscamente.

All'inizio del rettilineo in discesa apparve una figura. L'uomo si mosse verso di lui con calcolata determinazione. In mano, la pistola scintillava al primo sole del mattino.

Mentre indietreggiava verso il muro, Becker sperimentò un'improvvisa lucidità. D'un tratto avvertì il dolore al fianco. Toccò il punto dolente e lo osservò. Il sangue gli aveva imbrattato le dita e l'anello d'oro di Ensei Tankado. Si sentiva stordito. Fissò confuso la fascetta incisa. Aveva dimenticato di averla addosso, dimenticato perché era venuto a Siviglia. Alzò lo sguardo sulla sagoma che si avvicinava. Guardò l'anello. Per quello era morta Megan? Per quello sarebbe morto anche *lui*?

L'ombra avanzava su per la salita. Becker vide muri su entrambi i lati e la strada senza sbocco alle sue spalle. Tra lui e l'inseguitore, alcuni cancelli d'ingresso, ma era troppo tardi per chiedere aiuto.

Becker premette la schiena contro il muro del vicolo cieco. Improvvisamente riuscì a percepire ogni singolo ciottolo sotto le suole, ogni asperità nel muro a calce dietro di lui. La sua mente corse all'indietro... l'infanzia, i genitori... Susan.

"Mio Dio, Susan."

Per la prima volta da quando era bambino, pregò. Non pregava di essere risparmiato dalla morte; non credeva nei miracoli. Pregò invece che quella

donna che aveva lasciato si facesse forza, che avesse la certezza di essere stata amata. Chiuse gli occhi. I ricordi arrivarono come un torrente in piena. Non erano ricordi di riunioni di facoltà, di questioni universitarie e di tutte le cose che avevano costituito il novanta per cento della sua vita; erano ricordi di lei. Semplici immagini di quando le insegnava a usare i bastoncini cinesi, ad andare a vela a Cape Cod. "Ti amo" pensò. "Non dimenticarlo... mai."

Era come se ogni difesa, ogni facciata, ogni esagerazione determinata dall'insicurezza fossero state cancellate dalla sua vita. Era nudo, in carne e ossa davanti a Dio. "Sono un uomo." E, in un attimo di ironia, si disse: "Un uomo senza cera". Stava là, con gli occhi chiusi, mentre il tizio dagli occhiali cerchiati di metallo continuava ad avvicinarsi. Da qualche parte, si levarono i rintocchi di una campana. Becker attendeva nella penombra il suono che avrebbe segnato la fine della sua esistenza.

89

Il sole del mattino faceva capolino tra i tetti di Siviglia e si insinuava tra i vicoli. Le campane della Giralda chiamavano alla messa dell'alba. Era il momento atteso dagli abitanti. Ovunque, nell'antico *barrio*, i cancelli si aprivano e le famiglie si riversavano per strada. Come sangue vitale nelle vene della vecchia Santa Cruz, la gente fluiva verso il cuore del suo *pueblo*, verso il nucleo profondo della sua storia, verso il suo Dio, il suo tempio, la sua cattedrale.

Da qualche parte, nella mente di Becker, riecheggiarono i rintocchi di una campana. "Sono morto?" Socchiuse gli occhi quasi con riluttanza e rivolse una rapida occhiata ai primi raggi di sole. Sapeva esattamente dove si trovava. Abbassò lo sguardo in cerca del vicolo con il suo inseguitore. Ma l'uomo dagli occhiali cerchiati di metallo non si vedeva. Invece c'era altra gente. Famiglie spagnole vestite a festa che dai portoni si riversavano nei vicoli chiacchierando, ridendo.

In fondo al vicolo, nascosto allo sguardo di Becker, Hulohot imprecava frustrato. L'aveva perso. All'inizio si era frapposta solo una coppia tra lui e la sua preda. Era sicuro che se ne sarebbero andati. Ma il suono delle campane aveva cominciato a propagarsi per le strade, spingendo altri a uscire dalle case. Una seconda coppia con bambini. Saluti, chiacchiere, risate, tre baci sulle guance. Un altro gruppo. Allora, ribollendo di rabbia, Hulohot si

era messo a correre tra la folla che aumentava rapidamente. Doveva assolutamente raggiungere David Becker. Il killer era riuscito faticosamente ad arrivare in fondo al vicolo. Si era sentito momentaneamente perso in un mare di corpi: giacche e cravatte, abiti neri, scialli di pizzo su donne curve. Camminavano con indifferenza, ignari della sua presenza, tutti in nero, mescolandosi, muovendosi in un tutt'uno, bloccandogli la strada. Hulohot era riuscito ad aprirsi un varco tra la gente e si era precipitato con la pistola in pugno in cima al vicolo cieco. Poi, in sordina, aveva emesso un urlo inarticolato. David Becker era sparito.

Incespicando, Becker si spostava tenendosi ai margini della moltitudine. "Segui la folla" pensò. "Conosce l'uscita." Tagliò a destra all'incrocio e imboccò un vicolo più ampio. Portoni aperti ovunque, gente che usciva a frotte. Lo scampanio divenne più forte.

Il fianco gli doleva ancora, ma si accorse che non sanguinava più. Accelerò l'andatura. Da qualche parte, dietro di lui, sempre più vicino, un uomo con la pistola.

Becker scompariva e riemergeva dai gruppi di fedeli cercando di tenere la testa bassa. Non mancava molto, lo sentiva. La folla si era ingrossata. Il vicolo si era allargato. Non si trovavano più in un piccolo affluente, questo era il fiume principale. Quando svoltò l'angolo, le vide: di fronte a lui, la cattedrale e la torre della Giralda.

Le campane erano assordanti, la loro eco intrappolata tra le alte mura della *plaza*. La folla si ingrossava - abiti neri ovunque - e attraversava la piazza diretta verso le porte spalancate della cattedrale di Siviglia. Becker voleva allontanarsi verso la Mateos Gago, ma era intrappolato. Era spalla contro spalla, scarpa contro scarpa nella calca che spintonava. Gli spagnoli hanno un concetto di vicinanza diverso rispetto al resto del mondo. Becker era incuneato tra due donne massicce, entrambe con gli occhi chiusi, che si lasciavano trasportare dalla folla e bofonchiavano preghiere snocciolando i grani del rosario.

Mentre la folla si richiudeva in quell'enorme struttura di pietra, Becker cercò nuovamente una scorciatoia a sinistra, ma il flusso era sempre più intenso. L'ansia di arrivare alla meta, spintoni e strattoni, preghiere mormorate a occhi socchiusi. Si addentrò nella moltitudine, cercando faticosamente di procedere in senso contrario rispetto alla ressa impaziente. Era impossibile, come nuotare controcorrente in un fiume profondo un chilometro. Si girò. Le porte della cattedrale incombevano su di lui, invitandolo

a una oscura parata carnevalesca alla quale non avrebbe voluto partecipare. David Becker si rese conto improvvisamente che stava entrando in chiesa.

90

Le sirene di Crypto continuavano incessanti. Strathmore non sapeva da quanto tempo Susan se ne fosse andata. Seduto da solo nella penombra, gli pareva che il ronzio di TRANSLTR sussurrasse: "Sei un sopravvissuto... sei un sopravvissuto".

"Sì" pensò "sono un sopravvissuto, ma la sopravvivenza non vale nulla senza l'onore. Preferirei morire piuttosto che vivere con l'onta dell'ignominia."

E all'ignominia era inevitabilmente destinato. Aveva tenuto nascoste delle informazioni al direttore. Aveva inviato un virus nel computer più sicuro del mondo. Non v'era dubbio che lo avrebbero messo alla gogna. Era stato animato dall'amore per il proprio paese, ma niente aveva funzionato. Prima, un'imprevista catena di morte e tradimenti. Nel futuro, processi, accuse, scandali. Non poteva permettere che finisse in quel modo, dopo aver servito la nazione per anni e anni con tanta dedizione.

"Sono un sopravvissuto" pensò.

"Sei un bugiardo" ribattevano i suoi stessi pensieri.

Era la verità. Un bugiardo. C'erano persone con cui non era stato onesto. Susan Fletcher era una di queste. Le aveva taciuto troppe cose, di cui ora si vergognava disperatamente. Da anni Susan era la sua illusione, la sua fantasia vivente. Di notte la sognava; gridava nel sonno in cerca di lei. Non poteva impedirselo. Era la donna più bella e intelligente che avesse mai incontrato. Sua moglie aveva cercato di essere paziente ma, una volta conosciuta Susan, aveva perso ogni speranza. Bev Strathmore non aveva mai biasimato il marito per i suoi sentimenti. Aveva cercato di sopportare il più a lungo possibile, ma negli ultimi tempi la sofferenza era diventata intollerabile. Gli aveva detto che il loro matrimonio era finito, che non intendeva trascorrere il resto della vita all'ombra di un'altra donna.

A poco a poco le sirene ridestarono Strathmore dal suo torpore. La ragione gli imponeva di trovare una possibile via d'uscita. La sua mente confermò con riluttanza ciò che il cuore aveva sospettato. C'era soltanto una via d'uscita, solo una soluzione.

Fissò la tastiera e cominciò a scrivere. Non si preoccupò di girare il monitor, in modo da poterlo vedere. Le sue dita digitavano le parole lenta-

mente e con fredda determinazione.

"Carissimi amici, ho deciso di togliermi la vita..."

In questo modo, nessuno si sarebbe meravigliato. Niente domande. Niente accuse. Avrebbe detto a chiare lettere al mondo che cos'era successo. Molti erano già morti... ma c'era ancora una vita da sacrificare.

91

Nelle cattedrali è sempre notte. Il calore del giorno diventa un'umida fredda. Il rumore del traffico è soffocato dalle spesse mura di granito. Neppure un numero infinito di candelabri può illuminare l'immensa oscurità della volta. Le ombre si insinuano ovunque. Il filtro delle alte vetrate istoriate trasforma in rossi e blu smorzati gli orrori del mondo esterno.

La cattedrale di Siviglia, come tutte le grandi cattedrali d'Europa, ha la forma di una croce. Il coro e l'altare sono situati nel punto centrale e si aprono alla base sulla cripta. Banchi di legno affollano l'asse verticale, una fuga di cento metri dall'altare al piede della croce. A sinistra e a destra dell'altare, il transetto ospita confessionali, tombe e altri posti a sedere.

Becker si trovò spinto al centro di un lungo banco, tra altare e portale. In alto, in un vertiginoso spazio vuoto, un incensiere d'argento della grandezza di un frigorifero ondeggiava disegnando enormi archi su una fune logora, e tracciava una scia di incenso. Le campane della Giralda continuavano a suonare, inviando basse onde d'urto sulle pareti di pietra. Becker abbassò lo sguardo sul retablo dorato dietro l'altare. Aveva molto di cui essere grato. Respirava. Era vivo. Un miracolo.

Mentre il prete si preparava a recitare l'introito, Becker controllò il fianco. C'era una macchia rossa sulla camicia, ma l'emorragia si era fermata. La ferita era superficiale, più una lacerazione che un foro. Sistemò la camicia e allungò il collo. Dietro di lui le porte si chiusero. Se era stato seguito, era in trappola. Nella cattedrale di Siviglia veniva utilizzata una sola entrata, una tradizione diffusa dai tempi in cui le chiese erano usate come fortezze, un porto sicuro contro le invasioni dei mori. Una sola porta da difendere con le barricate. Ormai l'entrata unica aveva un'altra funzione: assicurare che tutti i turisti in visita alla cattedrale acquistassero il biglietto.

Le porte dorate alte sette metri sbatterono rumorosamente. Becker era sigillato dentro la casa del Signore. Chiuse gli occhi e si acquattò nel banco. Era l'unico non vestito di nero. Da qualche parte, alcune voci intonarono un inno.

Dal fondo della chiesa, una sagoma risaliva lentamente la navata sinistra, mantenendosi nella penombra. Hulohot era scivolato dentro subito prima che le porte si chiudessero. Sorrise, soddisfatto. La caccia stava facendosi interessante. "Becker è qui... lo sento." Avanzava con metodo, una fila alla volta. In alto, l'incensiere disegnava ampi archi lenti. "Un bel posto per morire" pensò. "Spero che capiti anche a me."

Becker si inginocchiò sul pavimento freddo della cattedrale e cercò di nascondere la testa. L'uomo al suo fianco lo fissò con aria di disapprovazione: era un comportamento assai inconsueto nella casa del Signore. «*Enfermo*» si scusò Becker. Sono malato.

Becker doveva tenersi basso. Aveva scorto una sagoma familiare che risaliva la navata laterale. "È lui! È qui!"

Benché si trovasse nel mezzo di un'affollata congregazione, era un bersaglio facile, purtroppo: la giacca cachi risaltava come un faro tra quella moltitudine nera. Pensò di toglierla, ma la camicia oxford bianca non era meglio. Cercò di farsi ancora più piccolo.

L'uomo accanto a lui aggrottò la fronte. «*Turista*» grugnì. Poi in un sussurro mezzo ironico: «*¿Llamo a un médico?*». Chiamo un medico?

Becker alzò lo sguardo sul viso del vecchio, costellato di nei. «*No, gracias. Estoy bien.*»

L'uomo gli lanciò un'occhiata seccata. «*¿Pues siéntate!*» Allora si segga! Tutt'intorno si alzarono sparsi "sst". Il vecchio si morse la lingua e guardò davanti a sé.

Becker chiuse gli occhi e si rannicchiò ancora di più, chiedendosi quanto sarebbe durata la funzione. Di educazione protestante, aveva sempre avuto l'impressione che i cattolici la tirassero per le lunghe. Pregava che fosse vero: non appena finita la funzione, sarebbe stato costretto ad alzarsi per far uscire gli altri. Con quell'abito color cachi era spacciato.

Non poteva fare altro, in quel momento, che starsene inginocchiato sul freddo pavimento di pietra della grande cattedrale. Alla fine, il vecchio perse interesse per lui. I fedeli si alzarono in piedi per intonare un inno. Becker rimase in ginocchio. Cominciavano a venirgli i crampi alle gambe. Non c'era spazio per allungarle. "Pazienza" pensò. "Pazienza." Chiuse gli occhi e fece un respiro profondo.

Solo qualche minuto dopo avvertì che qualcuno gli dava piccoli calci. Alzò lo sguardo. L'uomo coperto di nei stava in piedi alla sua destra, aspettando con impazienza di uscire dal banco.

Becker fu preso dal panico. "Vuole già andarsene? Dovrò alzarmi!" Gli fece cenno di scavalcarlo. L'uomo riuscì a stento a controllare la collera. Afferrò le code della giacca nera, le tirò in basso con fare stizzito e si sporse all'indietro per mostrare la fila intera di persone in attesa di passare. Becker notò che la donna che prima era seduta alla sua sinistra se n'era andata. Tutto il banco da quel lato fino alla navata centrale era vuoto.

"La messa non può essere terminata! Impossibile! Siamo appena arrivati!"

Ma quando vide il chierichetto alla fine della schiera di banchi e le due file indiane che si muovevano lungo la navata centrale verso l'altare, capì.

"La comunione" grugnì. "Questi maledettissimi spagnoli la fanno all'inizio."

92

Susan scese la scaletta, diretta ai sottolivelli. Un vapore denso ribolliva intorno alla scocca di TRANSLTR. Le passerelle erano umide di condensa. Rischiod più volte di scivolare, perché i mocassini offrivano scarsa aderenza. Si domandò per quanto tempo ancora TRANSLTR sarebbe potuto sopravvivere. Le sirene continuavano a suonare a intermittenza. Le luci d'emergenza giravano a intervalli di due secondi. Tre piani più in basso, i generatori ausiliari si scuotevano con un affaticato lamento. Sapeva che da qualche parte, nell'oscurità nebbiosa, c'era un interruttore. Sentiva che il tempo stava per scadere.

Al piano superiore, Strathmore impugnava la Beretta. Rilesse il messaggio e lo depose sul pavimento della stanza. Ciò che stava per fare era un atto di vigliaccheria, senza dubbio. "Sono un sopravvissuto" si disse. Pensò al virus nella banca dati dell'NSA, pensò a David Becker in Spagna, pensò ai suoi progetti per la backdoor. Tante menzogne, tante colpe sulla coscienza. Era l'unico modo per sfuggire le responsabilità... per evitare la vergogna. Prese la mira con precisione. Poi, chiuse gli occhi e premette il grilletto.

Susan era scesa di sole sei rampe quando udì lo sparo attutito. Era lontano, appena percettibile al di sopra del rumore dei generatori. Non aveva mai udito uno sparo tranne che in televisione, ma lo riconobbe senza ombra di dubbio.

Si bloccò di colpo, con quel rumore ancora nelle orecchie. In preda al

panico, temette il peggio. Pensò al sogno del comandante, la backdoor in Fortezza Digitale: che colpo magistrale sarebbe stato. Le sfilarono nella mente il virus nella banca dati, il matrimonio fallito, quel misterioso cenno rivolto a lei con aria disperata. Perse per un attimo l'equilibrio e si aggrappò alla balaustra per non scivolare. "Comandante! No!"

Si sentì come paralizzata, la mente vuota. L'eco dello sparo sembrava sovrastare il frastuono intorno a lei. La mente le imponeva di andare avanti, ma le gambe si rifiutavano. "Comandante!" Un istante dopo si ritrovò a riprendere la scala incespicando, completamente dimentica della situazione di pericolo in cui si trovava.

Correva alla cieca, scivolando sul metallo liscio. Dall'alto, l'umidità cadeva come pioggia. Quando arrivò alla scaletta e cominciò a salire, un poderoso getto di vapore la sollevò dal basso e la scaraventò oltre la botola. Rotolò sul pavimento di Crypto e si sentì investire dall'aria fredda. Era inzuppata fino alle ossa, la camicetta bianca incollata al corpo.

Era buio. Susan si fermò, cercando di orientarsi. Il rumore dello sparo echeggiava ancora nella sua testa. Vampe di vapore bollente uscivano dalla botola come gas da un vulcano in procinto di esplodere.

Susan non si perdonava di aver lasciato la Beretta a Strathmore. *L'aveva* lasciata a lui, vero? "O è rimasta in Nodo 3?" Mentre gli occhi si adattavano al buio, osservò lo squarcio nella parete di Nodo 3. La luce dei monitor era smorzata, ma Susan riusciva a scorgere Hale immobile sul pavimento dove lo aveva lasciato. Non c'erano tracce di Strathmore. Terrorizzata da ciò che avrebbe trovato, si voltò verso l'ufficio del comandante.

Tuttavia, mentre avanzava, registrò qualcosa di strano. Arretrò di qualche passo e sbirciò nuovamente in Nodo 3. Nella luce smorzata riuscì a scorgere il braccio di Hale: non come prima lungo il fianco, ma sopra la testa. Hale non era più legato come una mummia, ma giaceva supino sul pavimento. Si era liberato? Nessun movimento. Immobile come un morto.

Susan guardò verso la postazione sopraelevata di Strathmore. «Comandante?»

Silenzio.

Si mosse esitante verso Nodo 3. Vide un oggetto nella mano di Hale: luccicava debolmente alla luce dei monitor. Andò più vicino... ancora più vicino. Improvvisamente riuscì a distinguere che cosa teneva in mano. La Beretta.

Susan ansimava. Percorse con lo sguardo l'arco del braccio di Hale, poi i suoi occhi si fermarono sul viso. Uno spettacolo orrendo. Metà della testa

di Greg Hale era in un lago di sangue. La macchia scura si allargava sulla moquette.

"Oddio!" Susan indietreggiò barcollando. Quel colpo, dunque, non era partito dal comandante, ma da *Hale*!

Come in trance, si avvicinò al cadavere. Evidentemente Hale era riuscito a liberarsi. I cavi della stampante erano ammonticchiati sul pavimento accanto a lui. "Devo aver lasciato la pistola sul divano" pensò. Il sangue che sgorgava dal foro nel cranio sembrava nero nella luce bluastra.

Sul pavimento accanto al corpo, un foglio. Susan si avvicinò con passo malfermo e lo raccolse. Era una lettera.

"Carissimi amici, ho deciso di togliermi la vita perché ho commesso azioni imperdonabili..."

Nella più totale incredulità, Susan fissava il messaggio che teneva in mano. Lesse lentamente. Era pazzesco - così incoerente con la personalità di Hale -, una lista della spesa dei suoi crimini. Ammetteva ogni cosa: la consapevolezza che NDAKOTA era un imbroglio, la decisione di assoldare un mercenario per sopprimere Ensei Tankado e prendere l'anello, l'uccisione di Phil Chartrukian e il progetto di vendere Fortezza Digitale.

Susan arrivò all'ultima riga. Non era preparata a ciò che lesse. Le ultime parole la stordirono come una mazzata.

"Soprattutto, sono veramente dispiaciuto per David Becker. Perdonatemi. Ero accecato dall'ambizione."

Mentre era in piedi tremante vicino al corpo di Hale, sentì dietro di sé un rumore di passi in corsa. Si voltò lentamente.

Strathmore apparve nello squarcio della vetrata, pallido e senza fiato. Palesemente sconvolto, fissò il corpo di Hale.

«Dio mio!» disse. «Cos'è successo?»

93

"La comunione."

Hulohot scorre immediatamente Becker. Impossibile non notare la giacca cachi, con quella piccola macchia di sangue sul fianco. La giacca risaliva la navata centrale nel mare di abiti neri. Hulohot sorrise. "Non deve sapere che sono qui. È un uomo morto."

Attivò i minuscoli contatti metallici sulla punta delle dita, impaziente di dare buone notizie al suo referente americano. "Presto" pensò "molto presto."

Come un predatore che si muova sottovento, si spostò sul fondo della chiesa, poi cominciò a risalire la navata centrale. Non aveva intenzione di inseguire Becker tra la folla all'uscita dalla chiesa. La sua preda era in trappola, una fortunata combinazione di eventi. Doveva trovare solo il modo di farlo fuori senza dare nell'occhio. Il silenziatore, quanto di meglio si potesse trovare sul mercato, non emetteva più di un piccolo colpo di tosse. Sarebbe filato tutto liscio.

Mentre si avvicinava alla giacca cachi, non si rese conto dei mormorii sommessi provenienti da coloro che stava superando. La congregazione poteva capire l'impazienza di ricevere la benedizione di Dio, ciò nondimeno c'erano delle rigide regole di protocollo: due file indiane.

Hulohot proseguì, sempre più vicino all'obiettivo. Tastò la pistola nella tasca della giacca. Il momento era arrivato. Fino ad allora David Becker era stato eccezionalmente fortunato; ora non poteva più sfidare la sorte.

L'uomo dalla giacca cachi era a dieci persone di distanza, rivolto verso l'altare, a testa bassa. Hulohot ripassò l'azione nella sua mente. L'immagine era chiara: aprirsi un varco dietro a Becker, tenere la pistola bassa e non in vista, sparargli due colpi alla schiena. Becker cadeva pesantemente, Hulohot lo sorreggeva per aiutarlo a entrare in un banco come un amico sollecito. Poi, una veloce corsa verso il fondo della chiesa come per chiedere aiuto. Infine, un'abile scomparsa nella confusione prima che i presenti si rendessero conto dell'accaduto.

Cinque persone, quattro, tre.

Hulohot strinse la pistola in tasca, tenendola bassa. Avrebbe sparato dal fianco verso l'alto, dritto nella spina dorsale. In quel modo, il proiettile avrebbe colpito la colonna vertebrale o il polmone prima di arrivare al cuore. Se il proiettile non avesse raggiunto il cuore, Becker sarebbe comunque morto. Un foro nel polmone era fatale, forse non in quelle parti del mondo più progredite in campo medico, ma certamente in *Spagna* sì.

"Due persone... una." Eccolo. Come un ballerino che si esibisca in un passo provato e riprovato, si voltò alla sua destra. Distese la mano sulla spalla della giacca cachi, puntò la pistola e... sparò. Due piccoli colpi attutiti.

Il corpo si irrigidì immediatamente, poi cadde. Hulohot afferrò la vittima sotto le ascelle. Con un solo movimento spinse il corpo dentro un banco prima che le macchie di sangue si allargassero su tutta la schiena. La gente vicina si voltò. Hulohot non vi prestò alcuna attenzione: si sarebbe allontanato in un istante.

Cercò a tentoni l'anello sulle dita inerti. Niente. Tastò di nuovo. Le dita erano nude. Hulohot girò rabbiosamente il corpo dell'uomo. L'orrore fu immediato. Quello non era il viso di David Becker.

Rafael de la Maza, un bancario della periferia di Siviglia, era morto quasi istantaneamente. Stava ancora stringendo le cinquantamila pesetas che lo strano americano gli aveva pagato per una giacca nera da quattro soldi.

94

Midge Milken, furibonda, era accanto al dispenser dell'acqua presso l'entrata della sala riunioni. "Cosa diavolo sta combinando Fontaine?" Accartocciò il bicchiere di carta e lo scaraventò con rabbia nel bidone della spazzatura. "Sta succedendo qualcosa in Crypto, lo sento!" Midge sapeva che c'era un solo modo per dimostrare che aveva ragione. Sarebbe andata lei stessa a verificare in Crypto e a scovare Jabba se ce ne fosse stato bisogno. Girò sui tacchi e si diresse verso la porta.

Brinkerhoff sbucò dal nulla per pararsi davanti a lei. «Dove vai?»

«A casa» mentì Midge.

Brinkerhoff si rifiutò di farla passare.

Midge lo fissò con rabbia. «Fontaine ti ha detto di non lasciarmi uscire, vero?»

Brinkerhoff distolse lo sguardo.

«Chad, ti dico che sta succedendo qualcosa in Crypto, qualcosa di grave. Non so perché Fontaine fa il finto tonto, ma TRANSLTR è nei guai. C'è qualcosa che non funziona, laggiù, questa sera!»

«Midge» la rabbonì, mentre si dirigeva verso le finestre della sala riunioni «lasciamo che se ne occupi il direttore.»

Midge lo fulminò con un'occhiataccia. «Hai idea di cosa succede a TRANSLTR se il sistema di raffreddamento non funziona?»

Brinkerhoff scrollò le spalle e si avvicinò alla finestra. «La corrente, comunque, è probabilmente ritornata, nel frattempo.» Tirò le tende per guardare fuori.

«Ancora buio?» chiese Midge.

Brinkerhoff non rispose. Era annichilito. La scena davanti ai suoi occhi era indescrivibile. Tutta la cupola di vetro era un turbinio di luci rotanti, flash lampeggianti e mulinelli di vapore. Brinkerhoff stava inchiodato al vetro, la testa vuota, frastornato. Quindi, colto da un panico frenetico, corse fuori. «Direttore! *Direttore!*»

"Il sangue di Cristo... il calice della salvezza..."

La gente si raccolse intorno all'uomo riverso nel banco. In alto, l'incensiere oscillava pigramente. Hulohot, furibondo, percorse in fretta la navata centrale passando in rassegna tutta la chiesa. "Dev'essere qui!"

Si voltò nuovamente verso l'altare.

Trenta file avanti a lui, la comunione procedeva senza interruzioni. Padre Gustaphes Herrera, che reggeva il calice eucaristico, guardò con curiosità il muto trambusto in uno dei banchi centrali, ma non si preoccupò più di tanto. A volte, alcuni anziani erano sopraffatti dallo Spirito Santo e perdevano i sensi. Un po' d'aria di solito risolveva il problema.

Nel frattempo, Hulohot cercava freneticamente Becker, che sembrava svanito nel nulla. Di fronte al grande altare, c'era un centinaio di persone inginocchiate per ricevere la comunione. Hulohot si chiese se Becker fosse tra loro. Scrutò le schiene. Era pronto a sparare da oltre quaranta metri e farla finita.

«El cuerpo de Jesús, el pan del cielo.»

Il giovane prete che impartiva la comunione lanciò a Becker un'occhiata di disapprovazione. Poteva comprendere l'impazienza dello straniero di ricevere l'ostia consacrata, ma tagliare la fila era assolutamente inaccettabile.

Becker chinò la testa e ingoiò l'ostia meglio che poté. Percepiva che qualcosa stava accadendo dietro di lui, uno strano trambusto. Pensò all'uomo da cui aveva comprato la giacca e sperò che avesse ascoltato il suo consiglio di non indossare quella che gli aveva dato in cambio. Con cautela si voltò, ma temeva di incrociare lo sguardo dell'uomo dagli occhiali cerchiati di metallo. Si accovacciò nella speranza che la giacca nera gli coprisse i pantaloni cachi. Vana illusione.

Il calice stava arrivando rapidamente alla sua destra. La gente aveva già bevuto il vino, si era fatta il segno della croce e si era alzata per andarsene. "Rallentate!" Becker non aveva fretta di lasciare l'altare. Ma con duemila persone che aspettavano la comunione e solo otto preti a impartirla, era considerato ineducato indugiare su un sorso di vino.

Il calice era proprio alla destra di Becker quando Hulohot individuò i

pantaloni cachi in stridente contrasto con la giacca. «*Estás ya muerto*» sibilò piano. Sei già morto. Hulohot risalì la navata centrale. Non c'era tempo per le sottigliezze. Due spari nella schiena, l'anello strappato dalle dita, e via di corsa. Il più grande posteggio di taxi di Siviglia era a mezzo isolato nella Mateos Gago. Allungò la mano per prendere la pistola. "*Adiós, señor Becker...*"

«*La sangre de Cristo, la copa de la salvación.*»

L'intenso aroma del vino rosso riempì le narici di Becker mentre padre Herrera abbassava il calice d'argento lucidato a mano. "Un po' presto per bere" pensò Becker sporgendosi in avanti. Ma quando la coppa d'argento fu all'altezza dei suoi occhi, percepì un movimento confuso. Una figura avanzava veloce, la sagoma deformata dal riflesso sulla coppa.

Becker vide un bagliore metallico, un'arma puntata. Come un corridore ai blocchi di partenza, allo sparo dello starter fece istintivamente un balzo in avanti. Il prete cadde terrorizzato mentre il calice volteggiava nell'aria e il vino rosso pioveva sul marmo bianco. I preti e i chierichetti si sparpagliarono quando Becker saltò al di là della balaustra. La pistola con il silenziatore sparò un solo colpo. Becker atterrò violentemente, e il proiettile esplose sul marmo accanto a lui. Un secondo dopo, ruzzolava giù da tre scalini di granito verso la *valle*, uno stretto passaggio attraverso cui entravano i sacerdoti e che permetteva loro di salire all'altare come per grazia divina.

Al fondo degli scalini, inciampò e scivolò rovinosamente sulla lucente pietra liscia. Avvertì una stiletta dolorosa quando atterrò sul fianco. Un istante dopo varcò barcollando una porta con delle tende e scese alcuni gradini di legno.

Dolorante, Becker attraversò di corsa il vestibolo. Era buio. Dall'altare provenivano urla. Pesanti passi lo inseguivano. Superò una doppia porta e si ritrovò in una sagrestia. Era scura, arredata con ricchi tappeti orientali e ovunque mogano tirato a lucido. Sulla parete di fronte, un crocifisso a grandezza naturale. Becker si fermò trafelato. Nessuna uscita. Si trovava all'estremità del braccio della croce. Riusciva a sentire Hulohot che si avvicinava velocemente. Fissò il crocifisso e maledisse la sua sfortuna.

«Dannazione!» urlò.

Improvvisamente, udì un rumore di vetri infranti alla sua sinistra. Si voltò. Un uomo in veste cardinalizia rossa, ansimante, guardava con orrore verso di lui. Come un gatto colto in flagrante con un canarino tra i denti, il

sant'uomo si strofinò la bocca e cercò di nascondere la bottiglia rotta, ai suoi piedi, con il vino della santa comunione.

«¡Salida!» implorò Becker. «¡Salida! Mi faccia uscire!»

Il cardinal Guerra reagì istintivamente. Un demonio era penetrato nelle sue stanze sacre e urlava per essere liberato dalla casa del Signore. Guerra lo avrebbe accontentato subito. Il demonio era entrato nel momento meno opportuno.

Pallido, il cardinale indicò la parete alla sua sinistra. Nascosta dietro la tenda, la porta che aveva fatto installare tre anni prima e che conduceva direttamente al cortile esterno. Il cardinale si era stufato di uscire dalla chiesa passando per l'ingresso principale come un comune peccatore.

96

Susan, rannicchiata sul divano di Nodo 3, era tutta bagnata e tremante. Strathmore le mise sulle spalle la sua giacca. Il corpo di Hale giaceva a qualche metro di distanza. Le sirene ululavano. La scocca di TRANSLTR scricchiolò come ghiaccio che si scioglie su uno stagno gelato.

«Scendo a togliere la corrente» disse Strathmore, appoggiandole una mano rassicurante sulla spalla. «Torno subito.»

Con espressione assente, Susan seguì il comandante mentre attraversava di corsa il salone di Crypto. Non era più l'uomo in stato catatonico che aveva visto dieci minuti prima. Il comandante Trevor Strathmore era tornato quello di sempre: razionale, controllato, perfettamente efficiente.

Le ultime parole della lettera d'addio di Hale le attraversarono la mente veloci come un treno impazzito: "Soprattutto, sono veramente dispiaciuto per David Becker. Perdonatemi. Ero accecato dall'ambizione".

I peggiori timori di Susan Fletcher avevano trovato conferma. David era in pericolo... o peggio. Forse era già troppo tardi. "Sono veramente dispiaciuto per David Becker."

Fissava il biglietto. Hale non l'aveva neanche firmato, aveva solo digitato il suo nome in fondo: Greg Hale. Si era liberato del peso che aveva dentro, aveva premuto PRINT e poi si era sparato.

Punto e basta. Aveva giurato che non sarebbe mai più tornato in prigione: era stato di parola. Meglio la morte.

«David...» singhiozzò. "David!"

In quel momento, il comandante Strathmore, tre metri sotto il salone di

Crypto, lasciò la scala per procedere sulla prima piattaforma. Era stata una giornata terribile: iniziata come una missione patriottica, era bruscamente sfuggita a ogni controllo. Era stato forzato a prendere decisioni impossibili, a commettere azioni orribili, azioni di cui non si sarebbe mai immaginato capace. "Era una soluzione. *L'unica* maledettissima soluzione!" A quel punto, bisognava pensare al dovere: la patria e l'onore. Strathmore sapeva di avere ancora tempo. Poteva bloccare TRANSLTR. Poteva usare l'anello per salvare la banca dati più importante del paese. "Sì" pensò "c'è ancora tempo."

Osservò il disastro intorno a lui. I nebulizzatori in alto erano in funzione. TRANSLTR scricchiolava. Le sirene urlavano. Le luci a intermittenza sembravano elicotteri inghiottiti da una fitta coltre di nebbia. Passo dopo passo, gli tornò davanti agli occhi Greg Hale, il giovane crittologo che lo fissava con sguardo implorante. Poi, lo sparò. Hale era morto per la patria... per l'onore. L'NSA non poteva permettersi un altro scandalo. Strathmore aveva bisogno di un capro espiatorio. Inoltre, Greg Hale era un disastro annunciato.

I pensieri di Strathmore furono interrotti dallo squillo del cellulare. Lo udì a stento al di sopra delle sirene e del sibilo del vapore. Lo sganciò dalla cintura senza rallentare l'andatura.

«Sì?»

«Dov'è la mia pass-key?» gli chiese una voce familiare.

«Con chi parlo?» urlò Strathmore nel frastuono.

«Sono Numataka!» fu la furibonda risposta.

Strathmore continuava a muoversi.

«Voglio Fortezza Digitale!» sibilò Numataka.

«Non c'è *nessuna* Fortezza Digitale!» gridò Strathmore di rimando.

«Cosa?»

«Non c'è nessun algoritmo inviolabile!»

«Certo che c'è! L'ho visto su Internet! Sono giorni che i miei ragazzi stanno cercando di aprirlo!»

«È un virus crittato, incosciente che non è altro, e siete stati maledettamente fortunati a non riuscire ad aprirlo!»

«Ma...»

«L'affare è saltato!» sbraitò Strathmore. «Non sono North Dakota. Non c'è *nessun* North Dakota. Dimentichi che gliene abbia mai parlato.» Spense il cellulare e lo rimise nella cintura. Non ci sarebbero state altre interruzio-

ni.

A ventimila chilometri di distanza, Tokugen Numataka rimase attonito di fronte alla vetrata di cristallo. Il sigaro Umami gli pendeva floscio dalle labbra. L'affare della sua vita si era appena disintegrato davanti ai suoi occhi.

Strathmore continuò a scendere. "L'affare è saltato." La Numatech Corporation non avrebbe mai ottenuto l'algoritmo inviolabile... né l'NSA la sua backdoor. Strathmore aveva lavorato a lungo per realizzare il suo sogno, aveva scelto accuratamente la Numatech. Era ricca, una vincitrice molto probabile dell'asta per la pass-key. Non avrebbe dato nell'occhio se si fosse accaparrata la chiave. Inoltre, cosa da non sottovalutare, era l'azienda meno sospettabile di consorziarsi con il governo degli Stati Uniti. Tokugen Numataka incarnava il vecchio Giappone: la morte prima del disonore. Odiava gli americani. Odiava il loro cibo, odiava le loro abitudini e soprattutto odiava il loro dominio sul mercato mondiale del software.

La visione di Strathmore era stata ardita: uno standard mondiale di crittazione con una backdoor per l'NSA. Aveva desiderato pazzamente condividere il suo sogno con Susan, realizzarlo con lei al suo fianco, ma sapeva che non sarebbe stato possibile. La morte di Ensei Tankado avrebbe salvato in futuro migliaia di vite, ma Susan non l'avrebbe mai approvata; era una pacifista. "Anch'io sono un pacifista" pensò Strathmore "solo che io non posso permettermi il lusso di agire di conseguenza."

Nella mente del comandante non c'era mai stato alcun dubbio su chi avrebbe ucciso Tankado. Tankado era in Spagna, e Spagna voleva dire Hulohot. Il quarantaduenne mercenario portoghese, uno dei professionisti preferiti dal comandante, lavorava da anni per l'NSA. Nato e cresciuto a Lisbona, Hulohot aveva fatto lavori per l'NSA in tutta Europa. Mai una volta i suoi omicidi erano stati ricondotti a Fort Meade. Unico inconveniente, la sua sordità; la comunicazione telefonica era impossibile. Da poco Strathmore aveva provveduto a inviargli il giocattolo più nuovo dell'NSA, il computer Monocle. Strathmore aveva comprato un cercapersone e lo aveva programmato sulla stessa frequenza. Da quel momento in poi, il contatto con Hulohot era divenuto non solo istantaneo, ma anche assolutamente irrintracciabile.

Il primo messaggio di Strathmore inviato a Hulohot lasciava poco spazio

a fraintendimenti. Ne avevano già discusso. Uccidere Ensei Tankado. Procurarsi la pass-key.

Strathmore non chiedeva mai a Hulohot come operasse le sue magie, ma anche questa volta non l'aveva deluso. Ensei Tankado era morto, e le autorità erano convinte che fosse stato un infarto. Un assassinio da manuale, tranne per un particolare. Hulohot non aveva valutato adeguatamente il posto. Evidentemente il fatto che Tankado morisse in un luogo pubblico faceva parte della magia. Ma, inaspettatamente, il pubblico era apparso in anticipo. Hulohot era stato costretto a nascondersi prima di poter perquisire il corpo in cerca della pass-key. Quando il clamore si era placato, il corpo di Tankado era ormai nelle mani della polizia di Siviglia.

Strathmore era furioso. Era la prima volta che Hulohot falliva una missione e aveva scelto un momento infausto per farlo. Prendere la pass-key di Tankado era fondamentale, ma Strathmore sapeva che mandare un assassino sordo nell'obitorio di Siviglia era una missione suicida. Mentre soppesava altre opzioni, si era fatto strada nella sua mente un piano alternativo. Improvvisamente aveva intravisto la possibilità di vincere su due fronti, di realizzare due sogni anziché uno solo. Quel mattino, alle sei e trenta, aveva chiamato David Becker.

97

Fontaine irruppe fuori di sé nella sala riunioni. Brinkerhoff e Midge gli stavano alle calcagna.

«Guardi!» disse Midge con voce strozzata, precipitandosi verso la finestra.

Fontaine guardò oltre la vetrata le luci intermittenti nella cupola di Crypto. Spalancò gli occhi. Questo *non* faceva senz'altro parte del piano.

Brinkerhoff farfugliava. «Sembra una fottuta discoteca!»

Fontaine cercava di dare un senso a ciò che vedeva. Nei pochi anni di attività di TRANSLTR, non era mai successa una cosa del genere. "Si sta surriscaldando" pensò. Si chiese perché mai Strathmore non lo avesse bloccato. Impiegò un solo istante per decidere.

Afferrò il telefono del tavolo riunioni e digitò il numero interno di Crypto. Gli rispose un suono strano, come se il numero fosse fuori servizio.

Fontaine, stizzito, sbatté giù il ricevitore. «Merda!» Lo riprese immediatamente e compose il numero del cellulare privato di Strathmore. Questa

volta la linea risultava libera.

Seguirono sei squilli.

Brinkerhoff e Midge guardavano Fontaine tirarsi dietro il cavo del telefono, come una tigre alla catena. Dopo un lungo minuto, era paonazzo per la rabbia.

Sbatté giù di nuovo il ricevitore. «Incredibile!» urlò. «Crypto sta per saltare in aria e Strathmore non risponde a quel cazzo di telefono!»

98

Hulohot uscì di corsa dai locali del cardinal Guerra nell'abbacinante sole del mattino. Si riparò gli occhi e imprecò. Si trovava in un piccolo patio all'esterno della cattedrale: un alto muro di pietra, il lato ovest della torre della Giralda e due cancellate di ferro battuto lo delimitavano. Al di là del cancello aperto, la piazza vuota; in lontananza le mura di Santa Cruz. Non era possibile che Becker avesse potuto filarsela così in fretta. Hulohot perlustrò attentamente il patio. "È qui dentro. Deve essere qui."

Il cortile, chiamato Patio de los Naranjos, era famoso a Siviglia per la fioritura dei suoi venti alberi d'arancio, considerati dai sivigliani l'origine della marmellata d'arance inglese. Un commerciante inglese del diciottesimo secolo aveva acquistato tre dozzine di staia di arance dalla chiesa di Siviglia e le aveva portate a Londra solo per scoprire che il frutto era così amaro da essere immangiabile. Aveva provato a fare della confettura con le bucce e l'aggiunta di chili e chili di zucchero per renderla gradevole al palato. Così era nata la marmellata d'arance.

Hulohot si inoltrò nel frutteto, con la pistola in pugno. Gli alberi erano vecchi, le foglie crescevano solo nella parte alta. I rami più bassi erano irraggiungibili e i tronchi sottili non fornivano riparo. Hulohot vide subito che il patio era vuoto. Guardò dinanzi a sé. La Giralda.

L'entrata che portava alla scala della torre era chiusa da una corda e da un piccolo cartello di legno. La corda era immobile. Gli occhi di Hulohot si arrampicarono lungo gli oltre novanta metri di altezza. Immediatamente si rese conto che era un pensiero ridicolo; impossibile che Becker potesse essere così stupido. La scala a chiocciola si inerpicava fino a un cubicolo quadrato di pietra. C'erano finestre nel muro per guardare fuori, ma nessuna via d'uscita.

David Becker salì gli ultimi ripidi gradini e si trascinò senza fiato nel

cubicolo di pietra. C'erano muri alti tutto intorno a lui e finestre su ogni lato. Nessuna uscita.

Il destino non era stato benevolo con lui quella mattina. Quando dalla cattedrale si era precipitato nel cortile aperto, gli si era impigliata la giacca nella porta. La stoffa lo aveva bloccato e fatto sbandare violentemente a sinistra prima di lacerarsi. Incespicando, abbagliato dal sole accecante, si era ritrovato ormai nella direzione della torre. Saltata la corda, si era scaraventato su per la scala. Troppo tardi si era reso conto di non avere via d'uscita.

Ora si trovava nella cella isolata a riprendere fiato. Il fianco gli bruciava. Lame di sole mattutino penetravano dalle strette finestre. Guardò fuori. L'uomo dagli occhiali cerchiati di metallo era molto lontano giù in basso, gli dava le spalle e scrutava la *plaza*. Becker si spostò davanti a una finestra per vedere meglio. "Attraversa la piazza" gli ordinò.

L'ombra della Giralda si stendeva attraverso la piazza come una sequoia gigante abbattuta. Hulohot la osservò attentamente per tutta la sua lunghezza. Proprio alla fine, tre lame di luce fendevano le aperture panoramiche della torre e ricadevano in rettangoli irregolari sull'acciottolato sottostante. Uno di questi rettangoli era stato appena cancellato dall'ombra di un uomo. Hulohot, senza neppure guardare la cima della torre, si voltò per precipitarsi verso le scale della Giralda.

99

Fontaine batté il pugno sulla palma della mano. Andava su e giù per la sala riunioni osservando le luci rotanti di Crypto. «Interrompetelo, maledizione! Interrompetelo!»

Midge apparve sulla soglia sventolando l'ultimo rapporto. «Direttore! Strathmore *non riesce* a fermarlo!»

«Cosa?» Brinkerhoff e Fontaine urlarono all'unisono con voce strozzata.

«Ha tentato, signore!» Midge teneva il rapporto bene in vista. «Già quattro volte! TRANSLTR è intrappolato in una specie di ciclo senza fine.»

Fontaine si girò e guardò di nuovo fuori dalla finestra. «Cristo!»

Tutt'a un tratto squillò il telefono della sala riunioni. Il direttore levò in aria le braccia. «Dev'essere Strathmore! Era ora, cazzo!»

Brinkerhoff sollevò la cornetta. «Ufficio del direttore.»

Fontaine tese la mano verso il ricevitore.

Brinkerhoff, chiaramente a disagio, si rivolse a Midge. «È Jabba. Vuole te.»

Il direttore spostò lo sguardo su Midge, che attraversava la stanza per attivare il vivavoce.

«Dimmi, Jabba.»

La voce metallica di Jabba rimbombò nella stanza. «Midge, sono nella banca dati centrale. Succedono cose strane quaggiù. Mi chiedo se...»

«Accidenti, Jabba!» Midge perse le staffe. «È quello che cercavo di dirti!»

«Potrebbe non essere niente» tergiversò Jabba «ma...»

«Piantala! *Non può* non essere niente! Qualsiasi cosa accada laggiù, prendila seriamente, *molto* seriamente. I miei dati non sono campati per aria... non lo sono mai stati, non lo saranno mai.» Prima di chiudere la linea, aggiunse: «Ah, Jabba! Tanto perché tu non abbia sorprese... Strathmore ha bypassato Gauntlet».

100

Hulohot salì su per la Giralda tre scalini alla volta. L'unica luce nella scala a chiocciola filtrava da strette finestre senza vetri, disposte su centotanta gradi. "È in trappola! David Becker morirà!" Saliva girando in tondo, la pistola spianata. Si mantenne contro la parete esterna, nel caso in cui Becker avesse deciso di attaccare dall'alto. I portafiaccole di ferro a ogni pianerottolo potevano diventare armi utili, se Becker avesse voluto usarne uno. Ma tenendosi largo, Hulohot sarebbe stato in grado di individuarlo in tempo. La sua pistola aveva un raggio d'azione decisamente più lungo di un'asta portafiaccole di un metro e mezzo.

Hulohot si muoveva veloce ma con molta circospezione. I gradini erano ripidi; erano costati la vita ad alcuni turisti. Quella non era l'America: nessun cartello di pericolo, nessun mancorrente, nessun riconoscimento di responsabilità per eventuali incidenti. Era la Spagna. Se uno era tanto stupido da cadere, era solo colpa sua, a prescindere da chi avesse costruito le scale.

Hulohot si fermò a una delle aperture all'altezza della spalla e guardò fuori. Si trovava sul lato nord e, a occhio, circa a metà salita.

L'accesso alla piattaforma del belvedere era visibile subito dietro l'angolo. La scala verso la cima era vuota. David Becker non lo aveva sfidato. Si rese conto che forse Becker non lo aveva visto entrare nella torre. Ciò si-

gnificava che il fattore sorpresa avrebbe giocato in suo favore: non che ne avesse bisogno, peraltro. Aveva in mano tutte le carte. Anche la struttura della torre gli era favorevole: la scala sfociava nel belvedere all'angolo sudovest, e quindi lui avrebbe potuto sparare liberamente verso ogni punto senza che Becker potesse mai nascondersi alle sue spalle. E come tocco finale, Hulohot si sarebbe mosso dal buio verso la luce. "Una trappola mortale" si disse.

Misurò la distanza dal vano dell'uscita. Sette gradini. Ripassò mentalmente l'azione. Se si teneva a destra mentre si avvicinava all'apertura, avrebbe potuto vedere l'angolo più a sinistra della piattaforma prima di arrivarci. Se Becker fosse stato là, gli avrebbe sparato. Altrimenti, entrando, si sarebbe girato verso est, sull'angolo destro, l'unico posto rimasto in cui poteva trovarsi Becker. Sorrise.

OGGETTO: DAVID BECKER - ELIMINATO

Era arrivato il momento. Controllò l'arma.

Con uno scatto improvviso, corse su. Avvistò la piattaforma. L'angolo sinistro era vuoto. Come aveva deciso nella sua ricostruzione mentale, entrò e irruppe dall'apertura sulla destra. Sparò nell'angolo. Il proiettile rimbalzò sul muro nudo e per poco non lo colpì. Si girò furibondo e soffocò un urlo. Non c'era nessuno. David Becker era svanito.

Tre rampe più in basso, a parecchie decine di metri sopra il Patio de los Naranjos, all'esterno della Giralda, David Becker, come un ginnasta, stava aggrappato al davanzale di una finestrella. Mentre Hulohot saliva su per le scale, Becker era sceso di tre rampe e si era insinuato in una delle aperture. Appena in tempo per nascondersi. Il killer lo aveva affiancato durante la salita e nella concitazione non si era accorto delle nocche bianche che spuntavano dal riquadro della finestra.

Appeso fuori, Becker ringraziava il Signore che l'allenamento quotidiano per lo squash comportasse venti minuti di attrezzi per sviluppare i bicipiti, così da potenziare il servizio. Purtroppo, nonostante le braccia forti, Becker era ora in difficoltà a sollevarsi per rientrare. Le spalle gli bruciavano. La ferita al fianco sembrava sul punto di lacerarsi. Il davanzale gli forniva una presa troppo ridotta, e la ruvida pietra gli tagliava, come vetro rotto, la punta delle dita.

Becker sapeva che, nel giro di pochi secondi, il suo aggressore sarebbe

sceso di corsa. Dal pianerottolo più alto, l'assassino avrebbe sicuramente notato le sue dita sul davanzale della finestra.

Chiuse gli occhi e cercò di tirarsi su. Ci sarebbe voluto un miracolo per sfuggire alla morte. Le dita stavano perdendo la presa. Guardò in basso, oltre le sue gambe penzoloni. La distanza tra lui e il sottostante aranceto era quasi equivalente alla lunghezza di un campo da football. Impossibile cavarcela. Il dolore al fianco si faceva sempre più acuto. Un rumore di passi rimbombava sopra di lui, passi pesanti e precipitosi giù per le scale. Becker chiuse gli occhi. Ora o mai più. Strinse i denti e fece forza.

La pietra sfregò contro la pelle dei polsi, mentre lui diede uno strattone per sollevarsi. I passi arrivavano veloci. Becker si aggrappò all'interno dell'apertura, cercando di assicurare la presa. Scalciò. Il suo corpo pareva di piombo, come se qualcuno gli avesse legato una fune alle gambe e stesse tirando verso il basso. Lottò. Riuscì a mettersi sui gomiti. Ora era totalmente visibile, la testa sbucava a metà dalla finestra come un uomo nella ghigliottina. Si dimenò e scalciando riuscì a entrare dall'apertura. Ce l'aveva quasi fatta. Il busto era sospeso nella tromba delle scale. I passi si avvicinavano. Becker afferrò i lati, dell'apertura e con un solo movimento spinse il corpo all'interno. Atterrò rumorosamente sulla scala.

Hulohot sentì il corpo di Becker urtare il pavimento sotto di lui. Balzò in avanti, la pistola in pugno. Una finestra entrò nel suo campo visivo. "Eccolo!" Si mosse lungo la parete esterna e mirò in direzione della scala sottostante. Becker riuscì a ritrarre le gambe dietro la curva. Hulohot, frustrato, fece fuoco. Il proiettile echeggiò in basso.

Il killer corse giù per le scale dietro alla preda, tenendosi lungo la parete esterna per poter avere una visuale più ampia. Mentre la scala si snodava davanti a lui, sembrava che Becker fosse sempre spostato di centottanta gradi, fuori dal suo angolo visivo. Becker si teneva all'interno, tagliando l'angolo e saltando i gradini a quattro o cinque per volta. Hulohot era vicino. Bastava uno sparo. Stava guadagnando terreno. Sapeva che, se pure Becker fosse arrivato in fondo, non c'era nessun posto dove ripararsi; poteva sparargli nella schiena mentre attraversava il patio aperto. La corsa disperata si avvitava a spirale verso il basso.

Hulohot si spostò all'interno, nel percorso più veloce. Sentiva che lo stava raggiungendo. Riusciva a vedere l'ombra di Becker ogni volta che superavano un'apertura. Giù. Giù. A spirale. Sembrava che Becker fosse sempre dietro l'angolo. Hulohot teneva un occhio sull'ombra e uno sui gradini.

Improvvisamente gli sembrò che l'ombra di Becker stesse incespicando. Aveva fatto una strana sbandata a sinistra e poi parve girarsi a mezz'aria e tornare verso il centro della tromba delle scale. Hulohot spiccò un salto. "È mio!"

Sui gradini davanti a lui, qualcosa di metallico sbucò all'improvviso da dietro l'angolo, affondando in avanti all'altezza delle sue caviglie, come il fioretto di uno schermidore. Hulohot cercò di portarsi a sinistra, ma troppo tardi. L'oggetto si insinuò tra le sue caviglie. Quando lui tentò di avanzare con il piede rimasto indietro, inciampò nell'asta, che gli sbatté violentemente contro lo stinco. Annaspò con le braccia in cerca di un appiglio, ma incontrò solo il vuoto. Improvvisamente si trovò sospeso nell'aria. Volò verso il basso a braccia aperte, passando sopra David Becker disteso a terra prono, con le braccia allungate. L'asta portafiaccole che Becker teneva tra le mani aveva fatto precipitare Hulohot giù per le scale.

Il killer sbatté contro il muro alla sua destra prima di atterrare sulla scala gambe all'aria. La pistola rimbalzò rumorosamente sul pavimento. Hulohot continuò la discesa ruzzolando. Percorse cinque giri completi di trecentosessanta gradi prima di fermarsi. Ancora dodici gradini e sarebbe finito a testa in giù nel patio.

101

Per la prima volta nella vita, David Becker impugnava una pistola. Il corpo di Hulohot era un ammasso di membra maciullate nell'oscurità della scala della Giralda. Premette la canna della pistola contro la tempia del suo aggressore e con molta cautela si inginocchiò. Al minimo spasmo avrebbe sparato. Ma non vi furono spasmi. Hulohot era morto.

Becker lasciò cadere la pistola e si accasciò sulle scale. Per la prima volta da tempo memorabile sentì salire le lacrime agli occhi. Le ricacciò indietro. Sapeva che ci sarebbe stato tempo per dare sfogo alle emozioni; ora era il momento di tornare a casa. Cercò di mettersi in piedi, ma era troppo stanco per muoversi. Rimase seduto a lungo, esausto, sulla scala di pietra.

Con indifferenza studiò il corpo contorto davanti a lui. Gli occhi dell'assassino cominciarono a velarsi, fissando il nulla. Inspiegabilmente, le lenti degli occhiali erano ancora intatte. Erano strani occhiali, pensò, con un filo che sporgeva da dietro l'orecchio e arrivava a un misterioso congegno fissato alla cintura. Era troppo esausto per essere curioso.

Mentre sedeva sulla scala per raccogliere le idee, spostò lo sguardo sull'anello che aveva al dito. La vista si era abbastanza schiarita e ora poteva leggere la scritta. Come sospettava, non era in inglese. Guardò a lungo l'incisione e poi corrugò la fronte. "È valsa la pena di uccidere per questo?"

Quando infine Becker uscì dalla Giralda e si ritrovò nel patio, il sole del mattino era accecante. Il dolore al fianco si era affievolito e la vista andava normalizzandosi. Stette un attimo fermo, intontito, gustando il profumo degli aranci in fiore, poi attraversò lentamente il cortile.

Mentre si allontanava dalla torre, un furgone si fermò con una derapata accanto a lui. Saltarono fuori due uomini. Erano giovani e indossavano tute mimetiche. Avanzarono verso di lui con la rigida precisione di macchine perfettamente a punto.

«David Becker?» domandò uno di loro.

Becker si fermò subito, stupito che conoscessero il suo nome. «Chi... chi siete voi?»

«Venga con noi, prego. Subito.»

C'era qualcosa di irreale in quell'incontro, qualcosa che gli faceva formicolare le terminazioni nervose. Si accorse che stava indietreggiando.

L'uomo più basso gli lanciò un'occhiata glaciale. «Da questa parte, signor Becker. *Subito.*»

Becker si voltò per fuggire, ma riuscì a muovere soltanto un passo. Uno degli uomini estrasse un'arma e sparò.

Un dolore lancinante gli trafisse il petto e salì vorticosamente al cranio. Le dita si irrigidirono e Becker cadde. Un istante dopo non vi fu altro che buio.

102

Scendendo dalla passerella diretto al salone di TRANSLTR, Strathmore affondò il piede in una spanna d'acqua. Il computer gigante accanto a lui vibrava. Una fitta pioggerellina cadeva dai vortici di condensa. I dispositivi d'allarme continuavano a ululare.

Il comandante lanciò un'occhiata ai generatori principali, fuori uso. I resti carbonizzati di Phil Chartrukian, sulle alette di raffreddamento, evocavano una macabra rappresentazione di Halloween.

Benché dispiaciuto per la morte dell'uomo, era convinto che questi era stato una "vittima giustificata" dalle circostanze. Phil Chartrukian non gli

aveva lasciato scelta. Quando il tecnico della Sys-Sec era salito trafelato dai sottolivelli, urlando che c'era un virus, Strathmore, sul pianerottolo, si era sforzato di convincerlo con le buone. Ma Chartrukian non aveva voluto sentire ragione. "Abbiamo un virus! Chiamo Jabba!" Aveva cercato di farsi strada con una spinta, ma il comandante gli si era opposto. Il pianerottolo era stretto e la ringhiera bassa. Una breve lotta. Era pazzesco, pensò Strathmore, che Chartrukian avesse capito fin dall'inizio che il problema era un virus.

Era stato raggelante vederlo precipitare nel vuoto: un breve urlo di orrore, poi silenzio. Ma non così raggelante come ciò che aveva notato subito dopo. Greg Hale, nascosto nella penombra, lo fissava con una maschera di terrore sul volto. Era stato allora che Strathmore aveva capito che Greg Hale doveva morire.

TRANSLTR scricchiolava e il comandante tornò a concentrarsi sul compito più urgente: togliere la corrente. L'interruttore si trovava su un lato delle pompe del freon, a sinistra del corpo. Riusciva a vederlo chiaramente. Doveva soltanto tirare una leva per far cessare ogni attività elettrica in Crypto. Quindi, passato qualche secondo, avrebbe potuto far ripartire i generatori principali; tutti i sistemi e le porte si sarebbero riattivati, il freon avrebbe ripreso a circolare e TRANSLTR sarebbe stato salvo.

Tuttavia, mentre procedeva faticosamente verso l'interruttore, si rese conto di un ultimo ostacolo: il corpo di Chartrukian sulle alette di raffreddamento del generatore. Togliere la corrente e far ripartire il generatore avrebbe provocato un ulteriore cortocircuito. Bisognava rimuovere il cadavere.

Strathmore fissò quei resti macabri e si avvicinò. Afferrò un polso, ma i tessuti erano carbonizzati e la carne cedevole come polistirolo. Il cadavere era completamente disidratato. Il comandante chiuse gli occhi, strinse la presa attorno al polso e tirò. Il corpo si spostò di qualche centimetro. Strathmore tirò con maggiore decisione. Il corpo scivolò ancora. Il comandante chiamò a raccolta tutte le sue forze per dare un altro strattone. Improvvisamente ruzzolò all'indietro e andò a sbattere violentemente con la schiena contro una cabina di alimentazione. Lottando per rimettersi in piedi nell'acqua che saliva, notò con orrore ciò che stringeva nella mano. L'avambraccio di Chartrukian. Si era spezzato all'altezza del gomito.

Di sopra, Susan era sempre in attesa. Seduta sul divano di Nodo 3, paralizzata dalla paura, fissava Hale, accasciato ai suoi piedi. Non riusciva a

capire che cosa potesse trattenere il comandante tanto a lungo. Passavano i minuti. Cercò di scacciare David dai suoi pensieri, ma non c'era verso. A ogni squillo della sirena, le parole di Hale le rimbombavano nella testa: "Sono veramente dispiaciuto per David Becker". Susan credeva di impazzire.

Stava per scappare nel salone di Crypto, quando finalmente successe. Strathmore aveva azionato l'interruttore e tolto la corrente.

Immediatamente, Crypto fu inghiottito dal silenzio. I dispositivi d'allarme si strozzarono a metà del loro lamento; i monitor di Nodo 3, dopo un improvviso baluginio, si oscurarono e il cadavere di Greg Hale scomparve nel buio. Susan ritrasse istintivamente le gambe sul divano e si avvolse nella giacca di Strathmore.

Buio.

Silenzio.

Mai sentito un simile silenzio in Crypto. C'era sempre stato il sommesso ronzio di sottofondo dei generatori, ma a quel punto Susan udì solo la grande bestia che tirava un sospiro di sollievo, cigolava, sibilava, raffreddandosi lentamente. Chiuse gli occhi e pregò per David. Una preghiera semplice: che Dio proteggesse l'uomo che amava.

Non credente, non si aspettava di ricevere risposta alla sua invocazione, ma quando sentì un improvviso tremolio contro il petto sussultò. Si portò la mano sul cuore. Un attimo dopo capì. Le vibrazioni non erano un segnale di Dio, ma provenivano dal cercapersone, nella tasca della giacca del comandante. Evidentemente lo aveva impostato sulla modalità "vibrazione con suoneria silenziosa". Qualcuno stava inviando un messaggio al comandante Strathmore.

Sei piani più in basso, Strathmore era di fronte all'interruttore. I sottolivelli di Crypto erano ormai bui come la notte più profonda. Rimase un attimo a godersi l'oscurità totale. L'acqua sgorgava dall'alto come un acquazzone di mezzanotte. Il comandante reclinò la testa all'indietro e lasciò che le goccioline tiepide lo mondassero delle sue colpe. "Sono un sopravvissuto." Si inginocchiò e si lavò le mani dai lembi di pelle di Chartrukian.

I suoi progetti per Fortezza Digitale erano falliti, ma a quello si era ormai rassegnato. L'unica cosa che gli importava, a quel punto, era Susan. Per la prima volta da decenni, comprese che nella vita c'era qualcosa di più importante della patria e dell'onore. "Ho sacrificato i miei anni migliori alla patria e all'onore. Ma l'amore?" Se n'era privato per troppo tempo. "E

per cosa, poi?" Per vedersi rubare i sogni da un giovane professore qualunque? Strathmore aveva fatto crescere Susan, l'aveva protetta. Se l'era *guadagnata*. E ora, finalmente, l'avrebbe avuta. Lei avrebbe cercato rifugio tra le sue braccia, quando non vi fosse stato altro luogo ad accoglierla. Sarebbe corsa da lui inerme, ferita dalla perdita, e, con il tempo, lui le avrebbe dimostrato che l'amore guarisce tutto.

"Onore. Patria. Amore." David Becker era sul punto di morire per tutto questo.

103

Il comandante Strathmore emerse dalla botola come Lazzaro tornato dal regno dei morti. Nonostante gli abiti inzuppati, il suo passo era leggero. Si diresse verso Nodo 3, verso Susan, verso il futuro.

Il salone di Crypto era di nuovo inondato di luce. Il freon scorreva come sangue ricco d'ossigeno dentro TRANSLTR surriscaldato. Il liquido refrigerante avrebbe impiegato alcuni minuti per raggiungere i processori posti più in basso e impedire loro di prendere fuoco, ma Strathmore era certo di avere agito in tempo. Espirò, con una sensazione di vittoria, senza assolutamente sospettare la verità, e cioè che ormai era troppo tardi.

"Sono un sopravvissuto." Ignorando lo squarcio nella vetrata di Nodo 3, si avviò a grandi passi verso le porte elettroniche, che si aprirono con un sibilo.

Susan stava di fronte a lui, bagnata e scarmigliata, avvolta nella sua giacca, come una studentessa del primo anno, sorpresa dalla pioggia, a cui lui, studente senior, aveva prestato la felpa dell'università. Per la prima volta da anni si sentiva giovane. Il suo sogno si stava avverando.

Ma quando si avvicinò, si accorse di fissare gli occhi di una donna che non conosceva. Il suo sguardo era di ghiaccio. Ogni dolcezza scomparsa. Susan Fletcher era rigida, immobile come una statua.

«Susan?»

Una sola lacrima le scivolò lungo la guancia tremante.

«Cosa c'è?» le chiese Strathmore, trepidante.

Sulla moquette, la pozza di sangue sotto il corpo di Hale si era allargata come una macchia d'olio.

Strathmore lanciò un'occhiata imbarazzata al cadavere, poi tornò a osservare Susan. "Che sappia qualcosa?" Impossibile. Era sicuro di aver coperto ogni indizio. «Susan, cosa c'è?»

Lei non si mosse.

«È preoccupata per David?»

Un leggero tremito del labbro superiore.

Strathmore ardeva dal desiderio di andarle vicino, ma esitava. Sentir pronunciare il nome di David aveva evidentemente aperto una crepa nell'argine del dolore. All'inizio, un lieve sussulto, un fremito, poi un'impetuosa ondata di angoscia sembrò travolgerla.

Controllando a fatica il tremito delle labbra, Susan aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì alcun suono. Con lo sguardo glaciale incollato su di lui, tirò fuori un oggetto dalla tasca della sua giacca. Glielo porse, scuotendolo.

Strathmore si aspettava di vedersi puntare contro la Beretta. Ma la pistola era ancora sul pavimento, racchiusa nella mano di Hale. L'oggetto che reggeva Susan era più piccolo.

Strathmore impiegò un solo istante a comprendere. Mentre lo guardava, la realtà si deformò e il tempo rallentò fino a bloccarsi. Sentiva il battito del suo cuore. Quell'uomo, che per tanti anni aveva trionfato sui giganti, era stato messo fuori gioco in un attimo. Sconfitto dall'amore e dalla sua stessa stupidità. In uno slancio di cavalleria le aveva dato la sua giacca e, insieme, il suo cercapersone. A quel punto, fu lui a irrigidirsi. Dalla mano tremante di Susan, il cercapersone cadde ai piedi di Hale. Con un'espressione ferita e disperata che Strathmore non avrebbe mai dimenticato, Susan Hetcher uscì di corsa da Nodo 3.

Il comandante la lasciò andare. Lentamente, si chinò a recuperare il cercapersone.

Non erano segnalati nuovi messaggi. Susan doveva averli letti tutti. Strathmore, disperato, li fece scorrere.

OGGETTO: ENSEI TANKADO - ELIMINATO
OGGETTO: PIERRE CLOUCHARDE - ELIMINATO
OGGETTO: HANS HUBER - ELIMINATO
OGGETTO: ROCÍO EVA GRANADA- ELIMINATA

L'elenco continuava. Strathmore annaspava, sgomento. "Posso spiegare! Capiirà! Onore, patria!" Ma c'era un messaggio che il comandante non aveva ancora letto, un messaggio che non avrebbe mai potuto spiegare. Tremando, fece avanzare il testo.

OGGETTO: DAVID BECKER - ELIMINATO

Strathmore chinò la testa. Il suo sogno era finito.

104

Susan si allontanò barcollando da Nodo 3.

OGGETTO: DAVID BECKER - ELIMINATO

Come in sogno, avanzò verso l'uscita principale di Crypto. La voce di Greg Hale le echeggiava nella testa: "Susan, Strathmore ha intenzione di uccidermi! Susan, il comandante è innamorato di te!".

Raggiunse l'enorme porta circolare e cominciò a battere disperatamente sulla piccola tastiera. La porta non si mosse. Tentò di nuovo, ma l'enorme piastra rifiutò di ruotare. Emise un grido soffocato: evidentemente l'interruzione di corrente aveva cancellato i codici d'uscita. Era in trappola.

A sorpresa, due braccia si chiusero intorno a lei, stringendole il corpo intorpidito. Il tocco era familiare, eppure ripugnante. Non aveva la forza brutta di Greg Hale, ma una rudezza disperata, un'intima determinazione dura come l'acciaio.

Si voltò. L'uomo che la stringeva era affranto, disperato. Un viso che non aveva mai visto.

«Susan» implorò Strathmore, stringendola «posso spiegarti ogni cosa.»

Lei cercò di respingerlo.

Il comandante la teneva stretta.

Cercò di urlare, ma non aveva voce. Cercò di correre, ma mani forti la trattenevano.

«Ti amo» sussurrò la voce «ti amo da sempre.»

Susan provò un moto di disgusto.

«Stai con me.»

Nella sua mente turbinavano immagini orribili: i luminosi occhi verdi di David che si chiudevano lentamente per l'ultima volta; il cadavere di Greg Hale che inondava di sangue la moquette; il corpo carbonizzato di Phil Chartrukian sui generatori.

«Il dolore passerà» continuò la voce. «Amerai di nuovo.»

Susan non sentiva nulla.

«Stammi vicina» implorava la voce. «Guarirò le tue ferite.»

Susan lottava, impotente.

«L'ho fatto per noi. Siamo fatti l'uno per l'altra, Susan. Ti amo.» Le parole gli sgorgavano dalla bocca come se Strathmore avesse aspettato dieci anni a pronunciarle. «Ti amo! *Ti amo!*»

In quel momento, a circa trenta metri di distanza, come per sovrastare quell'ignobile confessione, TRANSLTR emise un sibilo selvaggio, agghiacciante. Il suono era completamente nuovo, uno sfrigolio minaccioso che sembrava salire come un serpente dalle profondità del silo. Il freon, evidentemente, non aveva raggiunto in tempo il suo obiettivo.

Il comandante lasciò Susan e si volse verso il computer da due miliardi di dollari. Gli occhi si dilatarono per il terrore. «No!» Si prese la testa tra le mani. «No!»

Il missile di sei piani cominciò a tremare. Strathmore tentò un passo incerto verso la scocca che ruggiva. Poi cadde in ginocchio, un peccatore di fronte a un dio furente. Non v'era scampo. Alla base del silo, i processori allo stronzio-titanio di TRANSLTR avevano appena preso fuoco.

105

Una palla di fuoco lanciata a tutta velocità in mezzo a tre milioni di chip di silicio fa un rumore unico. Il crepitio di un incendio nella foresta, l'ululato di un tornado, il fiotto di vapore di un geyser... tutto ciò intrappolato in una scocca rimbombante. Era il respiro del diavolo che si riversava in una caverna sigillata, in cerca di un'uscita. Strathmore, in ginocchio, appariva ipnotizzato da quel suono terrificante che saliva verso di loro. Il computer più costoso del mondo si stava trasformando in un inferno dantesco di sei piani.

Il comandante si voltò lentamente verso Susan, impietrita accanto alla porta di Crypto. Fissò il suo viso rigato di lacrime. Sembrava tremare nella luce fluorescente. "È un angelo" pensò. Cercò di trovare nei suoi occhi il paradiso, ma non c'era altro che morte. La morte della fiducia. L'amore e l'onore cancellati per sempre. La fantasia che lo aveva tenuto in piedi per tutti quegli anni era svanita. Non avrebbe mai avuto Susan Fletcher. Mai. Il vuoto improvvisò che lo attanagliò era insopportabile.

Susan guardò distrattamente verso TRANSLTR. Sapeva che una palla di fuoco, intrappolata in una capsula di ceramica, stava volando velocemente verso di loro. La sentiva avvicinarsi sempre più, trarre energia dall'ossige-

no emesso dai chip in fiamme. Nel giro di pochi minuti, la cupola di Crypto si sarebbe trasformata in un inferno di fuoco.

La mente le diceva di correre, ma il peso della morte di David la frenava. Le parve di udire la voce di lui che la esortava a fuggire, ma non c'era alcun posto dove andare. Crypto era una tomba sigillata. Non aveva importanza; il pensiero della morte non la spaventava. Avrebbe posto fine al dolore. Sarebbe stata con David.

Il pavimento di Crypto cominciò a tremare, come se sotto di esso un rabbioso mostro marino cercasse di emergere dagli abissi. La voce di David la incitava: "Scappa, Susan! Scappa!".

Strathmore si stava dirigendo verso di lei. Il suo viso un ricordo lontano, i freddi occhi grigi privi di vita. Il patriota che era vissuto nella sua mente come un eroe non esisteva più: al suo posto, un assassino. La prese tra le braccia, la strinse disperatamente, la baciò sulle guance. «Perdonami» implorò. Susan cercò invano di respingerlo.

TRANSLTR vibrava come un missile sulla rampa di lancio. Il pavimento di Crypto cominciò a sobbalzare. Strathmore la strinse ancora più forte. «Abbracciarmi, ti prego. Ho bisogno di te.»

Una furia violenta investì le membra di Susan. La voce di David era sempre più imperiosa. "Ti amo! Fuggi!" Con un'improvvisa scarica di energia, riuscì a liberarsi. Il ruggito proveniente da TRANSLTR si era fatto assordante. Il fuoco aveva raggiunto la parte alta del silo. TRANSLTR scricchiolava premendo sulle giunture.

La voce di David sembrava trasportarla, guidarla. Attraversò di corsa il salone di Crypto e cominciò a salire la scala che conduceva all'ufficio di Strathmore. Dietro di lei, TRANSLTR emise un rumore terrificante.

Quando si disintegrò l'ultimo dei chip al silicio, una tremenda vampata di calore irruppe nel rivestimento superiore del silo e lanciò frammenti di ceramica in un raggio di dieci metri. Immediatamente, l'aria ricca di ossigeno di Crypto riempì il vuoto immenso. Susan raggiunse il pianerottolo superiore e si aggrappò alla ringhiera, proprio mentre veniva travolta da una violenta corrente, che la fece girare su se stessa. Ebbe solo il tempo di vedere in lontananza, vicino a TRANSLTR, il vicedirettore operativo che la fissava dal basso. Intorno a lui infuriava il finimondo, eppure c'era pace nei suoi occhi. Socchiuse le labbra e pronunciò la sua ultima parola: «Susan».

L'aria penetrata con violenza in TRANSLTR si incendiò. In un bagliore improvviso, il comandante Trevor Strathmore passò da uomo a sfocata

silhouette, a leggenda.

Quando l'esplosione la investì, Susan fu scaraventata all'indietro, dentro l'ufficio di Strathmore. Tutto ciò che ricordò in seguito fu un calore bruciante.

106

Tre volti atterriti erano incollati alla finestra della sala riunioni del direttore. L'esplosione aveva scosso tutto il complesso dell'NSA. Leland Fontaine, Chad Brinkerhoff e Midge Milken guardavano fuori con un'espressione di muto orrore.

Venti metri più in basso, la cupola di Crypto fiammeggiava. Il tetto in polycarbonato era ancora intatto, ma sotto il rivestimento trasparente infuriava l'incendio. Fumo nero, fitto come nebbia, vorticava all'interno.

I tre osservavano ammutoliti quello spettacolo di impressionante grandiosità.

Fontaine rimase a lungo impietrito. Infine parlò, la voce debole ma ferma. «Midge, mandi una squadra laggiù... subito!»

Nell'ufficio di Fontaine squillò il telefono.

Era Jabba.

107

Susan non aveva idea di quanto tempo fosse passato quando il bruciore alla gola le fece riprendere i sensi. Disorientata, si guardò intorno. Era sulla moquette, dietro una scrivania; unica luce, uno strano bagliore arancione. L'aria puzzava di plastica bruciata. La stanza in cui si trovava in realtà non era affatto una stanza: era un involucro informe. Le tende erano in fiamme e le pareti di plexiglas si stavano sciogliendo.

Poi, ricordò.

"David."

Preso dal panico, scattò in piedi. L'aria acre le pungeva la gola. Avanzò barcollando verso l'uscio, in cerca di una via di fuga. Attraversata la soglia, si ritrovò con una gamba sospesa nel vuoto; si aggrappò appena in tempo al telaio della porta. La passerella era scomparsa. Quindici metri più in basso, un groviglio di metallo fumante. Osservò con orrore il salone di Crypto, un mare di fuoco. I resti sciolti di tre milioni di chip al silicio erano fuoriusciti da TRANSLTR come lava. Vampate di fumo denso e acre si

levavano verso l'alto. Susan conosceva quell'odore. Fumi di silicio. Veleno mortale.

Ritirandosi tra le rovine dell'ufficio di Strathmore, cominciò a sentirsi mancare. Tutto era avvolto da una luce abbagliante. Crypto stava morendo. "E anch'io" pensò.

Per un attimo prese in considerazione l'unica uscita possibile, l'ascensore di Strathmore, ma l'idea le parve assurda, perché le parti elettroniche dell'ascensore non erano certo sopravvissute all'esplosione.

Tuttavia, mentre si inoltrava nel fumo sempre più greve, ricordò le parole di Hale. "L'ascensore funziona con la corrente della struttura centrale. Ho visto gli schemi!" Susan sapeva che era vero. Sapeva anche che tutto il pozzo dell'ascensore era rivestito di cemento armato.

I vapori volteggiavano intorno a lei. Si trascinò nel fumo verso l'ingresso dell'ascensore ma, quando lo raggiunse, vide che il pulsante di chiamata era spento. Batté inutilmente sulla piccola tastiera annerita, poi cadde in ginocchio e picchiò sulla porta.

Si fermò quasi subito. Qualcosa, all'interno, ronzava. Alzò lo sguardo sbigottita. Sembrava che la cabina fosse lì! Premette ancora il pulsante. Di nuovo, un ronzio dietro le porte.

Tutt'a un tratto, comprese.

Il pulsante di chiamata non era bruciato, ma solo coperto di fuliggine nera. Ora brillava debolmente sotto le dita imbrattate.

"C'è corrente!"

Con un barlume di speranza, batté freneticamente sul pulsante. Qualcosa dietro le porte tentava e ritentava di innestarsi. Susan riusciva a sentire il ventilatore nella cabina dell'ascensore. "La cabina è qui! Perché queste maledette porte non si aprono?"

Attraverso il fumo scorre la piccola tastiera ausiliaria con le lettere dalla A alla Z. Con la lucidità della disperazione, ricordò. La password.

Volute di fumo si infiltravano dai telai disintegrati delle finestre. Prese di nuovo a pugnare le porte dell'ascensore, che rimanevano ostinatamente chiuse. "La password! Strathmore non me l'ha mai detta!" I fumi di silicio cominciavano a saturare l'ufficio. Quasi soffocata, cadde contro l'ascensore, sconfitta. A circa un metro di distanza c'era un ventilatore in funzione. Si sdraiò lì vicino, intontita, cercando di incamerare un po' d'aria.

Chiuse gli occhi, ma di nuovo la voce di David la svegliò. "Scappa, Susan! Apri la porta! Scappa!" Socchiuse gli occhi aspettandosi di vedere la

sua faccia, gli occhi verdi e fieri, il sorriso allegro, e invece mise a fuoco le lettere A-Z. "La password..." Susan fissò quelle lettere. Sul LED sotto la tastiera, cinque spazi aspettavano di essere riempiti. "Una password di cinque lettere" pensò. Immediatamente calcolò le probabilità: ventisei elevato alla quinta, 11.881.376 scelte possibili. Con un tentativo al secondo, avrebbe impiegato diciannove settimane...

Mentre boccheggiava in cerca d'aria, Susan Fletcher sentì giungere la voce implorante del comandante. La chiamava di nuovo. "Ti amo, Susan! Ti ho sempre amato! Susan! Susan! Susan..."

Sapeva che era morto, eppure la sua voce era insistente. Sentì il suo nome ancora e ancora.

"Susan... Susan..."

Poi, in un momento di fredda lucidità, capì.

Si alzò debole e tremante, raggiunse la tastiera e digitò la password.

S... U... S... A... N...

In un attimo, le porte scorrevoli si aprirono.

108

L'ascensore di Strathmore scendeva veloce. All'interno, Susan respirò a fondo per introdurre aria pulita nei polmoni. Stordita, si teneva appoggiata alla parete mentre la cabina rallentava per fermarsi. Poco dopo, entrarono in funzione alcuni meccanismi e l'ascensore si rimise in moto, questa volta in senso orizzontale. Si accorse che accelerava, mentre con un sordo cigolio si avvicinava alla struttura centrale dell'NSA. Finalmente si fermò e le porte si aprirono.

Tossendo, si inoltrò con passo malfermo in un buio corridoio di cemento. Si trovò in uno stretto tunnel dal soffitto basso. Una doppia linea gialla si snodava davanti a lei, per poi scomparire in una cavità oscura.

"L'autostrada sotterranea..."

Avanzò vacillando nel tunnel, la mano appoggiata al muro. Dietro di lei, le porte scorrevoli dell'ascensore si chiusero. Ancora una volta, si trovò immersa nel buio.

Silenzio.

Nulla, se non un debole ronzio risuonante sulle pareti.

Un ronzio che diventava sempre più forte.

All'improvviso fu come se si facesse giorno. Il nero si stemperò in un grigio caliginoso. I confini del tunnel cominciarono a prendere forma. A un tratto, un piccolo veicolo sbucò da dietro l'angolo, accecandola con il fanale. Susan si appoggiò alla parete riparandosi gli occhi. Una folata d'aria, e il veicolo frullò via.

Subito dopo, un assordante stridore di pneumatici sul cemento. Il ronzio si avvicinava di nuovo, questa volta in senso contrario. Qualche attimo dopo, il veicolo finì la sua corsa accanto a lei.

«Signora Fletcher!» esclamò una voce incredula.

Susan guardò la figura vagamente familiare alla guida del piccolo veicolo elettrico.

«Gesù» ansimò l'uomo. «Va tutto bene? Temevamo che fosse morta.»

Susan fissava il vuoto, con lo sguardo vacuo.

«Chad Brinkerhoff» farfugliò quello, osservando la crittologa rediviva.

«Assistente personale del direttore.»

Susan riuscì a produrre solo un gemito confuso. «TRANSLTR...»

Brinkerhoff annuì «Lasci perdere. Salga!»

Il raggio del fanale dell'automobile elettrica guizzava da un lato all'altro delle pareti di cemento.

«C'è un virus nella banca dati centrale» sbottò Brinkerhoff.

«Lo so» sussurrò Susan, con il pensiero altrove.

«Abbiamo bisogno del suo aiuto.»

Susan lottava per trattenere le lacrime. «Strathmore... lui...»

«Lo sappiamo» disse Brinkerhoff. «Ha bypassato Gauntlet.»

«Sì... e...» Le parole le morirono in gola. "Ha ucciso David!"

Brinkerhoff le posò una mano sulla spalla. «Siamo quasi arrivati, signora Fletcher, questione di un attimo.»

Il veicolo svoltò l'angolo a grande velocità e derapò in frenata. Accanto a loro, perpendicolare al tunnel, si apriva un corridoio illuminato da fioche luci rosse sul pavimento.

«Coraggio» disse Brinkerhoff, aiutandola a scendere.

Le fece strada nel corridoio. Susan si muoveva lentamente dietro di lui, frastornata. Il passaggio piastrellato cominciò a scendere ripido. Lei strinse il corrimano e seguì Brinkerhoff nell'aria sempre più fresca. Continuarono a scendere.

Più si spingevano sotto terra, più il tunnel si restringeva. Da qualche parte, alle loro spalle, giunse un'eco di passi, un'andatura veloce e decisa. I passi si fecero più rumorosi. Brinkerhoff e Susan si voltarono.

Un enorme uomo di colore, che Susan non aveva mai visto, li raggiunse. La fissò negli occhi con uno sguardo penetrante.

«Chi è questa?» chiese con decisione.

«Susan Fletcher» rispose Brinkerhoff.

Il gigante inarcò le sopracciglia. Benché fuligginosa e inzuppata, Susan Fletcher era più bella di quanto immaginasse. «E il comandante?» domandò.

Brinkerhoff scosse la testa.

L'uomo non disse nulla. Guardò un istante lontano, poi ritornò a Susan. «Leland Fontaine» disse, porgendole la mano. «Sono felice che sia sana e salva.»

Susan lo fissò. Aveva sempre saputo che un giorno o l'altro avrebbe conosciuto il direttore, ma questo non era l'incontro che si era immaginata.

«Venga, Fletcher» disse Fontaine, facendole strada. «Abbiamo un grande bisogno d'aiuto.»

Nella nebbia rossastra, in fondo al tunnel, un enorme muro d'acciaio sbarrava loro il passaggio. Fontaine si accostò e digitò un codice d'entrata sulla tastiera incassata nel muro. Poi posò la mano destra su un piccolo pannello di vetro. Si accese una luce. Dopo un istante, l'immenso muro si spostò velocemente a sinistra. Nell'NSA c'era solo una sala più sacra di Crypto, e Susan Fletcher capì che stava per entrarvi.

109

Il centro di comando della banca dati dell'NSA sembrava, in scala ridotta, la sala controllo della NASA. Una decina di workstation era rivolta verso la parete video, circa dieci metri per dodici, all'estremità della sala. Sullo schermo, una gran quantità di numeri e diagrammi lampeggiava in rapida successione, comparendo e scomparendo come se un operatore fosse impegnato in un frenetico zapping. Un gruppo di tecnici correva da una postazione all'altra, trascinando lunghi tabulati e urlando ordini. E caos.

Susan fissò quell'apparato impressionante. Ricordava vagamente che, per costruirlo, erano state scavate duecentocinquanta tonnellate di terra. La sala era circa settanta metri sotto il livello del suolo, totalmente inattacca-

bile da bombe elettromagnetiche ed esplosioni nucleari. In una postazione rialzata, al centro della stanza, c'era Jabba. Lanciava ordini dalla sua piattaforma come un re ai suoi sudditi. Su uno schermo alle sue spalle, un messaggio luminoso molto familiare a Susan. Il testo, della grandezza di un tabellone pubblicitario, si stagliava minaccioso sopra la testa di Jabba.

SOLO LA VERITÀ POTRÀ SALVARVI ORA DIGITARE LA PASS-KEY...

Come intrappolata in un incubo surreale, Susan seguì Fontaine verso il podio. Il suo mondo era un filmato confuso al rallentatore.

Jabba li vide arrivare e si voltò come un toro infuriato. «Avrò ben avuto le mie ragioni per realizzare Gauntlet!»

«Gauntlet è finito» ribatté Fontaine senza alzare la voce.

«Lo so bene, direttore» sputò Jabba. «L'onda d'urto mi ha messo con il culo per terra! Dov'è Strathmore?»

«Il comandante Strathmore è morto.»

«Il giusto contrappasso per quel pezzo di merda.»

«Calma, Jabba» ordinò il direttore. «Diamoci da fare. Quanto è maligno il virus?»

Jabba fissò Fontaine qualche istante e poi, all'improvviso, scoppiò a ridere. «Un *virus*?» La sua risata sgangherata risuonò nella sala sotterranea. «È questo che pensa che sia?»

Fontaine non si scompose. L'insolenza di Jabba era decisamente sopra le righe, ma quello non era né il momento né il luogo per occuparsene. Laggiù Jabba era più importante di Dio. I problemi informatici travalicavano le tradizionali scale gerarchiche.

«Non è un virus?» esclamò fiducioso Brinkerhoff.

Jabba sbuffò disgustato. «I *virus* hanno stringhe replicate, giovanotto! Questo non ne ha.»

Susan indugiava nelle vicinanze, incapace di concentrarsi.

«Allora cosa sta succedendo?» chiese Fontaine. «Pensavo che avessimo un virus.»

Jabba ispirò a lungo e abbassò il tono di voce. «I virus...» disse, asciugandosi il sudore «i virus si riproducono. Creano cloni. Sono vanitosi e stupidi egotisti binari. Figliano più dei conigli. Ma questa è anche la loro debolezza: li si può ibridare perché si neutralizzino a vicenda, se si è capaci. Sfortunatamente questo programma non ha un ego, nessun bisogno di

riprodursi. Ha le idee chiare ed è mirato. Infatti, quando avrà portato a termine il suo compito, probabilmente commetterà un suicidio digitale.» Jabba alzò con riverenza le braccia verso l'immagine di distruzione proiettata sull'enorme schermo. «Signore e signori. Vi presento il kamikaze degli invasori di computer... il worm.»

«Worm?» mormorò Brinkerhoff perplesso. Sembrava un termine inefficace per descrivere quell'insidioso intruso.

«Worm» confermò Jabba sforzandosi di non sbottare. «Nessuna struttura complessa, solo istinto: mangiare, cagare, strisciare. Tutto qui. Semplicità. Semplicità assoluta. Fa quello per cui è programmato e poi tira le cuoia.»

Fontaine guardava Jabba con aria grave. «E per che cosa è stato programmato questo worm?»

«Non ne ho idea» rispose Jabba. «In questo momento si sta diffondendo e attacca i nostri dati segreti. Dopo, potrebbe fare qualsiasi cosa. Potrebbe decidere di cancellare tutti i file o solo inserire faccette sorridenti sui documenti della Casa Bianca.»

La voce di Fontaine si mantenne calma e controllata. «Riesce a fermarlo?»

Jabba emise un lungo sospiro e guardò lo schermo. «Difficile dirlo. Dipende da quanto è incazzato il suo autore.» Indicò il messaggio sulla parete. «Qualcuno vuole dirmi che diavolo significa?»

SOLO LA VERITÀ POTRÀ SALVARVI ORA DIGITARE LA PASS-KEY...

Jabba attese una delucidazione, ma invano. «Sembra che qualcuno ce l'abbia con noi, direttore. Questa è una lettera minatoria, se mai ne ho vista una.»

La voce di Susan era un sussurro, vuoto e cupo. «È... Ensei Tankado.»

Jabba si voltò a guardarla con gli occhi sgranati. «*Tankado?*»

Susan annuì debolmente. «Voleva la nostra confessione... su TRANSLTR... ma gli è costata la...»

«Confessione?» Brinkerhoff la interruppe, attonito. «Tankado vuole che noi confessiamo che abbiamo TRANSLTR? Direi che è un po' in ritardo per *questo!*»

Susan aprì la bocca per parlare, ma Jabba la anticipò. «Sembra che Tankado abbia un codice per terminare il programma» disse, scrutando il messaggio sullo schermo.

Tutti si girarono.

«Un codice?» domandò Brinkerhoff.

Jabba annuì. «Sì. Una pass-key che ferma il worm. Mettiamola così: se riconosciamo di avere TRANSLTR, Tankado ci rivela il codice. Lo digitiamo e salviamo la banca dati. Diamo il benvenuto all'estorsione digitale!»

Fontaine stava ritto come una roccia, immobile. «Quanto tempo abbiamo?»

«Circa un'ora» disse Jabba. «Giusto il tempo di convocare una conferenza stampa e vuotare il sacco.»

«Quali sono i suoi suggerimenti?» domandò Fontaine.

«*Suggerimenti?*» sbottò Jabba, incredulo. «Glielo do subito un buon suggerimento: si levi dai coglioni!»

«Calma» lo ammonì il direttore.

«Direttore» farfugliò Jabba. «In questo momento, Ensei Tankado *tiene in ostaggio* la nostra banca dati! Gli dia *tutto* quello che chiede. Se vuole che il mondo sappia di TRANSLTR, chiami la CNN e si cali le braghe. Tanto, TRANSLTR è ormai un buco nel pavimento. Che cazzo gliene frega?»

Seguì un prolungato silenzio. Sembrava che Fontaine stesse prendendo in considerazione quell'ipotesi. Susan stava per intervenire, ma Jabba la precedette. «Cosa aspetta ancora, direttore? Telefoni a Tankado! Gli dica che tratterà con lui. Abbiamo bisogno di quel codice, o crollerà tutto!»

Nessuno si mosse.

«Siete tutti pazzi?» urlò Jabba. «Chiami Tankado! Gli dica che cediamo. Mi procuri quel codice, e subito!» Jabba tirò fuori rapidamente il cellulare e lo accese. «Non importa! Mi dia il numero! Lo chiamo *io* quello stronzo!»

«Non affannarti.» Susan sospirò. «Tankado è morto.»

Dopo un primo momento di sbigottimento, Jabba avvertì una stiletta nelle viscere all'idea di tutte le implicazioni connesse con quella morte. L'enorme uomo della Sys-Sec sembrava sul punto di soccombere. «*Morto?* Ma allora... significa... non possiamo...»

«Significa che abbiamo bisogno di un nuovo piano» intervenne Fontaine, pragmatico.

Jabba aveva ancora gli occhi velati per lo shock, quando qualcuno in fondo alla sala cominciò a urlare selvaggiamente.

«Jabba, Jabba!»

Era Soshi Kuta, il suo capotecnico. Arrivò di corsa al podio, portando con sé un lungo tabulato. Sembrava terrorizzata. «Jabba!» disse con voce strozzata. «Il worm... ho appena scoperto per cosa è stato programmato!» Soshi mise il foglio nelle mani di Jabba. «L'ho preso dalla registrazione delle attività del sistema! Abbiamo isolato i comandi di esecuzione del worm: da' un'occhiata al programma! Guarda a cosa è mirato!»

Stordito, il capo della Sys-Sec lesse il tabulato, poi, tenendosi alla ringhiera, «Oh, Gesù» ansimò. «Tankado... *bastardo!*»

110

Jabba guardava stralunato il tabulato che Soshi gli aveva appena consegnato. Pallido, si strofinò la fronte con la manica. «Direttore, non abbiamo scelta. Dobbiamo togliere la corrente alla banca dati.»

«Improprio» ribatté Fontaine. «Le conseguenze sarebbero devastanti.»

Jabba sapeva che il direttore aveva ragione. C'erano oltre tremila linee ISDN collegate da tutto il mondo alla banca dati dell'NSA. Ogni giorno i comandi militari accedevano alle foto satellitari dei movimenti del nemico in tempo reale. Gli ingegneri della Lockheed scaricavano progetti di nuovi armamenti. Gli agenti segreti consultavano gli aggiornamenti sulle missioni. La banca dati dell'NSA costituiva la spina dorsale di migliaia di operazioni del governo degli Stati Uniti.

Chiudere tutto senza preavviso avrebbe determinato un blackout a livello planetario dei servizi segreti.

«Ho ben presenti le conseguenze, signore» disse Jabba «ma non abbiamo altra scelta.»

«Si spieghi» ordinò Fontaine. Lanciò uno sguardo veloce a Susan: accanto a lui, sul podio, eppure distante mille miglia.

Jabba fece un respiro profondo e si asciugò di nuovo la fronte. Le persone che si trovavano sul podio capirono dalla sua espressione che stava per dire cose poco gradevoli. «Questo worm» cominciò «non è un ciclo degenerativo comune. È un ciclo *selettivo*. In altre parole, è un worm che ha i suoi *gusti*.»

Brinkerhoff aprì la bocca per parlare, ma Fontaine lo zittì con la mano.

«La maggior parte delle applicazioni distruttive spazza via tutto dalla banca dati» continuò Jabba «ma questa è più complessa. Cancella solo i file che rientrano in certi parametri.»

«Vuoi dire che non attaccherà l'intera banca dati?» domandò fiducioso Brinkerhoff. «Allora va *bene*, no?»

«No!» esplose Jabba. «Va male! Va maledettamente *male*!»

«Calma!» ordinò Fontaine. «Quali parametri sta cercando questo worm? Militari? Operazioni segrete?»

Jabba scosse la testa. Guardò Susan, sempre distante, poi alzò gli occhi per incrociare quelli del direttore. «Signore, come lei sa, chiunque voglia collegarsi alla banca dati dall'esterno deve superare una serie di barriere di sicurezza prima di essere ammesso.»

Fontaine annuì. Le gerarchie di accesso alla banca dati erano concepite con intelligenza; il personale autorizzato poteva collegarsi via Internet. A seconda della sequenza di autorizzazione, veniva consentito l'accesso solo a uno specifico settore di competenza.

«Poiché siamo collegati a Internet» spiegò Jabba «hacker, governi stranieri e squali dell'EFF girano attorno a questa banca dati ventiquattr'ore al giorno e cercano di infiltrarsi.»

«Certo» disse Fontaine «e ventiquattr'ore al giorno i nostri filtri di sicurezza li tengono fuori. Dove vuole arrivare?»

Jabba guardò il tabulato. «Quello che cerco di spiegarle è che il worm di Tankado non mira ai nostri *dati*.» Si schiarì la voce. «Mira ai nostri *filtri di sicurezza*.»

Fontaine sbiancò. Evidentemente ne aveva compreso le conseguenze: il worm stava attaccando i filtri che mantenevano segreti i dati dell'NSA. Senza filtri, tutte le informazioni contenute nella banca dati sarebbero diventate accessibili per chiunque all'esterno.

«Dobbiamo chiudere tutto» ripeté Jabba. «Tra circa un'ora, qualunque scolaretto dotato di modem potrà avere accesso ai dati di massima sicurezza degli Stati Uniti.»

Fontaine rimase a lungo in silenzio.

Jabba, impaziente, si rivolse a Soshi. «Soshi! RV! SUBITO!»

Soshi corse via.

Jabba ricorreva spesso all'RV. Nella maggior parte dei circoli informatici RV voleva dire "realtà virtuale", ma all'NSA significava *rap-vis*, "rappresentazione visiva". In un mondo pieno di tecnici e politici, tutti con livelli diversi di competenze, una rappresentazione grafica era spesso il solo modo per rendere una situazione chiara a tutti: un'unica tabella su uno schermo era di solito molto più efficace di una montagna di fogli sparsi.

Jabba sapeva che una RV della crisi in atto avrebbe fatto im-

mediatamente il punto della situazione.

«RV!» urlò Soshi da un terminale in fondo alla sala.

Un diagramma elaborato al computer si materializzò sulla parete di fronte a loro. Susan alzò gli occhi con aria assente, estranea alla frenesia che la circondava. Tutti nella sala seguirono lo sguardo di Jabba sullo schermo.

Il diagramma davanti a loro era simile a un bersaglio. Al centro, un cerchio rosso con la parola DATI. Intorno al centro, cinque cerchi concentrici di diverso spessore e colore. Il cerchio più esterno era sbiadito, quasi trasparente.

«Abbiamo un sistema di difesa composto da cinque strati» spiegò Jabba. «Un bastion host primario, due serie di filtri di pacchetto per FTP e X-11, un blocco della connessione tunnel e infine una finestra d'autorizzazione PEM, derivata dal progetto Truffle. Lo scudo esterno che sta scomparendo rappresenta il bastion host, ormai esposto. Praticamente è sparito. Entro un'ora, tutti gli altri scudi protettivi faranno la stessa fine. Dopo di che, il mondo intero ci piomberà addosso. Ogni byte dei dati dell'NSA diventerà di dominio pubblico.»

Fontaine studiò l'RV, gli occhi accesi da una gelida fiamma.

Brinkerhoff emise un debole gemito. «Questo worm può aprire al mondo la nostra banca dati?»

«Un gioco da ragazzi per Tankado» rispose seccamente Jabba. «Gauntlet era il nostro scudo di sicurezza. Strathmore l'ha fatto saltare.»

«È un'azione di guerra» sussurrò Fontaine con voce incrinata.

Jabba scosse la testa. «Ho i miei dubbi che Tankado volesse spingersi così lontano. Secondo me, voleva arrivarci soltanto vicino, per poi fermarsi.»

Fontaine guardò lo schermo e vide la prima delle cinque barriere sparire completamente.

«Il bastion host è partito!» urlò un tecnico dal fondo della sala. «Secondo scudo esposto!»

«Dobbiamo cominciare a chiudere tutto» insistette Jabba. «Stando all'RV, abbiamo circa quarantacinque minuti. Lo shut-down è una procedura complessa.»

Era vero. La banca dati dell'NSA era stata costruita in modo da non rimanere mai senza corrente, per un incidente o per un attacco. Dispositivi di sicurezza multipli per le comunicazioni e l'alimentazione elettrica erano sepolti sotto terra, a notevole profondità, in contenitori di acciaio rinforzato, e, in aggiunta agli alimentatori interni al complesso dell'NSA, c'erano

sistemi multipli di backup pronti a subentrare all'alimentazione principale. Chiudere completamente richiedeva una serie di conferme e procedure molto più complesse di quelle in genere attuate per il lancio di missili dai sommergibili nucleari.

«Se ci sbrighiamo, possiamo farcela» disse Jabba. «Lo shut-down manuale dovrebbe richiedere circa trenta minuti.»

Fontaine continuava a fissare l'RV, vagliando le opzioni.

«Direttore!» esplose Jabba. «Quando cadranno queste barriere, tutti gli utenti del pianeta avranno a disposizione i dati di massima sicurezza. E sto parlando di *livelli superiori*. Rapporti di operazioni segrete. Agenti all'estero. Nomi e indirizzi di tutti coloro che fanno parte del programma federale di protezione dei testimoni. Codici di conferma per il lancio dei missili. Dobbiamo chiudere tutto! Subito!»

Il direttore sembrava irremovibile. «Ci deve essere qualche altro modo.»

«Sì» sputò Jabba «certo, il codice! Ma la sola persona che lo conosce, guarda caso, è morta!»

«Che ne dite della forza bruta?» mormorò Brinkerhoff. «Siamo in grado di forzare il codice?»

Jabba alzò le braccia. «Per l'amor di Dio! I codici sono come le chiavi di crittazione: casuali! Impossibili da indovinare! Se credi di poter digitare seicento trilioni di caratteri nei prossimi quarantacinque minuti, accomodati!»

«Il codice è in Spagna» disse Susan debolmente.

Tutti quelli che erano sul podio si voltarono. Era la prima cosa che diceva dopo essere stata zitta a lungo.

Susan alzò gli occhi velati. «Tankado se n'è liberato subito prima di morire.»

Tutti si sentirono perduti.

«La pass-key...» Susan tremava mentre parlava. «Il comandante Strathmore ha mandato una persona a cercarla.»

«E...?» chiese imperiosamente Jabba. «L'uomo di Strathmore l'ha *trovata*?»

Susan cercò di trattenere le lacrime, ma non vi riuscì. «Sì» disse con voce strozzata «penso di sì.»

Un urlo assordante attraversò la sala controllo. «*Squali!*» Era Soshi.

Jabba si girò verso l'RV. Due linee sottili erano apparse all'esterno dei cerchi concentrici. Sembravano spermatozoi intenti ad aprirsi una breccia in un ovulo recalcitrante.

«Stiamo affondando, gente!» Jabba si rivolse di nuovo al direttore. «Mi serve una decisione. O cominciamo lo shutdown, o non ce la faremo mai. Non appena questi due intrusi vedranno che il bastion host è crollato, lanceranno l'urlo di guerra.»

Fontaine non rispondeva, profondamente immerso nei suoi pensieri. La notizia della pass-key in Spagna gli pareva promettente. Lanciò un'occhiata a Susan in fondo alla sala. Sembrava calata nel suo mondo, accasciata su una sedia, la testa tra le mani. Fontaine non sapeva esattamente che cosa avesse scatenato quella reazione, ma qualunque cosa fosse, non aveva tempo per pensarci in quel momento.

«Mi serve una decisione!» chiese Jabba. «Subito!»

Fontaine alzò lo sguardo. Parlò con calma. «Okay, eccola: *non* faremo lo shutdown. Aspettiamo.»

Jabba rimase a bocca aperta. «*Cosa?* Ma, è...»

«Un gioco d'azzardo» lo interruppe Fontaine. «Un gioco che potremmo anche vincere.» Prese il cellulare di Jabba e premette alcuni tasti.

«Midge» disse «sono Leland Fontaine. Ascolti con attenzione...»

112

«Mi auguro che sappia bene cosa diavolo sta facendo, direttore» sibilò Jabba. «Stiamo per bruciarci la possibilità di fare lo shutdown.»

Fontaine non rispose.

Come in una scena teatrale, la porta in fondo alla sala si aprì e Midge si precipitò dentro. Arrivò al podio senza fiato. «Direttore, il collegamento sta per essere stabilito!»

Fontaine si voltò ansioso verso lo schermo sulla parete e, quindici secondi dopo, questo si accese con uno sfarfallio.

L'immagine era granulosa e sfocata, all'inizio, ma un po' alla volta si fece più nitida. Era una trasmissione digitale QuickTime, solo cinque fotogrammi al secondo. Mostrava due uomini; uno pallido, con i capelli a spazzola; l'altro biondo, il tipico americano. Erano seduti di fronte alla telecamera come due commentatori del notiziario in attesa di andare in onda.

«Che cazzo significa?» chiese Jabba.

«Zitto» ordinò Fontaine.

Gli uomini sembravano all'interno di un furgone. Cavi elettrici pendevano dappertutto. La connessione audio si stabilì tra crepitii. Improvvisamente, un rumore di fondo.

«Audio in arrivo» annunciò un tecnico alle loro spalle. «Cinque secondi al collegamento.»

«Chi sono?» chiese Brinkerhoff a disagio.

«Gli occhi del cielo» rispose Fontaine, fissando i due uomini che aveva inviato in Spagna. Era stata una precauzione necessaria. Fontaine aveva creduto in quasi tutti i punti del piano di Strathmore: l'incresciosa ma necessaria eliminazione di Ensei Tankado, la rielaborazione di Fortezza Digitale... tutto privo di rischi. Ma una cosa non gli era andata giù: l'utilizzo di Hulohot. Quel killer era abile, ma era un mercenario. Era affidabile? Si sarebbe tenuto per sé la pass-key? Fontaine voleva che qualcuno lo tenesse d'occhio e, per cautelarsi, aveva adottato le misure necessarie.

113

«Neanche a parlarne!» urlò dentro la telecamera il tizio dai capelli a spazzola. «Abbiamo ordini precisi. Noi facciamo rapporto al direttore Leland Fontaine e solo a Leland Fontaine!»

Fontaine sembrava vagamente divertito. «Non sapete chi sono io, vero?»

«Importa qualcosa?» sparò il biondo.

«Fatemi spiegare» lo interruppe Fontaine. «Fatemi spiegare una cosa, adesso.»

Qualche secondo dopo, i due uomini, rossi in viso, si prostrarono al cospetto del direttore della National Security Agency. «Di... direttore» balbettò il biondo «sono l'agente Coliander. Questo è l'agente Smith.»

«Molto bene» disse Fontaine. «Fate il vostro rapporto, ora.»

Susan Fletcher, seduta in fondo alla sala, lottava contro una soffocante sensazione di solitudine. Piangeva a occhi chiusi, mentre il sangue le pulsava nelle orecchie. Il corpo era indolenzito. Il grande trambusto nella sala controllo si stemperava in un sordo mormorio.

Le persone raccolte sul podio ascoltavano tese l'agente Smith che iniziava il suo rapporto.

«Come da suoi ordini, direttore, ci troviamo qui a Siviglia da due giorni per pedinare Ensei Tankado.»

«Ditemi dell'uccisione» disse Fontaine, impaziente.

Smith annuì. «L'abbiamo osservata dall'interno del furgone da una distanza di circa cinquanta metri. Un'azione pulita. Hulohot è sicuramente un professionista. Ma, a un certo punto, le cose sono andate storte. È arrivata gente e lui non è riuscito a recuperare l'oggetto.»

Fontaine annuì. Gli agenti lo avevano contattato in Sudamerica con la notizia che qualcosa non aveva funzionato, così Fontaine aveva deciso di interrompere il viaggio.

Coliander continuò. «Non abbiamo perso di vista Hulohot, proprio come lei ha ordinato. Ma non è mai andato all'obitorio. Invece, si è messo a tallonare un altro tizio. Sembrava un civile. Giacca e cravatta.»

«Civile?» Una tipica iniziativa di Strathmore, tenere l'NSA opportunamente fuori dalla questione.

«Stanno cedendo i filtri FTP!» annunciò un tecnico.

«Ci serve l'oggetto» incalzò Fontaine. «Dov'è Hulohot ora?»

Smith guardò oltre la sua spalla. «Be'... è qui con noi, signore.»

Fontaine esultò. «Dove?» Era la notizia migliore di tutta la giornata.

Smith allungò la mano per aggiustare la messa a fuoco. La telecamera percorse l'interno del furgone per rivelare due corpi inerti appoggiati alla parete in fondo. Entrambi erano immobili. Uno era grosso, con un paio di occhiali di metallo tutti storti. L'altro, giovane, con una massa arruffata di capelli neri e una camicia insanguinata.

«Hulohot è quello sulla sinistra» precisò Smith.

«È morto?»

«Sì, signore.»

Fontaine sapeva che per le spiegazioni ci sarebbe stato tempo più tardi. Alzò lo sguardo sugli scudi che si stavano assottigliando. «Agente Smith» disse, scandendo le parole «l'oggetto. Mi serve.»

Smith esitò. «Signore, continuiamo a non avere idea di *cosa* sia l'oggetto. Stiamo ancora cercando di individuarlo.»

114

«Allora si dia da fare!» esclamò Fontaine.

Il direttore guardava deluso l'immagine confusa dei due agenti che perquisivano i corpi accasciati in cerca di un elenco di numeri e lettere casuali.

Jabba era pallido. «Dio mio, non riescono a trovarlo. Siamo spacciati!»

«Stiamo perdendo i filtri FTP!» urlò una voce. «Terzo scudo esposto!»

L'attività riprese freneticamente.

Sullo schermo, l'agente dai capelli a spazzola alzava le braccia con aria sconfitta. «Signore, la pass-key non è qui. Abbiamo ispezionato entrambi gli uomini. Tasche, abiti, portafogli. Nessuna traccia. Hulohot aveva addosso un computer Monocle e abbiamo controllato anche quello. Non sembra che abbia mai trasmesso niente di lontanamente simile a caratteri casuali, solo una lista di esecuzioni.»

«*Maledizione!*» imprecò Fontaine, perdendo improvvisamente il controllo. «Deve esserci! Continuate a cercare!»

Jabba era certo di aver visto abbastanza; Fontaine aveva giocato d'azzardo e aveva perso. Prese il comando delle operazioni. L'enorme uomo della Sys-Sec si scaraventò giù dal podio come una tempesta dalla montagna. Si addentrò nel suo esercito di programmatori urlando comandi. «Interrompere gli accessi ausiliari! Cominciare lo shutdown! Immediatamente!»

«Non ce la faremo mai!» urlò Soshi. «Ci serve mezz'ora! Prima che riusciamo a chiudere tutto sarà troppo tardi!»

Jabba aprì la bocca per rispondere, ma fu folgorato da un urlo d'angoscia proveniente dal fondo della sala.

Si voltarono tutti. Susan Fletcher, fino a quel momento rannicchiata in un angolo, si alzò in piedi come un'apparizione. Il viso bianco, gli occhi inchiodati sul fermo immagine di David Becker, immobile e insanguinato, accasciato sul pavimento del furgone.

«Voi l'avete ucciso!» gridò. «*Voi l'avete ucciso!*» Si avvicinò, la mano tesa verso lo schermo, «David...» Tutti alzarono gli occhi, confusi. Susan avanzava, chiamando ancora, senza mai staccare gli occhi dall'immagine del corpo immobile. «David» ansimava, barcollando. «Oh, David... come hanno potuto...»

Fontaine sembrava disorientato. «Lei conosce quell'uomo?»

Con passo malfermo, Susan oltrepassò il podio. Si fermò a circa un metro di distanza dall'enorme immagine e, confusa e intorpidita, pronunciò ripetutamente il nome dell'uomo che amava.

115

Il vuoto nella mente di David era totale. "Sono morto." Eppure c'era un suono. Una voce distante...

«David.»

Sentiva un bruciore stordente sotto il braccio. Il sangue gli sembrava

fuoco. "Il mio corpo non è il mio corpo." Eppure c'era una voce che lo chiamava; flebile, lontana e tuttavia parte di lui. C'erano anche altre voci... sconosciute, senza importanza. Urlavano. Cercò di tenerle lontane da sé. Solo una voce contava. Andava e veniva.

«David... mi dispiace...»

Una luce screziata, all'inizio debole, una sola fenditura di grigiore, cominciò a dilatarsi. Becker cercò di muoversi. Dolore. Tentò di parlare. Silenzio. La stessa voce continuava a chiamarlo.

Qualcuno vicino a lui lo stava sollevando. Era lui a muoversi verso la voce, o qualcuno lo stava muovendo? La voce chiamava. Guardò assente l'immagine luminosa su un piccolo schermo. Era una donna, che lo fissava da un altro mondo. "Mi sta guardando morire?"

«David...»

La voce gli era familiare. Era un angelo, venuto per lui. L'angelo parlò. «David. Ti amo.»

Immediatamente capì.

Susan allungò la mano verso lo schermo, piangendo, ridendo, travolta da una valanga di emozioni. Si asciugò fieramente le lacrime. «David, io... io pensavo...»

L'agente in missione Smith aiutò David Becker a sistemarsi sul sedile di fronte al monitor. «È un po' stordito, signora. Gli dia un secondo!»

«Ma... ma...» balbettò Susan «ho visto un messaggio. Diceva...»

Smith annuì. «L'abbiamo visto anche noi. Hulohot ha contato i suoi polli un po' troppo presto.»

«Ma il sangue...»

«Una ferita superficiale» rispose Smith. «L'abbiamo fasciata con una garza.»

Susan non riusciva a parlare.

L'agente Coliander fece capolino nel campo visivo della videocamera. «È stato colpito con la nuova J23, una pistola stordente ad azione prolungata. Probabilmente gli ha fatto un male cane, ma almeno siamo riusciti a metterlo in salvo.»

«Non si preoccupi, signora» la rassicurò Smith. «Si riprenderà benissimo.»

David Becker fissava il monitor davanti a sé. Era disorientato, la testa vuota. L'immagine sullo schermo era di un salone, un ampio locale in cui regnava il caos. Susan era lì, isolata dagli altri, che lo fissava.

Piangeva e rideva. «David. Grazie a Dio! Pensavo di averti perso!»

Massaggiandosi la tempia, lui si spostò davanti allo schermo e avvicinò alla bocca il microfono a collo d'oca. «Susan?»

Susan sembrava in estasi. I lineamenti marcati di David occupavano tutta la parete davanti a lei. La sua voce rimbombò.

«Susan, ho bisogno di chiederti una cosa.»

La risonanza e il volume della voce di David interruppero per un attimo ogni attività nella banca dati. Tutti si bloccarono a metà strada, ipnotizzati.

«Susan Fletcher» echeggiò la voce «vuoi sposarmi?»

Il silenzio si diffuse in tutta la sala. Un blocco per gli appunti sbatté sul pavimento insieme a un portamatite. Nessuno si chinò a raccogliarli.

Si sentivano solo il debole ronzio dei ventilatori dei terminali e il rumore regolare del respiro di David Becker nel microfono.

«David...» Susan balbettò, inconsapevole che trentasette persone stavano inchiodate dietro di lei. «Me lo avevi già chiesto, ricordi? Cinque mesi fa. Ti avevo risposto di sì.»

«Lo so... ma questa volta» protese la mano sinistra verso la telecamera e mostrò un anello d'oro all'anulare «questa volta ho un anello.»

116

«Legga, signor Becker!» ordinò Fontaine.

Jabba sudava copiosamente, le mani sospese sulla tastiera. «Sì» disse «legga quella benedetta iscrizione!»

Susan Fletcher era in piedi in mezzo a loro, le gambe tremanti, raggiante. Nella sala, tutti fissavano l'enorme primo piano di David Becker. Il professore rigirò l'anello intorno al dito e studiò l'incisione.

«E legga con *molta attenzione!*» comandò Jabba. «Un errore e siamo *fregati!*»

Fontaine lanciò a Jabba uno sguardo tagliente. Se c'era qualcosa che il direttore dell'NSA conosceva bene, erano le situazioni di emergenza: creare ulteriore tensione era sempre controproducente. «Si rilassi, signor Becker. Se commettiamo un errore, invieremo nuovamente il codice finché non sarà giusto.»

«Cattivo consiglio, signor Becker» tuonò Jabba. «Ce lo dia giusto subito, la prima volta. I programmi come questi prevedono meccanismi di penalizzazione per evitare i tentativi casuali. Se si digita una sequenza sbagliata, probabilmente il ciclo accelera. *Due* sequenze sbagliate, e siamo tagliati fuori in modo permanente. Il gioco è finito.»

Il direttore corrugò la fronte e si voltò nuovamente verso lo schermo. «Signor Becker? Errore mio. Legga con molta attenzione, con *estrema* attenzione.»

Becker annuì e studiò l'anello per un po'. Poi, calmo, cominciò a scandire una per una le lettere dell'iscrizione. «Q... u... i... s... spazio... c...»

Jabba e Susan interruppero all'unisono. «*Spazio?*» Jabba smise di scrivere. «C'è uno *spazio?*»

Becker alzò le spalle, controllando l'anello. «Sì, ce ne sono parecchi.»

«Mi sono perso qualcosa?» chiese Fontaine. «Cosa stiamo aspettando?»

«Signore» disse Susan confusa «è solo che...»

«Sono d'accordo» disse Jabba. «È molto strano. Le password non hanno *mai* spazi.»

Brinkerhoff deglutì rumorosamente. «E allora, che cosa vorrebbe dire?»

Fu Susan a intervenire. «Questo potrebbe non essere il codice di terminazione.»

Brinkerhoff si mise a urlare. «Certo che è il codice! Che altro potrebbe essere? Perché mai Tankado l'avrebbe dato a qualcuno? Chi cazzo fa incidere un mucchio di lettere a caso su un anello?»

Fontaine zittì Brinkerhoff con un'occhiataccia.

«Ehi... sentite.» Becker esitava a farsi avanti. «Continue a dire che sono lettere *casuali*. Penso di dovervi comunicare che... le lettere su questo anello *non sono* casuali.»

Sul podio tutti esplosero all'unisono. «Cosa?»

Becker sembrava a disagio. «Mi spiace, ma qui ci sono sicuramente delle parole. Ammetto che sono scritte piuttosto vicine; a un primo sguardo sembrano lettere casuali ma, osservando più attentamente, si nota che l'iscrizione in realtà è... be'... è in *latino*.»

Jabba lo guardava a bocca aperta. «Mi prende per il culo?»

Becker scosse la testa. «No. Dice: *Quis custodiet ipsos custodes*. Più o meno si traduce...»

«Chi sorveglierà i sorveglianti!» lo interruppe Susan, completando la frase.

Becker ebbe una reazione ritardata. «Susan, non sapevo che tu conoscessi...»

«È dalle *Satire* di Giovenale» esclamò. «Chi sorveglierà i sorveglianti? Chi sorveglierà l'NSA mentre noi sorvegliamo il mondo? Era il motto preferito di Tankado!»

«Allora» chiese Midge «è o non è la pass-key?»

«*Deve* essere la pass-key» dichiarò Brinkerhoff.

Fontaine, silenzioso, stava evidentemente analizzando le informazioni.

«Non so se è la chiave» disse Jabba. «Mi sembra improbabile che Tankado abbia usato un costrutto non casuale.»

«Ometti solo gli spazi» gridò Brinkerhoff «e digita quel dannatissimo codice!»

Fontaine si girò verso Susan. «Qual è la sua opinione, Fletcher?»

Susan rifletté un momento. Non poteva metterci la mano sul fuoco, ma qualcosa non andava. Conosceva Tankado abbastanza per sapere quanto apprezzava la semplicità. Le sue prove e i suoi programmi erano sempre cristallini, essenziali. Il fatto che gli spazi dovessero essere rimossi le sembrava strano. Era un dettaglio secondario, ma era un'imperfezione, una *sbavatura*, non ciò che Susan si sarebbe aspettata come il colpo da maestro a coronamento della vita di Ensei Tankado.

«C'è qualcosa che non va» disse infine. «Penso che questo non sia il codice.»

Fontaine ispirò a lungo, frugando con gli occhi quelli di lei. «Fletcher, a suo giudizio, se questo non è il codice, perché Tankado l'avrebbe dato via? Se sapeva che l'avevamo ferito a morte... non pensa che avrebbe voluto punirci facendo sparire l'anello?»

Una voce nuova interruppe il dialogo. «Ah... direttore?»

Tutti gli sguardi si volsero allo schermo. Era l'agente Coliander da Siviglia. Appoggiato alla spalla di Becker parlava nel microfono. «Se può servire, non sono sicuro che Tankado sapesse che lo stavano ammazzando.»

«Come, scusi?» chiese Fontaine.

«Hulohot era un professionista, signore. Noi abbiamo seguito l'assassinio da circa cinquanta metri. Tutto fa pensare che Tankado fosse inconsapevole.»

«In che senso?» chiese Brinkerhoff. «Tankado si è liberato dell'anello. È una prova sufficiente del contrario.»

«Agente Smith» interruppe Fontaine «cosa vi fa credere che Tankado fosse inconsapevole che lo stavano ammazzando?»

Smith si schiarì la voce. «Hulohot lo ha ucciso con un NTB, un proiettile da trauma non invasivo. È una punta di gomma che colpisce il petto con grande violenza. Silenzioso. Molto pulito. Tankado, probabilmente, ha sentito solo un colpo secco prima di andare in arresto cardiaco.»

«Un proiettile da trauma» Becker rimuginò tra sé. «Questo spiega il livido.»

«Dubito» aggiunse Smith «che Tankado abbia associato il dolore all'aggressione di un uomo armato.»

«Eppure si è disfatto dell'anello» osservò Fontaine.

«È vero, signore. Ma non ha cercato il suo aggressore. Una vittima cerca sempre il suo assassino dopo che le hanno sparato. È istintivo.»

Fontaine era confuso. «Sta dicendo che Tankado non ha cercato con gli occhi Hulohot?»

«No, signore. Lo abbiamo filmato, e se desidera...»

«Il filtro X-11 sta cedendo!» urlò un tecnico. «Il worm è a metà strada!»

«Dimentichi il filmato» dichiarò Brinkerhoff. «Digiti quel dannato codice e la faccia finita.»

Jabba sospirò. Improvvisamente era l'unico a conservare la calma. «Direttore, se inseriamo il codice sbagliato...»

«Sì» lo interruppe Susan «se Tankado non ha pensato che lo stavano ammazzando, dobbiamo prima rispondere a qualche quesito.»

«Qual è il nostro tempo limite, Jabba?» chiese Fontaine.

Jabba guardò verso l'RV. «Circa venti minuti. Propongo di usare saggiamente il tempo che ci rimane.»

Fontaine rimase a lungo silenzioso. Poi, sospirò rumorosamente. «Va bene. Fate scorrere il filmato.»

117

«Il video parte tra dieci secondi» crepitò la voce dell'agente Smith. «Saltiamo un fotogramma ogni due per avvicinarlo il più possibile a una trasmissione in tempo reale.»

Sul podio, tutti in silenzio, guardavano, aspettavano. Jabba digitò alcuni caratteri per adattare lo schermo. Spostò il messaggio di Tankado sull'estrema sinistra:

SOLO LA VERITÀ POTRÀ SALVARVI ORA

Nella parte destra dello schermo, l'inquadratura statica del furgone con Becker é i due agenti raccolti intorno alla telecamera.

Al centro, un'immagine confusa. Si dissolse in una serie di scariche di elettricità statica per poi essere sostituita dall'immagine in bianco e nero di un parco.

«Trasmissione» annunciò l'agente Smith.

La ripresa ricordava un vecchio film. Era granulosa e avanzava a scatti: una conseguenza del *frame-dropping*, un processo che dimezzava il numero delle informazioni inviate per consentire una trasmissione più rapida.

Presentava la panoramica di un piazzale gigantesco chiuso da un lato da una facciata semicircolare: El Ayuntamiento di Siviglia. Alberi in primo piano. Il parco, vuoto.

«L'X-11 sta cedendo!» avvertì un tecnico. «Il mostro ha fame!»

Smith cominciò a commentare le immagini, con il distacco di un agente consumato. «Questa è una ripresa dal furgone, a circa cinquanta metri dal luogo del delitto. Tankado si sta avvicinando da destra. Hulohot è tra gli alberi a sinistra.»

«Abbiamo poco tempo» incalzò Fontaine «andiamo al sodo.»

L'agente Coliander toccò alcuni tasti e la successione delle inquadrature accelerò.

Sul podio, tutti osservavano con il fiato sospeso l'immagine del loro ex collega, Ensei Tankado. L'accelerazione del video rendeva comica l'intera sequenza. Tankado avanzava saltellando sulla piazza, poi si guardava intorno per ammirare la scena. Riparandosi gli occhi, osservava le guglie della grandiosa facciata.

«Eccoci» avvertì Smith. «Hulohot era un professionista. È bastato un solo colpo.»

Smith aveva ragione. Apparve un bagliore dietro gli alberi, alla sinistra dello schermo. Subito dopo, Tankado si strinse il petto, barcollando. La videocamera fece una zoomata su di lui, instabile sulle gambe, e per un attimo andò fuori fuoco.

Mentre la sequenza scorreva rapida, Smith continuò freddamente il suo racconto. «Come potete vedere, Tankado va istantaneamente in arresto cardiaco.»

Susan provava pena davanti a quelle immagini. Tankado si stringeva il petto con le mani deformi, sul volto un'espressione confusa, terrorizzata. «Come potete notare» aggiunse Smith «ha gli occhi rivolti verso il basso, verso se stesso. Non si guarda intorno neanche una volta.»

«È importante?» Il tono di Jabba era sospeso tra l'affermazione e la domanda.

«Molto» disse Smith. «Se Tankado avesse sospettato un'aggressione, si sarebbe istintivamente guardato intorno. Ma, come vedete, non lo fa.»

Sullo schermo, Tankado cadde in ginocchio, le mani sempre strette sul

petto. Non alzò mai gli occhi. Enseï Tankado, un uomo solo, era morto in solitudine di morte naturale.

«È strano» disse Smith, confuso. «Di solito i proiettili da trauma non uccidono così rapidamente. A volte, se il bersaglio è corpulento, non uccidono proprio.»

«Cuore malandato» tagliò corto Fontaine.

Smith inarcò le sopracciglia, molto colpito. «Ottima scelta dell'arma, allora.»

Susan osservò Tankado cadere sul fianco e poi sulla schiena. Lui guardò verso l'alto, le mani sul petto. L'obiettivo si spostò da lui al boschetto e inquadrò un uomo dagli occhiali cerchiati di metallo, con una grossa cartella. Mentre si avvicinava al piazzale e a Tankado che si dibatteva, cominciò a tamburellare con le dita una strana danza silenziosa su un meccanismo applicato alla mano.

«Aziona il Monocle» annunciò Smith «per comunicare che Tankado è stato eliminato.» Smith si voltò verso Becker e sogghignò. «Sembra che Hulohot avesse la brutta abitudine di comunicare le avvenute esecuzioni prima che le sue vittime fossero effettivamente morte.»

Coliander fece avanzare velocemente la ripresa. L'obiettivo seguiva Hulohot che si avvicinava alla vittima. Improvvisamente, un uomo anziano sbucò di corsa da un cortile, diretto verso Tankado, poi si inginocchiò accanto a lui. Hulohot rallentò. Subito dopo, altre due persone uscirono dal cortile: un uomo obeso e una donna dai capelli rossi. Anch'essi avanzarono verso Tankado.

«Una scelta infelice per il luogo di un omicidio» commentò Smith. «Hulohot pensava di aver isolato la vittima.»

Sullo schermo, Hulohot rimase per un attimo a osservare e poi sparì tra gli alberi, evidentemente in attesa di un momento più opportuno.

«Qui avviene la consegna dell'oggetto» irruppe Smith. «Non l'abbiamo notata la prima volta.»

Susan fissava la penosa scena sullo schermo.

Tankado annaspava, cercando chiaramente di comunicare qualcosa ai buoni samaritani inginocchiati accanto a lui. Poi, disperato, sollevava di scatto la mano sinistra verso il vecchio, colpendolo quasi in faccia. Teneva alzata quell'appendice rattrappita davanti agli occhi dell'uomo. L'inquadratura si strinse sulle tre dita deformi di Tankado: su una di esse, l'anello d'oro brillava al sole spagnolo. Tankado continuava ad agitare la mano con frenesia. Il vecchio indietreggiò. Tankado si girò verso la donna. Le tenne

davanti al viso le tre dita deformi, come a implorarla di capire. L'anello scintillava al sole. La donna distolse lo sguardo. Tankado, ormai incapace di emettere alcun suono, volse il viso verso l'obeso, in un ultimo tentativo.

Improvvisamente, il vecchio si alzò e corse via, presumibilmente a cercare aiuto. Tankado sembrò perdere le forze, ma teneva ancora l'anello davanti alla faccia grassa dell'uomo. L'uomo obeso allungò la mano per sostenere il polso del morente. Tankado guardò in alto le sue stesse dita, il suo anello, e poi gli occhi dell'uomo. Come fosse una richiesta finale, prima di morire, Ensei Tankado fece un cenno quasi impercettibile all'uomo, come per dire "sì".

Poi, si accasciò.

«Gesù» mormorò Jabba.

Improvvisamente, la videocamera si spostò a inquadrare il posto in cui poco prima Hulohot si era ritirato. L'assassino era sparito. Una moto della polizia arrivò rapida da Avenida Firelli. La videocamera tornò su Tankado. La donna inginocchiata accanto a lui parve sentire le sirene della polizia; diede un'occhiata nervosa in giro, poi, tirato per la manica il compagno obeso, lo invitò ad allontanarsi con lei. I due se ne andarono in fretta.

L'immagine si strinse su Tankado, le mani incrociate sul petto senza vita. L'anello al dito non c'era più.

118

«È la prova» disse Fontaine deciso «che Tankado si è deliberatamente disfatto dell'anello. Lo voleva il più possibile lontano da lui per impedirci di trovarlo.»

«Ma, direttore» lo interruppe Susan «non ha senso. Se Tankado ignorava che gli avessero sparato, *perché* dare via il codice di terminazione?»

«Sono d'accordo» disse Jabba. «Il ragazzo era un ribelle, ma un ribelle con una coscienza. Farci ammettere di avere TRANSLTR è una cosa; esporre i segreti della nostra banca dati è un'altra.»

Fontaine lo fissò scettico. «Lei pensa che Tankado *volesse* fermare questo worm? Pensa che il suo ultimo pensiero fosse per la povera NSA?»

«Si sta intaccando il blocco della connessione tunnel!» urlò un tecnico. «Vulnerabilità totale tra quindici minuti al massimo!»

«State bene a sentire» sentenziò il direttore, prendendo in mano la situazione. «Tra quindici minuti, ogni paese del Terzo Mondo saprà come costruire un missile balistico intercontinentale. Se qualcuno qui dentro pensa

di avere un sistema migliore di questo anello per trovare il codice di terminazione, sono tutto orecchie.» Il direttore attese, ma nessuno parlò. Incrociò lo sguardo di Jabba. «Tankado si è disfatto dell'anello per una buona ragione, Jabba. Non me ne importa un accidente se avesse intenzione di sotterrarlo o se pensasse che il grassone sarebbe corso a un telefono pubblico per comunicarci l'informazione. Comunque ho deciso. Utilizziamo quella citazione. Adesso.»

Jabba fece un profondo respiro. Sapeva che Fontaine aveva ragione: non c'erano altre opzioni. Stava per finire il tempo. Jabba si sedette. «Okay... procediamo.» Si mise alla tastiera. «Signor Becker? La scritta, per favore. Scandisca bene, con calma.»

David Becker lesse l'iscrizione e Jabba digitò tutti i caratteri. Quando ebbero finito, fecero un doppio controllo su ogni lettera omettendo gli spazi. Al centro dello schermo sulla parete, nella parte alta, comparvero le lettere:

QUISCUSTODIETIPSOSCUSTODES

«Non sono convinta» bisbigliò Susan. «Non è pulita.»

Jabba esitò, indugiando sul tasto INVIO.

«Proceda» comandò Fontaine.

Jabba batté sul tasto. Alcuni secondi dopo, tutta la sala seppe che era stato un errore.

119

«Sta accelerando!» urlò Soshi dal fondo della sala. «Codice errato!»

Tutti rimasero in silenzio, inorriditi.

Sullo schermo davanti a loro, il messaggio di errore:

CARATTERI ERRATI. SOLO CAMPO NUMERICO

«Merda!» urlò Jabba. «*Solo* numerico! Ci serve un maledetto numero! Siamo fottuti. Quell'anello non serve a un cazzo!»

«Il worm ha raddoppiato la velocità!» gridò Soshi. «Penalità!»

Sullo schermo centrale, proprio sotto il messaggio di errore, l'RV proiettò un'immagine terrificante. Quando anche la terza barriera crollò, la mezza dozzina o quasi di linee nere raffiguranti avidi hacker fece un balzo in

avanti, puntando implacabile verso il centro. A ogni secondo che passava si aggiungeva una nuova linea. Poi un'altra.

«Stanno proliferando!» urlò Soshi.

«Confermo le connessioni esterne» annunciò un altro tecnico. «Si è sparsa la voce!»

Susan distolse lo sguardo dagli scudi di protezione che crollavano e si volse verso lo schermo laterale. Il filmato sull'assassinio di Tankado continuava a scorrere in un ciclo infinito. Ogni volta era lo stesso: Tankado che si stringeva il petto, cadeva, e con espressione disperata costringeva un gruppo di ignari turisti a prendere il suo anello. "Non ha senso" pensò. "Se ignorava che gli avessero sparato..." Non riusciva a raccapezzarsi. Era troppo tardi. "Ci è sfuggito qualcosa."

Sull'RV, il numero degli hacker che premeva alle porte era raddoppiato negli ultimi minuti. Da quel momento in poi ci sarebbe stata una crescita esponenziale. Gli hacker, simili a iene, erano una grande famiglia, sempre ansiosi di diffondere la notizia di una nuova preda.

Leland Fontaine aveva evidentemente visto abbastanza. «Chiudete tutto» ordinò. «Chiudete quella maledettissima cosa.»

Jabba fissò dritto davanti a sé, come il comandante di una nave che affondi. «Troppo tardi, signore. Stiamo colando a picco.»

120

Il capo della Sys-Sec, l'omone di duecento chili, rimase immobile, la testa tra le mani, paralizzato dall'incredulità. Certo, avrebbe ordinato l'interruzione della corrente, ma ormai arrivava con un ritardo di almeno venti minuti. Gli squali con modem ad alta velocità avrebbero potuto scaricare in quel lasso di tempo incredibili quantità di informazioni segrete.

Soshi, correndo verso il podio con un nuovo tabulato, scosse Jabba dal suo incubo. «Ho trovato una cosa, signore» disse eccitata. «Orfani nel codice sorgente. Raggruppamenti alfa, dappertutto!»

Jabba era impassibile. «Stiamo cercando un dannatissimo codice numerico, non un alfa! Il codice di terminazione è un *numero*!»

«Ma questi orfani? Tankado era troppo bravo per lasciare orfani, e così tanti, per di più!»

Il termine "orfani" si riferiva a linee estranee alla programmazione, che non erano in alcun modo utilizzabili per raggiungere l'obiettivo. Non alimentavano nulla, non portavano da nessuna parte e di solito venivano ri-

mosse nella fase finale di debugging e compilazione.

Jabba prese il tabulato e lo studiò.

Fontaine rimase in silenzio.

Susan sbirciava il rapporto sopra la spalla di Jabba. «Siamo attaccati da una *versione di prova* del worm di Tankado?»

«Perfezionato o no» ribatté Jabba «ci sta prendendo a calci in culo.»

«Non ne sono convinta» rispose Susan. «Tankado era un perfezionista, e tu lo sai. È impossibile che abbia lasciato dei bachi nel programma.»

«Ce ne sono moltissimi!» gridò Soshi. Strappò il tabulato dalle mani di Jabba e lo sbatté di fronte a Susan. «Guardi!»

Susan annuì. Più o meno ogni venti righe di programma c'erano quattro caratteri casuali. Susan li analizzò.

EDZE
RBRN
LIAL

«Raggruppamenti alfa da quattro byte.» Susan si scervellava. «Non fanno sicuramente parte del programma.»

«Lascia perdere» ringhiò Jabba. «Ti stai arrampicando sugli specchi.»

«Forse no» disse Susan. «Molte crittazioni usano raggruppamenti da quattro byte. Questo potrebbe essere il codice.»

«Sì» bofonchiò Jabba. «Dice: "Ah, ah. Ce l'avete nel culo".» Guardò l'RV. «Mancano più o meno nove minuti.»

Susan ignorò Jabba per concentrarsi su Soshi. «Quanti orfani ci sono?»

Soshi alzò le spalle, si impadronì del terminale di Jabba e digitò tutti i raggruppamenti. Quando ebbe finito, si scostò dalla tastiera. Tutta la sala fissava lo schermo.

EDZE RBEN LIAL EIOA AFTE SL SG PFRM PIHA
REAE ODIS IRGN NIMA MELT SHAK ANII AIEI

Susan era l'unica a sorridere. «Certo, ha un'aria familiare» commentò. «Blocchi di quattro, proprio come Enigma.»

Il direttore annuì. Enigma era la macchina di crittazione più famosa della storia, un bestione di dodici tonnellate usato dai nazisti. Crittava in blocchi di quattro.

«Ottimo» ironizzò Jabba. «Ne hai per caso una, da qualche parte?»

«Non è questo il punto!» disse Susan, ritrovate improvvisamente le energie. Quella era la sua specialità. «Il punto è che questo è un codice. Tankado ci ha lasciato un indizio! Si sta beffando di noi, ci sfida a trovare la pass-key in tempo. Ci ammannisce qualche indicazione appena al di là della nostra portata!»

«Assurdo» sbottò Jabba. «Tankado ci ha dato solo una possibilità: rivelare l'esistenza di TRANSLTR. Solo questa. Era la nostra unica via di salvezza, e noi ce la siamo bruciata.»

«Devo convenire con lui» disse Fontaine. «Dubito che Tankado volesse correre il rischio di toglierci il cappio dal collo regalandoci qualche suggerimento sul suo codice di terminazione.»

Susan assentì vagamente, ma ricordò come Tankado aveva creato NDAKOTA. Fissò le lettere in alto, domandandosi se quello non fosse un altro dei suoi giochetti.

«Il blocco della connessione tunnel è mezzo andato» annunciò un tecnico.

Sull'RV, la massa delle linee nere puntava decisa contro gli ultimi due scudi.

David sedeva silenzioso, osservando il dramma che si consumava sul monitor di fronte a lui. «Susan?» intervenne. «Ho un'idea. Il testo ha sedici raggruppamenti di quattro lettere?»

«Per l'amor di Dio» brontolò Jabba sottovoce. «Adesso ognuno vuol tirare a indovinare?»

Susan ignorò Jabba e contò i raggruppamenti. «Sì, sedici.»

«Togli gli spazi» disse Becker con fermezza.

«David» rispose Susan, leggermente imbarazzata «non credo che tu capisca. I gruppi di quattro sono...»

«Togli gli spazi» ripeté lui.

Susan esitò un attimo e fece un cenno a Soshi, che tolse gli spazi velocemente. Il risultato non fu per nulla illuminante.

EDZERBRNLIALEIOAAFTESLSGPFRMPIHA
REAEODISIRGNNIMAMELTSHAKANIAIEI

Jabba esplose. «BASTA! Il gioco è finito. Qui si sta andando a doppia velocità. Ci restano soltanto otto minuti! Stiamo cercando un *numero*, non un grappolo di lettere prive di senso!»

«Quattro moltiplicato sedici» disse David con calma. «Fa' il calcolo, Su-

san.»

Susan guardò l'immagine di David sullo schermo. "Fa' il calcolo? È una frana in matematica!" Sapeva che David era in grado di memorizzare coniugazioni di verbi e vocaboli come una fotocopiatrice, ma la matematica...

«La tavola pitagorica» disse Becker.

"La tavola pitagorica?" Susan era sempre più perplessa. "Di cosa sta parlando?"

«Quattro moltiplicato sedici» ripeté il professore. «Ho dovuto imparare a memoria le tabelline in quarta elementare.»

Susan visualizzò la tavola pitagorica della scuola elementare. "Quattro per sedici." «Sessantaquattro» disse assente. «E allora?»

David si sporse verso la videocamera. Il suo viso riempiva lo schermo. «Sessantaquattro lettere...»

Susan annuì. «Sì, ma, sono...» Si sentì raggelare.

«Sessantaquattro lettere» ripeté David.

Susan rimase senza fiato. «Oh, mio Dio, David, sei un genio!»

121

«*Sette minuti!*» annunciò un tecnico.

«Otto file di otto!» urlò Susan eccitata.

Soshi digitava. Fontaine osservava in silenzio. Il penultimo scudo si stava assottigliando.

«Sessantaquattro lettere!» Susan era al comando. «Un quadrato perfetto!»

«Quadrato perfetto?» domandò Jabba. «*E allora?*»

Dieci secondi dopo Soshi aveva ridistribuito sullo schermo le lettere apparentemente casuali in otto file da otto. Jabba studiò le lettere e agitò in aria le mani in preda alla disperazione. Il nuovo assetto non era più rivelatore dell'originale.

E	D	Z	E	R	B	R	N
L	I	A	L	E	I	O	A
A	F	T	E	S	L	S	G
P	F	R	M	P	I	H	A
R	E	A	E	O	D	I	S
I	R	G	N	N	I	M	A

M E L T S H A K
A N I I A I E I

«Chiaro come la merda» tuonò Jabba.

«Fletcher, si spieghi» intervenne Fontaine.

Tutti gli occhi erano puntati su Susan.

Lei osservava il blocco di lettere. Cominciò ad annuire, poi esplose in un ampio sorriso. «David, accidenti!»

Sul podio tutti si scambiarono occhiate perplesse.

David fece l'occhiolino alla piccola immagine di Susan Fletcher sullo schermo. «Sessantaquattro lettere. Giulio Cesare colpisce ancora.»

Midge sembrava disorientata. «Di cosa sta parlando?»

«Il quadrato di Cesare.» Susan era raggiante. «Legga dall'alto verso il basso. Tankado ci sta mandando un messaggio.»

122

«*Sei minuti!*» annunciò un tecnico.

Susan impartiva ordini. «Digita nuovamente dall'alto verso il basso! Leggi in senso verticale, non orizzontale!»

Soshi fece scorrere velocemente le colonne verso il basso, digitando il testo un'altra volta.

«Giulio Cesare mandava in questo modo i messaggi cifrati» spiegò Susan. «Il numero totale delle lettere formava sempre un quadrato perfetto!»

«Fatto!» gridò Soshi.

Tutti guardarono la sola riga di testo che appariva in alto sullo schermo.

«Altre cazzate» commentò Jabba con sarcasmo. «Guardate. È solo un insieme casuale di...» Le parole gli morirono in gola. Gli occhi sembravano diventati dei sottobicchieri. «Oh... oh, mio...»

Fontaine aveva visto la stessa cosa. Inarcò le sopracciglia, palesemente impressionato.

Midge e Brinkerhoff esclamarono all'unisono: «Oh, merda!».

Le sessantaquattro lettere apparivano così:

ELAPRIMADIFFERENZATRAGLIELEMENTI
RESPONSABILIDIHIROSHIMAENAGASAKI

«Inserisci gli spazi» ordinò Susan. «Dobbiamo risolvere un indovinel-

lo.»

123

Un tecnico pallidissimo corse verso il podio. «Il blocco della connessione tunnel sta per svanire!»

Jabba si voltò verso l'RV sullo schermo. Gli aggressori avanzavano implacabili, solo a un pelo dall'assalto alla quinta e ultima barriera. La banca dati stava per cedere.

Susan eresse un muro tra sé e il caos che la circondava. Lesse ripetutamente il bizzarro messaggio di Tankado.

È LA PRIMA DIFFERENZA TRA GLI ELEMENTI RESPONSABILI DI HIROSHIMA E NAGASAKI

«Non è affatto una domanda!» gridò Brinkerhoff. «Come può avere una risposta?»

«Ci serve un numero» ricordò Jabba. «Il codice di terminazione è *numerico*.»

«Silenzio» disse Fontaine con voce pacata. Si rivolse a Susan. «Signora Fletcher, lei ci ha portato fin qui, ora ci serve un'idea brillante.»

Susan ispirò profondamente. «Il campo di inserimento del codice accetta *solo* caratteri numerici. La mia ipotesi è che questa sia una specie di traccia per arrivare al numero corretto. Il testo cita Hiroshima e Nagasaki, le due città colpite dalla bomba atomica. Forse il codice si riferisce al numero delle vittime, o alla stima in dollari del danno...» Fece una pausa per rileggere la traccia. «La parola "differenza" sembra importante. La prima "differenza" tra Nagasaki e Hiroshima. Evidentemente, Tankado sentiva che le due catastrofi differivano in qualcosa.»

L'espressione di Fontaine non cambiò, malgrado le speranze fossero sempre più flebili. Sembrava che le implicazioni politiche che facevano da sfondo alle due più devastanti esplosioni della storia dovessero essere analizzate, confrontate e tradotte in qualche numero magico... il tutto nello spazio di cinque minuti.

124

«*Ultimo scudo sotto attacco!*»

Sull'RV, il programma di autorizzazione PEM si stava sgretolando. Linee nere di penetrazione si ammassavano sull'ultimo scudo di protezione e cominciavano ad aprirsi un varco verso il nucleo.

Stavano piovendo hacker predatori da tutto il mondo. Il numero raddoppiava quasi ogni minuto. Nel giro di pochissimo, chiunque fosse dotato di computer - spie straniere, estremisti, terroristi - avrebbe avuto accesso a tutte le informazioni segrete del governo degli Stati Uniti.

Mentre i tecnici cercavano invano di togliere la corrente, il gruppo sul podio studiava il messaggio. Anche David e i due agenti dell'NSA tentavano di forzare il codice dal loro furgone in Spagna.

È LA PRIMA DIFFERENZA TRA GLI ELEMENTI RESPONSABILI DI HIROSHIMA E NAGASAKI

Soshi rifletteva ad alta voce. «Gli elementi responsabili di Hiroshima e Nagasaki... Pearl Harbor? E rifiuto di Hirohito di...»

«Ci serve un *numero*» ripeteva Jabba «non teorie politiche. Qui si tratta di *matematica* non di storia!»

«Le cariche esplosive?» suggerì Brinkerhoff. «Le vittime? Il danno economico in dollari?»

«Stiamo cercando una cifra *esatta*» ricordò Susan «mentre le stime dei danni variano.» Fissò il messaggio. «Gli elementi responsabili...»

A cinquemila chilometri di distanza, gli occhi di David Becker si spalancarono. «Elementi!» dichiarò. «Stiamo parlando di matematica, non di storia!»

Tutte le teste si volsero verso lo schermo satellitare.

«Tankado sta facendo un gioco di parole!» sbottò Becker. «La parola "elementi" ha significati molteplici!»

«Parli chiaro, Becker» scattò Fontaine.

«Sta parlando di elementi *chimici*, non sociopolitici!»

L'affermazione di Becker fu accolta da sguardi inespressivi.

«Elementi!» incalzò. «La tavola periodica! Elementi *chimici*! Qualcuno di voi ha visto *L'ombra di mille soli*, sul Progetto Manhattan? Le due bombe atomiche erano differenti. Usarono materiale fissile diverso! *Elementi diversi*!»

Soshi batté le mani. «Sì, ha ragione! L'ho letto anch'io! Una l'uranio e l'altra il plutonio! Due elementi *diversi*!»

Nella sala cadde il silenzio.

«Uranio e plutonio!» esclamò Jabba, improvvisamente rincuorato. «Qui si chiede la *differenza* tra i due elementi!» Si girò di scatto verso la squadra dei collaboratori. «La differenza tra uranio e plutonio! Chi la conosce?»

Sguardi vacui tutto intorno a lui.

«Su!» disse Jabba. «Ragazzi, non siete andati all'università? Qualcuno! Chiunque! Ho bisogno della differenza tra plutonio e uranio!»

Nessuna risposta.

Susan si rivolse a Soshi. «Mi serve l'accesso a Internet. C'è un browser qui?»

Soshi annuì. «Netscape è il mio preferito.»

Susan le afferrò la mano. «Forza. Navighiamo.»

125

«Quanto tempo?» chiese Jabba dal podio.

Nessuna risposta dai tecnici in fondo alla sala, gli sguardi inchiodati sull'KV. L'ultimo scudo stava assottigliandosi pericolosamente.

Poco distante, Susan e Soshi studiavano attentamente i risultati della loro ricerca su Internet. «Outlaw Labs?» chiese Susan. «Chi sono?»

Soshi si strinse nelle spalle. «Vuole che lo apra?»

«Sì, accidenti» disse. «Seicentoquarantasette riferimenti a uranio, plutonio e bombe atomiche. Sembrerebbe la nostra ultima chance.»

Soshi aprì il link. Apparve un messaggio dissuasivo.

Le informazioni contenute in questo file sono per uso esclusivamente accademico. Chiunque tentasse di costruire uno qualsiasi dei congegni descritti rischia di esporsi a contaminazione da radiazioni e/o esplosione accidentale.

«Esplosione accidentale?» disse Soshi. «Gesù.»

«Vada avanti» la esortò Fontaine voltandosi verso di lei. «Vediamo cosa c'è.»

Soshi si tuffò con entusiasmo nel documento. Fece scorrere velocemente le indicazioni per creare il nitrato di urea, un esplosivo dieci volte più potente della dinamite. Sembrava la ricetta per preparare i biscotti al cioccolato.

«Plutonio e uranio» ripeté Jabba. «Concentriamoci.»

«Torna indietro» ordinò Susan. «Il documento è troppo lungo. Vai al-

l'indice.»

Soshi tornò indietro finché non lo trovò.

I. MECCANISMI DELLA BOMBA ATOMICA

- A Altimetro
- B Detonatore a pressione d'aria
- C Testata detonante
- D Cariche esplosive
- E Deflettore a neutroni
- P Uranio e plutonio
- G Scudo di piombo
- H Spolette

II. FISSIONE NUCLEARE/FUSIONE NUCLEARE

- A Fissione (bomba A) e fusione (bomba H)
- B U-235, U-238 e plutonio

III STORIA DELLE ARMI NUCLEARI

- A Sviluppo (Progetto Manhattan)
- B Detonazione
 - 1. Hiroshima
 - 2. Nagasaki
 - 3. Effetti secondari delle detonazioni
 - 4. Zone delle esplosioni

«Sezione due!» gridò Susan. «Uranio e plutonio! Vai!»

Tutti attesero con ansia che Soshi trovasse la sezione giusta. «Eccola!» disse. «Un attimo.» Scorre rapidamente i dati. «Ci sono un sacco di informazioni qui. Una tabella intera. Come facciamo a sapere qual è la differenza che cerchiamo? Uno è un elemento naturale, l'altro artificiale. Il plutonio fu scoperto da...»

«Un *numero*» ricordò Jabba. «Ci serve un *numero*.» Susan lesse nuovamente il messaggio di Tankado. "È la prima differenza tra gli elementi... la differenza... ci serve un numero..." «Un attimo!» esclamò. «La parola "differenza" ha molteplici significati. Ci serve un *numero*, quindi parliamo la lingua della matematica. È un altro dei giochi di parole di Tankado: "differenza" significa *sottrazione*.»

«Sì!» Becker approvò dallo schermo sovrastante. «Forse gli elementi

hanno un numero diverso di protoni, o roba del genere? Se si sottrae...»

«Ha ragione!» disse Jabba, voltandosi verso Soshi. «Ci sono dei *numeri* sulla tabella? Conteggi di protoni? Periodi di dimezzamento? Qualsiasi cosa che si possa sottrarre?»

«*Tre minuti!*» avvertì un tecnico.

«E se provassimo con la massa supercritica?» azzardò Soshi. «Qui dice che la massa supercritica del plutonio è di sedici chili.»

«Sì!» disse Jabba. «Controlla l'uranio! Qual è la massa supercritica dell'uranio?»

Soshi cercò. «Ehm... cinquanta chili.»

«Cinquanta?» Jabba sembrava aver improvvisamente ripreso fiducia.

«Quanto fa cinquanta meno sedici?»

«Trentaquattro» rispose prontamente Susan. «Ma io non credo...»

«Fatemi largo» comandò Jabba, lanciandosi verso la tastiera. «Deve essere il codice di terminazione! La differenza tra le due masse critiche! Trentaquattro!»

«Un momento» disse Susan, sbirciando sopra la spalla di Soshi. «C'è di più, qui. Peso atomico. Numero di neutroni. Tecniche estrattive.» Scorse la scheda. «L'uranio si scinde in bario e cripto; il plutonio in qualcos'altro. L'uranio ha novantadue protoni e centoquarantasei neutroni, ma...»

«Ci serve la differenza più *ovvia*» si intromise Midge. «La frase dice "la *primaria* differenza tra gli elementi".»

«Gesù Cristo!» imprecò Jabba. «Come facciamo a sapere quale fosse per Tankado la differenza *primaria*?»

David intervenne. «Veramente, la traccia dice *prima*, non *primaria*.»

Quella parola colpì Susan come una folgorazione. «*Prima!*» esclamò. «*Prima!*» Si girò di scatto verso Jabba. «Il codice è un numero primo! Pensateci! È perfettamente logico!»

Jabba capì all'istante che Susan aveva ragione. Ensei Tankado aveva costruito la sua carriera sui numeri primi. I numeri primi erano i mattoni fondamentali per costruire algoritmi di crittazione, valori unici divisibili solo per uno e per se stessi. I numeri primi funzionavano bene nei codici perché era impossibile per i computer individuarli usando la tipica tecnica di fattorizzazione ad albero dei numeri.

Soshi si intromise. «Sì! È perfetto! I numeri primi sono essenziali nella cultura giapponese! L'hiaiku usa numeri primi. Tre versi di cinque, sette, cinque sillabe. Tutti numeri primi. Tutti i templi di Kyoto hanno...»

«*Basta!*» sbraitò Jabba. «Anche se il codice è un numero primo, a che

serve? C'è un'infinità di possibilità!»

Susan sapeva che Jabba aveva ragione. Essendo la serie dei numeri infinita, si poteva sempre guardare un po' più avanti e trovare un altro numero primo. Tra zero e un milione c'erano oltre settantamila possibilità. Dipendeva tutto dalla grandezza del numero primo che Tankado aveva deciso di usare. Più era grande, più era difficile da indovinare.

«Sarà enorme» grugnì Jabba. «Qualunque sia, il numero primo scelto da Tankado sarà sicuramente un mostro.»

Un annuncio si levò dal fondo della sala. «*Preallarme di due minuti!*»

Jabba, sconfitto, alzò gli occhi sull'RV. Lo scudo finale stava per sbriciolarsi. I tecnici correvano precipitosamente in tutte le direzioni.

Susan sentì dentro di sé che erano vicini alla soluzione. «Possiamo farcela!» dichiarò, prendendo il controllo. «Di tutte le differenze tra uranio e plutonio, scommetto che solo una può essere rappresentata con un numero *primo*. È il nostro indizio finale. Il numero che stiamo cercando è un numero primo!»

Jabba diede un'occhiata alla tabella dell'uranio/plutonio sul monitor e levò le braccia in alto. «Qui ci deve essere almeno un centinaio di voci! Non è possibile fare tutte le sottrazioni per cercare il risultato che ci interessa.»

«Molte voci non sono *numeriche!*» lo incoraggiò Susan. «Possiamo ignorarle. L'uranio è naturale, il plutonio artificiale. L'uranio usa il detonatore a espansione, il plutonio usa l'implosione. Non sono numeri, quindi sono irrilevanti!»

«Vada avanti» ordinò Fontaine. Sull'RV, il muro finale era sottile come un guscio d'uovo.

Jabba si asciugò la fronte. «Va bene, qui non arriviamo da nessuna parte. Cominciamo a sottrarre. Io prendo il riquadro in alto. Susan, tu hai il centro. Tutti gli altri analizzino il resto. Stiamo cercando una differenza *prima*.»

Nel giro di qualche secondo, fu chiaro che non ce l'avrebbero mai fatta. I numeri erano enormi, e in molti casi le unità di misura non coincidevano.

«Qui si sommano le mele con le pere» disse Jabba. «Abbiamo raggi gamma e vibrazioni elettromagnetiche. Fissili e non fissili. Alcuni numeri sono assoluti, altri percentuali. È un casino!»

«Deve essere qui» disse Susan con fermezza. «Dobbiamo pensare. Ci sono differenze che ci sfuggono tra plutonio e uranio! Qualcosa di semplice!»

«Ehi... ragazzi?» Soshi aveva aperto una seconda finestra e stava leg-

gendo attentamente il resto del documento di Outlaw Labs.

«Cos'è?» chiese Fontaine. «Trovato qualcosa?»

«Ehm... forse sì.» Sembrava a disagio. «Sapete che vi ho detto che la bomba di Nagasaki era una bomba al plutonio?»

«Sì» risposero tutti all'unisono.

«Be'...» Soshi ispirò profondamente. «Sembra che abbia fatto un errore.»

«Cosa?» Jabba si sentì soffocare. «Stiamo cercando la cosa sbagliata?»

Soshi indicò lo schermo. Tutti le si ammassarono attorno per leggere il testo.

... l'erronea concezione diffusa che la bomba di Nagasaki fosse una bomba al plutonio. In effetti, il congegno utilizzò l'uranio, come la bomba gemella di Hiroshima.

«Ma...» Susan restò senza fiato. «Se entrambi gli elementi erano uranio, come si fa a trovare la differenza tra i due?»

«Forse Tankado ha commesso un errore» azzardò Fontaine. «Forse non sapeva che le bombe erano identiche.»

«No» sospirò Susan. «Era storpio proprio a causa di quelle bombe. Conosceva i fatti alla perfezione.»

126

«*Un minuto!*»

Jabba lanciò un'occhiata all'RV. «L'autorizzazione PEM sta per scomparire. Ultima linea di difesa, e c'è una folla alla porta.»

«Concentriamoci!» comandò Fontaine.

Soshi sedette di fronte al browser e lesse ad alta voce: «"... la bomba di Nagasaki non usò il plutonio, ma un isotopo dell'uranio 238 saturo di neutroni creato artificialmente"».

«Maledizione!» imprecò Brinkerhoff. «Entrambe le bombe usavano uranio. Gli elementi responsabili di Hiroshima e Nagasaki erano entrambi uranio. Non c'è differenza!»

«Siamo fregati!» si lamentò Midge.

«Un attimo» disse Susan. «Legga di nuovo l'ultima parte!»

Soshi ripeté il testo. «... "un isotopo dell'uranio 238 saturo di neutroni creato artificialmente."»

«238?» esclamò Susan. «Non abbiamo appena visto da qualche parte che per la bomba di Hiroshima si utilizzò qualche altro isotopo dell'uranio?»

Si scambiarono occhiate perplesse.

Soshi tornò alla pagina precedente per ritrovare il punto. «Sì! Qui dice che per la bomba di Hiroshima fu usato un isotopo diverso dell'uranio!»

Midge restò senza fiato per lo stupore. «Sempre uranio, ma di tipo diverso.»

«Sempre uranio?» Jabba si fece largo e fissò il terminale. «Mele più mele! Perfetto!»

«In che cosa differiscono i due isotopi?» chiese Fontaine. «Dev'essere qualcosa di elementare.»

Soshi scorre tutto il documento. «Un attimo... sto guardando... okay...»

«*Quarantacinque secondi!*» avvertì una voce.

Susan guardò lo schermo. L'ultimo scudo era ormai quasi invisibile.

«Eccolo!» esclamò Soshi.

«Leggilo!» Jabba era in un bagno di sudore. «Qual è la differenza? Ci deve essere qualche differenza tra i due!»

«Sì!» Soshi indicò il monitor. «Guardate!»

Tutti lessero il testo:

... per le due bombe si impiegarono diversi materiali fissili... caratteristiche chimiche assolutamente identiche. La comune estrazione chimica non può separare i due isotopi. Essi sono perfettamente identici, tranne per una lieve differenza di peso.

«Il peso atomico!» Jabba disse eccitato. «È fatta! La sola differenza è il loro peso. Questa è la chiave. Datemi i loro pesi. Li sottrarremo!»

«Un attimo» disse Soshi, facendo scorrere la pagina in avanti. «Ci siamo quasi! Sì!» Tutti controllarono il testo.

... lieve differenza di peso...

... diffusione gassosa per separarli...

... $10,032498 \times 10^{134}$ in rapporto a $19,39484 \times 10^{23}$.*

«Eccoli!» Jabba urlò. «È fatta! Quelli sono i pesi!»

«*Trenta secondi!*»

«Forza» sussurrò Fontaine. «Faccia la sottrazione. In fretta!»

Jabba prese la calcolatrice e cominciò a digitare i numeri.

«Cosa significa l'asterisco dopo le cifre?» chiese Susan.

Jabba la ignorò. Stava già pestando freneticamente sui tasti della calcolatrice.

«Attenzione!» lo incalzò Soshi. «Ci serve una cifra *esatta*.»

«L'asterisco» ripeté Susan. «C'è una nota a piè di pagina.»

Soshi cliccò sulla fine del paragrafo.

Susan lesse la nota con l'asterisco. Sbiancò. «Oh... Dio mio.»

Jabba alzò lo sguardo. «Che c'è?»

Tutti si sporsero per leggere. Vi fu un sospiro generale di sconfitta.

La minuscola nota diceva: "12% di margine d'errore. Le cifre pubblicate variano da laboratorio a laboratorio".

127

Un improvviso silenzio reverenziale calò sul gruppo raccolto sul podio. Era come se stessero guardando un'eclissi o un'eruzione vulcanica: un'incredibile catena di eventi sui quali non avevano alcun controllo. Il tempo sembrava strisciare lentamente.

«Lo stiamo perdendo!» gridò un tecnico. «Connessioni! Tutte le linee impegnate!»

Sullo schermo di sinistra, David e gli agenti Smith e Coliander fissavano assenti la videocamera. Sulla RV, l'ultimo muro di protezione era ridotto a un velo. Una massa nera lo circondava, centinaia di linee in attesa di connettersi. Sulla destra, c'era Tankado. La registrazione dei suoi ultimi momenti scorreva senza fine. L'immagine della disperazione: le dita tese, l'anello che brillava al sole.

Susan guardò il filmato che ogni tanto andava fuori fuoco. Osservò gli occhi di Tankado: sembravano colmi di rimorso. "Non avrebbe mai voluto che si arrivasse a questo punto" pensò. "Voleva salvarci." Eppure, Tankado, con quelle dita levate di fronte agli occhi dei presenti, cercava di comunicare qualcosa ma senza riuscirci, e li invitava a prendere l'anello, protendendo le dita aperte.

A Siviglia, Becker continuava a rimuginare. «Cos'hanno detto che erano quei due isotopi? U-238 e U...?» Fece un lungo sospiro. Non aveva importanza. Era un insegnante di lingue, non un fisico.

«Le linee in ingresso si preparano al riconoscimento.»

«Cristo!» ringhiò Jabba, frustrato. «In cosa cazzo *differiscono* quei due

maledetti isotopi? Nessuno lo sa?» Non vi fu risposta. I tecnici che gremivano la sala guardavano immobili e impotenti la RV. Jabba si voltò di nuovo verso il monitor e agitò le braccia in aria. «Possibile che non si trovi mai un fisico nucleare quando ce n'è bisogno?»

Susan fissava la clip in QuickTime sullo schermo a parete e sapeva che era finita. Guardava Tankado morire ancora e ancora, lentamente. Stava cercando di parlare, soffocandosi con le sue stesse parole, teneva alzata la mano deforme... cercava di comunicare qualcosa. "Sta tentando di salvare la banca dati." si disse "ma noi non sapremo mai come."

«*Aggressori alla porta!*»

Jabba aveva gli occhi puntati sullo schermo. «È finita!» Il sudore gli scendeva lungo il viso.

Sul monitor centrale, l'ultimo frammento dell'ultimo scudo di protezione stava per scomparire. La massa nera di linee pulsava opaca intorno al nucleo. Midge distolse lo sguardo. Fontaine, rigido, fissava innanzi a sé. Brinkerhoff sembrava sul punto di vomitare.

«*Dieci secondi!*»

Susan non riusciva a staccare gli occhi dall'immagine di Tankado. Disperazione, rimorso. La mano che si protendeva ancora e ancora, l'anello che brillava, le dita deformi aperte davanti ai volti di estranei. "Sta dicendo loro qualcosa. Ma cosa?"

Sullo schermo sovrastante, David sembrava completamente assorto nei suoi pensieri. «La differenza» disse, continuando a parlottare tra sé. «La differenza tra U-238 e U-235. Deve essere semplice.»

Un tecnico cominciò il conto alla rovescia. «Cinque! Quattro! Tre!»

La parola arrivò in Spagna in poco meno di un decimo di secondo. *Tre... Tre...*

Fu come se fosse stato colpito un'altra volta dalla pistola stordente: il mondo intorno a lui rallentò fino a fermarsi.

"Tre... tre... 238 meno 235! La differenza è tre!" Come al rallentatore, David si protese verso il microfono...

In quello stesso istante, Susan fissava la mano tesa di Tankado. All'improvviso vide oltre l'anello, oltre l'oro inciso, la sua carne, le sue dita. *Tre* dita. L'anello non c'entrava niente. Tankado non voleva dire qualcosa, ma solo mostrare le dita. Stava rivelando il suo segreto, il codice di terminazione; implorava qualcuno di capire... nella speranza che l'informazione arrivasse in tempo all'NSA.

«Tre» sussurrò Susan, attonita.

«*Tre!*» urlò Becker dalla Spagna.

Ma, in quel caos, nessuno sembrò sentire.

«Siamo scoperti!» urlò un tecnico.

La RV cominciò a lampeggiare furiosamente mentre il nucleo veniva travolto dal diluvio. Gli allarmi entrarono in funzione.

«*Dati in uscita!*»

«*Connessioni ad alta velocità in tutti i settori!*»

Susan si muoveva come in sogno. Si voltò verso la tastiera di Jabba, gli occhi fissi sul volto del suo fidanzato, David Becker. Di nuovo la voce di David esplose dall'alto.

«*Tre! La differenza tra 238 e 235 è tre!*»

Tutti nella sala alzarono lo sguardo.

«*Tre!*» Susan sovrastò con un grido l'assordante cacofonia delle sirene e le urla dei tecnici. Indicò lo schermo. Tutti gli occhi si concentrarono sulla mano di Tankado, sulle tre dita che si agitavano disperatamente nel sole di Siviglia.

Jabba si impietrì. «Oh, mio Dio!» Improvvisamente si rese conto che, per tutto quel tempo, quel genio storpio aveva cercato di dare loro la risposta.

«Tre è un numero primo!» sbottò Soshi. «Un numero *primo!*»

Fontaine sembrava intontito. «Può essere così semplice?»

«*Dati in uscita!*» gridò un tecnico. «*Stanno andando veloci!*»

Tutte le persone sul podio si lanciarono nel medesimo istante verso il terminale: una massa di mani protese. Ma attraverso la folla, fu Susan, come un interbase che intercetti la palla tesa, a raggiungere l'obiettivo. Digitò il numero tre. Tutti si girarono verso lo schermo a parete. Al di sopra del caos, comparve una semplice scritta:

INSERIRE PASS-KEY: 3

«Sì!» comandò Fontaine. «Subito!»

Trattenendo il fiato, Susan abbassò il dito sul tasto INVIO. Il computer fece un *bip*. Nessuno si mosse.

Dopo tre secondi di angoscia, non era successo niente.

Le sirene continuavano a ululare. Cinque secondi. Sei secondi.

«*Dati in uscita!*»

«*Nessun cambiamento!*»

Improvvisamente Midge cominciò a indicare freneticamente lo schermo.
«Guardate!»

Si era materializzato un messaggio.

CODICE DI TERMINAZIONE CONFERMATO

«Aggiornate i sistemi di protezione!» ordinò Jabba.

Ma Soshi, un passo avanti a lui, aveva già inviato il comando.

«*Uscita dati interrotta!*» urlò un tecnico.

«*Conessioni bloccate!*»

Sulla RV sovrastante, il primo dei cinque muri di protezione cominciò a riapparire. Le linee nere che attaccavano il nucleo furono immediatamente respinte.

«Si sta ripristinando!» gridò Jabba. «Tutto quanto!»

Vi fu un attimo di sospensione, come se da un momento all'altro potesse crollare tutto. Ma poi cominciò a riapparire il secondo muro di protezione... quindi il terzo. Dopo alcuni attimi, l'intera serie di filtri era tornata in efficienza. La banca dati era al sicuro.

Nella sala esplose il pandemonio. I tecnici si abbracciarono, buttando per aria i tabulati in segno di giubilo. Le sirene tacquero. Brinkerhoff abbracciò Midge e la strinse forte. Soshi scoppiò in lacrime.

«Jabba» chiese Fontaine «quanto hanno preso?»

«Pochissimo» rispose lui controllando il monitor. «Pochissimo, e nulla di completo.»

Fontaine annuì lentamente e un sorriso grave gli increspò le labbra. Cercò con gli occhi Susan Fletcher, già avviata verso la parte anteriore della sala. Il volto di David Becker riempiva lo schermo.

«David!»

«Ehi, bellissima.» Le sorrise.

«Torna qui, subito.»

«Ci troviamo a Stone Manor?»

Susan annuì, gli occhi pieni di lacrime. «D'accordo.»

«Agente Smith?» gridò Fontaine.

Smith apparve sullo schermo dietro a Becker. «Signorsì?»

«Sembra che il signor Becker abbia un appuntamento amoroso. Può provvedere al suo rientro immediato?»

Smith annuì. «Il nostro jet è a Malaga.» Diede una pacca a Becker sulla schiena. «L'aspetta una bella sorpresa, professore. Mai volato su un Learjet

60?»

Becker ridacchiò. «No, fino a ieri!»

128

Quando Susan si svegliò, il sole splendeva. Languidi raggi filtravano fra le tende e giocavano sulla trapunta di piumino d'oca sul letto. Allungò la mano verso David. "Sto sognando?" Il suo corpo era immobile, stremato, ancora intorpidito dalla notte precedente. «David?» mormorò.

Nessuna risposta. Aprì gli occhi, un fremito ancora sulla pelle. Il materasso dall'altro lato del letto era freddo. David se n'era andato.

"Sto sognando." Si mise a sedere. La stanza era in stile vittoriano, tutta pizzi e mobili antichi, la miglior suite di Stone Manor. La borsa da viaggio era sul parquet al centro della stanza... la biancheria su una sedia Regina Anna accanto al letto.

David era arrivato veramente? Aveva dei ricordi... il corpo di lui contro il suo, i dolci baci al risveglio. Aveva sognato tutto? Si voltò verso il comodino. C'erano una bottiglia vuota di champagne, due bicchieri... e un biglietto.

Stropicciandosi gli occhi per svegliarsi, Susan strinse la trapunta intorno al corpo nudo e lesse il messaggio:

Carissima Susan, ti amo.

Senza cera,

David

Sorrise raggiante e appoggiò il biglietto sul petto. Era proprio David, non c'era dubbio. *Senza cera...* era l'unico codice che non era ancora riuscita a decifrare.

Sentendo un fruscio nell'angolo, Susan guardò in quella direzione. A crogiolarsi al sole del mattino, seduto su un divano lussuoso, David Becker la fissava in silenzio, avvolto in un morbido accappatoio. Lei tese le braccia per invitarlo ad avvicinarsi. «Senza cera?» tubò, stringendolo a sé.

«Senza cera.» David sorrise.

Susan lo baciò a lungo. «Dimmi cosa vuol dire.»

«Assolutamente no. Una coppia ha bisogno di segreti: rendono tutto più interessante.»

Susan sorrise timidamente. «Più interessante di questa notte... e ci ri-

mango secca.»

David la prese tra le braccia. Si sentiva leggero, senza peso. Il giorno prima aveva rischiato di morire, e ora era là, vivo come mai in vita sua. Susan, con la testa sul suo petto, ascoltava il battito del cuore. Le pareva impossibile aver pensato che se ne fosse andato per sempre.

«David» sospirò, guardando il biglietto sul comodino. «Raccontami del "senza cera". Sai che non sopporto l'idea di non riuscire a decifrare un codice.»

David taceva.

«Dimmelo» lo implorò Susan increspando le labbra «o non mi avrai mai più.»

«Bugiarda.»

Susan lo colpì con un cuscino. «Dimmelo. Adesso!»

Ma David sapeva che non gliel'avrebbe mai detto. Il segreto che stava dietro a "senza cera" era molto divertente. Aveva origini antiche. Durante il Rinascimento, gli scultori spagnoli che commettevano un errore nello scolpire marmi costosi rattoppavano le imperfezioni con la cera. Una statua che non aveva difetti e non richiedeva rattoppi era detta "una scultura *sin cera*": "senza cera".

La frase aveva finito poi per indicare tutto ciò che è onesto o vero. La parola "sincero" deriva dallo spagnolo *sin cera*. Il codice segreto non era un gran mistero: David chiudeva le sue lettere con un "sinceramente". In qualche modo aveva il sospetto che Susan non avrebbe apprezzato.

«Ti farà piacere sapere» disse David tentando di cambiare discorso «che durante il volo di ritorno ho chiamato il preside dell'università.»

Susan alzò lo sguardo, fiduciosa. «Dimmi che hai rinunciato alla direzione del dipartimento.»

David annuì. «Tornerò in classe il prossimo semestre.»

Susan emise un sospiro di sollievo. «È il posto giusto per te.»

David sorrise dolcemente. «Sì, credo che la Spagna mi abbia ricordato che cosa è importante.»

«Di nuovo a infrangere i cuori delle studentesse?» Susan lo baciò sulla guancia. «Bene, almeno avrai tempo per aiutarmi a correggere il mio manoscritto.»

«Manoscritto?»

«Sì, ho deciso di pubblicare...»

«Pubblicare cosa?» David sembrava dubbioso.

«Alcune idee che ho su protocolli a filtri variabili e residui quadratici.»

Lui grugnì. «Sarà un vero best seller.»

Susan rise. «Ne rimarrai sorpreso.»

David pescò nella tasca dell'accappatoio e tirò fuori un piccolo oggetto. «Chiudi gli occhi. Ho una cosa per te.»

Susan ubbidì. «Fammi indovinare... uno sgargiante anello d'oro con una scritta in latino?»

«No.» David ridacchiò. «Quello, l'ho consegnato a Fontaine perché lo mettesse insieme agli effetti personali di Enseï Tankado.»

Prese la mano di Susan e le infilò qualcosa al dito.

«Bugiardo.» Susan aprì gli occhi, allegra. «Lo sapevo...»

Ma poi si interruppe di colpo. L'anello al suo dito non era affatto quello di Tankado. Era un diamante solitario montato su platino.

Era rimasta senza parole.

David la fissò negli occhi. «Vuoi sposarmi?»

Susan, trattenendo il respiro, guardò prima lui, poi l'anello. Sentiva crescere la commozione. «Oh, David... non so cosa dire.»

«Di' di sì.»

Susan si girò dall'altra parte, ammutolita.

David attese. «Susan Fletcher, ti amo. Sposami.»

Susan alzò la testa, gli occhi colmi di lacrime. «Mi dispiace, David» sussurrò. «Io... io non posso.»

David la fissò stupito. Cercò invano nei suoi occhi il bagliore giocoso che avrebbe voluto trovarvi. «Susan...» balbettò. «Io... io non capisco.»

«Non posso. Non posso sposarti.» Gli girò la schiena e il suo corpo iniziò a sussultare. Si coprì il viso con le mani.

David era sgomento. «Ma, Susan... pensavo...» Posò le mani sulle sue spalle tremanti e la costrinse a voltarsi verso di lui. Fu allora che capì. Susan Fletcher non stava affatto piangendo; rideva come una pazza.

«Non ti sposerò!» disse ridendo, colpendolo ancora con il cuscino. «Almeno finché non mi spiegherai il significato di "senza cera". Mi farai diventare *matta*!»

EPILOGO

Dicono che davanti alla morte tutto appare chiaro. Tokugen Numataka in quel momento capì che era vero. Di fianco alla bara nell'ufficio della dogana di Osaka, avvertiva una lucidità amara che non aveva mai conosciuto. La sua religione parlava di cicli, di cerchi, del misterioso collegamento tra

tutti gli eventi della vita, ma lui non aveva mai avuto tempo per la religione.

I funzionari della dogana gli avevano consegnato una busta con documenti di adozione e un certificato di nascita. «Lei è l'unico parente vivente di questo ragazzo» dissero. «È stato molto difficile rintracciarla.»

La mente di Numataka andò indietro di trentadue anni, a quella notte di pioggia, alla corsia d'ospedale dove aveva abbandonato il suo bambino deforme e la moglie morente. Lo aveva fatto in nome del *menboku* - l'onore -, un'ombra vuota, ormai.

C'era un anello d'oro insieme alle carte. Vi era incisa una scritta che non capiva. Non aveva importanza; le parole non avevano più alcun significato per lui. Aveva abbandonato il suo unico figlio, e ora il più crudele dei destini li aveva riuniti.

RINGRAZIAMENTI

Tutta la mia gratitudine agli editor della St Martin's Press, Thomas Durne e Melissa Jacobs, dall'eccezionale talento; ai miei agenti di New York, George Wieser, Olga Wieser e Jake Elwell; a tutti coloro che hanno letto il manoscritto in corso d'opera e mi hanno aiutato con i loro consigli. E soprattutto a mia moglie Blythe per l'entusiasmo e la pazienza.

E ancora... un tacito ringraziamento ai due ex crittologi senza volto della National Security Agency, che mi hanno dato un aiuto prezioso rispondendo anonimamente alle mie e-mail. Senza il loro contributo questo libro non sarebbe mai stato scritto.

FINE